Patrick O'Brian

L'Isola Della Desolazione

Desolation Island © 1978

A Mary, con amore

CAPITOLO I

La stanza più allegra di Ashgrove Cottage era la piccola sala da pranzo e, nonostante i mucchi di sabbia, la calce viva e i mattoni che ingombravano il giardino e a dispetto delle pareti ancora umide in quell'ala nuova, il sole la inondava, facendo brillare le *cloches* d'argento che coprivano i piatti e illuminando il viso di Sophia Aubrey, seduta a tavola ad aspettare il marito. Un viso singolarmente bello, dal quale erano quasi svaniti i segni degli anni di ristrettezze; ma un viso che tradiva una certa ansia. Era moglie di un marinaio e sebbene l'ammiragliato, nella sua magnanimità, le avesse permesso di godere della compagnia del marito per un tempo sorprendentemente lungo, nominandolo, contro la sua volontà peraltro, comandante dei servizi costieri in riconoscimento dei servigi resi nell'oceano Indiano* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Buon vento dell'ovest,* Longanesi, Milano, 1997. *(N.d.T.)*] sapeva che quel tempo si stava avvicinando alla fine.

L'ansia si mutò in gioia incondizionata quando si udì un rumore di passi: poi la porta si aprì e un raggio di sole cadde sulla faccia del comandante Aubrey, colorita e illuminata da due vivi occhi celesti, una faccia che sprizzava felicità e, come se glielo avesse letto in fronte, Sophia indovinò che suo marito aveva comprato il cavallo tanto desiderato. «Eccoti qui, mia cara», esclamò il comandante, baciandola e sedendosi accanto a lei sull'ampia sedia con i braccioli che scricchiolò sotto il suo peso.

«Comandante Aubrey», disse lei, «temo che la pancetta si sia raffreddata.»

«Prima una bella tazza di caffè e poi tutta la pancetta del mondo. Signore Iddio, Sophia!» disse sollevando i coperchi con la mano libera, «ma questo è un vero bengodi: uova, pancetta, costolette, aringhe

VISIT…

affumicate, rognone, pane fresco... Come va il dente?» Il dente apparteneva al figlio George, i cui urli avevano tenuto in agitazione tutta la casa per parecchi giorni.

«È spuntato!» esclamò Sophia. «È spuntato stanotte e ormai lui è buono come un agnellino, povero piccolo mio. Lo vedrai dopo colazione, Jack.»

Jack rise felice; ma, dopo una pausa, e in tono leggermente titubante, disse: «Sono passato da Horridge stamattina per svegliarli un po'. Horridge non c'era, ma il suo capomastro ha detto che non avevano in mente di venire da noi questo mese, sembra che la calce non sia ancora ben spenta; e comunque non potrebbero fare niente, con il carpentiere malato e i tubi non ancora consegnati».

«Che sciocchezza!» disse Sophia. «Ne stavano posando un gran mucchio già ieri dall'ammiraglio Hare. Li ha visti mamma mentre passava di là e avrebbe anche parlato con Horridge, se lui non si fosse nascosto dietro un albero. I muratori sono davvero esseri strani, imprevedibili. Sarai rimasto male, non è vero, mio caro?»

«Bè, sono rimasto un po' deluso, devo confessarlo, e a stomaco vuoto, per giunta. Trovandomi nei paraggi, però, mi sono fermato da Carroll e ho comprato la cavalla. Sono anche riuscito a ottenere uno sconto di quaranta ghinee e, capisci, senza contare i puledri che ci darà, vorrà dire per noi un notevole risparmio visto che si allenerà con Hautboy e con Whiskers: con quella cavalla a farli correre, scommetto cinquanta contro uno su Hautboy piazzato al Premio Worral.»

«Non vedo l'ora di vederla», disse Sophia, con una stretta al cuore; tranne quelli di natura molto docile, i cavalli in genere non le piacevano e in particolare detestava i cavalli da corsa, perfino quando discendevano, attraverso Old Bald Peg, da Flying Childers e dall'arabo Darley in persona. Non le piacevano per molte ragioni, ma sapeva dissimulare i propri sentimenti meglio del marito, il quale continuò quindi, con aria apertamente felice ed entusiasta: «Arriverà in mattinata. La sola cosa di cui non sono del tutto soddisfatto è il nuovo pavimento della scuderia. Se solo avessimo avuto un po' di sole e un bel vento di nord-est, si sarebbe asciugato completamente... non c'è niente di peggio dell'umidità per gli zoccoli di un cavallo. Come sta tua madre stamattina?»

«Bene, mi sembra, grazie, Jack; le è rimasto appena un po' di mal di testa, ma ha mangiato due uova, una scodella di *Porridge* e scenderà con i bambini. È tutta eccitata all'idea di vedere i dottori e si è vestita prima del

solito.»

«Che cosa mai tratterrà Bonden?» si chiese Jack, lanciando un'occhiata al severo regolatore, il suo orologio astronomico.

«Forse è caduto di nuovo», suggerì Sophia.

«Killick era con lui per aiutarlo a restare in sella. No, no, scommetto dieci contro uno che si stanno vantando delle loro abilità equestri al Brown Bear, gli infernali mollaccioni.» Bonden era il timoniere del comandante Aubrey, Killick il suo famiglio, e, non appena ne avevano la possibilità, lo seguivano da un comando all'altro. Ambedue cresciuti sul mare fin dall'infanzia, e Bonden era addirittura nato fra due cannoni del ponte inferiore dell'*Indefatigable,* non se la cavavano altrettanto bene con i cavalli. Ma era loro opinione che la dignità del comandante dei servizi costieri esigesse un messaggero a cavallo per la consegna della corrispondenza a lui indirizzata; e tutti i giorni i due attraversavano i Downs su una poderosa e massiccia cavalcatura, convenientemente di gamba corta.

Poderosa e massiccia anche la signora Williams, suocera del comandante Aubrey, la quale fece il suo ingresso nella stanza, seguita da una balia con il piccolo e da un marinaio con una gamba di legno che scortava le due bambine. La maggior parte dei servitori di Ashgrove Cottage erano marinai, a motivo soprattutto dell'estrema difficoltà di convincere le domestiche a rimanere nel raggio d'azione della signora Williams, mentre i marinai, avvezzi da gran tempo a essere strapazzati dal nostromo e dai suoi aiutanti, rimanevano del tutto indifferenti alle sferzate della sua lingua; e in ogni caso la virulenza dei suoi rimbrotti era molto contenuta, dal momento che si trattava di uomini e che quegli uomini tenevano la casa pulita e in ordine come uno yacht reale. Il rigido assetto del giardino e la potatura delle siepi potevano non piacere a tutti, così come le pietre dipinte di bianco ai bordi di ogni sentiero, ma nessuna padrona di casa sarebbe rimasta indifferente davanti ai pavimenti perfettamente lucidi, lavati con la sabbia, strofinati e asciugati ogni mattina prima dell'alba né davanti ai rami luccicanti nella cucina immacolata o ai vetri scintillanti e alla pittura rinfrescata di continuo.

«Buongiorno a voi, signora», disse Jack, alzandosi, «confido che vi sentiate bene stamattina?»

«Buongiorno, commodoro... cioè, comandante. Lo sapete che io non mi lamento mai. Ma ho qui un elenco», proseguì, sventolando un foglio di

carta sul quale aveva annotato i suoi malanni, «che stupirà non poco i medici. Chissà se il parrucchiere arriverà prima di loro? Ma non parliamo di me: ecco vostro figlio, commodoro... cioè, comandante. Il primo dentino è spuntato.» Presa la balia per un gomito, la spinse in avanti, e Jack contemplò, fra i panni di lana, la minuscola, rosea e allegra faccia, sorprendentemente umana. George gli sorrise, gorgogliò, mostrò il suo dente e Jack infilò l'indice fra i panni, solleticandogli la pancia ed esclamando: «E tu come stai? Benone, mi pare. Bravissimo, bravissimo! Ah, ah!» Il piccolo parve scosso, perfino spaventato, la balia arretrò e la signora Williams sbottò: «Come potete urlare così, signor Aubrey?» lanciandogli un'occhiata indignata, mentre Sophia prendeva in braccio suo figlio, sussurrandogli: «Buono, buono, agnellino mio». Le donne si radunarono intorno al giovane George, dicendosi l'un l'altra che un bambino di quell'età aveva orecchie sensibilissime, un tuono poteva fargli avere le convulsioni, i maschi molto più delicati delle femmine.

Jack provò una momentanea e veramente ignobile fitta di gelosia alla vista delle donne, in particolare di Sophia, che stavano concentrando scioccamente amore e devozione sulla piccola creatura, ma ebbe a malapena il tempo di vergognarsene, a malapena il tempo di riflettere: «Sono stato per troppo tempo il solo gallo nel pollaio», prima che Amos Dray, un tempo aiuto del nostromo sulla nave di Sua Maestà *Surprise* e, quando aveva ancora tutte e due le gambe, noto nel servizio come il più imparziale e coscienzioso fustigatore della flotta, si mettesse una mano davanti alla bocca e bisbigliasse in un brontolio profondo: «Presentarsi a rapporto, tesorini».

Le gemelle dalla faccia paffuta nei loro grembiuli puliti si portarono fino a un particolare segno sul tappeto e all'unisono, le vocette acute e trillanti, gridarono: «Buongiorno, signore!»

«Buongiorno, Charlotte, buongiorno, Fanny», le salutò il padre, chinandosi finché le brache non rischiarono di scucirsi, per baciarle. «Fanny, hai un bozzo sulla fronte!»

«Non sono Fanny, sono Charlotte!» saltò su la bambina, accigliandosi.

«Ma indossi il grembiule blu», protestò Jack.

«Perché Fanny si è messo il mio! E poi mi ha dato un colpo con la pantofola, quella brutta... mozza della malora!» affermò Charlotte, contenendo a fatica l'emozione.

Jack lanciò un'occhiata ansiosa alla signora Williams e a Sophia, ma le

vide ancora intente a vezzeggiare il bambino. E quasi nello stesso momento entrò Bonden con la posta. Posò la borsa di cuoio adorna di una targhetta di ottone con la scritta ASHGROVE COTTAGE e mentre bambini, nonna e balia, uscivano dalla stanza si scusò per il ritardo: era per via del mercato, disse. Cavalli e bestiame.

«Molta gente, immagino?»

«Parecchia, sissignore. Ma ho incontrato il signor Meiklejohn e gli ho detto che voi non sareste andato in ufficio fino a sabato.» Esitò; Jack lo guardò con aria interrogativa e Bonden riprese: «Il latto è, signore, che Killick ha fatto una compera, una compera legale. Sarebbe che mi ha chiesto di dirlo per primo a voi, vostro onore».

«*Aye?*» disse Jack, aprendo la borsa. «Un brocco, immagino... Bè, mi rallegro con lui. Può metterlo nella vecchia stalla.»

«Non precisamente, signore, anche se aveva la cavezza, se così posso dire. Ma ha due gambe e una gonna: una moglie, signore.»

«E che cosa se ne fa di una moglie, in nome di Dio?» esclamò Jack, sgranando gli occhi. «Bè, signore», rispose Bonden, arrossendo e distogliendo rapidamente lo sguardo da Sophia, «non saprei dire, veramente. Ma ne ha comprata una legalmente. Sembra che non andasse bene al marito e allora lui l'ha portata al mercato con la cavezza al collo e Killick l'ha comprata, secondo la legge e tutto quanto, quattrini e stretta di mano davanti a tutti. Ce n'erano tre in vendita.»

«Ma non si può vendere una moglie! Trattare le donne come bestiame!» protestò vivamente Sophia. «Che vergogna, Jack! È una barbarie!»

«Sembra effettivamente un po' curioso, ma è l'usanza, sai, un'usanza molto antica.»

«Comandante Aubrey! Voglio sperare che tu non approvi una cosa tanto malvagia!»

«Bè, in quanto a questo, a me non piace andare contro le usanze, usanze legali, per quanto ne so. A meno che non vi sia stata costrizione... ingerenza indebita, come si usa dire. Dove sarebbe finita la Royal Navy se non avessimo seguito le vecchie usanze? Fateli entrare.»

«Allora, Killick», proseguì quando la coppia gli fu dinanzi, il suo famiglio un individuo di mezza età, brutto e allampanato, reso ancora più goffo dal suo attuale imbarazzo, la donna giovane e pimpante, due vivaci occhi neri, tipica delizia di ogni marinaio. «Allora, Killick, confido che tu non ti sia buttato nel matrimonio senza riflettere attentamente, non è così?

Il matrimonio è una cosa molto seria.»

«Oh, no, signore, ci ho riflettuto sì, ci ho riflettuto... bè, per quasi venti minuti. Ce n'erano tre da scegliere e questa qui» - guardando con affetto il suo acquisto - «era la meglio del mucchio.»

«Ma, Killick, ora che ci penso: tu avevi una moglie a Mahon. Mi lavava le camicie, ricordo. La bigamia è un reato, sai. E certamente a Mahon tu avevi una moglie.»

«Sarebbe che ne avevo due, vostro onore, l'altra era a Wapping Dock; ma loro erano più di genere provvisorio, senza certificati, eccetera, signore, non so se mi capite, non comprate legalmente, la cavezza messa nella mia mano e via discorrendo.»

«Bene», disse Jack. «E così suppongo che tu voglia aggiungerla alla famiglia. Prima dovrai andare davanti al curato, però; su, fila dal curato.»

«*Aye, aye,* sissignore», disse Killick. «Dritto dal curato.»

«Signore Iddio, Sophia!» esclamò Jack quando furono di nuovo soli, «che pasticcio!» Aprì la borsa. «Una dell'ammiragliato, un'altra dell'Ufficio infortuni e malattie e questa ha l'aria di essere di Charles Yorke... Sì, è il suo sigillo... per me. E due per Stephen, alla tua attenzione.»

«Vorrei davvero poter avere delle *attenzioni* per lui, povero Stephen», disse Sophia, guardando le lettere. «Queste sono di Diana.» Le posò su un tavolino, insieme con un'altra, indirizzata con la stessa grafia ferma e decisa a Stephen Maturin, Esq., MD, e le fissò in silenzio.

Diana Villiers, cugina di Sophia, di qualche anno più giovane, dai capelli neri e dagli occhi di un azzurro cupo, possedeva una bellezza che alcuni preferivano a quella della signora Aubrey; al tempo in cui Sophia e Jack erano stati separati, molto prima di sposarsi, sia Jack sia Stephen Maturin avevano cercato in tutti i modi di conquistare i favori di Diana, con il risultato per Jack di mettere in pericolo la carriera e il matrimonio con Sophia, mentre Stephen, che aveva creduto di poterla finalmente sposare, era stato ferito crudelmente dalla partenza inaspettata di lei per l'America sotto la protezione di un certo signor Johnson, così crudelmente ferito da perdere quasi del tutto il gusto per la vita. Si era illuso, poiché il suo cuore apparteneva tutto a lei, sebbene la ragione gli dicesse che una donna con le sue relazioni, la sua bellezza, il suo orgoglio e le sue ambizioni non potesse accontentarsi del figlio illegittimo di un ufficiale irlandese al servizio di Sua Maestà cattolica e di una dama catalana, di un

uomo come lui, piccolo di statura, di aspetto non certo avvenente, il cui rango nel mondo, almeno ufficialmente, era quello di chirurgo di bordo nella Royal Navy; ma, a un costo altissimo per lui, il cuore aveva comandato alla testa.

«Anche prima di sapere che Diana fosse tornata in Inghilterra, io intuivo che era emozionato, povero caro Stephen», disse Sophia. Avrebbe voluto elencare le patetiche prove in suo possesso: una nuova parrucca, abiti nuovi, una dozzina di camicie di batista finissima; ma dal momento che amava Stephen come pochi fratelli erano stati amati, non sopportava che fosse messo in ridicolo in nessun modo. «Jack, perché non gli trovi un valletto decente? Nemmeno nei suoi momenti peggiori Killick ti avrebbe permesso di uscire con la stessa camicia per quindici giorni di seguito, con le calze spaiate e quel tremendo soprabito. Come mai non ha mai avuto un servitore stabile e fidato?»

Jack sapeva molto bene perché Stephen non avesse mai avuto un valletto che restasse a lungo al suo servizio e si fosse sempre accontentato dell'aiuto occasionale di qualche fante di marina preferibilmente illetterato o di un mozzo o di un marinaio poppiero; perché il dottor Maturin, oltre a essere un chirurgo di bordo, era uno dei migliori agenti segreti dell'ammiragliato e la discrezione assoluta era indispensabile allo svolgimento della sua opera nonché alla sua sicurezza e a quella dei molti contatti sparsi nei vasti territori controllati da Napoleone. Durante gli anni trascorsi insieme nella Royal Navy, Jack era venuto necessariamente a conoscenza di questa attività dell'amico, ma non intendeva comunicarla ad altri, nemmeno a Sophia, e si limitò perciò a dirle che, se con un'applicazione costante si poteva sperare di persuadere un mulo cocciuto, in nessun modo, né con le buone né con le cattive, si poteva smuovere Stephen dalle sue abitudini di vita.

«A Diana, però, basterebbe agitare il ventaglio», disse Sophia, sul cui viso, che pure non era fatto per esprimere sentimenti di collera, si leggeva ora una varietà di emozioni negative: indignazione per Stephen, scontento per quella rinnovata complicazione e la disapprovazione o perfino la gelosia della donna che non ha grande interesse per il sesso verso quella di natura affatto contraria; il tutto temperato dal desiderio di non pensare né parlare male di nessuno.

«Oso dire che ci riuscirebbe», ammise Jack. «E se facendolo potesse renderlo felice di nuovo, io benedirei quel giorno. C'è stato un tempo, sai»,

continuò, guardando fuori della finestra, «quando pensavo che fosse mio dovere come amico... quando pensavo di fare la cosa giusta tenendoli divisi. La ritenevo semplicemente una donna perfida, diabolica, assolutamente distruttiva, credevo che sarebbe stata la fine per lui. Ma ora non lo so: forse non si dovrebbe mai interferire in certe cose. Troppo delicate. Eppure, se si vede un individuo avviarsi verso il precipizio senza accorgersene... ho agito per il meglio, secondo i miei lumi, ma forse i miei lumi non facevano molta luce.»

«Avevi ragione tu, ne sono certa», affermò Sophia, posandogli una mano sulla spalla per riconfortarlo. «Dopotutto lei si è rivelata una donna... come devo dire?... una donna leggera.»

«Bè, in quanto a questo», disse Jack, «più invecchio e meno attribuisco importanza a questo genere di cose. Esistono persone di tutti i tipi, anche fra le donne. È possibile che per alcune di loro succeda come agli uomini, che per certe donne andare a letto con un uomo sia una cosa di poco conto, che non intacchi niente di essenziale per loro, non so se mi spiego, e non le renda per questo sgualdrine. Ti chiedo scusa, mia cara, per aver usato questa parola.»

«Vuoi dire», gli domandò la moglie, senza badare minimamente alla sua osservazione finale, «che esistono uomini per i quali rompere i vincoli matrimoniali è cosa di poco conto?»

«Mi sono addentrato su un terreno pericoloso, a quanto vedo», disse Jack. «Ciò che intendo dire... so benissimo ciò che intendo dire, ma non sono bravo a metterlo in parole. Stephen potrebbe spiegarlo molto meglio di me... in modo molto più chiaro.»

«Spero che né tu né Stephen né nessun altro cercherete mai di convincermi che rompere i vincoli matrimoniali sia cosa di poca importanza.»

In quel momento, fra i mucchi di materiale da costruzione, un orrendo animale fece la sua comparsa, una creatura acquattata di un colore grigio azzurro che avrebbe potuto essere un pony se avesse avuto le orecchie; trasportava sulla groppa un ometto e una grossa scatola quadrata. «Il parrucchiere!» gridò Jack. «È dann... estremamente in ritardo. Tua madre dovrà farsi arricciare dopo il consulto: i medici saranno qui fra dieci minuti e Sir James è sempre puntuale come un orologio.»

«Nemmeno la casa in fiamme indurrebbe la mamma a comparire con la testa in disordine», affermò Sophia. «Bisognerà mostrare loro il giardino; e

in ogni caso Stephen arriverà certamente in ritardo.»

«Potrebbe mettersi una cuffia», suggerì Jack.

«Ma certo che se la metterà», disse Sophia, con uno sguardo di commiserazione, «come potrebbe ricevere persone estranee senza cuffia? Ma bisogna che sotto sia pettinata.»

Il consulto per il quale quei gentiluomini stavano convergendo su Ashgrove Cottage aveva a che fare con la salute della signora Williams. Anni prima si era sottoposta a un intervento chirurgico per l'asportazione di un tumore benigno, con una fortezza d'animo che aveva stupito il dottor Maturin, pur abituato al coraggio stoico dei marinai; ma da quel momento i suoi nervi avevano sofferto di vapori e si sperava che l'alta autorità di quei medici eminenti potesse persuaderla a passare le acque a Bath, a Matlock Well o anche più lontano a nord.

Sir James aveva viaggiato nella carrozza del dottor Lettsome; arrivarono dunque insieme e insieme declinarono assolutamente la proposta del comandante Aubrey di visitare il giardino; perciò Jack, chiamato altrove a ricevere il mercante di cavalli con la nuova puledra, li lasciò in compagnia della bottiglia.

I due medici avevano preso nota delle nuove ali aggiunte ad Ashgrove Cottage, della doppia rimessa, delle scuderie, della cupola scintillante dell'osservatorio sulla sua torre a una certa distanza dalla casa, e i loro occhi esperti stavano in quel momento valutando i segni evidenti di benessere della saletta, con i nuovi mobili massicci, con i quadri di marine e di battaglie navali di Pocock* [* Nicholas Pocock (1741-1821), pittore inglese. È noto soprattutto per i suoi quadri raffiguranti battaglie navali, molti dei quali sono esposti al National Maritime Museum a Greenwich. *(N.d.T.)*] e di altre mani famose, il ritratto dipinto da Beechey** [** Sir William Beechey (1753-1836), ritrattista inglese. *(N.d.T.)*] del comandante Aubrey in alta uniforme, con il nastro rosso dell'ordine del Bagno attraverso il petto ampio, mentre contemplava con aria giuliva l'esplosione di una granata di mortaio dalla quale sorgeva lo stemma degli Aubrey, cui erano state aggiunte due nobili teste di moro: Jack aveva di recente regalato alla corona riconoscente le isole di Mauritius e de La Réunion* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Verso Mauritius,* Longanesi, Milano, 1998. *(N.d.T.)*] e all'istituto di araldica, che aveva una nozione molto vaga di quei possedimenti, era parso che i mori si adattassero bene al caso. I medici si guardarono intorno, sorseggiando il vino e calcolando con visibile

soddisfazione l'ammontare dei loro onorari.

«Permettetemi di versarvi un altro bicchiere, mio caro collega», disse Sir James.

«Ben gentile», rispose il dottor Lettsome. «È davvero un madera eccellente. A quanto vedo il comandante ha avuto fortuna con le prede.»

«Mi dicono che abbia ricatturato due o tre navi della Compagnia delle Indie a La Réunion.»

«E dov'è La Réunion?»

«Ma è l'isola che un tempo si chiamava Ile Bourbon... dalle parti di Mauritius, sapete.»

«Ah? Davvero?» commentò il dottor Lettsome. I due medici tornarono alla loro paziente: elogio dell'azione tonica del ferro; sorprendenti effetti collaterali del colchico, somministrato a dosi massicce; valeriana screditata del tutto; grande valore di una gravidanza in questo come in quasi tutti gli altri casi; sanguisughe dietro le orecchie sempre consigliabili; uso di lenitivi possibile e loro effetti sulla malinconia; guanciali imbottiti di luppolo, considerato soporifero; spugnature fredde, con una pinta d'acqua a stomaco vuoto; dieta stretta, pozione di tartaro; e il dottor Lettsome menzionò il successo avuto con l'oppio in casi non dissimili da questo. «Il papavero può togliere le spine alla rosa.» Molto compiaciuto di questa sua espressione, disse a voce più alta e sonora: «Alla rosa il papavero può togliere le spine». Ma Sir James si accigliò. «Il vostro papavero va bene entro certi limiti, ma quando considero l'abuso che se ne può fare, il pericolo dell'assuefazione, il rischio del paziente di divenirne schiavo, sono talvolta incline a pensare che i suoi limiti siano quelli dell'ornamento di un giardino. Conosco un uomo molto capace che ne abusò al punto, sotto forma di tintura di laudano, da assuefarsi a una dose di ben milleottocento gocce al giorno: una bottiglia grande la metà di questa. Si era liberato da quest'abitudine, ma, in seguito a una crisi recente dei suoi affari, ha fatto nuovamente ricorso a questo balsamo e per quanto non sia un vero e proprio oppiomane, so da fonte attendibile che non è mai del tutto sobrio, nemmeno per due settimane alla volta e questo... Ah, dottor Maturin, come state?» esclamò quando la porta si aprì. «Conoscete già il nostro collega, il dottor Lettsome, immagino?»

«Servo vostro, signori», disse Stephen. «Spero che non stiate aspettando me...»

Assolutamente no, lo rassicurarono; la loro paziente non era ancora

pronta a riceverli; un bicchierino di quell'eccellente madera? Perché no, disse il dottor Maturin, e mentre sorseggiava il suo vino osservò che il prezzo dei cadaveri era cresciuto in modo scandaloso: proprio quella mattina aveva cercato di mercanteggiare con un vero furfante che aveva osato chiedere quattro ghinee: il prezzo di Londra per un cadavere di provincia! Aveva fatto presente che tanta avidità avrebbe ostacolato la scienza e con essa anche il loro commercio, ma invano: quattro ghinee aveva dovuto pagare. In realtà era piuttosto soddisfatto dell'acquisto: uno dei pochi soggetti femminili che lui avesse mai visto che presentassero quella quasi calcificazione dell'aponeurosi palmare, recente anche; ma dato che al momento a lui interessavano solo le mani, i colleghi avrebbero gradito averne dei pezzi?

«Mi fa sempre piacere avere un bel fegato fresco per i miei giovani allievi», disse Sir James. «Gli troveremo posto nel baule posteriore.» A quel punto si alzò, poiché la signora Williams era entrata e con lei un forte odore di capelli strinati.

Il consulto seguì il suo faticoso corso e Stephen, un po' in disparte, ebbe l'impressione che i medici, così seri e attenti, si stessero davvero guadagnando il loro onorario, per quanto esorbitante potesse essere. Possedevano entrambi un dono naturale per il lato istrionico della medicina, un lato che a lui mancava totalmente; e si stupì anche dell'abilità con cui sapevano destreggiarsi nel flusso ininterrotto di parole della signora Williams. Era stupito dell'impudenza con la quale la madre di Sophia raccontava tante bugie con lui presente nella stanza: era una «vedova senza una casa e da quando suo genero era stato degradato non osava più farsi vedere in pubblico». Non era senza casa: l'ipoteca su Mapes, la sua bella e grande dimora, era stata pagata grazie al denaro delle prede catturate a Mauritius, ma lei preferiva affittarla e, riguardo al genero, quando comandava una squadra nell'oceano Indiano, era stato nominato temporaneamente commodoro* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Verso Mauritius,* Longanesi, Milano, 1998. *(N.d.T.)*] e non appena terminata la campagna e dispersa la squadra, secondo il corso naturale delle cose, aveva ripreso il grado di comandante: non c'era stata nessuna degradazione. Tutto ciò era stato spiegato a più riprese alla signora Williams, la quale aveva certamente capito benissimo; il fatto che tirasse fuori di nuovo quella storia davanti a Stephen, il quale conosceva la falsità delle sue affermazioni, rivelava il bisogno di quella donna prepotente, sciocca e

dominatrice, di essere commiserata o ammirata.

Tuttavia dopo un po' la voce della signora Williams si fece roca dal gran parlare e il tratto di Sir James più autoritario; l'imminenza del pranzo era rivelata dall'andirivieni di Sophia; e finalmente il consulto ebbe termine.

Stephen si diresse alle scuderie a chiamare Jack e lo incontrò a metà strada, fra i mucchi fumanti di calce. «Stephen! Che grande gioia rivederti!» esclamò Jack, battendo entrambe le mani sulle spalle di Stephen e guardandolo con vero affetto. «Come stai?»

«Siamo arrivati a una decisione», annunciò Stephen, «il parere di Sir James è conclusivo: Scarborough o non possiamo rispondere delle conseguenze. E la paziente dovrà viaggiare in compagnia di un assistente del dottor Lettsome.»

«Ma benone! Sono contento che la vecchia signora sia accudita con tanta cura», approvò Jack, con una risata chioccia. «Vieni a vedere il mio ultimo acquisto.»

«Una bella creatura, senza dubbio», disse Stephen osservando la cavalla che veniva fatta passeggiare avanti e indietro. Una bella creatura, forse troppo bella, una bellezza perfino ostentata; forse un po' fine di garretti; e quella groppa poco pronunciata non denotava scarso impulso nei posteriori? Le orecchie e l'occhio suggerivano un temperamento ombroso. «Posso montarla?»

«Non ne avremmo il tempo», rispose Jack, guardando l'orologio. «La campana per il pranzo suonerà fra un attimo. Ma», aggiunse, gettando uno sguardo ammirato alle sue spalle mentre si affrettava a rientrare con Stephen, «non è un animale stupendo? Sembra fatto per vincere alle Oaks.»

«Non sono un gran giudice di carne equina», disse Stephen, «ma ti prego, Jack, non puntare del denaro su quella creatura finché non l'avrai osservata per sei mesi e anche più.»

«Che Dio ti benedica, Stephen, fra sei mesi, molto prima anzi, sarò di nuovo in mare e anche tu, se i tuoi affari lo permetteranno... vieni, dobbiamo correre come lepri... ho grandi notizie, ti dirò tutto non appena i medici se ne saranno andati.» Le lepri si affannarono con il fiato corto. «Le tue cose sono nella tua vecchia stanza, naturalmente», ansimò Jack, correndo su per le scale per cambiarsi d'abito e ricomparendo al pianterreno al primo rintocco dell'orologio a pendolo, per invitare gli ospiti a tavola.

«Una delle molte cose che mi piacciono della Royal Navy», affermò Sir James a metà della prima portata, «è che vi si insegna il rispetto per il tempo. Con un marinaio si sa sempre a che ora ci si siederà a tavola; e i suoi organi digestivi gli sono grati di questa puntualità.»

Sarebbe bello sapere a che ora ci si alzerà da tavola, osservò Jack fra sé quando, due ore dopo, gli organi di Sir James stavano ancora dimostrando la loro gratitudine al porto e alle noci. Fremeva di impazienza, non vedeva l'ora di comunicare a Stephen la sua nuova missione nella quale sperava che ancora una volta l'amico lo avrebbe seguito, di farlo partecipe del segreto di un'enorme ricchezza potenziale e di farsi raccontare le novità da lui; non quelle che riguardavano la sua assenza recente, poiché su certe cose Stephen era meno loquace della meno loquace fra le tombe, ma le novità che riguardavano Diana Villiers e le lettere che erano state portate nella sua stanza poco prima. Ad alta voce disse, tuttavia: «Su, Stephen, così non può andare. La bottiglia si è fermata». Sebbene avesse parlato a voce alta e chiara, Stephen dovette farselo ripetere due volte prima di riscuotersi dalle sue meditazioni, guardarsi in giro e passare la bottiglia di cristallo ai due medici che lo osservavano attentamente, la testa piegata sulla spalla. L'occhio più abituato di Jack non notò alcun cambiamento degno di nota: Stephen era pallido e taciturno, ma non molto più del solito; forse aveva un'aria un po' più sognante; ma anche così Jack fu contentissimo quando i medici, declinando l'invito a prendere il tè, si scusarono, chi amarono i loro cocchieri, furono condotti da Stephen nella rimessa per una sosta macabra con la sega, ficcarono un oggetto misterioso avvolto in un panno nel baule posteriore della carrozza (ne aveva ospitati molti altri, cocchiere e cavalli erano veterani nel campo delle resurrezioni), ricomparvero in salotto, intascarono i loro onorari, presero congedo e se ne andarono definitivamente.

Sophia era sola nel salotto con la teiera e la caffettiera, quando finalmente Jack e Stephen la raggiunsero. «Stephen sa già della nave?» domandò.

«Non ancora, amor mio. Ma sto appunto per dirglielo. Ti ricordi della *Leopard,* Stephen?»

«La vecchia, orrenda *Leopardi*»

«Sei proprio un bel tipo davvero! Denigri la mia nuova puledra, la vincitrice più probabile alle Oaks che abbia mai visto, e, lascia che te lo dica, Stephen, modestamente sono il miglior giudice di cavalli della Royal

Navy...»

«Non ne dubito, mio caro: ne ho visti parecchi di quelli che chiamate 'cavalli' nella Royal Navy, ah, ah, ah! Perché bisogna per forza chiamarli cavalli quei gabbieri, dato che hanno praticamente quattro gambe e che nessun altro membro del regno animale può essere definito loro affine.» Stephen, soddisfattissimo del suo motto di spirito, emise quella specie di cigolio che per lui era una risata e disse: «Le Oaks, affé mia!»

«...e ora», continuò Jack, «e ora tu dici 'la vecchia, orrenda *Leopard'.* Sì, è vero che era una vecchia carcassa quando l'aveva Tom Andrews, ma all'arsenale hanno fatto un gran bel lavoro su di lei, un raddobbo completo, rinforzi diagonali, nuovi trincarini, braccioli di ferro dappertutto; ti risparmio i dettagli, però ora è la più bella nave da cinquanta cannoni della flotta, compresa la *Grampus.* Certamente la più bella della quarta classe di tutta la Royal Navy!» La più bella nave di quarta classe della Royal Navy: forse. Ma come Jack sapeva molto bene, le navi di quarta classe erano navi scadenti e superate, escluse dalla formazione di battaglia ormai da cinquant'anni e più; e la *Leopard* non era mai stata un esempio rifulgente della sua categoria. Jack conosceva benissimo i suoi difetti, sapeva che era stata progettata e costruita alla metà del 1776 dopodiché era rimasta a marcire lentamente all'aperto per dieci anni o giù di lì; sapeva che in seguito era stata portata a Sheerness dove finalmente l'avevano varata per iniziare la sua modesta carriera nel 1790. Ma Jack ne aveva seguito il raddobbo con occhio molto attento ed esperto ed era sicuro che ora avrebbe tenuto bene il mare, pur sapendo che non sarebbe mai stata eccezionale; e soprattutto la voleva per la sua destinazione, pieno di desiderio com'era di mari sconosciuti e delle lontane isole delle Spezie.

«La *Leopard* aveva una quantità di ponti, se ben ricordo», disse Stephen.

«Ma certo! È una nave di quarta classe, perciò è un vascello a due ponti, spazioso quasi quanto uno di linea. Tu avrai tutto lo spazio che vuoi, Stephen, non staremo stretti come in una fregata. Devo riconoscere che una volta tanto l'ammiragliato mi ha trattato bene.»

«Io credo che avrebbero dovuto darti una nave di prima categoria», intervenne Sophia. «E avrebbero dovuto farti pari d'Inghilterra.»

Jack le rivolse un sorriso pieno di affetto e continuò: «Mi hanno offerto la scelta fra l'*Ajax,* un nuovo vascello da settantaquattro cannoni in costruzione, e la *Leopard. L'Ajax* sarà una nave molto bella, niente di meglio in fatto di vascelli da settantaquattro cannoni; ma avrebbe voluto

dire il Mediterraneo, sotto l'ammiraglio Harte* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Primo comando,* Longanesi, Milano, 1995. (*N.d.T.)*] e, oggi come oggi, non si ha modo di distinguersi nel Mediterraneo. E nemmeno di fare fortuna». Anche in quest'affermazione Aubrey non era del tutto sincero, poiché, sebbene fosse vero che in quello stadio della guerra non c'era molto da fare nel Mediterraneo, la presenza dell'ammiraglio Harte aveva avuto per lui un'importanza maggiore di quanto volesse ammettere. Un tempo Jack aveva cornificato l'ammiraglio, un uomo meschino e vendicativo che non avrebbe esitato a rovinarlo, se avesse potuto. Nel corso della sua carriera Jack si era fatto molti amici nel servizio, ma anche un numero di nemici sorprendente per un uomo così sincero e cordiale: qualcuno era stato invidioso del suo successo, altri, fra i suoi superiori, lo avevano trovato troppo indipendente, perfino insubordinato negli anni della gioventù; altri ancora detestavano le sue idee politiche (a Jack non piacevano i Whig) o avevano le stesse ragioni, vere o presunte, dell'ammiraglio Harte per avercela con lui.

«Ti sei già così distinto, Jack», disse Sophia. «Quelle terribili ferite. E denaro ne hai a sufficienza.»

«Se Nelson fosse stato del tuo stesso parere, amor mio, dopo St. Vincent* [* Il riferimento è alla battaglia che ebbe luogo il 14 febbraio 1797 a Cabo de San Vicente, al largo della costa sud-occidentale del Portogallo, in cui gli inglesi sconfissero gli spagnoli grazie all'abilità tattica dell'ammiraglio Sir John Jervis (comandante della flotta del Mediterraneo) e al coraggio di Lord Nelson. Jack Aubrey, a bordo dell'*Orion*, partecipò alla battaglia (cfr. anche Patrick O'Brian, *Primo comando,* Longanesi, Milano, 1995). *(N.d.T.)*] avrebbe dichiarato forfait. Noi non avremmo mai avuto la battaglia di Abukir** [** Ad Abukir, a est di Alessandria, il primo agosto 1798, l'ammiraglio Nelson sorprese la flotta francese che aveva portato in Egitto il corpo di spedizione comandato da Napoleone, distruggendola quasi completamente. *(N.d.T.)*] e dove sarebbe Jack Aubrey ora? Sarebbe un semplice comandante in seconda, destinato a restare tale sino alla fine dei suoi giorni. No, no, non ci si distingue mai abbastanza nel servizio e, in quanto al denaro, non credo che se ne abbia mai a sufficienza. Comunque sia la *Leopard* è destinata alle Indie Orientali: non che ci sia una grande possibilità di battersi laggiù», soggiunse, lanciando un'occhiata a Sophia, «ma la cosa più piacevole è che si è verificata una situazione curiosa a Botany Bay. La *Leopard* dovrà

dirigersi là, risolvere il problema e poi unirsi all'ammiraglio Drury*** [*** William O'Bryen Drury fu comandante in capo della base delle Indie Orientali dal 1808 fino alla sua morte, avvenuta a Madras nel marzo 1811. *(N.d.T.)*] da qualche parte nei paraggi di Penang, facendo delle osservazioni durante la traversata. Pensa alle occasioni che avrai, Stephen! Migliaia di miglia di mari e di coste quasi inesplorati, vombati sulla terraferma per chi ama quel genere di creature, perché, pur non essendo un vero e proprio viaggio di esplorazione, sono sicuro che ci sarà tempo per un vombato o un canguro quando dovremo rilevare la topografia di un ancoraggio importante: isole mai avvistate prima, certamente, dovremo stabilire la loro posizione esatta e, quando saremo a circa centocinquanta gradi est e venti gradi sud, dovremmo vedere perfettamente l'eclissi, se i tempi coincideranno; pensa agli uccelli, Stephen, pensa agli insetti e ai casuari, per non parlare del diavolo della Tasmania! Dal tempo di Cook e di Sir Joseph Banks**** [**** Sir Joseph Banks (1743-1820), naturalista inglese che, nel corso dei suoi viaggi di esplorazione (Labrador, Terranova, arcipelaghi del Grande Oceano, Australia), raccolse materiale scientifico di notevole importanza. Mecenate illuminato e generoso, dal 1778 alla morte fu presidente della Royal Society. *(N.d.T.)*] non si è più presentata un'occasione simile per un filosofo naturalista come te.» «Sembra un viaggio molto allettante», disse Stephen, «e io ho sempre desiderato vedere la Nuova Olanda. Una fauna incredibile... monotremi, marsupiali... Ma, dimmi, di quale situazione curiosa si tratta? Che cosa è successo a Botany Bay?»

«Ricordi il comandante Bligh e i suoi frutti dell'albero del pane?»

«No.»

«Ma sì che lo ricordi, Stephen! Bligh, quello che era stato mandato a Tahiti sul *Bounty* prima della guerra, per raccogliere i frutti dell'albero del pane da portare nelle Indie Occidentali.»

«Sì, sì! Navigava con lui un bravissimo botanico, David Nelson, un giovanotto davvero promettente, ahimè. Mi sono riletto il suo lavoro sulle bromeliacee proprio l'altro giorno.»

«Allora ricorderai che il suo equipaggio si era ammutinato e si era impossessato della nave?»

«Sì, ho qualche vago ricordo. Avevano preferito le grazie delle tahitiane al loro dovere. Lui è sopravvissuto, mi pare.»

«Sì, ma solo grazie alla sua eccezionale perizia di marinaio. Lo avevano

calato in una scialuppa a sei remi con pochissimi viveri, una scialuppa carica sino alle frisate con diciannove uomini, e lui l'ha portata per quasi quattromila miglia fino a Timor! Un'impresa straordinaria. Ma non deve avere molta fortuna con i suoi sottoposti: qualche tempo fa è stato fatto governatore del Nuovo Galles del Sud e sembra che i suoi si siano ammutinati di nuovo; lo hanno deposto e imprigionato. Gente dell'esercito, per la maggior parte, credo. L'ammiragliato non ha gradito la cosa, come puoi ben immaginare, e vogliono mandare laggiù un ufficiale con una certa anzianità di grado per risolvere il problema e rimettere Bligh al suo posto o riportarlo in patria, secondo quanto riterrà opportuno.»

«Che genere di individuo è questo Bligh?»

«Io non l'ho mai conosciuto, ma so che era nocchiere con Cook. Poi ha avuto una promozione, una di quelle rare promozioni dei sottufficiali: un premio, direi, per la sua eccezionale bravura come marinaio. A Camperdown si è portato bene, catturando la *Director,* da sessantaquattro cannoni, proprio in mezzo alle navi da guerra olandesi e poi abbordando la loro ammiraglia: una battaglia estremamente cruenta. E si è portato bene anche a Copenaghen; Nelson lo ha menzionato in modo particolare.»

«Forse si tratta di un ennesimo esempio di un uomo corrotto dal potere.»

«Può darsi. Ma anche se io non so dirti molto di lui, conosco una persona che potrà farlo. Ti ricordi di Peter Heywood?»

«Peter Heywood? Il capitano di vascello che ha cenato con noi a bordo della *Lively?* [* Cfr. Patrick O'Brian, Buon vento dell'ovest, Longanesi, Milano, 1997. (N.d.T.)*]. Il gentiluomo sul quale Killick aveva rovesciato la salsa alla frutta bollente e che io ho curato per un'ustione non certo di poco conto?»

«Proprio lui.»

«Come mai la salsa era bollente?» domandò Sophia.

«Era con noi il comandante del porto e secondo lui la salsa alla frutta non valeva nulla se non era bollente e così noi avevamo sistemato una stufetta a poppa dell'oblò della cabina. Sì, è proprio lui, 0 solo capitano di vascello che sia mai stato condannato a morte per ammutinamento. Era un allievo a bordo del *Bounty* con Bligh e uno dei pochi a essere preso.»

«Come mai aveva commesso un'azione così avventata?» domandò Stephen. «Mi era parso un gentiluomo mite e pacifico, aveva sopportato con molto garbo le critiche del comandante del porto per aver sciupato la salsa e in verità ha sopportato la salsa stessa con una fortezza così spartana

che mai lo avrei creduto capace di agire in modo tanto sconsiderato. Si è trattato dell'imprudenza della gioventù o di improvviso disgusto o di un amore segreto?»

«Non gliel'ho mai chiesto», rispose Jack. «So soltanto che lui e altri quattro dovevano essere impiccati; quando ero ragazzo a bordo della *Tonnant,* ne ho visti tre camminare sul pennone della *Brunswick* con un berretto da notte calato sugli occhi. Ma il re ha giudicato assurdo impiccare il giovane Peter Heywood e così è stato graziato. E in seguito Black Dick Howe,** [** Lord Richard Howe (1726-1799) - soprannominato «Black Dick» per la sua carnagione scura - è considerato uno degli ammiragli più abili della Royal Navy. A lui va infatti il merito della vittoria conseguita dalla flotta britannica ai danni di quella francese il primo giugno 1794, vittoria che, essendo la prima dal 1782, indusse i contemporanei a denominare quel giorno il «glorioso primo giugno». (*N.d.T.)*] che gli ha sempre voluto bene, gli ha fatto avere il suo brevetto. Non ho mai saputo i particolari di quella storia, sebbene Heywood e io fossimo imbarcati insieme sulla *Fox:* è un argomento delicato da affrontare, quello di una corte marziale, e quale corte marziale! Ma giovedì, quando verrà qui, potremo certamente chiedergli di Bligh, è importante sapere con che specie di uomo dovremo trattare. In ogni caso, voglio avere da lui informazioni su quei mari. Li conosce bene, perché ha fatto naufragio nello stretto di Endeavour. E soprattutto voglio sapere da lui tutto sulla *Leopard:* ne ha avuto il comando nel 1805. O forse era il 1806?»

L'orecchio vigile di Sophia colse un urlo lontano, assai più debole di quanto sarebbe stato prima che Ashgrove Cottage si ingrandisse, ma pur sempre un urlo. «Jack», disse, affrettandosi a uscire dalla stanza, «devi mostrare a Stephen i disegni per l'aranciera. Stephen sa tutto degli aranci.»

«Lo farò certamente. Ma prima, Stephen... Un'altra tazza di caffè? La caffettiera è ancora quasi piena... Prima lascia che ti parli di un progetto anche più interessante. Hai in mente il bosco dove fanno il nido i falchi pecchiaioli?»

«Sì, sì, i falchi pecchiaioli!» esclamò Stephen, illuminandosi in viso immediatamente. «Ho portato una casetta mobile per loro!»

«E che se ne fanno di una casetta mobile? Hanno un nido rispettabilissimo.»

«È un riparo portatile. Voglio sistemarlo al limitare del bosco e spostarlo

gradatamente fino al pendio che domina il loro albero e là dentro potrò sedermi comodamente, senza essere visto, senza temere le intemperie, per osservare le loro abitudini di famiglia. È fornita di pareti ribaltabili e di tutte le comodità necessarie alle osservazioni.»

«Allora, ti dicevo, tu hai già visto le miniere romane, quelle gallerie lunghissime e pericolosissime; ma lo sai che cosa estrae vano i romani da quei pozzi?»

«Piombo.»

«E lo sai da che cosa sono formate quelle collinette? Una di loro è proprio il posto dove vuoi sistemare la tua casetta.»

«Materiali di scarto.»

«Bene, Stephen», annunciò Jack, sporgendosi verso di lui con l'espressione di chi sta per rivelare un segreto importantissimo, «ti dirò una cosa che non sai, una volta tanto. Quei detriti sono pieni di piombo e, quel che più conta, il piombo contiene argento. Il metodo di fusione dei romani non riusciva a estrarlo tutto, nemmeno per sogno ci riusciva, e quell'argento è tutto là, migliaia e migliaia di tonnellate di detriti preziosi che aspettano soltanto di essere trattati con il nuovo procedimento di Kimber.»

«Il nuovo procedimento di Kimber?» «Sì. Immagino che tu lo abbia sentito nominare: un tipo eccezionale, Kimber. Procede per lisciviazione con qualche particolare sostanza chimica e poi per coppellazione secondo criteri scoperti da lui stesso. Con il piombo si paga il lavoro e l'argento è puro profitto. Un'operazione che darebbe un guadagno anche se ci fosse solo una parte di piombo su centotrentasette parti di detriti e una parte di argento su diecimila, e su una media di quasi cento campioni prelevati a caso, i nostri materiali di scarto ne contengono almeno diciassette volte tanto!»

«Sono stupefatto. Non sapevo che i romani estraessero l'argento nella Britannia.»

«Nemmeno io. Ma ecco qui le prove.» Andò ad aprire lo sportello chiuso a chiave di uno stipo nel vano della finestra e fece ritorno con un pane di piombo sul quale era posato un piccolo lingotto d'argento, lungo quattro pollici. «Questo è il risultato di un solo primo tentativo, niente più di qualche carrettata di detriti. Kimber ha sistemato una piccola fornace nel vecchio deposito e ho visto con i miei occhi uscire questa roba. Vorrei che tu fossi stato qui.» «Anch'io», disse Stephen.

«Naturalmente occorrerà un discreto capitale per le strade, gli edifici, le fornaci giuste e così via, e io avevo pensato di usare la dote delle bambine, ma sembra che non sia possibile, sembra che quel denaro debba rimanere investito in titoli consolidati e della Royal Navy al cinque per cento, sebbene io abbia dimostrato che è matematicamente impossibile che rendano nemmeno la settima parte di quanto renderebbe questo affare, anche nella peggiore delle ipotesi. Ma non intendo dare il via alle operazioni a pieno ritmo fino a quando non resterò a terra per parecchi anni di seguito...»

«Prevedi questa eventualità?»

«Ah, sì! A meno di prendermi una botta in testa o di essere scoperto a fare qualcosa di veramente terribile, fra cinque anni al massimo dovrei ottenere la mia insegna... anche prima, se quei bravi signori in cima all'elenco non rimarranno troppo attaccati alla vita; e dal momento che per un ammiraglio è più difficile che per un comandante trovare un impiego in mare, avrò tempo in abbondanza per mettere su una bella scuderia e sfruttare la mia miniera. Ma intendo cominciare subito, non in grande naturalmente, tanto per avviare la cosa e mettere da parte un piccolo tesoro. Per fortuna Kimber è molto moderato nelle sue richieste; mi affitterà l'uso del suo brevetto e dirigerà i lavori.»

«Per uno stipendio?»

«Sì, più un quarto dei ricavi. Uno stipendio molto modesto davvero, e lo considero un gesto particolarmente delicato da parte sua, perché un certo principe Kaunitz continua a pregarlo e a supplicarlo di occuparsi delle sue miniere in Transilvania; e gli offre dieci ghinee al giorno e un terzo dei ricavi. Kimber mi ha mostrato ogni sorta di lettere di personaggi importanti tedeschi e austriaci. Ma non farti venire l'idea che sia uno di quei mitomani entusiasti che promettono il Perù, no, no, è un tipo molto onesto e scrupolosissimo e mi ha messo in guardia anche; probabilmente dovremo operare in perdita per almeno un anno. Io mi rendo conto di questo, ma non vedo l'ora di cominciare.»

«Non avrai per caso intenzione di disturbare i miei falchi pecchiaioli?»

«Non devi assolutamente temere per loro, Stephen. Il cammino è molto lungo ancora; Kimber ha bisogno di tempo e di denaro per assicurarsi che il suo brevetto sia assolutamente inattaccabile e per certi esperimenti; i tuoi uccelli avranno fatto le uova e se ne saranno volati via ancor prima che noi accendiamo le nostre fornaci, ne sono sicuro. E quel che più conta,

Stephen, quel che più conta è che diventerai ricco anche tu, perché anche se Kimber è contrario a far partecipare molte persone all'impresa, io gli ho fatto promettere di farti entrare al primo livello, come si esprime lui.»

«Ahimè, Jack! Tutto ciò che ho è bloccato in Spagna. Qui in Inghilterra mi trovo anzi così alle strette che è mia intenzione pregarti di volermi prestare, vediamo...» - consultò un foglietto -, «...settecentottanta sterline.

«Grazie», aggiunse, quando Jack fu ritornato con una lettera di credito presso il suo banchiere. «Te ne sono obbligato.»

«Ti prego di non parlare di obblighi», protestò Jack. «Fra noi sarebbe veramente fuori luogo. Tra parentesi, questa è su Londra, ma nei prossimi giorni in casa ci sarà tutto l'oro che vorrai.»

«No, no, mio caro, questo denaro serve a uno scopo particolare, ma, per quanto mi riguarda, non necessito assolutamente di niente, ho tutto ciò che il mio migliore amico potrebbe desiderare per me.»

Il suo migliore amico lo scrutò, dubbioso. Stephen non aveva l'aria di stare molto bene di spirito e sembrava sofferente anche nel fisico, stanco, triste, teso.

«Che ne dici di una cavalcata?» gli propose. «Ho un mezzo impegno per vedere alcuni signori da Craddock's: mi hanno promesso la rivincita.»

«Ma di gran cuore!» disse Stephen, però con uno sforzo così patetico per mostrarsi entusiasta che Jack non poté trattenersi dal dire: «Stephen, se qualcosa non va e se posso esserti di aiuto in qualsiasi modo, tu sai che...»

«No, no, Jack... Sei molto buono, tuttavia. Sono un pochino abbattuto nello spirito, questo è vero, mi dispiace però che sia così evidente. Ho perduto un paziente a Londra e non sono affatto certo di non averlo perduto per mia colpa. La coscienza mi turba e sono addolorato per lui, un giovane pieno di promesse. E c'è un'altra cosa: a Londra ho incontrato Diana Villiers.»

«Ah», esclamò Jack, con imbarazzo. «Già.» E dopo una pausa di silenzio durante la quale i cavalli furono condotti davanti alla porta e Stephen rifletté sulla terza causa del suo disagio - la dimenticanza idiota in una carrozza a nolo di una cartella di documenti di natura strettamente confidenziale - Jack soggiunse: «Hai detto Villiers, non Johnson?»

«Sì», confermò Stephen, montando in sella. «Sembra che il gentiluomo avesse già una moglie in America e che non si potesse ottenere il decreto di nullità o quel che ne fa le veci da quelle parti.»

L'argomento Diana Villiers era fonte di imbarazzo fra i due e dopo un

tratto di strada, per mutare il corso dei pensieri, Jack osservò: «Tu non credi che occorra abilità in un gioco come il *Van John,* la nostra versione del ventuno, vero? No. Eppure quei galantuomini praticamente mi spogliano nudo ogni volta che mi siedo al tavolo da gioco con loro. Tu facevi lo stesso a *picquet,* ma quello è un altro paio di maniche».

Stephen non rispose, ma spronò il cavallo, galoppando sempre più veloce nella campagna brulla, piegato in avanti sulla sella, con un'espressione concentrata, intensa, come se la sua fosse una fuga; e un po' al galoppo, un po' al trotto avanzarono sul terreno erboso e duro fino a non quando giunsero in cima a Portsdown Hill dove Stephen tirò le redini prima di affrontare la ripida discesa. Per qualche istante rimasero fermi, circondati dall'odore di cavalli accaldati e di cuoio, contemplando la vasta distesa della rada, Spithead, l'isola di Wight e la Manica al di là; vascelli da guerra agli ormeggi, altri che entravano e uscivano dal porto, un enorme convoglio sospinto dalla marea al largo di Selsey Bill.

Si scambiarono un sorriso e Jack ebbe il presentimento che Stephen stesse per dire qualcosa di molto importante: un falso presentimento. Stephen parlò soltanto per ricordargli che Sophia lo aveva pregato di ritirare il pesce da Holland e di aggiungere tre sogliole limanda per le bambine.

Da Craddock's si stavano già accendendo i lumi quando, lasciati i cavalli al mozzo di stalla, Jack guidò Stephen sotto una serie di superbi candelieri fino alla sala, dove allungò diciotto *pence* a un uomo seduto davanti a un tavolino sulla porta. «Speriamo che il gioco valga la candela», disse, guardandosi in giro. Craddock's era frequentato da ufficiali benestanti, gentiluomini di campagna, avvocati, funzionari degli uffici pubblici e altri civili; fra questi Jack vide gli uomini che cercava. «Eccoli là», disse, «stanno parlando con l'ammiraglio Snape. Quello con la parrucca è il giudice Wray e l'altro è suo cugino, Andrew Wray, un tipo importante a Whitehall:* [* Nel distretto di Westminster, a Londra, Whitehall ospita i principali edifici governativi, tra cui l'ammiragliato. *(N.d.T.)*] passa la maggior parte del tempo qui per conto dell'Ufficio amministrativo della Royal Navy. Mi sembra che abbiano già formato il tavolo: vedo Carroll in piedi, aspetta che abbiano finito con l'ammiraglio... Carroll è il tipo alto in giacca celeste e calzoni bianchi. Quello è un uomo che se ne intende di cavalli. Ha le scuderie dietro Hordean.»

«Cavalli da corsa?»

«Oh, sì, certo. Suo nonno possedeva Potooooooo, perciò l'ha nel sangue. Ti va di fare una partita? Giochiamo a *Van John.*»

«Credo di no; ma mi siederà accanto a te, se posso.»

«Ne sarei felicissimo, mi porteresti un po' della tua fortuna, ne hai sempre avuta alle carte. Ora devo andare al banco a cambiare un po' di soldi.»

Durante l'assenza di Jack, Stephen passeggiò avanti e indietro nella stanza. Ad alcuni tavoli, già occupati, si giocava in modo scientifico e con concentrazione silenziosa a *whist,* ma Stephen ebbe l'impressione che la serata non fosse ancora cominciata davvero. Incontrò qualche vecchia conoscenza della Royal Navy e una di queste, il comandante Dundas, disse: «Spero che dimostrerà di essere di nuovo Jack Aubrey il Fortunato stasera. L'ultima volta che sono stato qui...»

«Eccoti qua, Heneage!» lo salutò a voce alta Jack, avvicinandosi. «Ti unisci a noi? Abbiamo un tavolo di *Van John.*» «No, io no, Jack. Noi poveretti a mezza paga non possiamo competere con i nababbi come voi.»

«Vieni, Stephen, si stanno sedendo.» Jack condusse Maturin a un tavolo in fondo alla stanza. «Giudice Wray, permettetemi di presentarvi il dottor Maturin, il mio migliore amico. Il signor Wray, il signor Carroll, il signor Jenyns.» Si scambiarono inchini, frasi di cortesia e presero posto al tavolo verde. Il giudice trasferiva la sua impenetrabilità tribunalizia nella vita privata, tanto che Stephen non ne ricavò altra impressione se non quella di una notevole prosopopea. Andrew Wray, suo cugino, più giovane e assai più intelligente, aveva servito sotto i capi politici dell'ammiragliato e Stephen ne aveva sentito parlare per i suoi rapporti con l'Ufficio del patronato e del tesoro. Jenyns era un essere privo di personalità, un individuo che aveva ereditato dai genitori una grande fabbrica di birra e una faccia larga, pallida, insignificante; Carroll era un uomo di gran lunga più interessante degli altri, alto come Jack anche se meno corpulento, con un viso lungo molto simile a quello di un cavallo, ma di un cavallo decisamente dotato di spirito e di vitalità. Mentre mescolava le carte, i suoi occhi gioviali, celesti come quelli di Jack, si posarono su Stephen e Carroll sorrise, un sorriso così comunicativo da dover essere ricambiato per forza; le carte scorrevano fra le sue mani in un docile flusso.

Ognuno alzò e toccò al giudice Wray dare le carte. Stephen non conosceva bene la versione inglese del gioco, pur essendogli abbastanza chiare le regole basilari semplicissime, e per un certo tempo le

esclamazioni di «ventuno d'entrata», «rosso e nero», «simpatia e antipatia», «mano nulla», «sballare» lo divertirono. Trovò un certo piacere anche nell'osservare le loro facce: la pomposità del giudice che sfumava in un compiacimento furbesco sostituito subito dopo da un'espressione astiosa e da una smorfia irritata della bocca; la deliberata noncuranza del cugino, tradita a tratti da uno scintillio negli occhi; l'intensità concentrata di Carroll, tutta la persona partecipe e viva, un atteggiamento che a Stephen ricordò quello di Jack quando portava la nave in un combattimento. Sembrava che il suo amico si trovasse molto bene con tutti loro, perfino con il flemmatico Jenyns, come se li avesse sempre conosciuti, ma ciò non significava gran che; con la sua natura esuberante e cordiale Jack amava la compagnia e Stephen lo aveva visto intendersi magnificamente con gentiluomini di campagna che parlavano solo di bestiame. Sul tavolo non c'era denaro ma solo gettoni che si spostavano da un posto all'altro, anche se per il momento senza una precisa tendenza e, visto che non ne conosceva il corrispondente valore, l'interesse di Stephen si attenuò rapidamente. La forma di alcuni gettoni gli ricordò il pesce per Sophia e, ritiratosi silenziosamente, percorse la via principale piena di traffico, superò il George per arrivare da Holland dove, oltre alle sogliole limanda, comprò un paio di belle e grasse lamprede, il suo piatto preferito, e si portò il tutto fino al terrapieno di Hard, dove l'equipaggio della *Mentor,* che aveva appena preso la paga, stava facendo baldoria intorno a un gran falò insieme con una folla crescente di poderose giovani femmine, ruffiani, apprendisti senza lavoro e ladruncoli. Le fiamme proiettavano una luce rossastra nella notte, che pareva per contrasto ancora più nera; in alto i gabbiani disturbati avevano riflessi rosa sulle ali; e proprio al centro del falò era appesa l'effigie del comandante in seconda della *Mentor.* «Camerata», disse Stephen all'orecchio di un marinaio inebetito, apertamente derubato dalla sua sgualdrina, «attento alla borsa.» Ma in quello stesso istante avvertì uno strattone all'involto che teneva sotto il braccio. Lamprede e limande sparirono a tutta velocità insieme a un mascalzoncello alto come un soldo di cacio tra la folla sempre più numerosa e Stephen fece ritorno alla bottega dove a quel punto non erano rimasti che un salmone costosissimo e un paio di platesse appassite.

Il loro odore si fece sentire sempre di più al calore del suo petto sotto la giacca e Stephen lasciò il cartoccio presso i cavalli prima di riprendere il suo posto nella sala da gioco. Tutto era più o meno come lo aveva lasciato,

tranne il mucchietto di gettoni davanti a Jack che si era fatto piuttosto misero; ancora i giocatori parlavano di «sballare», e di «ventuno d'entrata», ma si notava ora una nuova tensione nell'aria. La vasta estensione della faccia di Jenyns sudava più profusamente, Carroll emanava eccitazione da tutto il suo essere, i due Wray erano se possibile più freddi e guardinghi. Prendendo una carta, Jack sfiorò uno dei suoi gettoni, un pesce di madreperla, e lo fece cadere. Stephen lo raccolse e Jack disse: «Grazie, Stephen, quello è un pony».

«Mi sembra piuttosto un pesce», osservò Stephen.

«È così che in gergo chiamiamo le venticinque sterline», spiegò Carroll sorridendogli.

«Davvero?» esclamò Stephen, rendendosi conto che la posta era molto, molto più alta di quanto avesse immaginato. Osservò quindi il ridicolo gioco con maggiore attenzione e dopo un po' cominciò a chiedersi perché mai Jack dovesse perdere tanto, così spesso e così regolarmente. A vincere erano soprattutto Andrew Wray e Carroll, mentre il giudice si trovava più o meno nelle stesse condizioni dell'inizio della partita; Jack e Jenyns perdevano pesantemente e dopo mezz'ora dal rientro di Stephen cambiarono altro denaro. In quella mezz'ora Stephen decise che qualcosa non andava nel gioco, qualcosa stava contravvenendo alle leggi della probabilità. Che cosa fosse esattamente non avrebbe saputo dirlo, ma Stephen era certo che, se fosse riuscito a decifrare il codice, avrebbe trovato le prove della collusione che intuiva. Un fazzoletto lasciato cadere gli dette modo di chinarsi a osservare i piedi sotto il tavolo, il più comune modo di comunicare, ma i piedi non gli rivelarono nulla. E dove stava la collusione poi? Fra chi? Jenyns stava davvero perdendo tanto o era una mente più astuta di quanto sembrasse? In questioni del genere era facile esagerare nel voler fare i furbi e sia nella filosofia naturale sia in materia di spionaggio la regola era di esaminare dapprima l'ovvio e di risolvere le parti più facili del problema. Il giudice aveva il vezzo di tamburellare con le dita sul tavolo e lo stesso faceva suo cugino. Abbastanza naturale; ma il tamburellare di Andrew Wray non era forse di una specie un po' particolare? Non era tanto un movimento in successione ritmica delle dita quanto quello di chi stesse seguendo mentalmente un motivo con variazioni; e si sbagliava Stephen nel pensare che l'occhio vivace e piratesco di Carroll indugiasse su quei movimenti? Incapace di decidere, si spostò intorno al tavolo mettendosi dietro a Wray e a Carroll, per scoprire

una possibile relazione fra il tamburellare e le carte che avevano in mano. Uno stratagemma inutile, tuttavia. Era lì da pochi istanti quando Wray ordinò sandwich e mezza pinta di sherry e il tamburellare cessò: una mano occupata con un sandwich era ovviamente immobilizzata. Ma con l'arrivo del vino, la legge delle probabilità riaffermò i suoi diritti e la fortuna di Jack cambiò, i gettoni presero ad accumularsi davanti a lui in un discreto mucchietto e quando si alzò era un po' più ricco di quando si era seduto.

Non fece mostra di alcuna soddisfazione indecente e in effetti, a giudicare dall'apparente assenza di emozioni, tutti quei signori avrebbero potuto giocare per puro divertimento, ma Stephen sapeva che in cuor suo Jack era felice. «Mi hai portato fortuna, Stephen», disse quando furono in sella, «hai spezzato la sequenza più malefica di mani che abbia mai visto in vita mia, una stramaledetta settimana dopo l'altra.»

«Ti ho anche portato un salmone e un paio di platesse.»

«Il pesce per Sophia!» esclamò Jack. «Iddio santo e beato, me ne ero scordato completamente! Grazie, Stephen, di amici come te ce n'è uno su mille.»

Attraversarono Cosham in silenzio, evitando marinai ubriachi, soldati ubriachi, donne ubriache. Stephen sapeva che Jack aveva rimesso in sesto le sue fortune con la spedizione a Mauritius;* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Verso Mauritius,* Longanesi, Milano, 1998. *(N.d.T.)*] anche tenendo conto della quota dell'ammiraglio, degli onorari degli agenti e degli inevitabili compensi sottobanco ai civili, sarebbe bastata la ricattura delle navi della Compagnia delle Indie per metterlo ai primi posti fra i comandanti che avevano guadagnato un bel po' di denaro con le prede. Ma anche così... Quando furono lontani dall'abitato, disse: «In quanto tale, dovrei rammentarti qualcuna delle cose sgradevoli che si dice accadano agli amici; però, avendo appena preso in prestito da te una forte somma, incontro una certa difficoltà a esortarti alla parsimonia e persino alla più comune prudenza. Ho le mani legate e devo accontentarmi di osservare che di Lord Anson,** [** George Anson (1697-1762), ammiraglio inglese. Dal 1724 al 1735 compì varie spedizioni nelle isole Caroline. Nel 1739, incaricato di un'impresa contro le colonie spagnole sudamericane, affrontò un viaggio che durò quattro anni, tornandone con un ricco bottino dopo aver circumnavigato il globo *(N.d.T.)*] arricchitosi nel tuo stesso modo, si diceva che avesse *visto* tutto il mondo, ma che non lo avesse mai *conosciuto*».

«Afferro la sfumatura», disse Jack. «Tu credi che quei signori siano furbi e io un allocco?»

«Non affermo niente... Soltanto, al tuo posto, non giocherei più con loro.»

«Suvvia, Stephen, un giudice, per amor del Cielo! E suo cugino, un uomo che ha una funzione pubblica così importante!» «Non accuso nessuno. Ma se avessi una certezza, mentre in effetti ho solo un sospetto, il fatto che un uomo sia un giudice non avrebbe molto peso per me. Sì, è certamente vile e ingeneroso parlare male di gente che gode di una certa reputazione, ma si dà il caso che i soli giudici che io abbia conosciuto fossero tipi non molto raccomandabili e non li ritengo soggetti solo alla cattiva influenza del potere ma anche a quella dell'indignazione virtuosa, molto più pericolosa, questa. Chi giudica e condanna i criminali lo fa con una prosopopea vendicativa e sconfinata che sarebbe eccessiva in un arcangelo ed è indecente in sommo grado in un peccatore che si rivolge a un altro peccatore, quest'ultimo impotente a difendersi. Indignazione virtuosa quotidiana e applaudita pubblicamente! Ne ricordo uno di mia conoscenza che schiumava letteralmente, sì, aveva una linea sottile di schiuma bianca sulle labbra mentre condannava uno sciagurato giovane alla deportazione per commercio carnale con una ragazza bella e fiera; eppure quello stesso uomo era un cacciatore di gonnelle, un debosciato freddo e determinato, un individuo lascivo, un libertino, segreto frequentatore della casa di Mamma Abbot in Dover Street. E un altro, che mi ha offerto nel suo salotto vino, tè e brandy di contrabbando, predicava con veemenza a un contrabbandiere che la società deve essere protetta da uomini perversi come lui e come i suoi complici. Non pensare, però, che io voglia dare del baro al tuo giudice: la sua rispettabilità potrebbe essere solo una maschera utile.»

«Bè, cercherò di stare in guardia», disse Jack. «Li vedrò ancora la settimana prossima, ma terrò gli occhi bene aperti. Una faccenda delicata... Non sarebbe certamente il caso di offendere un uomo nella posizione di Andrew Wray...»

Portarono i cavalli al passo su per la salita; alla loro destra si udì il richiamo rapido e vibrante di un succiacapre allungato sulla forca in cima al colle. Dopo mezzo miglio Jack riprese: «Non riesco a crederci. È un pezzo grosso nella City. A parte ogni altra cosa, si intende dei movimenti dei fondi e una volta mi aveva detto che se avessi messo del denaro in

titoli bancari avrei realizzato un bel guadagno dopo un mese soltanto. E, guarda caso, il signor Perceval fece certe dichiarazioni e qualcuno si ritrovò con un gruzzolo di qualche migliaio di sterline in più. Ma non sono tanto allocco, Stephen, azioni e titoli vogliono dire giocare d'azzardo e io mi limito a quello che conosco bene: navi e cavalli».

«E miniere d'argento.»

«Ma questa è una cosa del tutto diversa!» gridò Jack. «Come continuo a dire a Sophia, i Lowther non sapevano niente di carbone prima che fosse trovato nelle loro terre, hanno dovuto soltanto dar retta agli esperti, accertarsi che fossero prese le misure necessarie e poi comprarsi un tiro a sei e diventare una delle famiglie più ricche del Nord, con Dio sa quanti membri del parlamento e uno di loro un Lord dell'ammiragliato in questo stesso momento: ma no, lei non può vedere il povero Kimber, sebbene lui sia un omino così educato e compiacente. Lei lo chiama intrigante. Siamo andati a teatro l'ultima volta che siamo stati a Londra e sulla scena c'era un personaggio che diceva: 'Non so come mai, ma ogni volta che sono in disaccordo con mia moglie, invariabilmente ha torto lei'. Tutti hanno applaudito e riso, ma secondo me aveva parlato molto bene e ho bisbigliato all'orecchio di Sophia: 'Carbone'; ma lei stava ridendo così di cuore che non ha capito l'allusione.» Un sospiro; poi, cambiando tono, Jack aggiunse: «Signore Iddio, Stephen, guarda come brilla Arturo! È quella stella rossastra lassù. Se non avremo una vera buriana domani, io sono un olandese; ma è un ventaccio di sud-est; lo chiamano il vento che sciupa il brodo, sai».

E il brodo caldo li aspettava al cottage, servito da una Sophia assonnata e rosea, il tipo perfetto della brava moglie. Mentre Stephen stava sorseggiando il suo, Jack lasciò la stanza, per fare ritorno con un bel modello di nave. «Ecco», annunciò, «è opera di Moses Jenkins, lo scultore dell'arsenale. Per me questa è arte. Fidia non potrebbe competere con un capolavoro del genere. L'hai riconosciuta, naturalmente?»

Stephen si chinò per guardare la nave come sarebbe apparsa dal pelo dell'acqua: la polena, una signora in gonna svolazzante, che non si capiva bene se stesse scoperchiando una pentola o suonando il cembalo, gli era vagamente familiare, ma non riuscì a dare un nome alla nave, finché l'occhio non gli cadde sul cane bozzoluto giallo e maculato proprio dietro la testa della signora. «L'orrenda vecchia... cioè, la *Leopard*», disse.

«Precisamente.» Jack la guardò con un'aria di approvazione affettuosa.

«Temevo che il mutato profilo della poppa ti avrebbe indotto in errore, ma tu l'hai fiutata immediatamente. La *Leopard* ricostruita. Ecco qui i rinforzi diagonali, li vedi? I braccioli di ferro, tutto quanto a poppa dei braccioli del cassero è stato rifatto di sana pianta. La sola cosa che non mi piace molto è questa nuova forma del dritto di poppa. Il modello è perfettamente in scala e le misure della nave sono: ponte di batteria centoquarantasei piedi e cinque pollici, chiglia centoventi piedi e tre quarti di pollice, baglio massimo quarantotto piedi. E stazza, secondo i nostri calcoli, millecinquantasei tonnellate. Proprio quello che ci vuole per una lunga navigazione! Pesca soltanto quindici piedi e otto, a poppa, leggera nonostante un'altezza di stiva di diciassette piedi e sei! Ti ricordi come ci disperavamo per la mancanza di chiodi da dieci nella cara vecchia *Surprise?* Il ventre della *Leopard* sarà rimpinzato di chiodi da dieci e di ogni altra specie di provviste, in una quantità incredibile. E non le mancano i denti, come puoi vedere: ventidue cannoni da ventiquattro libbre sul ponte inferiore, ventidue cannoni da dodici sul ponte di coperta, un paio di pezzi da sei sul castello e quattro da cinque sul cassero; e io mi porterò i miei pezzi di bronzo da nove come cannoni poppieri. Bordate di quattrocentoquarantotto libbre di metallo, più che sufficienti a spazzare qualsiasi fregata olandese o francese; perché non hanno vascelli di linea alle isole delle Spezie, così lontane.»

«Le isole delle Spezie», mormorò Stephen; poi, sentendo che si aspettava da lui qualche altra osservazione, domandò: «Quale sarebbe il suo equipaggio effettivo?»

«Trecentoquarantatré uomini. Quattro ufficiali, tre ufficiali dei fanti di marina, dieci allievi. Perfino il chirurgo ha due assistenti, Stephen. Non mancano né la compagnia né lo spazio. E un'altra cosa bella di questa spedizione è che finalmente mi hanno dato il tempo di prepararla e di scegliermi gli uomini che voglio. Tom Pullings sarà il mio comandante in seconda, Babbington sta tornando dalle Indie Occidentali e spero di raccogliere Mowett al Capo. Vedrai Pullings giovedì, insieme con Heywood, e anche Tom sarà ansioso di sapere qualcosa su quelle acque e su Bligh, perché ovviamente lui assumerà il comando se... voglio dire, assumerebbe il comando se io fossi a terra.» Il giovedì seguente portò Thomas Pullings, il quale, sinceramente felice di rivedere Jack e Stephen, sembrava quasi lo stesso giovanotto allampanato, una specie di bruco timido e gentile che Stephen aveva conosciuto quando Pullings era solo un

allievo tanti anni prima; ma ormai era un uomo di dimensioni molto più poderose sia nel fisico sia nel morale. Si capiva che era nel fiore degli anni e contento della sua vita dal modo esperto con cui maneggiava il giovane George, esibito per lui, e dal suo comportamento con il comandante Heywood. Un comportamento ovviamente pieno di deferenza, ma anche di un uomo che aveva fatto molte esperienze nella Royal Navy e che conosceva perfettamente il suo mestiere.

Eppure, nonostante le loro aspettative, appresero ben poco su Bligh. Heywood non voleva dire «niente contro il comandante Bligh, un eccellente navigatore... molto suscettibile, sì, ma che non si rendeva conto di offendere gli altri... vi dava del bugiardo davanti a tutto l'equipaggio la mattina e la sera vi invitava a cena... non ci si sapeva mai regolare con lui... aveva reso la vita molto dura a Christian, eppure probabilmente lo apprezzava, pur nel suo modo bizzarro... non aveva mai capito a che punto fosse arrivata la situazione sul *Bounty*... assolutamente nessuna idea... Si era meravigliato moltissimo quando si erano ammutinati... Un uomo strano, di umore incostante... Si era preso una gran pena per insegnare a Heywood le osservazioni lunari eppure aveva voluto, con un'ostinazione persecutoria, che fosse condannato a morte... Aveva anche portato davanti alla corte marziale per comportamento insolente il suo carpentiere e questo dopo che erano sopravvissuti alla traversata sulla lancia insieme... insieme per quattromila miglia su un'imbarcazione scoperta e la corte marziale a Spithead!»

Un lungo silenzio fece seguito a quelle parole, interrotto soltanto dal rumore secco degli schiaccianoci. Al tempo dell'ammutinamento Heywood era un ragazzo; svegliandosi da un sonno profondo, aveva trovato la nave in mano a uomini infuriati e pronti a tutto, il comandante ai ferri, una lancia che veniva calata in mare; aveva esitato, aveva perso la testa e si era rifugiato sottocoperta. Non era stato un atto realmente criminale, ma nemmeno molto eroico ed evidentemente non era un argomento sul quale lui si soffermava volentieri.

Jack, comprendendo i suoi sentimenti, fece girare la bottiglia e dopo un po' Stephen chiese a Heywood che cosa sapeva dirgli degli uccelli di Tahiti. Ben poco, a quanto pareva: vi si trovavano pappagalli di varie specie, colombi, credeva di ricordare, e i «soliti» gabbiani.

Mentre gli altri discutevano delle caratteristiche della *Leopard* Stephen si immerse in una fantasticheria dalla quale non si riscosse fino a quando

Heywood non gridò: «Edwards! Ecco uno sul quale non mi dispiace dare un giudizio. Era un mascalzone bello e buono e non era nemmeno un bravo marinaio: spero che stia marcendo all'inferno». Il comandante Edwards aveva comandato la *Pandora,* la nave inviata a catturare gli ammutinati e che aveva trovato quelli rimasti a Tahiti. Heywood si rivide ragazzo in quel tempo lontano, quando si era affrettato incontro alla nave non appena avvistata, felice, sicuro di essere ben accolto; vuotò il bicchiere e con amarezza soggiunse: «Quel dannato farabutto ci mise ai ferri; aveva costruito sul cassero una cosa che chiamava il 'vaso di Pandora', quattro iarde per sei, e ci rinchiuse tutti insieme là dentro, quattordici uomini, innocenti e colpevoli insieme... Più di quattro mesi ci tenne là, mentre cercava Christian e gli altri, senza trovarli, naturalmente, quell'incapace... sempre ai ferri, mai ci fece uscire nemmeno per un momento, nemmeno per andare alla latrina di prua. Eravamo ancora là dentro incatenati quando l'infernale leccapalle portò la nave sulla scogliera all'imboccatura dello stretto di Endeavour. E che cosa credete che facesse quando la nave affondò? Niente di niente. Non ci fece togliere i ferri, non aprì quella specie di stia, anche se ci vollero ore prima che la nave colasse a picco. Se il comandante d'armi della nave non ci avesse gettato le chiavi attraverso l'osteriggio all'ultimo momento, saremmo annegati tutti; comunque, quattro uomini sono stati calpestati a morte... L'acqua alla gola avevamo... Poi, sebbene avesse fatto calare quattro scialuppe, non aveva pensato a rifornirle: poche gallette e due o tre barilotti d'acqua ci dovettero bastare fino a quando non trovammo gli olandesi a Coupang, a mille miglia e più: e non saremmo mai arrivati a Coupang se non fosse stato per il nocchiere. Canaglia! Se non fosse poco caritatevole, berrei alla sua dannazione nei secoli dei secoli». Heywood bevve in effetti, ma in silenzio; e poi il suo umore cambiò di colpo e si mise a parlare dei mari delle Indie Orientali, delle meraviglie di Timor, di Ceram, dei casuari addomesticati che si aggiravano fra le balle di spezie, delle straordinarie farfalle di Celebes, del rinoceronte di Giava, delle ardenti ragazze di Surabaya, delle maree nello stretto di Allus. Fu un racconto affascinante e, a dispetto dei segnali che arrivavano dal salotto dove il caffè si stava raffreddando, gli altri sarebbero rimasti ad ascoltarlo per ore; mentre però stava parlando dei *dhows* dei pellegrini diretti alla Mecca, la voce gli mancò. Tentò una o due volte di ricominciare, guardandosi intorno ansiosamente, si afferrò alla tavola e riuscì ad alzarsi in piedi, e lì rimase

muto a ondeggiare di qua e di là, finché Killick e Pullings non lo condussero fuori.

«Un viaggio fantastico», sospirò Stephen. «Come vorrei poter venire con voi!»

«Ma Stephen!» esclamò Jack. «Avevo contato su di te!»

«Tu conosci qualcosa dei miei affari, Jack. Non sono padrone di me stesso e temo che quando sarò tornato da Londra, perché ho appena saputo che dovrò andarci martedì, dovrò dire di no. È quasi impossibile che io possa accompagnarvi. Ma perlomeno posso promettervi un eccellente chirurgo. Conosco un giovane molto capace, brillante negli interventi, un vero naturalista - è un'autorità sui coralli - che darebbe un occhio della testa per unirsi a voi.»

«E il signor Deering, quello al quale hai mandato tutti i nostri coralli di Rodriguez?»

«No. John Deering era l'uomo di cui ti ho parlato questo pomeriggio. Mi è morto sotto il bisturi.»

CAPITOLO II

Quando la carrozza raggiunse la periferia di Petersfield, Stephen Maturin aprì la borsa e tirò fuori una bottiglia quadrata, fissandola con desiderio ansioso; ma, ripetendosi che, secondo le regole stabilite da lui stesso, la crisi attuale doveva essere affrontata senza aiuti di alcuna sorta, abbassò il vetro e la gettò fuori del finestrino.

In luogo del ciglio erboso, la bottiglia colpì una pietra, esplodendo come una piccola granata e impregnando la strada di tintura di laudano: il postiglione si girò al rumore improvviso, ma, incontrando gli occhi slavati del passeggero che lo fissavano freddi e ostili, finse di essere interessato a un *tilbury* che veniva loro incontro, gridando al conducente che il mattatoio era solo a un quarto di miglio, prima svolta a sinistra, «se voleva liberarsi delle sue bestie». A Godalming, tuttavia, dove furono cambiati i cavalli, disse al collega di tenere d'occhio il tizio nella carrozza, un tipo curioso che magari si faceva venire un colpo o si metteva a sputare sangue a torrenti, come quel tale di Kingston; e a chi sarebbe toccato allora di ripulire tutto quanto? Il nuovo postiglione rispose che in quel caso l'avrebbe certamente tenuto d'occhio, neppure una mossa gli sarebbe

sfuggita. Lungo la strada, però, gli venne in mente che tutta la vigilanza del mondo non avrebbe potuto impedire al passeggero di sputare sangue a litri, se voleva, e fu sollevato quando Stephen lo fece fermare davanti a una bottega di farmacista a Guildford: senza dubbio il signore si sarebbe preso delle medicine che lo avrebbero sistemato per tutto il resto del viaggio.

*

In realtà il signore e il farmacista stavano frugando fra gli scaffali per trovare un vaso con un'imboccatura abbastanza grande da contenere le mani che Stephen teneva avvolte in un fazzoletto; finalmente il vaso fu trovato, riempito, colmato del miglior spirito di vino rettificato; e poi Stephen disse: «Già che sono qui, potrei anche prendere una pinta di tintura di laudano». Infilò la bottiglia nella tasca del soprabito e ritornò con il vaso in mano alla carrozza e il postiglione vide perfettamente le mani grigie con le unghie bluastre che spiccavano nitide nel liquido.

La sua emozione si comunicò ai cavalli che volarono addirittura sulla strada di Londra, attraversando Ripley e Kingston, attraversando Putney Heath e di lì, superata la barriera di Vauxhall e il ponte di Londra, proseguirono fino a una locanda chiamata Grapes* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Costa sottovento,* Longanesi, Milano, 1996. *(N.d.T.)*] nel territorio libero del Savoy, dove Stephen aveva sempre una stanza, arrivando a una tale velocità che la padrona gridò: «Ah, dottore! Vi aspettavo fra un'ora e anche più tardi, la vostra cena non è nemmeno sul fuoco! Volete una tazza di brodo, signore, per rimettervi dal viaggio? Una bella tazza di brodo e poi il vitello appena sarà sfornato?»

«No, signora Broad», rispose Stephen, «mi cambierò solo d'abito e poi dovrò uscire di nuovo. Lucy, mia cara, siate così gentile da portarmi la borsa piccola in camera; il vaso lo porterò io. Postiglione, questo è per il vostro disturbo.»

Al Grapes erano abituati al dottor Maturin e alle sue stranezze; un vaso come quello in più o in meno non faceva differenza e anzi era piuttosto gradito, il pollice di un impiccato essendo uno dei più grandi portafortuna in una casa, dieci volte più della corda stessa, e in questo caso ce n'erano addirittura due. Il vaso, dunque, non causò alcuna sorpresa; ma veder ricomparire Stephen in un abito alla moda color verde bottiglia e con i

capelli incipriati lasciò tutti senza parole. Gli lanciarono occhiate di sottecchi, non riuscivano a non guardarlo; il dottor Maturin, che non si era affatto accorto di essere osservato, salì sul suo calesse a nolo senza aprire bocca.

«Non sembra nemmeno lo stesso», commentò la signora Broad.

«Forse sta andando a sposarsi», opinò Lucy, premendosi le mani sul petto. «Uno di quei matrimoni con la dispensa, che si fanno in un salotto.»

«Senza dubbio c'è sotto una signora», disse madama Broad. «Figuriamoci se un gentiluomo sempre tutto impolverato e in disordine si mette in ghingheri senza che ci sia sotto una donna! Mi dispiace però di non aver tolto il cartellino del prezzo dalla cravatta. Ma non ho osato, no, nemmeno dopo tanti anni che lo conosco mi sono azzardata.»

Stephen si fece lasciare a Haymarket, dicendo al cocchiere che avrebbe proseguito a piedi. Aveva infatti quasi un'ora di tempo davanti a sé e dunque si incamminò lentamente lungo il mercato di St. James in direzione di Hyde Park Corner, facendo più volte il giro di St. James Square. In quella zona della città il suo abbigliamento non attirava l'attenzione di nessuno, tranne quella delle donne che si dividevano la strada con lui, un gran numero di donne, sotto le gallerie, sulla soglia delle botteghe, nei porticati, alcune di loro creature selvagge, piene di rabbia e di disprezzo, con il petto scoperto, pronte a soddisfare gusti particolari, altre giovanissime, appena adolescenti, tanto che c'era da domandarsi come trovassero i clienti anche in una città così grande. Una gli promise una buona colazione, con le salsicce, se si fosse accompagnato con lei; e nonostante Stephen declinasse educatamente l'offerta spiegando che si stava recando dalla sua innamorata, l'idea del cibo lo allettò di colpo al punto da indurlo a percorrere uno dei vicoli alle spalle di St. James's Street frequentato abitualmente dai lacchè, per comprarsi una focaccia ripiena di carne di montone cucinata su un braciere da una vecchia e mangiarsela lungo la strada. Proseguì con la focaccia in mano finché non raggiunse Almack's, dove aveva luogo una festa da ballo e si era radunata una piccola folla per veder arrivare le carrozze. Sbocconcellò la focaccia, ma il suo appetito, un appetito puramente teorico, era sparito. La offrì allora a un grosso cane nero che apparteneva a un club vicino e che stava osservando la scena accanto a lui; il cane l'annusò, alzò gli occhi a guardare Stephen con aria imbarazzata, si leccò le labbra e si girò dall'altra parte. Un scricciolo di ragazzino azzardò: «La mangerò io per voi, eccellenza, se

volete!»

«Buon pro ti faccia», disse Stephen, allontanandosi. Proseguì fino a Green Park, una distesa verde illuminata dalla mezza luna, coppie appena visibili e figure solitarie che aspettavano fra gli alberi più vicini. Di regola Stephen non era pauroso, ma il parco aveva visto molti omicidi di recente e quella sera la vita aveva per lui un valore maggiore del consueto; in effetti il suo cuore, per quanto ammonito e tenuto a bada dall'esperienza da un lato e dalla prudenza (o superstizione) dall'altro, stava battendo forte come quello di un ragazzo. Tagliò in direzione di Piccadilly e scese poi fino a Clarges Street.

Il numero sette era un? grande casa dove si affittavano appartamenti. Stephen bussò e la porta venne aperta dal custode dello stabile. «La signora Villiers è in casa?» domandò in un tono asciutto e formale che tradiva l'ansia più grande.

«La signora Villiers? No, signore, non abita più qui», rispose il portinaio brusco e deciso, facendo per richiudere subito la porta.

«In questo caso», disse Stephen entrando rapidamente, «desidero vedere la padrona di casa.»

La padrona di casa era dispostissima a riceverlo e in realtà era rimasta dietro la tenda di una porta a vetri, spiando di nascosto, ma non era affatto disposta a dargli alcuna informazione; non sapeva niente di tutto questo, una cosa del genere non era mai accaduta prima in casa sua, mai un gendarme della polizia di Bow Street* [* Primo nucleo di polizia di Londra. *(N.d.T.)*] aveva varcato la sua soglia. Si era sempre premurata di accertarsi che tutti gli inquilini della casa fossero al di sopra di ogni sospetto e non aveva mai tollerato la minima irregolarità, come potevano testimoniare il vicinato, la congregazione di St. James, i commercianti tutti. Il discorso continuò sulle difficoltà di conservare l'ottima reputazione, con qualche accenno a conti non pagati: Stephen si affrettò a dire che qualsiasi dimenticanza a questo riguardo sarebbe stata immediatamente riparata e che si sarebbe occupato lui stesso senza por tempo in mezzo di sistemare ogni pendenza. Come consigliere medico della signora Villiers - e qui si presentò - e consigliere medico di molti membri della sua famiglia, era assolutamente autorizzato a farlo.

«Dottor Maturin!» esclamò la signora Moon. «C'è una lettera per un gentiluomo di questo nome. Ora la vado a prendere.» Tornò con un unico foglio piegato, sigillato, l'indirizzo vergato dalla mano ben nota, e con un

fascio di conti e di fatture legati con un nastro. Stephen si mise la lettera in tasca e guardò le fatture: non aveva mai sospettato Diana di moderazione, non aveva mai previsto che vivesse entro i limiti dei redditi suoi o di altri, ma ciò nonostante alcune voci lo lasciarono stupefatto.

«Latte di asina», disse. «La signora Villiers non soffre di consunzione, signora, e, anche se fosse, Dio non voglia, qui c'è tanto latte di asina che nemmeno un reggimento riuscirebbe a berlo tutto in un mese.»

«Non è da bere, signore», spiegò la padrona di casa. «Ad alcune dame piace fare il bagno in quel latte, per la carnagione. Non che io ne abbia mai visto una che ne avesse meno bisogno della signora Villiers.»

«Bene», disse Stephen dopo un po', incolonnando le cifre e tirando una riga sotto il totale, «forse ora sarete così gentile da darmi un breve resoconto dei motivi che hanno indotto la signora Villiers a lasciare l'appartamento così bruscamente; da quanto mi risulta, era affittato fino a San Michele.»

Il resoconto della signora Moon non fu né breve né particolarmente coerente, ma a quanto pareva un signore, accompagnato da parecchi aiutanti robusti, aveva chiesto della signora Villiers e quando gli era stato riferito che la signora non avrebbe ricevuto un gentiluomo a lei sconosciuto, si era avviato su per le scale, ordinando al portinaio in nome della legge di restare dov'era; i suoi aiutanti avevano tirato fuori manganelli decorati con un piccolo stemma reale e nessuno aveva osato muoversi. Lei non avrebbe mai saputo che erano gendarmi di Bow Street, se qualcuno di loro non l'avesse detto ai servitori; questi avevano riferito che il gentiluomo era un messaggero dell'ufficio del Segretario di stato o qualcosa del genere, qualcosa che aveva a che fare con il governo. Dal piano superiore erano giunte parole concitate e alla fine il gentiluomo e due gendarmi avevano scortato la signora Villiers e la sua cameriera francese fino a una carrozza; erano stati molto educati ma fermi e non avevano voluto che la signora Villiers parlasse né con la signora Moon né con nessun altro; avevano richiuso la porta del suo appartamento e poi il gentiluomo era tornato con due impiegati e si erano portati via una quantità di carte.

Nessuno ci aveva capito nulla e poi, il giovedì, era spuntata all'improvviso Madame Gratipus, la cameriera, e aveva fatto i bagagli. Non parlava inglese ma la signora Moon pensava che avesse detto qualcosa che riguardava l'America. Per colmo di sfortuna la signora Moon

non era in casa quando, più tardi nel pomeriggio, la signora Villiers era rientrata con un signore che lei chiamava signor Johnson, un gentiluomo americano a giudicare dal suo modo di parlare nasale e antiquato, anche se era molto elegante. A quanto pareva lei era sembrata particolarmente allegra, aveva riso molto, aveva fatto il giro dell'appartamento per vedere che non fosse stato dimenticato niente, si era fatta servire il tè, aveva dato una ricca mancia alla servitù, lasciato quella lettera per il dottor Maturin e poi era salita su un tiro a quattro e non si era più rivista. Non aveva detto niente a nessuno sulla sua destinazione e i servitori non avevano osato chiederlo a una dama così aristocratica e che andava su tutte le furie alla minima impertinenza o mancanza di rispetto, sebbene fosse stimata da tutti una dama molto generosa.

Stephen ringraziò e le consegnò una lettera di credito corrispondente al totale della somma dovuta, spiegando che non portava mai su di sé un ammontare così elevato in oro.

«Ma certamente», disse la signora Moon, «sarebbe davvero un'imprudenza. Solo tre giorni fa e proprio in questa strada un gentiluomo è stato derubato di quattordici sterline e del suo orologio; e appena dopo il tramonto. Devo dire a William di chiamarvi una carrozza, signore? È buio pesto ormai.»

«Prego?» disse Stephen, la cui mente era altrove.

«Desiderate una carrozza, signore? È buio pesto là fuori.»

Era buio pesto anche dentro; Stephen sapeva che la lettera nella sua tasca conteneva un addio, il suo licenziamento e la rovina delle sue speranze. «No, non importa. Ho solo pochi passi da fare.»

Quei passi lo portarono in un caffè all'angolo di Bolton Street; pochissimi in effetti, eppure quale quantità di pensieri gli aveva già attraversato la mente prima ancora di aprire la porta, di sedersi e di ordinare il caffè: pensieri, idee, ricordi che si formavano con una rapidità infinitamente maggiore delle parole che avrebbero potuto esprimerli, sia pure in modo inadeguato, e che tracciavano la storia dei suoi lunghi rapporti con Diana Villiers, rapporti fatti di un'ampia varietà di sofferenze e di rari intervalli di felicità radiosa, e che lui aveva sperato fino a quel momento di condurre a un lieto fine. Eppure, sebbene il suo animo non avesse veramente creduto a un successo, ora si rifiutava di contemplare la prova del totale fallimento. Posò la lettera sul tavolo e rimase a fissarla per un po'. Finché non fosse stata aperta, la lettera poteva ancora contenere un

appuntamento, poteva ancora essere la realizzazione delle sue speranze.

Alla fine si decise a rompere il sigillo.

> Maturin, ancora una volta mi approfitto di voi in modo abominevole, sebbene non del tutto per mia colpa in questo caso. È successa una cosa spiacevolissima che non ho modo di spiegarvi; ma sembra che una mia amica sia stata terribilmente *indiscreta.* Al punto che sono stata molestata da una banda di miserabili, di segugi di basso rango che hanno frugato tra le mie cose e le mie carte e mi hanno interrogato per ore e ore. Quale crimine io dovrei aver commesso non lo so; ma ora che sono di nuovo in libertà, sono decisa a tornare subito in America. Il signor Johnson è qui e ha provveduto a tutto. Sono stata troppo frettolosa nel mio risentimento, a quanto pare; non avrei mai dovuto precipitarmi in Inghilterra come una sciocchetta impetuosa e passionale: certe questioni legali, che stanno procedendo nel senso giusto, richiedono pazienza e riflessione. Non vi rivedrò più, Stephen. Perdonatemi, ma non sarebbe possibile. Pensatemi con bontà, perché la vostra amicizia mi è molto cara.
>
> **D.V.**

Stephen ebbe un breve scatto di ribellione, di rabbia, di frustrazione al pensiero dell'enorme dispendio di energia morale che l'aveva consumato in quelle ultime settimane, al pensiero della speranza crescente alla quale si era abbandonato e che aveva nutrito contro ogni ragione e dei disaccordi spesso violenti fra loro; ma la fiammata si spense e lasciò, più che un dolore persistente, una nera e muta desolazione.

Mentre si dirigeva al caffè in fondo alla strada, i suoi occhi, abituati da lungo tempo a tali cose, avevano notato meccanicamente che due uomini lo stavano seguendo. Erano ancora là quando uscì dal locale, ma la loro presenza gli fu del tutto indifferente. Lo preservarono tuttavia da un brutto incontro in Green Park, dove vagò fra gli alberi, senza vedere né sentire niente, guidato dai piedi in direzione della sua locanda. Giunto là piombò subito in un sonno cupo e profondo.

Gli furono risparmiati il lento risveglio e la faticosa ricostruzione della giornata precedente grazie ad Abel, il garzone, che bussò con forza alla porta, con la notizia che un messaggero, che non voleva sentire ragioni, un

messaggero ufficiale, doveva consegnare una lettera nelle mani del dottore.

«Fallo salire», disse Stephen.

Si trattava di una breve nota che chiedeva o meglio esigeva la presenza di Stephen all'ammiragliato alle otto e mezzo invece che alle quattro del pomeriggio come convenuto. Il tono era insolito.

«C'è risposta, signore?» domandò il messaggero.

«Sì», rispose Stephen, scrivendo nello stesso stile freddo e formale: «Il dottor Maturin presenta i suoi omaggi all'ammiraglio Sievewright. Sarà da lui alle otto e mezzo in punto».

A un quarto alle nove l'ammiraglio stava ancora aspettando il dottor Maturin e in verità anche alle nove, perché Stephen, mentre si affrettava lungo il viale, aveva incontrato l'antico capo dei servizi di informazione della Royal Navy, Sir Joseph Blaine, un appassionato entomologo e un amico fidato, appena uscito da una riunione mattutina presso l'ufficio del Gabinetto. Stephen era già in ritardo e si scambiarono quindi poche parole, accordandosi per vedersi più tardi nella giornata, dopodiché Stephen si recò al suo appuntamento e Sir Joseph al parco di St James.

«Allora, allora, dottor Maturin!» lo investì l'ammiraglio non appena Stephen entrò nella stanza, «che diavolo significa questa faccenda? Quelli del ministero degli Interni hanno fermato un paio di sgualdrine che si divertono a raccogliere informazioni e nelle loro carte hanno trovato il vostro nome.»

«Non capisco, signore», disse Stephen, squadrando freddamente l'ammiraglio. Era la prima volta che lo vedeva senza la presenza del vero capo del dipartimento, il signor Warren.

«Bene! Non starò a menare il can per l'aia», disse l'ammiraglio, «ci sono queste due donne, una certa signora Wogan e una tale Villiers; l'ufficio del ministro le teneva d'occhio da un po' di tempo, in particolare la Wogan: rapporti con personaggi ambigui fra i realisti francesi in Inghilterra e con agenti americani. Alla fine hanno deciso di agire e, parola mia, era tempo. Nella casa della Wogan hanno trovato documenti davvero sorprendenti, molti dei quali inviati segretamente alla Villiers e da questa inoltrati; e nell'abitazione della Villiers hanno trovato un mucchio di lettere, comprese queste.» Aprì una cartella e Stephen riconobbe la propria scrittura. «Bene!» riprese l'ammiraglio, dopo aver aspettato invano che Stephen parlasse. «Ho messo tutte le carte in tavola, chiare e nette. Il ministero

degli Interni insiste per avere una spiegazione. Che cosa devo dire a quei signori?»

«Non tutte le carte sono state messe in tavola», disse Stephen. «Come mai quelli del ministero degli Interni dovrebbero rivolgersi a voi per avere informazioni? Devo dedurre che la mia copertura, la natura delle mie attività, è stata divulgata a terzi senza che io lo sapessi? Contro gli accordi precisi conclusi con questo dipartimento? Contro tutte le regole di un servizio d'informazione corretto?» Per Stephen la sua opera di agente segreto era di primaria importanza: detestava la tirannia di Napoleone con tutto se stesso e sapeva, senza falsa modestia, di essere riuscito ad assestare in quel campo colpi molto duri davvero. Conosceva anche la curiosa frammentazione dei vari servizi di informazione inglesi e l'incredibile permeabilità dilettantesca di alcuni di essi; una mancanza di sicurezza che avrebbe potuto mettere facilmente fine alla sua utilità per il paese nonché alla sua vita. Non aveva capito, tuttavia, poiché quella mattina la sua mente era intorpidita, che l'ammiraglio stava mentendo. La signora Wogan era venuta in possesso, fra le altre cose, di alcuni documenti della Royal Navy tramite un giovane Lord, un civile dell'ammiragliato; dal ministero degli Interni le carte erano state mostrate all'ammiraglio ed era l'ammiraglio che gli chiedeva spiegazioni. Il suo approccio diretto e brusco aveva fatto un certo effetto su un Maturin indebolito che avvertì le fiamme della collera consumare la sua apatia. «Parola mia», disse Stephen con voce più ferma, «sono io a insistere perché mi diciate immediatamente come è possibile che l'ufficio del ministro riferisca a voi il mio nome.»

L'ammiraglio si trovò alquanto imbarazzato nel trovare una scappatoia convincente e, sperando di distrarre l'attenzione di Stephen dalla domanda, adottò un tono più conciliante. «Come prima cosa, permettetemi di riferirvi le misure che sono state adottate. Tutte le fughe di notizie sono state bloccate, di questo potete star certo. Abbiamo interrogato le donne separatamente e Warren ha ottenuto dalla Wogan dichiarazioni sufficienti a farla impiccare seduta stante. Ma la signora ha qualche protettore molto in alto o perlomeno molto influente - è una donna decisamente bella - e in considerazione di questo, del fatto che un processo pubblico non sarebbe auspicabile e avendo lei spontaneamente fornito nomi e informazioni, siamo arrivati a un accordo: la signora si dichiarerà colpevole di un reato che le costerà la deportazione, non di più. Avremmo potuto accusarla di

delitti capitali, incluso il tentato omicidio, visto che ha fatto saltare la parrucca dalla testa dell'inviato del ministero con una pistolettata, ma abbiamo preferito non sollevare un gran chiasso. In quanto all'altra, la Villiers, è stato deciso di non procedere contro di lei; la sua spiegazione, e cioè che lei considerava la consegna delle missive un normale gesto di amicizia, pensava che si trattasse di una tresca della Wogan con un uomo sposato, era difficile da smontare; e il fatto che sia diventata cittadina americana sollevava grosse difficoltà legali. Il governo non vuole altre complicazioni con gli americani in questa fase della guerra, è già abbastanza deplorevole arruolare di forza gli uomini sulle loro navi senza che complichiamo le cose prelevando anche le loro donne. E inoltre potrebbe essere innocente. Dato il tipo, trovo che la sua spiegazione, l'aiuto dato all'amica in una tresca, sia piuttosto in carattere, sia molto probabile. Si è difesa con grande spirito, è una donna ancora più bella della Wogan, un portamento magnifico, uno sguardo furioso da gatta selvatica, rossa di collera, insultava il funzionario del ministero come un carrettiere... un seno stupendo, fremente... ah, ah, ah! Ero entrato per lanciarle un paio di bordate... mi sarebbe piaciuto poter fare di più... tresche amorose, ah, ah, ah!»

«Siete scorretto, signore, state dimenticando chi siete. Insisto affinché rispondiate alla mia domanda invece di lasciarvi andare a questo sproloquio offensivo.»

L'ammiraglio si era in effetti lasciato trasportare dalla sua immaginazione accesa e godereccia, ma quelle parole lo riportarono violentemente alla realtà presente. Si fece pallido e, alzandosi a metà dalla sedia, esclamò: «Permettetemi di ricordarvi, dottor Maturin, che nel servizio esiste una cosa che si chiama disciplina!»

«E voi permettetemi di ricordarvi, signore», ribatté Stephen, «che esiste una cosa che si chiama rispetto della parola data. Inoltre devo farvi notare che il modo in cui parlate di quella signora sarebbe considerato volgare da parte di un garzone di taverna. Sulle vostre labbra è massimamente offensivo. Per la galera, signore! Ho chiesto soddisfazione per molto meno! Buongiorno a voi. Sapete dove trovarmi.» Uscendo dalla stanza andò a sbattere contro un impiegato che stava per aprire la porta e si lanciò nel corridoio.

«Chiamatemi i fanti di marina!» ruggì l'ammiraglio, ora paonazzo.

«Sissignore», disse l'impiegato. «C'è qui Sir Joseph che vuole sapere se

il dottor Maturin è ancora da voi. I fanti di marina, sissignore, immediatamente, signore.»

Varcando il portoncino verde riservato che dava sul parco, Stephen sentì la sua collera sbollire mentre una stanchezza mortale calava su di lui come un lugubre velo che estinse il fuoco della passione e con esso ogni altro pensiero. Ma non aveva percorso nemmeno un quarto di miglio quando si accorse che gli tremavano le mani e le ginocchia, che tutti i nervi gli si accavallavano in modo intollerabile, come se fossero stati sferzati da una frusta; accelerò il passo, sperando di arrivare rapidamente al Grapes e alla bottiglia quadrata che lo aspettava sulla mensola del caminetto.

Madama Broad, che stava godendosi il sole sulla porta, lo vide quando era ancora in fondo alla strada e, leggendogli in viso a distanza, lo accolse non appena entrato con la sua voce chioccia e allegra: «Siete arrivato proprio in tempo per una buona colazione, signore. Ora, per favore, andate nella saletta privata, c'è un bel fuoco acceso e il camino tira che è una meraviglia. Le vostre lettere sono sul tavolo e Lucy vi porterà la gazzetta. Il caffè sarà servito fra un istante. Avete davvero bisogno di fare colazione, signore, pensate un po', uscire così presto a stomaco vuoto e con tutta questa umidità!»

Stephen tentò di obiettare, ma, no, non poteva salire in camera, stavano rifacendo la stanza, ramazze e secchi nel corridoio e si poteva inciamparvi nel buio; perciò si sedette a fissare il fuoco finché l'aroma del caffè appena tostato non riempì la saletta e lo indusse a girare la sedia verso il tavolino.

La sua posta consisteva del *Syphilitic Preceptor,* con i complimenti dell'autore, e del *Philosophical Transactions.* Dopo due tazze di caffè forte che calmarono il tremito, Stephen mangiò automaticamente ciò che Lucy gli aveva messo davanti, dedicando tutta la sua attenzione al lavoro di Humphry Davy sull'elettricità delle torpedini. «Come rendo onore a quest'uomo», mormorò, prendendo un'altra costoletta. E c'era quel ciarlatano di Mellowes un'altra volta, con la sua perniciosa teoria sulla consunzione, causata secondo quell'individuo da un eccesso di ossigeno. Lesse sino in fondo quel cumulo di sciocchezze, per contestare le argomentazioni una per una. «Ma non ho già mangiato una costoletta?» domandò, vedendo riportare lo scaldavivande.

«Era solo una piccola, signore», disse Lucy, mettendogliene un'altra nel piatto. «La signora Broad dice che non c'è niente come le costolette per rinforzare il sangue. Ma bisogna mangiarla finché è calda.» Usava un tono

gentile ma fermo, come se stesse parlando con una persona non del tutto in sé; la signora Broad e lei sapevano bene che non aveva mangiato niente durante il viaggio, che non aveva né cenato né fatto colazione e che aveva dormito con la camicia umida addosso.

La bocca piena di pane tostato e di marmellata, demolì pezzo per pezzo il signor Mellowes e, notando l'indignazione con la quale la sua mano aveva sottolineato le corbellerie del testo, osservò fra sé: non sono morto.

«Sir Joseph Blaine vorrebbe vedervi, signore, a vostro comodo», annunciò madama Broad, compiaciuta del fatto che il dottor Maturin avesse amicizie così altolocate.

Stephen si alzò da tavola, sistemò una poltrona accanto al fuoco per Sir Joseph, gli offrì una tazza di caffè e disse: «Venite da parte dell'ammiraglio, suppongo?»

«Sì», confermò Sir Joseph, «ma in veste di paciere, spero e confido. Mio caro Maturin, siete stato piuttosto duro con lui, non credete?»

«È vero», affermò Stephen, «e mi darà un grandissimo piacere trattarlo con una durezza ancora maggiore quando vorrà e dove vorrà. Ho aspettato i suoi padrini da quando sono rientrato in albergo, ma forse è tanto poltrone da preferire mettermi agli arresti. Non mi sorprenderebbe. L'ho sentito ordinare qualcosa del genere mentre uscivo.»

«Nel suo stato alterato avrebbe potuto fare di tutto. Forse è più adatto al lato pratico che a quello intellettuale di certi doveri e, come sapete, non è mai stato previsto che dovesse esercitare effettivamente le funzioni...»

«Che cosa aveva in mente il signor Warren, come mai ha lasciato a lui questa faccenda? Ma vi prego, scusatemi, non volevo interrompervi.»

«È malato. Molto malato! Non lo riconoscereste nello stato in cui è.»

«Il signor Warren? Che cos'ha?»

«Ha avuto un gravissimo colpo apoplettico. La sua lavandaia - il signor Warren ha un alloggio al Tempie - lo ha trovato in fondo alle scale: ha perso la parola e ha il braccio e la gamba destra completamente paralizzati. Gli hanno fatto un salasso. Ma dicono che è troppo tardi e non nutrono molte speranze.»

Erano entrambi sinceramente addolorati per il signor Warren, il loro affidabile anche se noioso collega; nel contesto immediato, tuttavia, appariva chiaro che il suo colpo apoplettico avrebbe avuto come risultato un maggior potere per l'ammiraglio Sievewright.

Dopo una pausa Sir Joseph disse: «È stato provvidenziale che io sia

arrivato all'ammiragliato proprio in quel momento: mi ero dimenticato di dirvi che la Società entomologica tiene una riunione straordinaria questa sera. Ho trovato l'ammiraglio in preda a un'agitazione furiosa, ma l'ho lasciato tranquillo, turbato e, nei limiti entro cui ciò è possibile per un uomo del suo grado nel servizio, pronto a riconoscere di aver sbagliato. Gli ho fatto presente che in primo luogo voi eravate un collaboratore affatto volontario, il nostro più prezioso collaboratore, e in nessun caso suo subordinato nel nostro dipartimento; che la vostra opera prestata a titolo assolutamente gratuito comportava per voi rischi gravissimi e aveva permesso a noi di ottenere risultati strepitosi: gliene ho enumerati alcuni e le ferite che avete riportato. Ho affermato che la signora Villiers era una dama di famiglia e relazioni degnissime, oggetto della vostra...» - esitò, lanciando un'occhiata ansiosa al volto inespressivo di Stephen prima di continuare -, «...della vostra rispettosa ammirazione da un numero considerevole di anni e certamente non una conoscenza recente, come lui supponeva; che Lord Melville diceva di voi che eravate prezioso quanto un vascello da guerra, una cifra che mi sono permesso di contestare, giacché nessun vascello di linea da solo sarebbe stato in grado di assicurarci il tesoro delle fregate spagnole del 1804;* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Buon vento dell'ovest,* Longanesi, Milano, 1997 *(N.d.T.)*] e che, se Sievewright vi aveva offeso così gravemente da rendere impossibile d'ora innanzi di avvalerci dei vostri servizi, allora non avevo alcun dubbio che il primo Lord avrebbe preteso da lui un rapporto e che quel rapporto sarebbe passato per le mie mani. Perché, in confidenza, posso dirvi che il mio ritiro dall'attività si è rivelato piuttosto ipotetico: quasi tutte le settimane partecipo ad alcune riunioni in qualità di consigliere e mi sono state fatte proposte molto lusinghiere affinché accetti un incarico con poteri notevolmente estesi; e Sievewright lo sa. Vi farà le sue scuse, se lo desiderate».

«No, no, non desidero affatto umiliarlo. È sempre una politica sbagliata, comunque. Ma sarà difficile che ci incontriamo con un'apparenza di cordialità.»

«Allora non ve ne andate? Non ci abbandonate?» esclamò Sir Joseph, stringendo la mano di Stephen. «Ah, ne sono felice di tutto cuore! È da par vostro, Maturin.»

«Non vi abbandono», disse Stephen. «Ma voi sapete bene che il nostro lavoro non può essere fatto senza un'intesa perfetta. Quanto tempo ancora

resterà con noi l'ammiraglio?»

«Per quasi un anno», rispose Sir Joseph, soggiungendo mentalmente: «Se non lo affondo prima».

Stephen annuì e dopo un po' disse: «In verità sono stato fortemente irritato dal suo goffo tentativo di manipolarmi: il vecchio e sciocco lupo di mare che cerca di acquietare un agente sospettato di fare il doppio gioco raccontandogli le misure che sono state prese, ma via! Cercare di ingannarmi con mezzi così penosamente superati, trucchi che non avrebbero raggirato nemmeno un bambino di media intelligenza. Ha parlato di sua iniziativa, non è così? La storia del ministero degli Interni era un'ingenua astuzia di marinaio?»

Con un sospiro, Sir Joseph annuì.

«Naturalmente. Un momento di riflessione mi avrebbe fatto capire tutto. Non riesco a capacitarmi di una tale mancanza di prontezza da parte mia, ma il Buon Dio sa che in questi ultimi tempi il mio spirito è molto svagato... quell'imperdonabile errore con i rapporti di Gomez!»

Stephen li aveva dimenticati in una carrozza a nolo, come Sir Joseph sapeva molto bene: la classica svista di un agente esaurito dal troppo lavoro. «Sono stati recuperati entro ventiquattr'ore, i sigilli ancora intatti», disse, «nessun danno è stato fatto. Ma è vero che non siete nella vostra forma migliore. Lo avevo detto al povero Warren che la spedizione di Vigo sarebbe stata impossibile per chiunque, subito dopo Parigi. Mio caro Maturin, voi siete sfinito. Come vostro amico lo vedo meglio di quanto non lo vediate voi stesso. Avete il viso sfatto, gli occhi infossati, un colorito bruttissimo. Ve lo chiedo per favore, fatevi visitare.»

«Certamente la mia salute è alquanto mediocre», disse Stephen, battendosi la mano sul fegato. «Non sarei scattato in quel modo con l'ammiraglio, se fossi stato nel pieno possesso delle mie facoltà. Sto seguendo un trattamento medico che mi permette di tirare avanti, ma è un rimedio traditore e, pur potendo smettere la cura in qualsiasi momento, è possibile che questa mi giochi qualche brutto tiro. Ho il sospetto che mi abbia ottenebrato il giudizio in un caso nel quale ho perso un paziente, un caso che mi pesa terribilmente sull'anima.» Stephen si confidava molto raramente, ma per Sir Joseph aveva grande rispetto e simpatia, e ora, nel suo dolore, disse: «Ditemi, Blaine, fino a che punto Diana Villiers è coinvolta in questo affare? Conoscete l'importanza che io attribuisco... conoscete la natura del mio interessamento».

«Vorrei con tutto il cuore potervi dare una risposta precisa, ma in tutta onestà non posso offrirvi che la mia impressione. Credo che la signora Wogan si sia approfittata di lei in misura notevole; ma la signora Villiers. non è una sciocca e una corrispondenza fra amanti clandestini è raro che assuma la forma di documenti di quaranta pagine su carta protocollo. E quella partenza precipitosa, un tiro a quattro che viaggia giorno e notte fino a Bristol, un'imbarcazione con sei rematori e la promessa di venti sterline a testa per raggiungere la *Sans Souci* trattenuta dai venti contrari nella rada di Lundy, farebbe pensare a una coscienza non del tutto limpida. E tuttavia sono incline a credere che tanta fretta fosse piuttosto del signor Johnson, per motivi puramente personali. Sebbene, come americano, potesse essere interessato a informazioni preziose per il suo paese, anche se non siamo riusciti ad accertare alcun collegamento fra lui e la signora Wogan, a parte la comune conoscenza forse casuale con la signora Villiers e, naturalmente, il comune interesse per l'America. Ma in ogni caso gli Stati Uniti hanno beneficiato di queste attività, non la Francia. La signora Wogan era la loro Aphra Behn. La loro Aphra Behn», ripeté, non ricevendo risposta.

«Aphra Behn? La donna che scriveva commedie licenziose?» disse Stephen alla fine.

«No, no, una volta tanto siete caduto in errore, Maturin», disse Sir Joseph tutto soddisfatto. «In un banale errore. In quanto alla sua moralità non ho niente da dire, ma quella donna era prima di tutto e soprattutto un agente segreto. Non più tardi di una settimana fa, mentre facevamo ricerche negli archivi del Consiglio privato, mi sono passati per le mani alcuni suoi rapporti da Anversa ed erano brillanti, Maturin, brillanti. Per ottenere informazioni, non c'è niente come una donna bella e intelligente. Ci aveva detto che De Ruyter sarebbe venuto a bruciare le nostre navi. È vero che non abbiamo fatto niente e che le navi sono state bruciate; ma il rapporto in se stesso era un capolavoro di precisione. Sì, sì.»

Durante la lunga pausa che seguì, Stephen studiò Sir Joseph seduto accanto al fuoco, studiò l'espressione amabile della sua faccia fine, più simile a quella di un gentiluomo di campagna che a quella di un funzionario che aveva trascorso la maggior parte della sua vita dietro una scrivania; e all'improvviso intuì che forse in qualche angolo di quella mente così acuta e vasta si stava formando questo pensiero: «Se Maturin sta davvero esaurendo le sue possibilità, faremmo meglio ad allontanarlo

prima che commetta un errore che ci costi caro». Senza dubbio il pensiero sarebbe stato addolcito da genuino rispetto, da sentimenti di amicizia, di umanità, perfino di gratitudine; probabilmente avrebbe contenuto la clausola che, nel caso Maturin ritornasse quello di prima, come era in verità possibile, sarebbe stato utilizzato ancora nell'ambito dei suoi poteri, delle sue capacità, delle sue relazioni, della sua ineguagliabile competenza nella sua sfera particolare; ma stando così le cose, considerando molti fattori, inclusa la situazione all'ammiragliato in quel momento, anche senza alcun correttivo, nella parte ufficiale della mente di Sir Joseph quel pensiero doveva essere ritenuto sensato e in verità doveroso. In un servizio di informazioni ben condotto doveva esservi un sistema per trattare con chi non era più in grado di dare il meglio di sé o che era stato messo da parte per qualche ragione, ma che sapeva troppo: un modo per eliminarlo con maggiore o minore brutalità secondo la natura di chi lo dirigeva; o quanto meno il modo di confinarlo in un limbo temporaneo.

Sir Joseph sentì su di sé lo sguardo di quegli occhi così chiari da sembrare incolori e fu con un certo disagio che riprese l'argomento di Aphra Behn. «Sì, era brillante, brillante davvero. E noi potremmo definire la Wogan la Behn di Filadelfia. Anche lei produce versi eleganti e ha scritto una graziosa commedia; le lettere costituiscono una copertura buona quanto la filosofia naturale, forse perfino migliore. Ma, a differenza della signora Behn, lei si è fatta scoprire e perciò dovrà essere spedita sulla prima nave diretta nella Nuova Olanda, fortunata ad aver evitato la pena di morte. Non vorrei mai veder impiccare una donna, e voi, Maturin? Ma stavo dimenticando... per voi tutto fa brodo, per così dire, e avete certamente bisogno anche di cadaveri di sesso femminile. Non sarà impiccata, vi dicevo, perché qualcuno in alto loco, come direbbe il nostro ammiraglio, si è interessato a lei; sembra che abbiano condiviso il letto non molto tempo fa. Per la stessa ragione dovrà essere trattata con un certo riguardo: un angolo tutto per lei a bordo, forse una donna che l'accudisca e niente lavori forzati quando sarà arrivata a Botany Bay dove trascorrerà il resto dei suoi giorni. Botany Bay! Quale meta per un naturalista, se non per un'avventuriera! Maturin, voi avete bisogno di... voi meritate una pausa, una vacanza per rimettervi completamente. Perché non accompagnate questa nave? Tanto per tenervi in allenamento, potreste sondare la mente della signora, una mente che deve contenere assai più di quanto ci abbia rivelato, di questo sono sicuro, e ciò che vi dirà potrà

risolvere i vostri dubbi sulla signora Villiers. Per rendere il mio suggerimento più attraente, posso osservare che al comando della nave sarà il vostro amico Aubrey, sebbene lui non sappia ancora di questa parte dei suoi doveri. La *Leopard,* perché è questa la nave, era già destinata a Botany Bay per occuparsi dello sfortunato comandante Bligh, di cui conoscete i problemi; quando avrà portato a termine questo compito e avrà consegnato la signora Wogan insieme con qualche altro deportato che aggiungeremo come copertura, la *Leopard* dovrà unirsi alle nostre forze nelle Indie Orientali e là, una volta ritrovate completamente le energie, ci sarete di grandissimo aiuto. Prego, dottor Maturin, prendete in considerazione questa proposta!»

La brama dolorosa di cui soffriva Stephen, il bisogno spasmodico di ricorrere al laudano, brama temporaneamente alleviata dal cibo, lo stava assalendo di nuovo con più forza. Lasciò la saletta diretto in camera sua e alla sua bottiglia, e una volta tornato, disse: «Questa signora Wogan... Ne parlate come di una seconda Aphra Behn e quindi come di una donna di doti eccezionali».

«Forse mi sono spinto un po' troppo in là... Avrei dovuto aggiungere 'relativamente ai tempi e alle situazioni'. I servizi di informazione americani sono ancora in fasce, ricorderete anche voi quel giovanotto ingenuo che era venuto con il loro signor Jay; e le doti naturali di astuzia, anche dove esistono, non possono sostituire qualche centinaio d'anni di pratica. Ciò nonostante quella giovane donna era stata ben istruita: sapeva quali domande fare e aveva ottenuto molte risposte. Sono stato sorpreso di constatare che non esisteva alcun contatto francese, o perlomeno nessuno che fossimo riusciti a provare. Ma il paragone che ho fatto in realtà non regge, perché laddove la signora Behn quale l'ho conosciuta dai nostri archivi dimostra una notevole sagacità e una comprensione delle situazioni da far invidia a molti uomini politici, la signora Wogan mi dato l'impressione di essere fondamentalmente una donna abbastanza semplice, che si fida dell'intuito e dell'audacia più che di una base solida di conoscenze, quando si tratta di agire di propria iniziativa.»

«Descrivetemela, per favore.»

«È tra i venticinque e i trent'anni, ma conserva ancora tutta la sua freschezza: capelli neri, occhi azzurri, alta all'incirca cinque piedi e sei pollici, ma sembra più alta a causa del suo portamento, un magnifico portamento della testa, la schiena così dritta... Un po' sottile di figura ma

notevole, anche se in questo campo, sapete, con le imbottiture oggi le signore fanno meraviglie. Un'aria molto distinta, nulla di sfrontato né di pretenzioso Una scrittura orribile, sottolineature ogni tre parole, e non conosce l'ortografia. Parla un francese perfetto, però, e sta a cavallo in modo altrettanto perfetto. Non sembra che abbia ricevuto altra istruzione.»

«Una descrizione che si adatterebbe molto bene alla signora Villiers», disse Stephen, con un sorriso doloroso.

«Già, è così. Mi ha a tal punto colpito la somiglianza che mi sono chiesto se potesse esserci un qualche legame di parentela fra loro, ma a quanto pare non è così. I particolari della sua nascita mi sfuggono in questo momento, ma si trovano negli archivi e farò in modo che li abbiate. Nessuna parentela, credo; eppure la somiglianza è notevolissima.» Avrebbe potuto aggiungere che anche nel caso della signora Wogan esisteva un amante infelice, un giovane che rimaneva ai bordi della sua vita, così poco importante da essere stato subito rilasciato. Chi lo aveva interrogato non era riuscito a scoprire alcuna traccia di collusione e si era preferito rimetterlo in libertà; di lui a Sir Joseph erano rimasti impressi soltanto la profonda infelicità e il nome piuttosto insolito di Michael Herapath. «E tuttavia, quando parlo di apparente semplicità», riprese, «posso anche cadere nell'inganno e trovarmi nel novero dei molti uomini abbindolati dall'astuzia femminile. In questa faccenda c'è qualcosa di più di quanto sappiamo al momento e la matassa vale la pena di essere sbrogliata. Come dicevo, vi servirebbe per restare in esercizio, Maturin, e potrebbe perfino farci scoprire un vero gioiello. Pensateci su, ve ne prego.»

Durante il viaggio di ritorno nello Hampshire, Stephen ci pensò su, ma solo con la superficie della sua mente, tutto il resto essendo occupato nella dolorosa, continua, struggente rievocazione della persona di Diana, della sua voce, delle sue movenze, nell'enumerazione delle sue imperfezioni morali, della sua leggerezza e della sua prodigalità; ma con uno struggimento ancora più acuto e un'assurda tenerezza. Della proposta di Sir Joseph non gliene importava un gran che, come non gli importava di niente in generale, e comunque sapeva di non avere molta scelta: nessuna, in pratica. Sarebbe partito, dunque, e se le esperienze del passato dovevano servire a qualcosa, il naturalista che era in lui si sarebbe ridestato col tempo. Avrebbe raccolto ricche collezioni; aree vastissime si sarebbero aperte alle sue ricerche e il suo cuore avrebbe ripreso a battere alla vista delle nuove specie, dei nuovi generi di piante, di uccelli, di quadrupedi; e

le Indie avrebbero forse offerto uno di quegli incontri con il nemico che spazzavano via tutto dall'anima tranne l'estrema eccitazione della battaglia. Ma l'esperienza passata poteva ancora servirgli da guida? Lungo la strada gli stimoli di Londra e di tutti gli incontri che vi aveva fatto esaurirono il loro effetto e furono seguiti dall'indifferenza più profonda che avesse mai sperimentato.

Arrivò ad Ashgrove Cottage con quel grigiore nell'anima, ma dato che la sua indifferenza non si estendeva agli amici, si accorse immediatamente che era successo qualcosa. Fu accolto con il solito calore, ma la faccia di Jack, una faccia segnata dalle intemperie e dalla guerra, era più rossa del solito; il suo amico sembrava più alto e più imponente e rimanevano le tracce di temporali recenti nel comportamento dei due sposi fra loro. Stephen non fu molto sorpreso di apprendere che la nuova puledra aveva rivelato una bizzarra incapacità a correre più veloce degli altri cavalli dopo i primi tre *furlong* e che aveva la tendenza a mordere il bordo della mangiatoia, a impuntarsi, a scalciare, a impennarsi e a inghiottire aria; e nemmeno fu sorpreso di sapere che una squadra di operai di Kimber aveva preso a sassate il nido dei suoi falchi pecchiaioli, né che lo stesso Kimber fosse in disgrazia per aver presentato un'inaspettata quanto costosa modifica dei suoi preventivi; ma fu veramente stupefatto quando Jack lo prese da parte e gli disse che era furioso, furiosissimo con l'ammiragliato, pensava di mandare al diavolo la Royal Navy, accidenti alle stradannate insegne infernali. Era abituato ai loro metodi furfanteschi, li aveva dovuti sopportare fin da quando era caduto sotto quella maledizione di Dio, ma non avrebbe mai pensato che arrivassero al punto da approfittare di lui in quel modo, non avrebbe mai pensato che potessero essere tali figli di... da comunicargli, senza un momento di preavviso, che la *Leopard* sarebbe stata usata come trasporto.

«A molti», osservò Stephen, «questa sembrerebbe la funzione primaria di una nave, la sua *raison d'ètre.*»

«No, no! Io voglio dire trasporto...» gridò Jack.

«Appunto.»

«... trasporto di forzati. Forzati, Stephen! Che il diavolo mi strafulmini! Mi si manda una lettera scritta con quelle loro caccole di mosche per dirmi che devo aspettare un battello dal pontone - dalla nave prigione, in nome del Cielo! - con una ventina di assassini di ogni genere che dovrò ricevere a bordo e trasportare a Botany Bay! Sono già stati inviati gli ordini

all'arsenale per far costruire una gabbia nel gavone di prua e gli alloggi per i guardiani. Perdio, Stephen, pretendere che un ufficiale della mia anzianità usi la sua nave per trasportare deportati e fare il carceriere! Sto rispondendo con una letteraccia di quelle! Tu devi aiutarmi con qualche epiteto, Stephen. Ma sono arrabbiato soprattutto perché sembra che Sophia non riesca a capire quanto sia mostruosa la loro condotta. Io le spiego che è una proposta assolutamente scorretta, che sono stupito di tanta impudenza e che preferisco l'*Ajax,* il nuovo vascello da settantaquattro cannoni, una bella nave, senza avanzi di galera nella stiva. Ma no. Lei sospira, dice che naturalmente io ne capisco più di lei in queste cose; e dopo cinque minuti eccola lì a decantare la *Leopard* e il viaggio meraviglioso, interessante che sarebbe stato, e così piacevole, con tutti i miei vecchi compagni e i miei uomini a bordo. Verrebbe da pensare che mi voglia lontano, che voglia vedermi salpare prima possibile. Perché la *Leopard* prenderà il mare in anticipo, farà vela sabato a otto.»

«Per uno spirito imparziale, è piuttosto strano vedere la tua dignità così offesa per una ventina di prigionieri a bordo. Proprio tu, che hai rimpinzato le stive di francesi e spagnoli, ora eccepisci per pochi tuoi connazionali, connazionali che hai sempre considerato ben superiori a qualsiasi straniero e che in ogni caso non verrebbero mai a contatto con te, essendo affidati ai loro custodi.»

«Ma si tratta di cose completamente diverse! Prigionieri di guerra e galeotti non sono affatto la stessa cosa.»

«Sono ugualmente privati della libertà, ugualmente in uno stato di schiavitù disumana. Siamo stati tutti e due prigionieri di guerra e prigionieri per debiti. Tutti e due abbiamo navigato con una quantità di uomini colpevoli dei delitti più atroci. Per parte mia, non mi sono sentito particolarmente offeso nella mia dignità. Ma naturalmente devi esser tu l'unico giudice in questa faccenda; permettimi, però, di osservare che è meglio un uovo oggi di una gallina domani, come dici tu stesso così sovente, e che l'*Ajax* è al momento poco più di una chiglia nuda. Chissà se, quando sarà pronta, potrà essere impiegata? Chi ti assicura che non debba soltanto fare una visita di cortesia, salutare i colori francesi con una bordata a salve e un'acclamazione amichevole?»

«Intendi dire che c'è pericolo di una pace?» esclamò Jack, voltandosi di scatto. «Voglio dire, naturalmente i benefici della pace sono importantissimi, non c'è niente di meglio della pace... ma, insomma, si

vorrebbe essere avvisati!»

«Non ho detto questo e non so niente di questo. Ti ho solo fatto presente che l'*Ajax* non sarà in mare prima che siano passati almeno sei mesi; che non è una cattiva idea falciare l'erba finché splende il sole, e che chi dorme non piglia pesci.»

«Sì, sì. È giustissimo», disse Jack gravemente. «Ma questo mi porta a un'altra questione. Sei mesi mi farebbero molto comodo per la mia miniera, per avviare le cose, capisci. Ma quel che conta di più, molto di più, è... ti ricordi che mi avevi messo in guardia contro i Wray?»

Stephen fece segno di sì.

«Non lo avrei detto in quel momento, ma avevi ragione tu. Sono stato da Craddock's mentre eri via; il giudice non giocava, eravamo solo Andrew Wray, Carroll, Jenyns e un paio di amici loro di Winchester. Sono stato attentissimo, dopo quello che mi avevi detto, e anche se non sono riuscito a capire che cosa facessero esattamente, mi sono accorto che ogni volta che Andrew Wray tamburellava con le dita in quel modo, io perdevo. Ho aspettato una mezza dozzina di mani per essere proprio sicuro. Al sesto giro di carte sul tavolo c'era una bella sommetta e i segnali erano molto chiari. Allora li ho imitati, facendo in modo che Wray mi notasse, e gli ho detto che a quelle condizioni io preferivo non giocare. 'Non vi capisco, signore', dice lui e credo che stesse per aggiungere qualcosa sulle persone che non sanno perdere, ma deve aver cambiato idea. Io gli ho detto che mi sarei spiegato più chiaramente quando e dove avesse voluto, anche se, parola mia, non avrei saputo dire chi ricevesse quei segnali. Avrebbe potuto essere chiunque a quel tavolo. Mi dispiacerebbe che fosse stato Carroll, perché mi è simpatico, ma devo dire che era piuttosto verde in faccia. Erano tutti piuttosto verdi in faccia, se è per questo; ma non uno di loro ha aperto bocca quando ho domandato se nessun altro voleva dire qualcosa. È stato un brutto momento e ho apprezzato molto il gesto di amicizia di Heneage Dundas che ha attraversato in fretta la stanza per venire a mettersi accanto a me. Un bruttissimo momento.»

Stephen Maturin non fece fatica a immaginarlo, ma la sua fantasia, per quanto vivace, rimase molto al di sotto della realtà, non riuscì a rappresentarsi la collera di Jack Aubrey nel vedersi trattato come un imbecille, come un pollo da spennare, per non parlare della sua sincera indignazione per aver perso una somma di denaro molto forte, né il silenzio che calò sulla sala gremita di gentiluomini di notevole rango e

posizione sociale quando uno dei più influenti fra loro fu apertamente e a voce stentorea accusato di barare. Un silenzio nel quale molti, avendo afferrato appieno la gravità della situazione, guardarono con discrezione dall'altra parte, un silenzio interrotto dal brusio di conversazioni imbarazzate quando Jack e Dundas furono usciti.

«Ora Wray sta facendo il giro degli arsenali a caccia di prove di corruzione e starà lontano per parecchio tempo. Non ho avuto sue notizie prima che partisse, il che è strano; ma non può onestamente passare la cosa sotto silenzio e io non desidero essere via quando ritornerà. Non voglio far pensare che sono scappato.»

«Wray non si batterà con te», disse Stephen. «Se ha fatto passare dodici ore senza reagire a un simile affronto, non si batterà. Otterrà soddisfazione in altri modi.»

«La penso anch'io come te, ma non voglio che lui se la cavi con la scusa che io non sono rintracciabile.»

«Oh, andiamo, Jack! Che cosa vai a pensare! Tutti sanno che nella Royal Navy gli ordini hanno la precedenza su tutto; una questione del genere può sicuramente aspettare un anno o anche più. Conosciamo tutti e due casi simili e chi è assente non è mai criticato per questo.»

«Eppure preferirei lasciargli tutto il tempo che vuole per il suo giro e poi...»

L'arrivo dell'ammiraglio Snape e del comandante Hallowell, invitati a mangiare il montone con gli Aubrey, interruppe la conversazione, ma poco tempo dopo Stephen tornava di nuovo sull'argomento. Sophia gli aveva bisbigliato di raggiungerla presto e mentre i tre marinai erano impegnati a combattere di nuovo la battaglia di capo St. Vincent,* [* Cfr. nota a p. 22.] colpo dopo colpo, non gli fu affatto difficile sgattaiolare in salotto, lasciandoli a schierare noci in ordine di combattimento sulla tovaglia, sicuro di avere davanti a sé un lungo e gradevole intervallo.

Sophia cominciò col dichiarare che al mondo non c'era niente di così malvagio, di così barbaro e contrario alla religione cristiana come il duello; e sarebbe stato barbaro e malvagio anche se fosse stato sconfitto ogni volta l'uomo che era nel torto, il che non avveniva sempre; parlò del signor Butler della *Calliope,* innocente sotto tutti i punti di vista e morto a causa delle sue ferite nemmeno dodici mesi prima; e di Jane Butler, che lo aveva curato con tutto l'amore del mondo ed era rimasta sola con due bambini piccoli e senza un soldo per dar loro da mangiare. Niente, *niente,* disse,

torcendosi le mani e fissando Stephen con occhi grandi e umidi, avrebbe impedito a Jack di farsi avanti e di essere ucciso con la pistola o con la spada e perciò era loro assoluto dovere farlo partire sulla *Leopard.* Sarebbe passato molto, molto tempo prima del ritorno della nave e durante quel periodo la cosa probabilmente avrebbe perso ogni interesse oppure si sarebbe potuto indurre a miglior consiglio quello sciagurato signor Wray; o forse... Esitò e Stephen concluse per lei: «Oppure qualcun altro potrebbe eliminarlo prima. Non è impossibile; frequenta l'ambiente delle corse e del gioco d'azzardo e vive molto al di sopra dei suoi mezzi. Il compenso per i suoi incarichi non supera le sei, settecento sterline l'anno e non sembra che abbia un patrimonio di famiglia; eppure il suo tenore di vita è quello di un uomo facoltoso. Ma dopo quanto è successo, nessuno proverà il desiderio di giocare a carte con lui se non per amore, il che rende un simile evento anche più improbabile di quanto sia auspicabile. D'altro canto, sono profondamente convinto che Wray non è un uomo che si batte: chiunque mandi giù un insulto del genere per dodici ore senza reagire continuerà a farlo anche per dodici anni, per digerirlo finalmente nella tomba. Mia cara, non dovete turbarvi per questo, credetemi».

Sophia non riusciva a condividere l'intimo convincimento di Stephen. «Ma perché Jack ha dovuto dire quelle parole? Per che non se ne è andato via e basta? Avrebbe dovuto pensare ai suoi figli!» E una volta di più riprese le sue argomentazioni contro il duello, questa volta con veemenza ancora maggiore, quasi Stephen, nonostante continuasse ad assicurarle di essere perfettamente d'accordo con lei, avesse bisogno di essere persuaso e come se persuadere Stephen aiutasse in qualche modo la sua causa. Si fosse trattato di qualsiasi altra persona, Stephen ne sarebbe stato mortalmente annoiato, dato che, per mancanza di nuovi argomenti su quel tema abusato, Sophia era costretta a ripetere quelli di cui si erano servite menti più capaci della sua negli ultimi cent'anni; ma poiché l'amava molto e la sua bellezza e la sua pena sincera lo commuovevano profondamente, l'ascoltava senza la minima impazienza, annuendo con aria grave. Se Sophia parlava abitualmente con affascinante volubilità, il cinguettio di una rondine sotto il tetto, in quel momento le parole si affastellavano l'una sull'altra in un flusso sorprendente e alla fine, dopo una pausa per riprendere fiato, lo colse di sorpresa, dicendo: «Allora, caro Stephen, dal momento che siete d'accordo con me, dovete persuaderlo voi. Siete così tanto più intelligente di me che troverete certamente argomenti che io non

saprei trovare, riuscirete di sicuro a convincerlo. Lui ha una tale ammirazione per la vostra intelligenza!»

«Ahimè, mia cara», rispose Stephen, con un sospiro, «anche se fosse vero, del che devo chiedervi il permesso di dubitare, in queste faccende l'intelligenza conta ben poco. Jack non è uomo da amare i duelli più...» Stava per dire «più di me», ma avendo rispetto della verità quando parlava con Sophia, disse: «...del vostro curato. Ha troppo buon senso. Ma dal momento che gli uomini hanno convenuto, da un secolo e più, di escludere dalla loro società coloro che non reagiscono a una sfida, ciò che lui pensa non ha alcuna importanza. Ha le mani legate. L'usanza è tutto, specialmente nell'esercito e nella marina. Se dovesse rifiutare di battersi, per lui sarebbe la fine della carriera; e non riuscirebbe mai più a vivere in pace con se stesso».

«Allora, per vivere in pace, deve farsi ammazzare? Oh, quale mondo avete fatto voi uomini, Stephen!» disse Sophia, cercando il fazzoletto.

«Sophia, tesoro, vi state comportando come una donnicciola, come una sciocca. Fra un po' vi metterete a piangere. Dovete considerare che ben pochi duelli finiscono anche solo con un graffio... No, no: nella grande maggioranza dei casi si tratta solo di una banale ridefinizione delle parole scambiate oppure i padrini fanno in modo che tutto si aggiusti con qualche sciabolata in aria o con una pistola praticamente scarica. Tuttavia penso anch'io che Jack farà bene ad allontanarsi. Penso che dovrebbe imbarcarsi sulla *Leopard* e fare vela per l'altro capo del mondo e restarci un bel po' di tempo.»

«Davvero, Stephen?» esclamò Sophia, scrutandolo ansiosamente in faccia.

«Davvero. Si sta comportando come ho visto fare a tanti marinai quando sono a terra con le tasche piene di ghinee; e fra poco si ritroverà anche lui a secco, come diciamo noi nella Royal Navy. Cavalli da corsa, gioco d'azzardo, costruzioni e, Dio ce ne scampi, miniere d'argento. Ci manca soltanto che scavi un canale artificiale a diecimila sterline a miglio e si metta alla ricerca del moto perpetuo.»

«Ah, come sono contenta che abbiate detto questo!» esclamò Sophia. «Ho così tanto desiderato di confidarmi con voi, ma come può una donna criticare la condotta del marito, sia pure con il migliore amico di lui? Ma ora che avete parlato, posso farlo anch'io, senza timore di essere sleale, non è vero? Io non sono sleale, Stephen, nemmeno nei miei pensieri più

reconditi, ma mi si spezza il cuore nel vederlo gettare al vento la sua fortuna, il denaro guadagnato così duramente, con tali tremende ferite... vedere gente volgare che bara alle carte, truffatori e scrocconi che si approfittano della sua natura così cara, aperta, fiduciosa; è come ingannare un bambino. E spero di non essere venale né interessata quando dico che devo pensare ai miei figli. Le bambine hanno la loro dote, ma quanto durerà non lo so. E in quanto a George... Una cosa che la mamma mi ha insegnato è fare i conti e quando eravamo poveri io li tenevo al centesimo, ero così orgogliosa e felice quando arrivavamo alla fine del mese senza fare debiti. Ora è così difficile vederci chiaro, con tutto questo andirivieni di pagamenti ma perlomeno una cosa la so e cioè che le uscite sono molto maggiori delle entrate e che non si può andare avanti così. Talvolta sono davvero spaventata. E talvolta», soggiunse a voce molto più bassa, «mi viene un pensiero ancora più terribile: che lui non sia veramente felice a terra e che si butti in un progetto folle dopo l'altro solo perché cerca di sfuggire alla noiosa vita in campagna; e forse anche alla moglie noiosa. Desidero così tanto che sia felice! Ho cercato di imparare l'astronomia, come quella signorina Herschel di cui lui parla in continuazione e che mi tratta come se fossi una bambina; ma è inutile, non ci riesco, non riesco ancora a capire perché Venere cambi forma.»

«Le vostre non sono che ubbie, mia cara, vapori, umori cattivi», disse Stephen, osservandola di sottecchi, «e vedo che bisognerà togliervi una o due once di sangue. Ma in quanto al resto, credo che abbiate ragione: Jack deve andare via, deve abituarsi alla prosperità e imparare a navigare diritto anche quando è a terra.»

Non si scorgeva traccia di infelicità, tuttavia, nella voce che di lì a poco rimbombò nel corridoio mentre Jack scortava i suoi alticci e paonazzi ospiti verso il soggiorno, aiutandoli a evitare le scale lasciate dai muratori, ma qualche ora dopo in quella voce si avvertiva un tocco di ostinazione irritata, quando, tirandosi il berretto da notte sulle orecchie e allacciando le fettucce, Jack ribatté: «Amor mio, niente e nessuno mi indurrà ad accettare la *Leopard* a quelle condizioni, perciò puoi risparmiare il fiato per soffiare sul *porridge*».

«Quale *porridge?*»

«Il *porridge,* il tuo *porridge.* È un modo per dire di non battere sempre sullo stesso tasto. E poi, ci sarà un bel mucchietto di donne fra i deportati e tu sai che io ho sempre aborrito le donne. Le donne a bordo, voglio dire.

Causano soltanto guai e baruffe. Sophia, vorresti spegnere la candela? Sta attirando le falene.»

«Sono sicura che hai ragione, mio caro, e mai per un solo momento mi permetterei di contrapporre la mia opinione alla tua, soprattutto per qualcosa che riguarda la Royal Navy.» Sophia conosceva bene la facoltà del marito di addormentarsi istantaneamente e di continuare a dormire in qualunque situazione e a quel punto, facendo attenzione al tappeto, buttò in terra candeliere, bugia e spegnimoccolo. Jack saltò su dal letto, rimise tutto a posto e Sophia continuò: «Ma una cosa devo dirla, perché, con tutte le cose da fare e queste noie e il Servizio costiero e i muratori, forse tu non te ne sei accorto come me. C'è Stephen da considerare e la sua grande infelicità».

«Ma è stato Stephen a dire che non sarebbe venuto! Gli si spezzava il cuore, ha detto, ma quasi certamente non avrebbe potuto imbarcarsi con me; e da quando è ritornato non ha più aperto bocca su questo argomento.»

«Di sicuro ha il cuore spezzato; non lo dice, ma è chiaro come il sole che Diana l'ha respinto di nuovo. Bastava guardare la sua povera faccia quando è tornato da Londra. Mio caro, noi dobbiamo molto a Stephen e un viaggio a Botany Bay sarebbe l'ideale per lui. La pace e la quiete e tutte quelle nuove creature sarebbero un vero toccasana. Oh, prova a immaginarlo da solo in preda alla sua malinconia in qualche orribile alloggio in attesa che l'*Ajax* sia pronta... si consumerebbe, l'infelicità lo distruggerebbe.»

«Signore Iddio, Sophia! Forse c'è del vero in quello che mi dici. Sono stato così preso da queste dannate faccende di Kimber, della *Leopard* e dalla mia lettera all'ammiragliato che non ho nemmeno dedicato un pensiero a... sì, ho notato che pareva giù di morale e ho immaginato che lei gli avesse giocato qualche brutto scherzo. Ma non ha fatto nemmeno un accenno, non ha mai detto: 'Le cose non vanno bene per me in una certa faccenda e perciò verrò con te sulla *Leopard'* oppure: 'Jack, mi farebbe bene un cambiamento di clima, mi farebbe bene un clima tropicale'. Avrei capito immediatamente.»

«Stephen è troppo delicato. Ha saputo che avevi cambiato idea sulla nave e non avrebbe mai accennato ai suoi dispiaceri. Ma se tu lo avessi sentito parlare di quei vombati... così, di sfuggita e senza alcuna allusione, naturalmente, ti sarebbero venute le lacrime agli occhi. Oh, Jack, è così infelice!»

CAPITOLO III

Nel golfo di Biscaglia il mare era grosso dopo la burrasca e il forte vento di nord-ovest e per due notti e un giorno la *Leopard* era rimasta alla cappa con la sola gabbia terzarolata e niente più, gli alberetti di velaccio calati sul ponte così come il pennone di parrocchetto, la prua a nord. Ogni volta che un'ondata la investiva sulla masca di sinistra, con la cresta bianca che si precipitava su di lei nella notte nera come la pece, una muraglia d'acqua si abbatteva a mezza-nave, minacciando di strappare le doppie cime che assicuravano le scialuppe e le aste e trascinando la prua a nord nord-est; ma ogni volta la nave si rimetteva sostanzialmente al vento e l'acqua scrosciava dagli ombrinali. Faticava, rollava pesantemente, e, come sapeva ogni marinaio a bordo, la temibile costa spagnola non era molto distante nelle tenebre sottovento; rocce nere, scogliere nere sulle quali le onde colossali si precipitavano da grande altezza. Quanto distanti nessuno avrebbe saputo dirlo, poiché per tre giorni non erano state possibili osservazioni astronomiche con quel cielo basso e scuro; ma tutti sentivano la terra incombere e molti sguardi ansiosi continuavano a rivolgersi a sud.

Un bruttissimo mare, bruttissimo perfino per il golfo di Biscaglia; la *Leopard* era stata sballottata e trascinata come un guscio di noce, in particolare nella prima fase della burrasca, quando il vento da nord-ovest urlava scontrandosi con il moto ondoso da ovest e sollevando un mare incrociato, sconvolto, che la sollevava in alto in tutte le direzioni finché lo scafo non gemeva e l'acqua non si precipitava all'interno, al punto che le pompe dovettero lavorare una guardia dopo l'altra; una buona nave, una nave che reggeva bene il mare, sempre docile al timone; ma perfino il suo comandante non avrebbe potuto sostenere che fosse una nave asciutta.

Le sue sofferenze stavano però avvicinandosi al termine: l'ululato del vento fra le sartie era calato di un'ottava, aveva perduto quella nota isterica e maligna e ogni tanto fra le nubi si apriva uno squarcio. Il comandante Aubrey, in piedi da dodici ore dinanzi alla paratia del cassero, con l'acqua che scorreva a rivoli sulla cerata, stava imparando a conoscere la sua nave e in quel momento aveva il sestante sotto il braccio, sestante già regolato più o meno sulla posizione di Antares, nella speranza di un'apparizione fugace fra le nuvole; e un'ora dopo il primo squarcio di sereno la nobile stella comparve, correndo a velocità folle verso nord in uno stretto e lungo

spazio di cielo, mostrandosi tanto da far sì che Aubrey potesse fissarla e ricondurla all'orizzonte. Un orizzonte certamente ben lungi dall'essere perfetto, più simile a una catena montuosa che a una linea ideale, ma anche così la lettura fu migliore di quanto avesse sperato: la *Leopard* aveva mare a sufficienza davanti a sé. Jack tornò alla ruota, le cifre che si sistemavano in bell'ordine nella sua mente, controllate e ricontrollate con lo stesso risultato soddisfacente. Poi, accostatosi all'impavesata sottovento, per restituire al mare con la facilità di una lunga abitudine un'attempata ciambella di Bath che aveva appena mandato giù con un bicchiere di marsala, disse all'ufficiale di guardia: «Signor Babbington, credo che possiate poggiare. Vele di straglio di trinchetto di maestra. Rotta mezza quarta a ovest di sud-ovest». Mentre parlava vide la faccia cespugliosa del quartiermastro entrare nella sfera di luce di chiesuola per controllare la clessidra della mezz'ora: gli ultimi granelli di sabbia scivolarono giù e l'uomo disse: «Vai, Bill», e una figura in una mantella cerata, piegata in due contro la pioggia sferzante e gli spruzzi, si affrettò a prua, tenendosi attaccata al mancorrente teso da un capo all'altro della nave, per suonare i sette colpi della seconda comandata: tre e mezzo del mattino. Babbington allungò la mano verso il suo megafono per chiamare gli uomini e dare il comando di virare di bordo.

«Aspettate», lo fermò Jack. «Una mezz'ora non farà gran differenza. Virare agli otto colpi, non sarà necessario mettere in forza le boline di sinistra.»

Fu fortemente tentato di rimanere sul ponte fino al cambio della guardia, per seguire la manovra, ma in Babbington aveva un ufficiale molto competente che aveva formato lui stesso e restare lì sarebbe parsa una mancanza di fiducia, avrebbe sminuito l'autorità del giovane. Si trattenne altri dieci minuti, poi scese sottocoperta, appese la cerata sopra un bidone e si asciugò la faccia bagnata di acqua salata e di pioggia con un panno messo lì per quell'uso; nella cabina per la notte un Killick arrabbiatissimo, strappato dalle braccia della sua gioia dopo poco più di una settimana, era occupato a riappendere la branda che un'infiltrazione d'acqua dal ponte aveva infradiciato. «Quei brutti impestati dell'arsenale», borbottava, «nemmeno calafatare sanno... li calafaterei io... oh, se li calafaterei e con un ferro rosso come il fuoco nel loro fottuto...» L'idea gli dette una certa soddisfazione, la faccia si fece leggermente meno arcigna e con un'espressione quasi amena disse ad alta voce: «Ecco qui, signore, ora

potete coricarvi. Sarebbe che non vi siete nemmeno asciugato i capelli». Quest'ultima osservazione venne fatta in tono severo; e in effetti i capelli di Jack pendevano in lunghe ciocche biondastre e bagnate sulle spalle. Killick le strizzò, facendo notare che non erano più così folte come una volta, le intrecciò strette e si congedò.

In genere Jack sarebbe andato subito a dormire senza tante cerimonie, come una candela spenta, ma ora teneva gli occhi fissi sulla bussola appesa sulla branda. La fissava da pochi minuti quando un rumore cupo di tuono si aggiunse al ruggito della tempesta, allo scrosciare delle ondate contro la murata e al canto di cavi e cime innumerevoli che comunicavano la loro voce allo scafo, un canto che assumeva una nota più profonda nel ventre della nave: era lo scalpiccio affrettato della guardia di sinistra che dopo le quattro ore di sonno saliva in coperta attraverso il boccaporto di poppa, quello di prua e quello principale essendo stati chiusi ermeticamente. Quasi immediatamente la rosa della bussola cominciò a girare intorno alla linea di fede mentre la *Leopard* poggiava: nord nord-est, nord-est una quarta a nord di nord-est e poi più veloce a sud-est, dove l'urlo del vento quasi tacque; e ancora, più lentamente, più lentamente, a sud-ovest e una quarta a ovest di sud-ovest dove si stabilizzò. La *Leopard* aveva virato di bordo, era passata a mure a dritta, prendendo il mare al traverso con dolci e vivaci alambardate. Gli occhi di Jack si chiusero, la bocca si aprì e da questa, poiché era disteso sul dorso e non c'era una moglie a dargli un pizzicotto o farlo voltare sul fianco, si levò un russare profondo, stridente, gutturale, di una potenza formidabile.

Le grida, i richiami, i fischietti, le corse sulla coperta a pochi piedi dalla sua testa non lo disturbarono neppure per un momento; la faccia rimase priva di espressione, di coscienza, sebbene a tratti un sorriso l'attraversasse e una volta, in sogno, ridesse forte; ma una parte della sua mente di marinaio restava desta e ai due colpi della guardia del mattino il comandante Aubrey si svegliò sapendo che il mare si era andato calmando costantemente durante le ultime ore della notte, che il vento era girato a sud e che la *Leopard* senza sforzo correva a cinque nodi.

*

«Questo caffè è stato riscaldato. Ha bollito», disse, guardando la bevanda brunastra. La faccia di Killick assunse un'espressione seccata e

acida e per poco l'uomo non dette voce al pensiero: «Se qualcuno se ne sta a letto fino a chissà che ora mentre gli altri faticano e sudano, si prende quello che si merita»; ma in effetti il caffè era stato bollito, un crimine per il quale si poteva rischiare l'impiccagione in quel momento della giornata del comandante, e Killick si accontentò di sbuffare sdegnosamente e di dire: «Ne sta arrivando un'altra caffettiera».

«Dov'è il dottore? E togliere il pollice dal burro, per favore.»

«Al lavoro dai sei colpi della diana, vostro onore», rispose Killick, con enfasi; e a voce bassa, molto bassa: «Non si è coricato. Nemmeno per sogno».

«Allora fai un salto a dirgli che c'è del cattivo caffè bollito, se riesce a mandarlo giù. E i miei complimenti al signor Pullings: sarei felice di vederlo.»

«Buongiorno, Tom!» esclamò nel vedere il suo comandante in seconda. «Sedetevi e prendete una tazza con me. A giudicare dall'aspetto, ne avete bisogno.»

«Buongiorno, signore. La manderei giù volentieri.»

«Un rapporto poco allegro mi dovete fare, direi...» disse Jack, guardando la faccia tesa e preoccupata di Pullings.

«Sì, signore, proprio così», rispose Thomas Pullings.

«Nessun albero rotto, spero?»

«No, non è così grave, signore; ma i deportati hanno fatto a pezzi il sorvegliante e il loro chirurgo è precipitato nella stiva e si è rotto l'osso del collo. Tutti i forzati sono mezzi morti per il mal di mare e una delle donne è in una crisi isterica. E la sporcizia laggiù, non ci si può credere, signore. Ho messo di guardia qualche fante di marina, giusto in caso, ma nessuno dei deportati è in grado di far male a una mosca: stecchiti come baccalà e senza fiato nemmeno per lamentarsi. Ma, a parte questo, signore, e la pompa di prua bloccata, le drizze di parrocchetto malconce e la trincatura del bompresso che non è proprio come dovrebbe essere, è tutto in ordine, tutto è più o meno in ordine.»

«A pezzi, eh?» ripeté Jack, con un fischio. «È morto?»

«Stecchito, signore. Il cervello spiaccicato dappertutto. Devono averlo fatto con i loro ferri.»

«Anche il chirurgo è morto?»

«Questo non saprei dirlo, signore. Il dottore l'ha fatto portare nell'infermeria.»

«Ah, il dottore lo rimetterà a posto. Vi ricordate quando ha segato la testa del cannoniere sulla *Sophie* e gli ha risistemato il cervello?* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Primo comando,* Longanesi, Milano, 1995. *(N.d.T.)*]. Ma eccoti qua, Stephen! Buongiorno a te. Un bel problema, eh? Ma oso dire che hai rimesso a posto il loro chirurgo, è così?»

«No», rispose Stephen, «non posso aggiustare un midollo spinale spezzato. Era morto come un pollo spennato ancor prima che lo tirassero su.»

Gli altri lo fissarono in silenzio; era evidentemente turbato e ben di rado lo avevano visto turbato per queste cose al di là di una certa irritazione, e certamente non per un paio di civili, i quali (anche se nessuno era disposto a dirlo in quel momento, con i loro cadaveri non ancora sepolti in mare) erano due fior di mascalzoni. Non sapevano che tutto il suo essere stava urlando per il bisogno della dose consueta, ma sapevano che aveva bisogno di qualcosa e non avendo che gentilezza, caffè, pane tostato e marmellata di arance, questo gli offrirono, insieme con il tabacco. Nessuna di tali cose soddisfece la sua particolare brama, ma la combinazione ebbe un effetto calmante e quando Pullings disse: «Ah, signore, stavo dimenticando... Mentre tiravamo fuori della stiva il loro chirurgo, abbiamo trovato un clandestino», Stephen esclamò, con un'aria attenta e interessata: «Un clandestino in una nave da guerra? Non avevo mai sentito parlare di una cosa simile». Erano molte le cose di una nave da guerra di cui il dottor Maturin non aveva mai sentito parlare, ma di recente aveva fatto qualche misero tentativo per imparare la differenza fra un serrapennone e uno sbirro di comando - lo avevano sentito dire, non senza un certo compiacimento: «Sto diventando tollerabilmente anfibio» - e ciò faceva loro piacere. Si dichiararono con entusiasmo d'accordo con lui: un clandestino era una cosa inaudita, in verità; e con un inchino a Stephen, Jack disse: «Prima di affrontare quella brutta faccenda nel gavone di prua, vediamo questo... questa *rara avis in mara... maro*».

Il clandestino, un giovane esile, fu scortato nella cabina da un sergente dei fanti di marina, e più che scortato sollevato di peso. Pallidissimo in viso dove il sudiciume e la barba di una settimana non gli rendevano più scura la pelle, indossava una camicia e un paio di brache strappate. Fece una riverenza e disse: «Buongiorno, signore».

«Non parlare al comandante», ruggì il sergente con voce da sergente, appunto, scuotendolo per un gomito e tirandolo su per impedirgli di

cadere.

«Sergente», disse Jack, «fatelo sedere su quello stipo e poi potete ritirarvi. Allora, signore, come vi chiamate?»

«Herapath, signore, Michael Herapath, al vostro servizio.»

«Bene, signor Herapath, e che cosa intendevate fare nascondendovi a bordo di questa nave?»

In quell'istante la *Leopard* sbandò bruscamente e il mare, ora di un verde chiaro, s'innalzò al di là dell'oblò con agghiacciante deliberazione. Il colorito di Herapath si fece ancora più verde del mare, la mano coprì la bocca in un conato di vomito senza esito e, fra gli spasmi che lo scuotevano tutto, riuscì a balbettare: «Chiedo scusa, signore, chiedo scusa. Non mi sento molto bene».

«Killick!» chiamò Jack. «Sistema quest'uomo su una branda nel falso ponte.»

Killick, un essere peloso e scimmiesco, sollevò Herapath senza sforzo apparente e lo portò via di peso, dicendogli: «Attento a non battere la testa contro l'arco della porta, camerata».

«Io l'ho già visto», disse Pullings. «Era salito a bordo poco prima che i deportati venissero mandati sottocoperta e voleva arruolarsi. Bè, ho capito che non era un marinaio, lo aveva ammesso anche lui d'altronde, e gli ho detto che non avevamo posto per i terrazzani e l'ho mandato via... gli ho consigliato di arruolarsi nell'esercito.»

Era vero che la *Leopard* non aveva terrazzani a parte quelli che facevano parte dell'equipaggio originale. Un comandante della reputazione di Jack Aubrey, la reputazione di un comandante severo, perfino tirannico a volte, ma giusto e poco amante del gatto a nove code e soprattutto fortunato nelle prede, non incontrava grosse difficoltà a trovare un equipaggio per la sua nave: vale a dire, non aveva difficoltà a completare un equipaggio scarso arruolando volontari, ammesso che la notizia della sua ricerca avesse tempo di circolare. Gli bastava affiggere qualche avviso, dare qualche appuntamento nelle taverne giuste e la cosa era fatta. Uomini che avevano già navigato con lui, marinai scelti che grazie a mezzi noti a loro soltanto erano riusciti a evitare l'arruolamento forzato e i sensali d'imbarchi, si presentavano sorridenti, spesso accompagnati da un paio di amici, aspettandosi che i loro nomi e qualifiche fossero ricordati, un'aspettativa raramente delusa. La sua sola difficoltà con questo equipaggio di marinai di una nave da guerra sulla quale anche gli uomini destinati alle pulizie in

coperta sapevano serrare, terzarolare e stare al timone era preservarlo dalle grinfie del comandante del porto. Vi era riuscito fino all'ultimo giorno, quando il comandante in questione, che aveva ricevuto l'ordine di far salpare immediatamente la *Dolphin* a qualsiasi costo, spogliò la *Leopard* di un centinaio di marinai, sostituendoli con sessantaquattro soggetti prelevati dalle galere, gente che preferiva il mare al carcere della contea.

«E poi, signore», continuò Pullings, «vedendolo così abbattuto, gli ho spiegato che non avrebbe mai potuto funzionare; un uomo istruito sul ponte inferiore non avrebbe mai resistito alle fatiche, gli si sarebbero piagate le mani in men che non si dica, sarebbe stato maltrattato e punito dagli aiuti del nostromo e perfino avrebbe rischiato il gatto a nove code, oltre al fatto che non si sarebbe mai potuto trovare bene con i suoi compagni di mensa. Ma no, desiderava moltissimo andare per mare, ha detto, era disposto a qualsiasi sacrificio. Così ho messo una buona parola per lui con Warner, *dell'Eurydice* che è a corto di uomini, gliene mancano centoventi e lui mi ha ringraziato molto educatamente, davvero.»

Anche Stephen aveva già visto quel giovane. Stava andando al Parade Coffee-House quando Herapath gli si era rivolto per chiedergli indicazioni sulla strada, poi gli aveva domandato l'ora e insomma era parso molto desideroso di attaccare discorso; ma Stephen era cauto per natura, già molte volte era stato avvicinato con secondi fini in incontri apparentemente casuali, alcuni anche più strani di questo, e, sebbene l'approccio del giovane fosse quasi certamente di un'ingenuità perfino patetica, tale da escludere questa possibilità, aveva preferito non dargli corda, soprattutto a motivo del suo attuale stato di totale apatia.

Aveva augurato il buongiorno a Herapath ed era entrato nel caffè. Non fece menzione di quell'episodio, tuttavia, in parte a causa del suo naturale riserbo e in parte perché i suoi pensieri erano occupati dalla signora Wogan, che ancora non aveva visto. Non le attribuiva grande importanza e in un viaggio che sarebbe durato nove mesi il tempo per avvicinarla non gli sarebbe mancato; ciò nonostante, era consigliabile essere prudente. Diana aveva fatto il suo nome all'amica? Da questo sarebbe dipeso tutto il suo comportamento.

Vuotata l'ultima tazza, Jack disse: «Sarà meglio muoverci».

Sbucarono sul cassero, alla luce brillante del giorno, il sole già alto sull'anca di sinistra, grandi nubi bianche che si muovevano in processione solenne verso nord-ovest in un cielo azzurro pallido, l'aria pulita, frizzante

e limpida, il moto ondoso grosso ma regolare, le onde stesse una perfezione mirabile. La *Leopard* si era ripresa dallo sconquasso con sorprendente rapidità; procedeva di bolina stretta con mure a sinistra e stava filando a sette nodi buoni, forse non con la leggerezza armoniosa di una fregata in un bell'assetto di vele, ma con un'andatura più che discreta per un vascello a due ponti e a Stephen venne in mente l'immagine di un simpatico cavallo da tiro. Gli alberetti di velaccio erano ancora sul ponte; a prua il nostromo e la sua squadra si indaffaravano con la trincatura del bompresso, fradici per gli spruzzi, e i gabbieri si arrampicavano come ragni sulle sartie per riparare i danni; ma dall'aspetto ordinato, pulito, ben regolato della nave nessun terrazzano e ben pochi marinai avrebbero potuto credere che essa fosse emersa da sole cinque ore da una burrasca fra le più forti che il golfo di Biscaglia potesse offrire.

Jack afferrò tutto questo con una sola occhiata esperta, ma subito dopo si accigliò. Due allievi, appoggiati all'impavesata, guardavano l'accenno remoto e scuro di Finisterre che si disegnava sull'orizzonte ogni volta che la nave si sollevava sulle onde. Non era in genere permesso ai «giovani gentiluomini» stare appoggiati all'impavesata sulle navi comandate da Aubrey. «Signor Wetherby, signor Sommers», disse. «Se desiderate conoscere la geografia della Spagna, troverete il colombiere più conveniente, offre un panorama più vasto. Porterete con voi il cannocchiale, se non vi dispiace. Il signor Grant, l'altro giovane gentiluomo, raggiungerà il nostromo sul bompresso.»

I listoni e le cerate erano stati tolti dai boccaporti e Jack si avviò lungo il passavanti fino alla scaletta del castello di prua e di lì al boccaporto principale; poi, raccomandando a Stephen di «non mollare la cima», perché il mare era ancora grosso e capriccioso, scese sottocoperta, voltandosi di scatto in fondo alla scaletta, giusto in tempo per vedere Stephen sospeso per le code della giacca tenute saldamente da Pullings che agitava le braccia e le gambe a mo' di tartaruga. «Davvero bisogna imparare ad agguantare le cime, caro dottore», disse, ricevendolo fra le braccia e depositandolo sul ponte inferiore. «Non possiamo permetterci di perdere un altro chirurgo. Su, adesso, una mano per te e una per la nave.» Procedettero così verso poppa lungo il buio ponte inferiore con i suoi massicci cannoni da ventiquattro libbre assicurati contro i portelli chiusi ermeticamente; e ancora più giù fino alla stiva e al deposito del cordame dove Jack chiese una lanterna; dalla grata soprastante proveniva solo una

fioca luce e dal momento che quella parte della nave era stata attrezzata per i deportati, il comandante non sapeva come stessero le cose laggiù. Per una pausa di riflessione si fermò in cima alla scaletta che scendeva fino al gavone di prua.

Sebbene lui fosse, dopo Dio, la massima autorità a bordo della *Leopard,* questo era un mondo diverso, uno spazio vitale ritagliato a fatica nel suo dominio e che doveva essere trasportato il più velocemente possibile nella Nuova Olanda per essere svuotato e ricondotto alle funzioni proprie quale parte di una nave da guerra. Un mondo autosufficiente, con i suoi magazzini, i suoi responsabili; un mondo con il quale il comandante della nave veniva in contatto unicamente tramite il sorvegliante, il quale, con l'aiuto dei suoi subordinati, risolveva i problemi che via via potevano presentarsi. Un mondo affollato, tuttavia, poiché nonostante in un primo momento si fosse pensato che una mezza dozzina di condannati sarebbe stata sufficiente come copertura per la signora Wogan, allo scopo di far sembrare la sua deportazione qualcosa di diverso dalla misura eccezionale che in realtà era, alcuni altri enti e dipartimenti cointeressati non avevano resistito alla tentazione di accrescere il numero iniziale, che aveva quindi superato la ventina di deportati, con l'aggiunta di un sorvegliante, di un chirurgo e di un cappellano oltre alle guardie e ai secondini. E tutta quella gente, condannati e no, abitava la parte anteriore della stiva e il gavone di prua, al di sotto della linea di galleggiamento, dove non avrebbe intralciato l'attività della nave nemmeno durante una battaglia e dove, così il comandante aveva sperato, avrebbe potuto essere dimenticata. Al cappellano e al chirurgo era permesso di passeggiare sul cassero, ma gli altri uomini liberi, incluso l'arrabbiatissimo sorvegliante, erano obbligati a prendere aria sul castello; e tutti consumavano i loro pasti in quello che un tempo era stato l'alloggio del nostromo.

«Le donne sono state sistemate qui», osservò, accennando al magazzino del carpentiere.

«Sono molte?» domandò Stephen.

«Tre», rispose Jack. «E un'altra più a poppa. La signora Wogan, così si chiama.» Si riscosse, gridò: «Ehi, laggiù, un po' di luce!» e corse giù dalla scaletta. A prua delle bitte si apriva uno spazio triangolare e incurvato ai lati, imbiancato e munito di sbarre di ferro dalla parte verso poppa, illuminato da tre fioche lanterne. Sul suolo uno strato di paglia galleggiava sull'acqua di sentina e sul liquame, fluttuando con i movimenti della nave e

su quella paglia fradicia giacevano uomini in atteggiamenti diversi che indicavano tutti un'estrema prostrazione; alcuni accovacciati a ridosso della scassa dell'albero di trinchetto, molti ancora in preda a un violento mal di mare e incuranti ormai di dove e come stare, sdraiati o rannicchiati; e tutti avevano i ferri. Il fetore era allucinante e l'aria così viziata che la fiamma della lanterna di Jack si fece più piccola, bruciando debole e azzurra. I fanti di marina erano schierati all'esterno di quella gabbia e all'interno, accanto al cancello, il loro sergente e un paio di guardie stavano in piedi accanto al corpo del sorvegliante. La testa dell'uomo era maciullata e Stephen comprese che doveva essere morto già da parecchio tempo, probabilmente fin dall'inizio della tempesta.

«Sergente», ordinò Jack. «Di corsa a poppa: il signor Larkin e l'aiuto del capo stiva. Signor Pullings, venti uomini con le redazze, immediatamente. Le bisce sono intasate da tutta questa paglia: bisogna ripulirle. Tela da vela e il mastro velaio per il morto. È necessario esaminarlo, dottore?»

«No, signore», disse Stephen, chinandosi verso il cadavere e sollevando una palpebra. «Ho visto tutto quello che c'è da vedere. Ma posso suggerire che questi uomini siano portati subito in coperta e che venga installata una manica a vento? L'aria è venefica qui.»

«Eseguite, signor Pullings», disse Jack. «E fate portare un tubo a prua, facendolo passare dall'apertura del lavarello; arriverà dritto al pozzo prodiero della sentina. Dite al carpentiere di piantare tutto e di riparare la pompa di prua.» Rivolto ai civili, domandò: «Sapete chi è stato?»

No, risposero, non lo sapevano. Avevano controllato tutti i ferri più che avevano potuto, ma non era stato facile, quasi senza potersi muovere e privi di ordini, e poi, con tutta quell'acqua e quella sporcizia, bè, i ferri erano più o meno tutti uguali. A bassa voce, indicando con il capo un uomo enorme e sparuto, seminudo, che pareva non accorgersi del flusso e del riflusso che lo facevano rotolare di qua e di là, uno di loro soggiunse: «È stato lui, credo, signore. Quello grosso. Lui e i suoi compari».

Il signor Larkin, il nocchiere della *Leopard,* arrivò di corsa, seguito dal capo stiva. Jack tagliò corto alle loro esclamazioni, impartì una serie di comandi chiari e secchi e, girandosi verso il boccaporto, ruggì: «Presto con le redazze, voialtri! Muoversi, muoversi, che Dio vi strafulmini!» con un vocione che arrivava chiaramente fino a poppa.

Non appena quel lavoro ripugnante fu a buon punto, ordinò al più anziano dei secondini di seguirlo e sospinse Stephen con decisione su per

la scaletta verso l'aria e la pulizia, relative entrambe, del deposito del cordame, dove l'acqua era in minor quantità e dove in compenso abbondavano i topi; poiché, come accadeva sempre durante un fortunale veramente violento, i topi della stiva salivano di un ponte o due; e questi non avevano ancora giudicato opportuno ridiscendere a causa dei movimenti ancora bruschi della nave. Jack assestò a uno di loro una pedata che denotava una lunga esperienza e si fermò davanti alla porta del magazzino del carpentiere, ordinando al secondino di aprirla. Anche qui si vedeva più o meno la stessa sporcizia, ma i paglericci delle donne non si erano del tutto disintegrati e l'ambiente era molto più asciutto; due donne sembravano svenute, ma una terza, una ragazza dal viso largo e ingenuo, si rizzò a sedere, strizzando gli occhi feriti dalla luce e domandando se «stesse per finire», soggiungendo: «Non abbiamo avuto niente da mangiare, giorni e giorni senza niente».

Dopo averla informata che a questo sarebbe stato provveduto, Jack le disse: «Dovete rivestirvi».

«Non ho più vestiti. Mi hanno rubato il mio, di tela blu e gialla e con le maniche di mussola, che mi aveva regalato la mia padrona. Dov'è la mia padrona, signori?»

«Che Dio ci aiuti», borbottò Jack mentre si spostavano verso poppa, oltrepassando gli enormi rotoli di gomene che ancora mandavano l'odore del fondo fangoso di Portsmouth, fra i quali correva una quantità di topi, oltrepassando la squadra del carpentiere al lavoro sulla pompa di sentina, verso i locali di poppa.

«È qui che abbiamo messo l'altra», disse Jack, «quella tale signora Wogan che doveva avere un alloggio tutto per sé.» Bussò alla porta. «Tutto bene lì?»

Un suono all'interno, ma indistinto. Il secondino aprì e Jack entrò. Vide una giovane signora seduta su uno stipo in una cabina ordinatissima, che mangiava taralli napoletani alla luce di una candela. Stava fissando la porta con fierezza indignata, ma quando Jack le disse: «Buongiorno, signora. Confido che stiate bene...» la donna si alzò, fece una riverenza e rispose: «Grazie, signore, mi sono del tutto ristabilita».

Seguì una pausa imbarazzata; imbarazzo fisico, perché il baglio del ponte inferiore che attraversava la minuscola cabina, o piuttosto il grande armadio, obbligava Jack a chinarsi, adottando una posizione curiosa, un atteggiamento quasi colpevole mentre se ne stava sulla soglia, bloccando

completamente la porta; uno spazio così ristretto che un altro passo lo avrebbe portato a diretto contatto con la signora Wogan; e imbarazzante anche moralmente, perché non sapeva che cosa dire e non sapeva come dire a quella giovane donna ovviamente di buona educazione, che se ne stava là, gli occhi bassi in atteggiamento modesto, una giovane donna che aveva affrontato i terribili disagi della burrasca in un modo che andava a suo onore - cuccetta e copriletto in perfetto ordine, ogni oggetto personale riposto con cura -, non sapeva come dirle che la candela, unica sua fonte di luce, non poteva essere tollerata, che tenere accesa una candela senza protezione e soprattutto tenerla accesa a non molta distanza dalla santabarbara era un reato gravissimo a bordo di una nave da guerra. Fissando intensamente la fiamma, disse: «Comunque...» Ma questo non lo portò a niente e dopo un momento la signora Wogan disse: «Non volete sedervi, signore? Mi dispiace, ma posso offrirvi solo uno sgabello».

«Siete molto gentile, signora», rispose Jack, «ma temo di non avere tempo. Comunque, una lanterna... sì, una lanterna appesa al baglio. Stareste molto meglio con una lanterna appesa al baglio. Perché bisogna che vi dica, signora, che una fiamma nuda... cioè, non coperta... voglio dire, non protetta non è ammessa a bordo. Una fiamma è poco più... poco meno di un crimine.» Non aveva ancora finito la frase che la parola «crimine», rivolta a una criminale, a una deportata, gli parve una scelta molto poco felice. Ma la signora Wogan disse soltanto, a voce bassa e in tono di scusa, che le dispiaceva moltissimo; chiedeva venia e non lo avrebbe fatto più.

«Vi sarà portata subito una lanterna», disse Jack. «Desiderate qualche altra cosa?»

«Se potessi avere notizie della giovane donna che mi serve, signore, ne avrei grande conforto; temo che alla poveretta possa essere successo qualcosa. E se potessi avere il permesso di prendere un po' d'aria... forse è una richiesta impropria, questa. Ma se qualcuno avesse la bontà di portare via il topo, gliene sarei infinitamente obbligata.»

«Il topo, signora?»

«Sì, signore, è là, in quell'angolo. Finalmente sono riuscita a dargli un colpo sulla testa, con il tacco della scarpa... è stata una vera battaglia.»

Jack scaraventò il topo fuori della porta con un calcio, disse che avrebbe provveduto a tutto, che la lanterna le sarebbe stata portata subito, le augurò una buona giornata e si ritirò. Dopo aver mandato il secondino a occuparsi

della servetta della signora Wogan, raggiunse Stephen sotto la luce che filtrava dal deposito del pane dove il suo amico stava tenendo il ratto per la coda, esaminandolo con molta attenzione; una femmina gravida, vicina al parto, infestata dalle pulci e che presentava qualche lesione anomala a parte quelle inflitte dal tacco di una scarpa.

«La signora Wogan», annunciò Jack. «Ero curioso di vederla, dopo quello che il messaggero aveva fatto capire. Che ne pensi di lei?»

«Con la porta così stretta e la tua mole a bloccarla», rispose Stephen, «non ho visto assolutamente niente.»

«Una donna pericolosa, dicono. Sembra che si sia offerta di sparare al primo ministro o di far saltare il parlamento; qualcosa di impressionante davvero... hanno dovuto agire *pianissimo;** [* In italiano nel testo. *(N.d.T.)*] perciò ero curioso di vederla. Un gran fegato, questo è certo. Quattro giorni di una burrasca infernale e la sua cabina in ordine e pulita come uno specchio! Signore Iddio, Stephen», disse, quando si fu cambiato e si fu accomodato a sedere nel giardinetto con Stephen, contemplando la scia della *Leopard* allungarsi veloce, bianco purissimo nel blu vivo, «hai mai visto qualcosa di tanto orrendo come il gavone di prua?» Era abbattutissimo. Sapeva di aver mancato al suo dovere per quanto riguardava la situazione nel gavone; non avrebbe mai dovuto permettere che si costruisse una gabbia che rischiasse di essere allagata. La grossa barra sul fondo, sulla quale erano stati fissati i montanti, aveva fatto da sbarramento: lo vedeva chiaramente ora, così come vedeva il facile rimedio. E avrebbe dovuto pretendere un rapporto da parte del sorvegliante. Anche se quell'uomo non era stato obbligato a farlo più di una volta la settimana e se ancor prima di salpare da Spithead Jack lo avesse preso in grande antipatia, avrebbe dovuto certamente pretenderlo. Ora quello sciagurato individuo, tronfio e brutale, era morto e ciò significava o che lui avrebbe dovuto affidare la responsabilità dei deportati ai secondini mezzi idioti, incapaci e ignoranti, o assumerla personalmente; e se qualcosa fosse andato storto gli sarebbe piombato sul capo come una tonnellata di mattoni non solo tutto l'ammiragliato, ma anche l'Ufficio della Royal Navy, dei trasporti, degli approvvigionamenti, il ministero degli Esteri, della Guerra e delle Colonie, il ministero degli Interni e senza dubbio un'altra mezza dozzina di enti, che avrebbero fatto a gara nel pretendere conti, registrazioni e ricevute, nel distribuire rimproveri, nel ritenere gli ufficiali responsabili del pagamento di somme mostruose e nel

sommergerli di carte in un'interminabile corrispondenza burocratica.

«No», rispose Stephen, dopo aver ricordato le prigioni che aveva conosciuto. «Non l'ho mai visto.» Quelle prigioni erano state altrettanto sudicie, specialmente in Spagna; perfino più umide, come nelle celle sotterranee di Lisbona; ma perlomeno erano state stabili. In simili carceri si poteva morire di fame e di una grande varietà di malattie, ma non di mal di mare, la fine più ignominiosa di tutte. «No. E sto pensando che la morte del loro chirurgo significa che dovrò occuparmi della salute di quei disgraziati. Rimpiango davvero il mio secondo assistente.» In quanto chirurgo di una nave di quarta classe, Stephen aveva diritto a due assistenti. Parecchi uomini qualificati, compresi alcuni che già avevano navigato con lui, avevano fatto domanda per quei posti, dato che il dottor Maturin era molto quotato nell'ambiente medico. I suoi testi *Suggerimenti per il miglioramento delle infermerie di bordo; Riflessioni sulla prevenzione delle malattie più comuni fra i marinai; Nuovo approccio chirurgico alla cistoctomia sovrapubica* e il suo *Tractatus de novae febris ingressa* erano conosciuti da tutti gli spiriti colti della Royal Navy e una spedizione con lui significava l'accesso alle conoscenze professionali, la probabilità di una promozione e, dal momento che in genere navigava con Jack Aubrey il Fortunato, la possibilità di grossi guadagni grazie al denaro delle prede; l'aiuto chirurgo a bordo della *Boadicea,* per esempio, con la somma che gli aveva fruttato il viaggio, si era ritirato dal servizio, si era fatto una buona clientela a Bath e aveva già una carrozza di proprietà. Ma, fedele a quel principio di isolamento che gli impediva di avere un valletto personale, Stephen non navigava mai due volte con lo stesso collega; e in questo caso non solo aveva rifiutato le proposte di quelli che conosceva già, ma si era anche limitato a un solo aiuto, Paul Martin, brillante studioso di anatomia delle isole della Manica, che gli era stato raccomandato dal suo amico Dupuytren de l'Hotel Dieu; poiché, sebbene Martin fosse suddito britannico o per essere più esatti suddito del duca di Normandia, il quale si dava il caso governasse sulle isole della Manica, aveva trascorso gran parte della sua vita in Francia, dove aveva recentemente pubblicato *De ossibus,* un'opera che aveva fatto sensazione sulle due sponde della Manica fra quanti si dilettavano della materia. Sulle due sponde, poiché la scienza circolava liberamente a dispetto della guerra; e in verità all'inizio dell'anno Stephen era stato invitato a tenere una conferenza ai dotti *dell'Institut* e forse lo avrebbe fatto, con il consenso di entrambi i governi,

se non fosse stato per la presenza di Diana Villiers e per certi scrupoli che ancora non aveva superato quando la *Leopard* aveva fatto vela.

«Il cappellano...», disse. «Il cappellano forse potrebbe 'darsi da fare', come diresti tu. So di pastori che hanno studiato le scienze fisiche con non poco successo e si sa di altri che sono stati di grande aiuto al chirurgo nell'infermeria durante un'azione. A parte le loro funzioni spirituali e pedagogiche, possono essere ritenuti, dal momento che perfino i chirurghi non sono immortali, membri potenzialmente utili dell'equipaggio di una nave e io mi sono spesso domandato come mai sei così riluttante ad averli a bordo. E non faccio riferimento al barbaro pregiudizio che alcune menti incolte hanno la debolezza di fare proprio e che riguarda i gatti, i cadaveri e i membri del clero su una nave, dato che certamente questo non potrebbe avere alcuna influenza su di te.»

«Te lo spiego io perché», rispose Jack, ancora in preda all'avvilimento. «Rispetto l'abito, naturalmente, e la cultura, ma non mi sembra che una nave da guerra sia il posto adatto per un curato. Prendi questa mattina, per esempio... Domenica, quando ci sarà la funzione, sono sicuro che ci dirà di trattarci come fratelli e di non fare agli altri... mi capisci. Noi risponderemo amen e la *Leopard* continuerà a navigare con tutta quella gente ai ferri in quel sudicio buco a prua come niente fosse. Ma questo caso particolare mi è venuto in mente stamattina, mentre, in un senso più ampio, trovo stranissimo e prodigiosamente simile all'ipocrisia dire agli uomini di una nave da guerra con i cannoni carichi di amare i propri nemici e di porgere l'altra guancia, quando si sa benissimo che la nave e ogni uomo a bordo sono lì per far saltare in aria e spazzare via il nemico, se appena è possibile. O gli uomini ci credono e allora dimmi dove va a finire la disciplina; o non ci credono e allora a me pare proprio una bella presa in giro delle cose sacre. Preferisco leggere loro gli Articoli di Guerra o fare un predicozzo sui loro doveri; venendo da me, senza stola né cotta indosso, bè, l'effetto è molto diverso.»

Pensò di menzionare la misera qualità della maggior parte dei cappellani della Royal Navy che aveva conosciuto e di raccontare a Stephen il famoso aneddoto su Lord Cloncarty: informato dal suo comandante in seconda che il cappellano era morto di febbre gialla e morto nella fede cattolica, Lord Cloncarty aveva commentato: «Bene!» Primo ufficiale: «Ma, signore, come potete dire una cosa simile di un ecclesiastico inglese?» Lord Cloncarty: «Ma perché credo di essere il primo comandante di una nave da

guerra che si sia potuto vantare di un cappellano che avesse una fede». Ma, riflettendo che lo stesso Stephen era un papista e che avrebbe potuto sentirsi ferito, e che in ogni caso l'aneddoto aveva piuttosto l'aria di voler criticare la sua parte, quella anglicana, preferì starsene zitto, osservando fra sé: «Per poco non l'hai presa a collo, caro Jack».

«Certamente», disse Stephen, «è una questione che ha turbato molti animi onesti; lungi da me voler proporre una soluzione. Credo che ora andrò a dare un'occhiata a questi nuovi pazienti. Immagino che le sciagurate creature saranno state trasportate sul castello di prua. E poi c'è la tua signora Wogan: quando potrà godersi l'aria? Perché, devo dirtelo francamente, non rispondo della loro salute se, con il bel tempo, non potranno prendere aria almeno un'ora al giorno, in due mandate.»

«Santi numi, Stephen, me ne ero dimenticato! Signor Needham!» chiamò a voce stentorea, rivolgendosi al suo segretario nella cabina, «passate parola per il comandante in seconda.» E un momento dopo, quando Pullings si presentò di corsa con un fascio di carte: «No, Tom, il ruolo delle guardie può aspettare per il momento. Per cortesia, fate portare una lanterna nella piccola cabina a poppa del deposito del cordame... alla deportata che alloggia da sola». Pullings fu anche incaricato di scoprire come si era organizzato il sorvegliante defunto per quanto riguardava il vitto dei condannati, le loro razioni, le riserve disponibili e quali misure si prendevano sulle comuni navi da trasporto per l'esercizio fisico dei prigionieri.

«*Aye, aye, Sir*», disse Pullings nel suo modo efficiente e allegro. «E ci sarebbe il clandestino, signore. Che devo fare di lui?»

«Il clandestino? Ah, già! Il tipo mezzo morto di fame di stamattina. Bè, visto che è così smanioso di andare per mare e visto che, dopotutto, *è* sul mare, credo che possiamo registrarlo come terrazzano soprannumerario. Dio sa di quali idee romantiche si è imbottito la testa... il ponte inferiore gliele farà sparire in un battibaleno.»

«Probabilmente sta scappando da una femmina, signore. Almeno venti giovanotti della guardia di dritta si trovano nella stessa situazione.»

«Spesso sono proprio gli individui mingherlini a procreare più liberamente», interloquì Stephen, «mentre i vostri famosi galli del paese, che si mettono in mostra come tori a una fiera, rimangono in effetti relativamente casti. Che sia per mancanza di occasioni? Chi può dirlo? La fiamma arde forse di più in forme meno massicce? O la spiegazione sta in

un modo di fare più abile e insinuante? Ma non lo metterete al lavoro finché non avrà ripreso le forze. Quale magrezza! Sarà necessario dargli la pappa, imboccarlo e con un cucchiaio piccolo, anche, a ogni turno di guardia, se non volete ritrovarvi con un altro cadavere sulle braccia... Potreste facilmente ucciderlo con la gentilezza e con una fetta di carne di maiale.»

Rimase meditabondo per un po' e quando Pullings si fu allontanato per occuparsi delle sue innumerevoli incombenze, disse: «Jack, hai mai conosciuto un gentiluomo fra la bassa forza?»

«Sì, qualcuno.»

«E come ti sei trovato quando eri allievo e sei stato degradato per incompetenza?»

«Non è stato per incompetenza.»

«Ricordo distintamente che il comandante ti aveva definito 'marinaio d'acqua dolce'.»

«Sì, ma marinaio d'acqua dolce *libertino;* avevo nascosto una femmina nel deposito delle gomene. Era un commento sulla mia moralità, non sulla mia capacità sul mare.»

«Mi stupisci. Ma, dimmi, come ti eri trovato?»

«Non è stato un letto di rose. Ma io ero cresciuto sul mare e nemmeno l'alloggio degli allievi è un letto di rose. Per un terrazzano, abituato ai cibi delicati e via discorrendo, è molto duro. Ne ho conosciuto uno, il figlio di un pastore che aveva combinato dei guai a scuola; non è riuscito a resistere ed è morto. Tutto sommato, se il tuo terrazzano educato è giovane e robusto, se la nave su cui è imbarcato è una nave felice, se sa difendersi e se riesce a superare il primo mese o giù di lì, direi che ha una buona possibilità di farcela. Altrimenti no.»

Mentre Stephen si avviava lungo il passavanti sopravvento, a dispetto dell'infelicità radicata profondamente nel suo cuore e del bisogno di laudano che scuoteva tutto il suo organismo, si sentì risollevato. La giornata si era fatta ancora più limpida, il vento che continuava a calare era girato di una quarta almeno a poppavia del traverso e la *Leopard* correva con i trevi, le gabbie e gli scopamare, ed essendo nuove, le vele formavano una splendida distesa candida sullo sfondo del cielo. Grandi curve tese e lisce di un biancore così intenso che la loro superficie doveva essere intuita più che vista distintamente, esaltata dalla trama netta, precisa, perfettamente disegnata del sartiame. Ma era soprattutto l'aria tiepida

eppure vivificante che lo investiva, penetrandogli sino in fondo ai polmoni, a illuminare il suo volto malinconico e a ridare vita al suo sguardo. Fu soddisfatto nel constatare che il suo assistente e l'infermiere erano sul castello di prua già da un po', tanto che Martin poté riferirgli su quei deportati che ancora non si erano ripresi. La maggior parte, tuttavia, stava meglio, perlomeno tanto da potersi mettere a sedere e perfino stare in piedi e riprendere un certo interesse alla vita.

Le due donne più anziane appartenevano a questa categoria, mentre la ragazza semideficiente era probabilmente con la signora Wogan; se ne stavano appoggiate al filareto del castello, guardando in giù verso la palmetta con infinito dispetto dei marinai; poiché la palmetta, o la parte ai due lati del dritto di prua, era il luogo riservato a loro, l'unico dove potessero starsene in pace; e molti di loro avevano in quel momento un impellente bisogno di recarvisi. Una delle due donne era una zingara di mezz'età, magra, scura, aquilina, selvaggia; l'altra aveva un'aria notevolmente depravata, con una tale malvagità nello sguardo che c'era da chiedersi come avesse fatto a guadagnarsi da vivere in un'occupazione che la metteva a così stretto contatto con i suoi simili. E tuttavia a giudicare dalla stazza non se l'era cavata male; sebbene dimagrita per la reclusione e il continuo mal di mare al punto che la sudicia veste scarlatta le pendeva addosso da tutte le parti, si trattava pur sempre di ben duecentodieci libbre molli e tremolanti. Radi capelli color carota, tinti di giallo in superficie, occhi glauchi, vicini e a punta di spillo, infossati in una faccia piatta e amorfa, sormontati da incongrue sopracciglia ravvicinate e cespugliose. Qualcuno dei deportati avrebbe potuto esserle parente, altri avevano l'aspetto di modesti ladruncoli, altri ancora non si sarebbero distinti in nulla dalla gente comune se avessero indossato blusotti da contadino; e due erano idioti. Tutti avevano il pallore mortale della galera e tutti, tranne i due idioti, la stessa espressione di abbattimento senza speranza. Nei loro stracci rivoltanti e con i ferri disumani ai piedi costituivano un gruppo squallido, perfino abietto, ammassati come bestiame; davano fastidio; i marinai li guardavano con disapprovazione, con disprezzo e in alcuni casi con aperta ostilità.

Uno dei casi più gravi era l'uomo sospettato di aver ucciso il sorvegliante; se non fosse stato per le convulsioni che ogni tanto scuotevano il suo corpo gigantesco, avrebbe potuto essere morto. «Qui bisogna adottare misure drastiche», disse Stephen al suo assistente,

parlando in latino. «Introdurremo una cannula nella faringe e somministreremo cinquanta, no, sessanta gocce di etere sulfureo.» Prescrisse poi un decotto di bucce d'arancia e di corteccia di china peruviana per qualche altro paziente e disse: «Questi li prenderete dalla nostra cassa e io mi occuperò di controllare le riserve del loro defunto chirurgo per vedere che cosa contengono».

Contenevano una quantità straordinaria di gin, qualche raro libro e alcuni strumenti di poco prezzo, sudici, arrugginiti e con sangue rappreso su tutta la lunghezza della sega, oltre alla dotazione regolamentare di medicinali fornita dal ministero degli Interni, ben diversa da quella distribuita sulle navi da guerra dall'Ufficio infortuni e malattie della Royal Navy. A quanto pareva il ministero degli Interni riponeva una maggiore fiducia nel rabarbaro, nella polvere grigia di mercurio e gesso, nella polvere di corna di cervo, nel balsamo di Lucatellus, nella felce di quercia e, con sorpresa di Stephen, nella tintura di laudano. Tre flaconi da quattro pinte di tintura di laudano. «*Vade retro!*» gridò, afferrandone una e aprendo l'oblò; ma dopo averla gettata, ebbe un ripensamento e in un tono ragionevole, falso e riflessivo, osservò ipocritamente che quanto era rimasto doveva essere conservato per i pazienti; erano molte le situazioni in cui il laudano poteva risultare prezioso.

Poi, fermandosi solo per chiamare una guardia esangue e sfiduciata, si fece accompagnare alla cabina della signora Wogan. Lo spazio era interamente occupato dalla signora e dalla sua servetta, intente a piegare le lenzuola, la ragazza con indosso soltanto una coperta annodata sul petto. Nella confusione che seguì, Stephen ebbe modo di osservare che fra le due almeno la signora Wogan era capace di rapide decisioni; mise sul braccio della ragazza una camicia e una veste semplice e disse alla guardia di riportarla dove era stata fino a quel momento, liberandosi così di entrambi.

«Buongiorno, signora», la salutò Stephen mentre i due scomparivano lungo il passaggio buio, guardia e prigioniera tutte e due strillando alla vista dei topi. Fece un passo all'interno della cabina, così che la signora Wogan, costretta ad arretrare, potesse ricevere in pieno viso la luce della lanterna. «Mi chiamo Maturin, sono il chirurgo di bordo e sono venuto a informarmi sulla vostra salute.» Non il minimo indizio che il nome le avesse detto qualcosa: o la donna era una grandissima attrice o non lo aveva mai sentito prima di quel momento. Probabilmente, rifletté Stephen con amarezza, Diana non lo considerava tanto importante da parlare di lui

con le amiche. No. Avrebbe provato di nuovo, più volte, per dovere di coscienza, ma già ora avrebbe potuto scommettere che la signora Wogan non aveva mai udito pronunciare il nome di Stephen Maturin.

La signora Wogan si scusò per il disordine, lo invitò a sedersi e affermò, con molte espressioni di apprezzamento per la sua cortesia, di stare benissimo.

«Eppure il vostro colorito non è proprio come sarebbe auspicabile», disse Stephen. «Fatemi sentire il polso.» Normale; una buona conferma davvero. «Ora mostratemi la lingua.» Nessuna donna può apparire graziosa o dignitosa con la lingua fuori e una certa lotta agitò il petto della signora Wogan, ma Stephen aveva tutta l'autorevolezza del medico e la lingua si affacciò. «Bene», ammise lui, «una lingua lodevole. Deduco che vi siete liberata abbondantemente. Si possono dire molte cose contro il mal di mare, ma come evacuazione degli umori fetidi e delle impurità non ha rivali.»

«Per dirvi la verità, signore, non ho sofferto realmente il mal di mare, solo una lieve indisposizione. Ho fatto numerose traversate per l'America e il movimento della nave non mi dà veramente fastidio.»

«Allora forse dovremmo pensare a un purgante. Informatemi sullo stato del vostro intestino, prego.»

La signora Wogan gli parlò con assoluta franchezza del suo intestino, poiché Stephen non solo possedeva l'autorità del medico ma anche le sue caratteristiche di distacco disumano (la maschera di Ippocrate era per lui una seconda natura ormai), e alla signora sembrava quasi di confidarsi con un'immagine scolpita; tuttavia sobbalzò leggermente quando lui le chiese se avesse una ragione per ritenere di essere incinta e la sua risposta, «Assolutamente nessuna, signore», fu pronunciata in un tono notevolmente asciutto. Non si notava la minima traccia di freddezza, tuttavia, nelle parole che seguirono. «No, signore. Credo di essere piuttosto in stato di reclusione che in stato interessante», disse con un'ombra di sorriso divertito e cordiale la signora Wogan. «E a proposito del mio brutto colorito non potrebbe esserne questa la causa? Sarebbe una vera presunzione pretendere di insegnare la fisica a un dottore, Dio ci scampi, ma se solo potessi prendere una boccata d'aria buona... L'ho fatto presente a quel signore così alto, un ufficiale, credo, è stato qualche ora fa, ma...»

«Dovete considerare, signora, che il comandante di una nave da guerra ha molte cose importanti cui pensare.»

Le mani in grembo, la signora Wogan abbassò gli occhi, mormorando in tono remissivo: «Oh, sì, certamente».

Stephen se ne andò, veramente compiaciuto di essere riuscito ad assumere quel contegno formale e tronfio, un'ottima posizione di partenza dalla quale eventualmente ritirarsi in seguito, e raggiunse il gavone di prua, ora pulito e profumato quanto più era possibile. Mentre lo stava contemplando, l'enorme pandemonio degli uomini chiamati alle mense scoppiò sulla sua testa, preceduto, ma di pochissimo, dai rintocchi degli otto colpi e dal fischietto del nostromo. Per quasi dieci minuti Stephen trattenne un aiuto carpentiere profondamente riluttante ma educato, spiegandogli le proprie idee in fatto di alloggiamento dei deportati, e poi si diresse a poppa lungo il ponte di batteria, più luminoso ora che i portelli di sinistra erano stati aperti, e gremito di uomini, trecento e più, tutti seduti alle mense appese fra i cannoni, che mangiavano rumorosamente le due libbre di carne di manzo salata e la libbra di galletta a testa: era infatti martedì. Nessun ufficiale si presentava mai sul ponte inferiore all'ora del pasto tranne il giorno di Natale, e quanti non conoscevano bene il chirurgo di bordo furono piuttosto turbati nel vederlo; molti della *Leopard,* tuttavia, avevano navigato con il dottor Maturin in passato o ne avevano sentito parlare dai loro compagni e lo consideravano un essere prezioso, sì, ma assolutamente inaffidabile in ciò che faceva al di fuori dell'infermeria, essendo ignorantissimo di tutto quanto riguardava il mare, un essere che a malapena conosceva la differenza fra dritta e sinistra, fra bene e male; quasi un innocente, per così dire. Un gentiluomo di cui andare fieri, essendo un vero medico e insuperabile con una sega in mano anche, il migliore di tutta la flotta, ma da tenere nascosto alla vista il più possibile quando si era in compagnia di altre navi. «Prego, non muovetevi!» esclamò il dottor Maturin, passando tra le facce con il boccone in bocca, cordiali o serie a seconda dei casi; era immerso in riflessioni cupe sul confronto fra Diana Villiers e la signora Wogan e solo una di quelle facce, a lui particolarmente familiare, lo riportò alla realtà presente, la faccia larga, rossa, sorridente di Barrett Bonden, il timoniere di Jack Aubrey che se ne stava là in piedi, ondeggiando con il movimento della nave e con un cucchiaino in mano, evidentemente per mostrarlo a lui.

«Barrett Bonden», esclamò. «Che state facendo? Sedetevi tutti quanti, per carità.»

Gli uomini di quella mensa, otto uomini robusti con i codini lunghi fino

alla cintola, tipici esemplari di marinai di una nave da guerra, e un altro, molto meno tipico e d'aspetto filiforme, si rimisero a sedere. «Sarebbe che stiamo imboccando Herapath, signore», spiegò Bonden. «Tom Davis ha pestato la galletta nel gamellino. Joe Plaice la mescola con il brodo in quest'altro qui, per farci una pappa proprio bella liscia, e io la spedisco a casa con questo cucchiaino, un cucchiaino piccolo come avete detto voi, vostro onore. Un cucchiaino d'argento della cabina che mi ha prestato Killick.»

Stephen guardò il primo gamellino che conteneva una buona libbra di gallette pestate, e il secondo, con una quantità ancora maggiore di pappa; esaminò l'aspetto di Herapath, a malapena riconoscibile negli abiti forniti dal commissario di bordo e che fissava il cucchiaio con intensità dolorosa. «Bene», disse, «se gli darete un terzo di quello che è nel recipiente e il resto suddiviso in cinque volte, diciamo a ogni otto colpi, potreste ancora fare di lui un marinaio invece che un cadavere; perché dovete capire che non contano tanto le dimensioni del cucchiaio quanto la somma totale, l'insieme della pappa.»

Nella cabina trovò il comandante della *Leopard* seduto in mezzo a una grande quantità di scartoffie; si capiva che la sua mente era occupata da molte cose, ma Stephen aveva tutte le intenzioni di aggiungerne altre non appena Jack avesse finito con i conti del commissario. Nel frattempo continuò nelle sue riflessioni: il paragone fra la signora Wogan e Diana Villiers in realtà non reggeva. Tutte e due avevano capelli neri e occhi azzurri e più o meno la stessa età; ma la signora Wogan era più bassa di almeno due pollici e quei due pollici facevano una enorme differenza, la differenza fra una donna alta e una che alta non era. Il naso di Cleopatra. Ma, soprattutto, alla signora Wogan mancava quella grazia infinita che rapiva il cuore di Stephen ogni volta che Diana entrava in una stanza. In quanto al suo viso, non sarebbe stato giusto darne un giudizio dopo ciò che la poveretta aveva appena passato; eppure, a dispetto della carnagione spenta e del colorito giallastro, si notava una somiglianza con Diana, superficiale ma evidente e tale da indurre perfino un osservatore distratto a pensare a un rapporto di parentela stretta; ma per quanto lui aveva potuto capire in così poco tempo, il viso della signora Wogan rispecchiava una disposizione di spirito più dolce. Un viso risoluto, sì, ma lo riteneva l'espressione visibile di una natura più mite, meno crudele e imperiosa e forse più ingenua e perfino affettuosa. Ma non voleva dire molto; un

leopardo rispetto alla tigre Diana, forse. Un'immagine poco felice, si disse, ricordando i leopardi che aveva avvicinato nella sua vita, nessuno famoso per la mitezza o l'ingenuità. In ogni caso, si trattava di una differenza di dimensioni, di scala.

«Ecco, signor Benton», esclamò Jack, «tutti i pennoni con bracci e mantigli, vale a dire che i conti tornano.» E quando il commissario si fu allontanato con i suoi registri, disse: «Stephen, sono tutto per te».

«Allora ti prego di voler dedicare un pensiero ai miei deportati. Dico miei, perché sono io responsabile della loro salute. Lascia che te lo dica, è abbastanza precaria.»

«Sì, sì, ho provveduto con Pullings. Si appenderanno le brande nel gavone di prua, alla maniera della Royal Navy; via quella miserabile paglia. I deportati potranno prendere aria sul castello, una dozzina alla volta, una volta la mattina e una volta durante il primo gaettone, e faranno esercizio fisico lavorando alle pompe; prima di sera la manica a vento sarà stata installata e dopo che tu e il cappellano avrete fatto rapporto, vedremo a chi di loro potranno essere tolti i ferri.»

«E la signora Wogan? Dovrà pompare anche lei? Come medico ti dico che non sopravvivrà a lungo in quella specie di armadio umido, mefitico e privo di luce. Perciò deve prendere aria.»

«Ah, qui mi cogli in fallo, Stephen. Che cosa dobbiamo fare di lei? Ho trovato un appunto fra le carte del sorvegliante; avrebbe dovuto permetterle di avere tutte le comodità compatibili con la sicurezza e il buon ordine: i servizi di una cameriera e provviste personali fino a un massimo di una tonnellata e mezzo. Non si faceva parola di esercizio fisico.»

«Qual è l'usanza sulle navi che trasportano i deportati a Botany Bay quando hanno a bordo persone che devono avere un trattamento speciale?»

«Non lo so. Ho chiesto ai secondini, uno stramaledetto mucchio di fior di mascalzoni, e tutto quello che mi hanno saputo dire è che Barrington, il borsaiolo, te lo ricordi, aveva il permesso di pranzare con il nostromo. Ma non c'entra niente, Barrington era solo un ragazzetto da niente, mentre la signora Wogan è chiaramente una gentildonna... A proposito, Stephen, hai notato la straordinaria somiglianza fra lei e Diana?»

«Nossignore», rispose Stephen seccamente; seguì un breve silenzio durante il quale Jack rimpianse di aver menzionato un nome che probabilmente aveva riaperto una ferita. Hai di nuovo preso a collo, Jack,

si disse, e nello stesso tempo si domandò come mai Stephen fosse così irritabile in quei giorni.

«Non posso invitarla a passeggiare sul cassero», disse, «sarebbe certamente scorretto, dal momento che si tratta di persona condannata alla deportazione. Una donna pericolosa, a quanto pare... ha fatto fuoco a destra e a manca quando l'hanno arrestata.»

«Certamente non vorresti mai mescolarti con una donna perduta, anche se credo che ci sia un ottimo precedente per incoraggiarti a farlo, come potrà dirti il cappellano. E potrebbe essere pericolosa anche, e io comprendo appieno la tua ansia; senza dubbio ha una bracciata di pistole in tasca. Permettimi di suggerirti, tuttavia, che dovrebbe poter passeggiare sul passavanti a intervalli prestabiliti e ogni tanto, con il bel tempo, vicino al coronamento. Ammetto che per raggiungerlo dovrebbe attraversare il sacro cassero e quindi la tua non innaturale apprensione, non dirò la tua pavidità, senza dubbio farà sì che ci sia una carronata caricata a mitraglia puntata contro di lei. Ciò nondimeno mi sembra una soluzione valida del problema.»

Jack era abituato da molto tempo al modo feroce con cui Stephen difendeva i pazienti affidati alle sue cure, fossero o no veri marinai, e considerato anche il fatto della somiglianza che tanto lo aveva colpito e l'asprezza del tono di Stephen, assolutamente senza precedenti, poiché Stephen aveva parlato senza ombra di sorriso e con una vena di cattiveria nella voce, tutte queste considerazioni lo indussero a trattenere le parole che aveva sulla punta della lingua. Fu uno sforzo considerevole, tuttavia, poiché Jack non era certamente né il più paziente né il più remissivo degli uomini e in quell'occasione gli era parso che Stephen avesse esagerato alquanto. Con una certa freddezza, disse: «Ci penserò», e una volta tanto non fu dispiaciuto di sentire un istante dopo il tamburo battere *Roast Beef of Old England* per chiamare il dottor Maturin a cena nel quadrato.

*

Sulla *Leopard* il quadrato era un ambiente bello e spazioso, che poteva ospitare comodamente tutti gli ufficiali e gli eventuali invitati, un uso frequente nella Royal Navy; un locale lungo, terminante in un'ampia vetrata di poppa che ne occupava tutta la larghezza. Pareva ancora più lungo a causa della tavola di venti piedi sistemata al centro. Ai due lati del

quadrato si allineavano le porte delle cabine degli ufficiali e picche d'arrembaggio, asce, sciabole, pistole, spade erano disposte con gusto sulle paratie e sulle pareti. E quel giorno, quasi per la prima volta, tutti gli ufficiali erano presenti; poiché durante la traversata eccezionalmente perigliosa lungo la Manica e nel golfo di Biscaglia, i pasti avevano raramente visto più di una mezza dozzina di ufficiali alla volta. In quel momento unico assente era Turnbull, l'ufficiale di guardia, e si vedevano, oltre alle numerose giubbe blu, quelle scarlatte della fanteria di marina, la veste nera del cappellano e le giacche celesti dei mozzi in piedi dietro le sedie degli ufficiali, tutte uniformi nuove e immacolate, la spedizione essendo ancora all'inizio; una vista gradevole nel brillare del sole riflesso ma che non ebbe grande effetto sull'umor nero di Stephen. Raramente aveva provato tanta irritazione né era stato meno sicuro di non perdere il controllo e si buttò sulla scodella come se potesse trovarvi la salvezza. In un certo senso fu così: la zuppa d'orzo, glutinosa e rinfrescante, contribuì a ricondurre il suo essere interiore più in armonia con il suo aspetto esteriore, in barba al libero arbitrio, e quando furono alla fine della prima portata non gli occorse un grosso sforzo per fare mostra di cortesia. La conversazione nel quadrato era quanto di più banale, beneducato e scialbo potesse esserci; una prudenza naturale in uomini che dovevano condividere la mensa per due anni e forse più e desideravano in primo luogo sondare il terreno e comprendere il carattere dei commensali senza infliggere né ricevere offese che avrebbero potuto corrodere gli animi per le successive diecimila miglia, fino all'esplosione di aperti conflitti agli antipodi.

Gli inglesi, Stephen lo sapeva bene, e la maggior parte di quanti erano seduti intorno alla tavola erano inglesi, erano estremamente sensibili alle differenze sociali; si rendeva conto perciò che molte orecchie erano tese per cogliere la più piccola diversità di accento e con particolare piacere le sue furono colpite dal bel suono meridionale e arrotondato della voce di Pullings, una voce che denotava sicurezza senza traccia di aggressività, un particolare genere di forza. Mentre contemplava Pullings, che, in piedi, stava affettando l'arrosto di manzo, gli balenò il pensiero che era stato poco osservatore negli ultimi tempi. Conosceva Pullings da quando l'ufficiale era un dinoccolato aiuto del nocchiere e gli sembrava che fosse dotato di una giovinezza perpetua; non si era accorto che aveva fatto il suo ingresso nella maturità. Certamente, quando era in compagnia di Jack, il

comandante che amava e ammirava, sembrava ancora molto giovane; ma qui, nel quadrato, la sua figura imponente e la sua aria inconsciamente autorevole stupirono Stephen. Chiaramente aveva lasciato la sua giovinezza nello Hampshire, forse già molto tempo prima, e stava per diventare uno di quei comandanti venuti dalla gavetta, forti e di grande valore, sul genere di Cook o di Bowen; ma fino a quel momento Stephen non se n'era accorto.

Lasciò scorrere lo sguardo sugli uomini seduti di fronte a lui. Moore, il comandante dei fanti di marina, alla sinistra di Pullings; poi Grant, il secondo ufficiale della *Leopard,* un uomo di mezz'età, dall'aria pignola; Macpherson, ufficiale più alto in grado dei fanti di marina, uno scozzese bruno con una faccia fuori del comune, intelligente; Larkin, il nocchiere, giovane per quell'incarico e abile navigatore, ma certamente un colorito così rubizzo già a quell'ora non lasciava presagire niente di buono; Benton, il commissario, un tipetto allegro e rotondo, dagli occhi lustri e vivaci, che faceva pensare al padrone di una taverna o a un prospero commesso viaggiatore, dai favoriti che quasi gli si univano sotto il mento; portava sempre una quantità di ornamenti, anche sul mare, e provava un ingenuo compiacimento per la sua persona, in particolare per la gamba ben tornita: era, così confessava, un conquistatore di femmine.

Alla destra di Stephen era seduto un giovane subalterno, che, a parte le differenze nell'uniforme, ricordava esattamente il valletto che Stephen si era scelto tra i fanti di marina, il più stupido dei sessanta presenti sulla nave; entrambi avevano le stesse labbra spesse e pallide, la pelle untuosa e priva di luminosità, gli occhi sporgenti color ostrica, e nei momenti di riposo avevano tutti e due la stessa espressione di stupore offeso; e le fronti di entrambi davano l'impressione di essere di un prodigioso spessore di ossa. Howard era il nome del giovane, il quale, non essendo riuscito ad attirare l'attenzione di Stephen, stava parlando con l'altro suo vicino, un ospite dell'alloggio degli allievi, un certo Byron. Parlava di aristocrazia con un tale entusiasmo che la sua faccia larga e normalmente pallida era soffusa di rossore. Babbington, il terzo ufficiale, alla sinistra di Stephen, era un altro vecchio camerata. Nonostante l'aria infantile, Stephen lo aveva già curato per varie e disdicevoli malattie sul Mediterraneo fin dall'anno 1800. La sua passione precoce e duratura per il sesso opposto gli aveva impedito di crescere in altezza, ma non aveva fatto sbollire il suo entusiasmo per la vita in generale e in quel momento stava appunto

raccontando con vivacità gli eventi di una caccia alla volpe, quando fu costretto ad allontanarsi; il cane terranova che aveva portato con sé a bordo, un animale delle dimensioni di un vitello, aveva deciso di fare la guardia alla scialuppa dove Babbington aveva steso il suo camiciotto di Guersney, proibendo a chiunque di avvicinarsi. La sua dipartita permise a Stephen di vedere la veste nera del reverendo Fisher, seduto alla destra di Pullings. Lo studiò con attenzione. Alto, biondo, atletico, sui trentacinque anni, piuttosto avvenente, con un'espressione che tradiva ansia, nervosismo, stava brindando con il comandante Moore e Stephen notò le unghie rosicchiate della mano che reggeva il bicchiere; sul dorso e sul polso si vedeva un brutto eczema.

«Signor Fisher», disse un attimo dopo, «non credo di avere avuto l'onore di esservi presentato. Sono Maturin, il chirurgo.» E, finiti i convenevoli, continuò: «Sono felice di avere un altro collega a bordo. Lo spirito e il corpo sono così inseparabilmente uniti che forse si possono definire in tal modo il cappellano e il medico, indipendentemente dalla necessaria collaborazione nell'infermeria. Prego, signore, avete qualche conoscenza delle scienze mediche?»

No, il signor Fisher non ne aveva; avrebbe certamente studiato la materia, se avesse ottenuto un beneficio ecclesiastico in campagna; molti curati di campagna lo facevano e lui avrebbe sicuramente seguito il loro esempio, qualche conoscenza della medicina gli avrebbe permesso di fare del bene in misura maggiore. Un pastore doveva sapere come usare l'unguento per le sue pecore, in senso letterale oltre che figurato; era vero infatti ciò che il dottor Maturin sosteneva, e cioè che i disordini del gregge potevano partecipare quanto meno di due aspetti della sua natura.

Un'affermazione che raffreddò leggermente l'ambiente, ma nell'insieme l'opinione del quadrato sul signor Fisher fu favorevole; il cappellano era evidentemente ansioso di dare e di ricevere soddisfazione e, sebbene gli ufficiali presenti non avessero gradito eccessivamente di essere paragonati a pecore, un'osservazione di quel genere era scusabile in un curato.

La loro opinione trovò un'eco nel diario di Stephen, scritto nella sua brutta cabina sul ponte di stiva durante gli intervalli fra il pasto e i funerali, dopo i quali avrebbe dovuto visitare i deportati in compagnia del cappellano e fare il suo rapporto. Come aveva già fatto in passato, Stephen avrebbe potuto condividere lo splendore dell'alloggio del comandante, con i suoi spazi regali, ma sulla *Leopard* non aveva voluto che il chirurgo di

bordo sembrasse godere di privilegi particolari; e in ogni caso era del tutto indifferente all'ambiente che lo circondava. «Ho conosciuto il cappellano», scrisse. «Un uomo di gradevole conversazione e di discrete letture: forse non molto riflessivo e forse incline all'entusiasmo. Ma è possibile che non renda giustizia a se stesso. È nervoso, a disagio, manca di sicurezza. Potrebbe tuttavia rivelarsi un contributo prezioso alla mensa degli ufficiali. Provo una certa simpatia per lui e, se fossimo a terra, probabilmente approfondirei la conoscenza. In mare non c'è scelta.» Continuò con la descrizione dei propri sintomi: l'appetito che cominciava a ritornare, la brama divorante in certo modo diminuita; forse la crisi da svezzamento era superata. «Lasciarsi sconfiggere così», scrisse, «e da un così vecchio amico! Le due bottiglie nella cassetta del defunto signor Simpson rappresentano un pericolo o piuttosto una misura di sicurezza, una prova materiale e costante della risoluzione presa... in verità, della libertà ritrovata?» Rifletté su questo punto, sprofondato nelle sue meditazioni, le labbra strette, la testa piegata sulla spalla, gli occhi spalancati, fissando la custodia del suo violoncello. Dopo aver bussato invano alla porta, l'allievo che era stato mandato a chiamarlo per salire in coperta si azzardò ad aprirla, dicendo: «Spero di non disturbarvi, signore, ma il comandante pensava che avreste voluto assistere al funerale».

«Grazie, grazie, signor... signor Byron, non è così?» rispose Stephen, tenendo la lanterna vicina al viso del giovane. «Salirò immediatamente.»

Raggiunse il cassero in tempo per le ultime parole e i quattro tonfi in acqua: il chirurgo, il sorvegliante e due deportati, questi ultimi gli unici casi che Stephen avesse mai avuto di morti dovute al mal di mare. «Anche se, non c'è dubbio», fece notare al signor Martin, «hanno contribuito la parziale asfissia, lo stato di denutrizione, abitudini fisiche viziose e un prolungato confino.»

Il giornale di bordo della *Leopard* non perdeva tempo a esaminare le cause né a fare commenti, si limitava ai fatti: *Martedì 22. Vento da SE. Rotta 207. Distanza 45 miglia. Posizione 42° 40' N, 10° 11' O, capo Finisterre ril. 101, distanza 12 leghe. Burrasca moderata, tempo sereno. Equipaggio variamente impegnato. Alle 5 del pomeriggio data sepoltura in mare ai corpi di William Simpson, John Alexander, Robert Smith e Edward Marno. Arridate le rigge dell'albero di parrocchetto. Macellato un vitello di 522 lb.* In quanto al comandante, nelle sue lettere a puntate alla moglie, si limitava agli effetti: non c'era niente come un funerale per

calmare gli uomini. Quella sera nessuno degli allievi avrebbe fatto le acrobazie su per le sartie, il che era solo un bene; con il mare mosso, i ragazzi che non erano mai stati sul mare non erano assolutamente in grado di arrampicarsi in testa d'albero e di scivolare lungo un paterazzo senza pericolo. Il giovane Boyle aveva fatto saltare il cuore in gola a Jack nella zona di mare all'imboccatura di ponente della Manica, cercando di raggiungere la formaggetta di maestra con la nave che si impennava come un cavallo non ancora domato. *Gli allievi sono una decina a bordo e io rispondo di loro ai genitori. Mi fa sentire come una chioccia ansiosa. Non che per alcuni vi sia un vero pericolo, a parte quello di essere battuti. Il ragazzo che ho promosso addetto al comandante per far piacere a Hardin è un insopportabile mascalzoncello e ho già dovuto togliergli la razione di grog e fra i più grandi ce n'è un paio, nipoti di persone che mi hanno usato delle cortesie, che appartengono al genere di razzumaglia che non mi piace vedere sul cassero. Ma torniamo ai funerali. Il signor Fisher, il cappellano, ha letto il servizio funebre in un modo molto appropriato che ha soddisfatto tutti quanti; e per quanto io non gradisca avere a bordo membri del clero, mi sembra che avrebbe potuto capitarci ben di peggio. È un gentiluomo a modo suo, pare che sappia qual è il suo dovere e in questo momento, insieme con Stephen, sta visitando nel gavone di prua i deportati, le sciagurate creature. In quanto a Stephen, sta diventando maledettamente bisbetico e temo che sia molto, molto infelice. Tra i forzati abbiamo una donna che è il ritratto fatto e finito di Diana e questo temo sia negativo per lui: ha detto che non esisteva alcuna somiglianza e mi ha rimbeccato in un modo così astioso che mi ha ammutolito. Una giovane donna davvero notevole e senza dubbio una persona con relazioni altolocate dal momento che ha un alloggio per suo conto e la cameriera, mentre gli altri, che Dio li aiuti, vivono e mangiano in un buco dove noi non metteremmo nemmeno i porci. Ma, dopo la burrasca, abbiamo bel tempo e il vento da sud-est per il quale avevo pregato. La* Leopard *si sta rivelando una nave solida e anche buona boliniera. Mentre scrivo, abbiamo il vento una quarta a poppavia del traverso e da stamattina stiamo facendo nove miglia all'ora. Con questa andatura, perché io credo che il vento si sia stabilizzato, avvisteremo l'isola di Madera fra una quindicina di giorni, nonostante il tempo che dovremo passare alla cappa, e Stephen avrà il sole e le nuotate e i ragni strani per rallegrare il suo cuore. Dolcezza mia, questa notte pensavo agli scoli delle scuderie e ti*

prego di esigere dal signor Horridge che siano veramente profondi *e rivestiti di mattoni...*

Jack aveva ragione sulla serietà indotta dal servizio funebre e sul fatto che alcuni fra i suoi giovani gentiluomini fossero autentici vermi, ma sulla visita del cappellano ai detenuti si sbagliava. La vista dell'Atlantico che si sollevava, si sollevava per poi ricadere lentamente aveva avuto un notevole effetto sul signor Fisher e sebbene avesse portato a termine il servizio funebre con nobile sforzo, subito dopo era stato costretto a scusarsi e si era ritirato; Stephen aveva fatto il suo giro di visite da solo e in quel momento, proprio sopra la testa di Jack, stava conversando con il comandante in seconda e fumando un sigaro.

«Quel giovanotto a pranzo, quel Byron. È parente del poeta?»

«Il poeta, dottore?»

«*Aye.* Il famoso Lord Byron.»

«Ah, volete dire l'ammiraglio. Sì, credo che sia un nipote o forse un pronipote.»

«L'ammiraglio, Tom?»

«Ma sì, il famoso Lord Byron. Lo chiamano ancora Jack Bruttotempo; lo conoscono tutti nella marina. Ecco uno veramente famoso! Mio nonno ha navigato con lui, era solo un allievo allora, e poi di nuovo come nostromo *sull'Indefatigable* quando lui era ammiraglio; e quante cose si raccontavano del loro naufragio sulla costa del Cile con la *Wager!* Ah, gli piacevano le burrasche, all'ammiraglio, come al nostro comandante Jack, anche lui continuava a correre senza pensarci su, ridendo, ah, ah, ah! Ma non mi sembra di ricordare che fosse molto bravo nel genere poesia. È stato per aver sentito parlare di lui che ho voluto entrare in marina; e anche per i racconti del nonno sul naufragio.»

Stephen aveva letto qualcosa sul naufragio della *Wager* nelle acque fredde, tempestose e sconosciute del Cile, perciò disse:

«Ma non è stata una cosa terribile? Niente Citera, niente spiagge coralline, palme e fanciulle dalla pelle dorata per riempire la cornucopia dell'abbondanza? Niente provviste a portata di mano per Robinson Crusoe? Se ben ricordo, hanno dovuto mangiare il fegato di un marinaio affogato».

«Verissimo, signore; è stata un'esperienza molto dura come diceva sempre mio nonno; ma gli piaceva ricordarla e pensarci su. Era un uomo contemplativo, anche se non aveva ricevuto alcuna istruzione a parte

l'abbecedario e le tabelline e gli piaceva ripensare ai naufragi. Sette ne aveva fatti ai suoi tempi e diceva che un uomo lo si conosce solo se lo si è visto in una situazione del genere. Ancora non riusciva a capacitarsi, diceva, di come certuni rimangano forti e altri, la maggioranza, crollino; la disciplina va a farsi friggere, anche in un equipaggio come si deve: bravi gabbieri solidi e perfino sottufficiali si impossessano del rum e si ubriacano come porci, rifiutano di ubbidire agli ordini, saccheggiano le cabine, si travestono come a carnevale, risse, insulti agli ufficiali, le scialuppe affondate neanche fossero tutti una massa di terrazzani spaventati... Sul ponte inferiore corre la diceria che quando la nave fa naufragio o non può più governare, allora l'autorità del comandante non ha più valore; è la legge, dicono, e niente toglie quest'idea dalla loro stupida testa.»

I quattro colpi. Stephen gettò il sigaro nella scia della *Leopard* e si congedò da Pullings, osservando che doveva recarsi a fare rapporto.

«Jack», disse, quando fu nella cabina del comandante, «ti ho parlato in modo offensivo prima di pranzo. Ti chiedo perdono.» Jack arrossì, ma sostenne di non essersene accorto e Stephen continuò: «Sto abbandonando un trattamento, una cura forse poco prudente; l'effetto non è dissimile da quello prodotto nel fumatore incallito quando gli si toglie la pipa, e talvolta, ahimè, sono soggetto ad attacchi di irritabilità».

«Hai motivi sufficienti per essere irritato, con questi deportati sulle spalle», affermò Jack. «A proposito: credo che tu abbia ragione sulla signora Wogan, permettile pure di prendere aria all'estrema poppa.»

«Molto bene. E ora ecco la situazione per quanto riguarda gli altri. Due sono da considerarsi idioti, *stricto sensu;* tre, compreso quello grosso che si pensa abbia ucciso il sorvegliante, sono individui pericolosi. In un altro ho riconosciuto un riesumatore di cadaveri, arrestato probabilmente per aver soddisfatto in un modo un po' troppo spiccio la domanda da parte degli anatomisti; credo che si potrebbe includerlo nel numero dei miei aiutanti. Cinque sono creature stupide e molli, condannate per furti ripetuti nei negozi e nei mercati; e tutti gli altri sono contadini troppo amanti dei fagiani e delle lepri. Nessuna vera malvagità fra questi e tu potresti scambiarli con vantaggio con qualcuno degli uomini che ti hanno mandato i reclutatoti. Due di loro, due fratelli di nome Adam, mi hanno decisamente conquistato; sanno tutto di ciò che si muove nei boschi e hanno dovuto mettersi in otto per acchiapparli, cinque guardiacaccia e tre

agenti. Ecco l'elenco. Raccomando che vengano aboliti i ferri dal momento che dalla nostra prigione galleggiante non c'è modo di fuggire; ma quelli contrassegnati con una croce sarà meglio che facciano esercizio separatamente, a scanso di gesti folli.»

«Ma l'assassino dovrà restare ai ferri finché non l'avrò consegnato.»

«Di sicuro non ha agito da solo. Il sorvegliante li ha seviziati più che ha potuto e da ciò che ho sentito dire li ha spogliati di quasi tutto il loro denaro e delle poche provviste per il viaggio; creilo che gli si siano avventati contro senza premeditazione, in un mucchio confuso al buio, perché l'uomo aveva lasciato cadere la lanterna. Non è possibile che un deportato possa aver inflitto simili ferite da solo. Naturalmente, per mezza ghinea e la promessa di aver salva la vita, molti di loro sarebbero prontissimi a parlare; ma a che servirebbe? Lascia che siano i civili a sbrigare i loro sudici affari nella Nuova Olanda e nel frattempo fai togliere i ferri; servono solo come armi.»

«Va bene. E le donne?»

«Una tale madama Hoath, mezzana e procuratrice di aborti, mi sembra che abbia distrutto quel po' di umanità con la quale forse era nata e che abbia raggiunto, grazie a una lunga perseveranza, un abisso di iniquità quale raramente ne ho visto di uguale e mai di più grande. Non ci darà fastidio a lungo, tuttavia. A provvedere a lei prima del tropico basterà il suo fegato, senza contare l'ascite addominale e una serie di complicazioni di natura morbosa; ciò nondimeno, vedrò ciò che possono fare il mercurio, la digitale e un robusto trequarti ben appuntito. Salubrity Boswell, la zingara, al contrario, è una donna degna di un'era più nobile di questa. Il marito è stato 'mandato di là dall'acqua', per dirla con le sue parole, e allora lei ha cercato il modo di raggiungerlo. Si è fatta mettere incinta dal fratello di lui, una pratica che ricorda l'antico Israele, così da poter evitare la galera giacché gravida e poi ha aggredito in pieno giorno il giudice che aveva condannato il marito. Dobbiamo aspettarci il bambino fra cinque mesi, presumibilmente fra il Capo e Botany Bay.»

«Oh, oh», borbottò Jack. «Ecco un bel pasticcio. E su una nave di Sua Maestà per giunta. Sono sempre stato contrario alle donne a bordo e guarda ora che cosa mi combinano.»

«Una rondine non fa primavera, Jack, come fai notare tu così spesso. Mi ha anche predetto la sorte. Ti piacerebbe saperla?»

«Ma certamente.»

«Farò un viaggio fortunato e non troppo lungo e avrò tutto ciò che desidero.»

«Un viaggio fortunato, eh?» ripeté Jack con fare allegro. «Bè, ne sono veramente contento, me ne compiaccio veramente. C'è sempre qualcosa in ciò che dicono queste donne, anche se tu scuoti la testa, Stephen. Una volta a Epsom Downs una zingara mi ha detto che avrei avuto dei guai con le femmine, da giovane e da vecchio; non ci si può augurare niente di meglio, non è così? Su, Stephen, ceniamo insieme... Killick tirerà fuori per te il formaggio parmigiano e faremo un po' di musica finalmente. Non tocco il violino dalla sera in cui abbiamo salpato.»

*

Stephen e Martin fecero il consueto giro di visite del pomeriggio: qualche costola e qualche clavicola rotta, brutte contusioni e dita schiacciate nell'infermeria, lesioni inevitabili dopo un violento fortunale e con tanti terrazzani a bordo; oltre alle solite malattie veneree. Queste, tuttavia, sebbene le infermità più familiari per un chirurgo di bordo, non rientravano nell'esperienza pratica di Martin e Stephen lo incoraggiò a usare i suoi mercuriali senza paura anche in presenza di una fortissima salivazione, a sradicare il principio nocivo prima possibile, a prescrivere e somministrare medicinali senza risparmio anche a costo di depauperare le loro riserve di preparati per quel genere di infezioni, perché, una volta ben lontani da terra, non sarebbero più serviti, non avrebbero dovuto temersi altri casi. Martin doveva però annotare le dosi accanto al nome di ogni paziente, dal momento che le stolte creature libidinose dovevano pagare per la loro follia non solo con le sofferenze ma anche in moneta sonante, e il valore dei medicinali sarebbe stato tolto dalla loro paga. Si spostarono poi nell'alloggio dei deportati, dove due uomini mostravano sintomi strani che lasciarono perplessi i due chirurghi; sintomi che non avevano niente a che vedere con il mal di mare. Martin si mise prima un paio di occhiali poi un altro per esaminarli mentre auscultava, muoveva, palpava; e una volta di più Stephen si domandò se avesse agito con saggezza nella scelta del suo assistente. Quell'uomo aveva senza dubbio un cervello di prim'ordine, ma sembrava del tutto privo di viscere, per così dire. Maneggiava i pazienti come se fossero campioni anatomici, non uomini come lui: una medicina meccanica, disumana. «In ogni caso, collega», disse, «la nostra

diagnosi deve attendere. Nel frattempo mercurio e tartaro, se non vi dispiace.»

Poi si diresse alla cabina della signora Wogan, facendo tintinnare le chiavi del defunto signor Simpson; nel deposito del cordame i topi erano diminuiti e dato che i topi su una nave erano un buon segnale per prevedere il tempo, forse la predizione della zingara aveva qualche probabilità di avverarsi, perlomeno per quanto riguardava i prossimi giorni, si disse Stephen; fra quei ratti, però, due, maschi questa volta, erano chiaramente indisposti.

Bussò, aprì e trovò la signora Wogan in lacrime. «Presto, andiamo», disse, facendo finta di niente, «non c'è un momento da perdere, prego. Sono venuto per farvi fare esercizio, signora, per farvi prendere aria. Ma non c'è un momento da perdere. Non appena suoneranno la campana, ci sarà la chiamata ai posti di combattimento e come faremo allora? Indossate qualcosa di lana sulla testa e sulle spalle, il vento di mare vi trapasserà i polmoni dopo quest'aria mefitica. Non posso consigliare calzature di quel genere, il movimento è molto più accentuato in coperta. Stivaletti o sandali o addirittura niente ai piedi, questo serve.»

La signora Wogan gli voltò le spalle, si soffiò discretamente il naso, prese uno scialle di cashmere, si sfilò le scarpette con il tacco rosso e, dopo aver ringraziato mille volte il dottor Maturai per la sua bontà, dichiarò di essere prontissima.

La guidò, una scaletta dopo l'altra, verso il boccaporto principale. A un certo punto del percorso caddero tutti e due con un tonfo sordo su un mucchio di vele, ma finalmente sbucarono sul cassero. Il cielo del pomeriggio era più limpido che mai e il vento costante soffiava al di sopra dei bastingaggi, salato e vivificante. All'impavesata Babbington e Turnbull, l'ufficiale di guardia, stavano conversando; tre allievi erano impegnati con i loro sestanti a misurare la distanza angolare di una luna, calante e sbilenca, dal sole ormai ben a ponente su di un mare splendido e deserto. Immediatamente ogni conversazione cessò, i sestanti ciondolarono, Babbington si raddrizzò in tutta la sua altezza di cinque piedi e sei pollici, ficcandosi precipitosamente in tasca una vecchia pipa di terracotta, la *Leopard* venne all'orza di una quarta, le vele di prua ebbero un fremito quasi impercettibile e Turnbull ruggì: «Fate portare, che vi possano cascare gli occhi! Quartiermastro, attento al timone. Non andare troppo al vento!» Stephen condusse la signora Wogan lungo il cassero

inclinato fino al filareto e le indicò il passavanti. «Con il brutto tempo, è lì che passeggerete.»

Un fischio sommesso giunse da una squadra al lavoro a mezzanave e Turnbull gridò: «Clarke, prendete immediatamente il nome di quell'uomo e voi, signore, in testa d'albero e ritorno sette volte. Clarke, incoraggiatelo con le buone maniere!»

«E questo è il cassero», continuò Stephen, facendo dietrofront. «La parte più elevata e arretrata si chiama coronamento e vi potrete passeggiare oggi e quando farà bello. Vi condurrò là su questa scaletta.»

La capra del quadrato e il terranova di Babbington si staccarono dalle stie dei polli accanto alla ruota e vennero loro incontro. «Non abbiate paura, signora», gridò Babbington, facendosi avanti con un sorriso che sarebbe stato ancora più ammaliatore se le follie giovanili gli avessero lasciato un maggior numero di denti, «è buono come un agnellino.»

La signora Wogan rispose soltanto con un cortese cenno del capo. Il cane annusò la mano protesa verso di lui e la seguì, scodinzolando.

Il coronamento era vuoto e dopo aver seguito con lo sguardo una berta finché fu svanita a poppa, Stephen si appoggiò al filareto poppiero e osservò la signora Wogan che camminava avanti e indietro, barcollando ogni tanto quando la *Leopard* aveva uno di quei suoi soprassalti curiosi. Scalza e con lo scialle che lasciava intravedere qualche ciocca di capelli neri, gli occhi umidi, gli ricordava prodigiosamente le giovani donne irlandesi della sua gioventù, giovani e addolorate anche, come ne aveva viste tante e tante dopo la sollevazione del Novantotto. Quella tristezza lo sorprese, pur essendo giustificata per molte ragioni, con le quindicimila miglia di mare da attraversare e un destino non certo invidiabile al termine del viaggio, ma si era aspettato di vederla risollevata una volta all'aria aperta e con il sole che splendeva.

«Dovete permettermi di mettervi in guardia contro l'indulgere nella malinconia», disse. «Se non la combattete, rischiate di languire e deperire.»

La signora Wogan riuscì a trovare un sorriso e disse: «Forse è soltanto l'effetto dei taralli napoletani, signore. Devo averne mangiati perlomeno un migliaio».

«Soltanto quello? Ma non vi danno da mangiare?»

«Oh, sì, e sono sicura che presto prenderò gusto al cibo. Vi prego, non pensate che voglia lagnarmi.»

«Quando avete consumato un pasto completo l'ultima volta?»

«Oh, dev'essere stato parecchio tempo fa... a Clarges Street, credo.»

Nessuna traccia di allusione in quel «Clarges Street». Stephen disse: «Una dieta di soli taralli di Napoli... Basta questo a spiegare il colorito giallastro». Estrasse di tasca una salsiccia catalana, ne sbucciò un'estremità con il suo coltellino e domandò: «Avete fame ora?»

«Oh, povera me, sì! Sarà l'effetto dell'aria di mare, immagino.»

Le tagliò qualche fettina, raccomandandole di masticare a lungo e notando che pareva sul punto di mettersi a piangere di nuovo, dava di nascosto qualche pezzetto al terranova e faticava a mandar giù il boccone. Una testa spuntò dalla scaletta di sinistra e Babbington si affacciò, fece finta di cercare il cane e disse: «Vieni qui, Polluce, non devi dare fastidio. Spero che non vi abbia importunato, signora...»

Ma la signora Wogan si limitò a un «No, signore», a voce molto bassa, lo sguardo diretto altrove; e Babbington, sotto il fuoco gelido degli occhi di Stephen, fu incapace di mantenere la posizione; gli successe Turnbull, più avvantaggiato, avendo con sé un quartiermastro e un aiuto del nostromo, per sistemare l'asta della bandiera, ma prima ancora di aver dato un ordine, abbaiò: «Ehi, tu! Che diavolo di un demonio credi di fare qui?» a un giovane che era salito di corsa sul cassero, raggiante di felicità. L'espressione cambiò, il giovane si fermò. «A prua, subito!» gridò Turnbull. «Atkins, punite quell'uomo.» Con un balzo, l'aiuto del nostromo, la canna in mano, gli fu addosso, ma il giovane, dopo aver schivato uno o due colpi, sparì.

Stephen era sufficientemente abituato a quel genere di brutalità, ma si voltò per vedere quale effetto avesse avuto sulla signora Wogan. Con sua meraviglia le vide le guance arrossate, scomparso il brutto colore dal viso che teneva studiatamente rivolto verso l'orizzonte, e, quando gli parlò, Stephen notò anche qui un cambiamento sorprendente, l'occhio brillante, un evidente trasporto, un'improvvisa loquacità, un tentativo scoperto di nascondere una qualche fortissima e piacevole emozione. Il dottor Maturin sarebbe stato così gentile da dirle il nome di quella corda, di quell'albero laggiù, di quelle vele? Quante cose sapeva! Ma naturalmente lui era un marinaio. Sarebbe stata indiscreta chiedendogli un'altra fettina di quella squisita salsiccia? Ogni tanto riusciva a interrompersi, ma dopo una breve pausa le parole le uscivano di bocca a precipizio, in frasi non sempre del tutto coerenti.

«Questa è andata giù meglio», le fece notare lui e, per quanto la sua non fosse un'osservazione particolarmente spiritosa, la signora Wogan scoppiò a ridere, una risata gorgogliante che pareva non voler finire mai, così profondamente divertita, così spontanea e contagiosa che Stephen sentì che la bocca gli si allargava in un sorriso e disse a se stesso: no, no, qui non si tratta di isteria. Incontrando il suo sguardo, lei si riprese e fattasi seria, disse: «Spero che non mi giudicherete impertinente, signore, ma non è un vero peccato mettere una salsiccia in tasca... una salsiccia così unta e un così bell'abito?»

Stephen abbassò lo sguardo; sì, davvero, quell'idiota del suo servitore doveva aver tirato fuori il suo abito migliore con i ricami dorati per la cena della sera; e ora c'era una larga macchia di unto sul fianco. «Non me n'ero accorto», disse, passandovi sopra le dita e allargando la macchia, «è la mia giubba più bella.»

«Forse potreste avvolgere la salsiccia in un fazzoletto. Non avete un fazzoletto? Ecco qui: prego, tenetela per lo spago.» Tirò fuori della scollatura un fazzoletto, lo avvolse con cura intorno alla salsiccia, ne legò i capi e disse, con uno sguardo che non poteva essere definito che affettuoso: «Volete che la porti io, signore? Mi dispiacerebbe davvero se l'abito si macchiasse ancora di più; anche se con il gesso da sarto si rimedierà facilmente».

«Che cos'è il gesso da sarto?» domandò Stephen, contemplando avvilito la giacca. Poi: «Su, presto, non c'è un istante da perdere! Vedete quella sentinella che va a prua? Fra due minuti ci sarà la chiamata ai posti di combattimento: dobbiamo ritirarci». Le porse la mano per aiutarla a scendere la scaletta dove il vento, ribaldo e indiscreto in quel punto del cassero, le sollevò le gonne. Ma gli sguardi di tutti erano fissi a prua con rigida compostezza, poiché Jack si trovava al coronamento sopravvento, e quando, dopo aver domato le gonne ribelli in fondo alla scala, la signora Wogan domandò: «E la salsiccia, signore?» Stephen si mise un dito sulle labbra. Conducendola sottocoperta, le spiegò che non avrebbe mai dovuto parlare sul cassero quando vi si trovava il gentiluomo alto, il comandante; la salsiccia la doveva mangiare lei e doveva anche cercare di abituare lo stomaco al vitto di bordo, sano, anche se rozzo, con il tempo un cibo accettabile per una persona dotata di intelligenza; poi si affrettò a portarsi al suo posto di combattimento nell'infermeria mentre il tamburo rullava e tuonava sulla sua testa.

Il gentiluomo alto sembrava ancora più alto del solito quando Stephen, portando il suo violoncello, entrò nella cabina. «Eccoti qui, Stephen!» Il volto deciso e severo si illuminò. «Credevo fosse Turnbull. Vuoi scusarmi per qualche minuto? Devo scambiare due parole con lui. Portati il libretto di Grant nel giardinetto; ti interesserà, parla di uccelli.»

Stephen prese il libricino dalle annotazioni vergate in caratteri nitidi e si accomodò sulla sedia a dondolo sulla magnifica balconata affacciata sul mare. Era il resoconto di un viaggio di esplorazione di un brigantino da sessanta tonnellate, *Lady Nelson,* salpato dall'Inghilterra per il Capo e per la Nuova Olanda passando per lo stretto di Bass, al comando del tenente di vascello James Grant, RN, nel 1800, una traversata durata undici mesi.

Di tanto in tanto udiva la voce di Jack, o meglio quella del comandante, fredda, distante, e piena di autorità. Non alta, ma potente, e di una potenza schiacciante anche. Il signor Turnbull non aveva mai navigato con il comandante Aubrey e all'inizio cercò di difendersi dall'accusa di brutalità, di incompetenza e di comportamento non degno di un gentiluomo; ma ben presto la sua voce tacque e il suo comandante, molto imponente e molto seccato, gli fece capire nel modo più chiaro che solo uno sciocco puniva, frustava o batteva con la canna gli uomini perché non conoscevano i loro doveri quando quegli uomini non potevano in alcun modo conoscerli, essendo stati appena arruolati; che un vero ufficiale sapeva a memoria i nomi di tutti quelli della sua guardia e non avrebbe apostrofato Herapath con un «Ehi, tu!» che un gentiluomo non avrebbe mai usato un linguaggio scorretto a portata di voce di una signora; un qualsiasi ruffiano di Portsmouth Point si sarebbe comportato meglio. La disciplina e una nave ben tenuta erano una cosa, la brutalità e una nave infelice un'altra. Ma come poteva sperare il signor Turnbull di avere il rispetto degli uomini, quando metteva loro sotto gli occhi lo spettacolo delle vele di prua bordate come le aveva viste il comandante Aubrey quel pomeriggio? Seguì un discorsetto sul giusto assetto delle vele; il signor Turnbull avrebbe fatto bene a ricordare la differenza fra una vela bordata piatta come una tavola e una con una giusta curvatura che le permettesse di essere efficace. Da alcuni anni Stephen non sentiva Jack rimproverare uno dei suoi ufficiali e fu molto impressionato dalla sua accresciuta efficienza, dall'autorità severa, impersonale, sacra quasi, che non poteva assolutamente essere finta o imitata da chi non la possedesse veramente. Era il genere di reprimenda che un Lord Keith* [* George Elphinstone Keith (1746-1823), ammiraglio

inglese. Combutte nelle Indie, nel mare del Nord, contro la Francia rivoluzionaria e dell'Impero; diresse molte operazioni navali in Mediterraneo, conquistando Minorai, bloccando i francesi in Egitto e conquistando anche il capo di Buona Speranza. Fu creato visconte nel 1814. (*N.d.T.)*] o un Lord Collingwood** [** Cuthbert Collingwood, viceammiraglio inglese (1750-1810). Ben noto nella Rovai Navy per la sua attenzione alla disciplina, si distinse sia durante il «glorioso primo giugno» (cfr. nota a p. 24) sia nella battaglia di Trafalgar. Dal 1805 al 1810 fu comandante in capo della flotta del Mediterraneo. *(N.d.T.)*] avrebbero potuto fare: pochi altri avrebbero saputo ispirare una tale soggezione.

«Ecco, Stephen», disse Jack alle sue spalle, con una voce più familiare. «Anche questa è fatta. Vieni, beviamoci un bicchiere di grog.»

«È un resoconto interessante davvero», osservò Stephen, agitando il libretto. «Chi scrive ha navigato nelle stesse acque che noi attraverseremo; e non manca di spirito di osservazione, sebbene non riesca a capire che uccelli siano quelli che lui chiama piccoli gabbiani dalle ali lunghe. È per caso parente del nostro signor Grant?»

«È lui in persona. Comandava il brigantino *Lady Nelson.* Per questa ragione mi è stato chiesto di portarlo con me», rispose Jack, un'ombra di scontento sulla faccia, «per via della sua esperienza, capisci. Ma non si è spinto così a sud come intendo fare io, si è mantenuto molto vicino al trentottesimo parallelo, mentre io voglio superare il quarantesimo di parecchio... Ricordi la nostra cara *Surprise,* Stephen, e i buoni venti dell'ovest di quelle latitudini?»

Stephen aveva un ricordo chiarissimo della cara, vecchia *Surprise* nei quaranta ruggenti; e chiuse gli occhi al pensiero. D'altro canto quelle erano le latitudini degli albatri. «Dimmi», domandò dopo qualche istante di riflessione, «come mai il signor Grant non è stato promosso dopo quell'impresa? Perché è stata un'impresa, non è vero, con una nave così piccola?»

«Era un *brigantino,* Stephen. Un brigantino. Ma è stata un'impresa, sì, in particolare perché era una di quelle cose infami con le chiglie mobili, e dopo la perfida *Polychrest* non desidero più rivederne un'altra finché vivo. In quanto alla promozione», soggiunse con fare evasivo, «come sai, le promozioni sono faccende delicate nella migliore delle ipotesi e credo che Grant sia riuscito a mettersi contro i civili, sia laggiù sia in patria. Ha tagliato loro la rotta e loro gli hanno tagliato la gomena; forse non ha un

grande tatto. E mi pare che ci fosse anche un altro motivo di insoddisfazione, perché a un certo punto si è ritrovato in fondo alla lista degli ufficiali ed è per questo che io ho potuto avere Tom Pullings come comandante in seconda, avendo ormai lui una maggiore anzianità rispetto a Grant. Ma al diavolo tutto quanto», gridò, allungando la mano verso il suo violino, il violino che si portava in mare, perché il suo prezioso Amati non poteva essere esposto al calore dei tropici né al gelo dell'Antartide. «Killick! Killick! Muoversi, muoversi!»

La voce di Killick si avvicinò: «Mai un momento di pace, un momento di pace mai su questa bagnarola», e quando la porta si aprì: «Signore?»

«Pane abbrustolito e formaggio per il dottore, una mezza dozzina di costolette per me e un paio di bottiglie di Hermitage. Capito, laggiù? Ora, Stephen, dammi il la.»

Accordarono gli strumenti, piacevole lamento preparatorio, e nel frattempo Jack domandò: «Che ne dici del nostro vecchio Corelli in do maggiore?»

«Ma di tutto cuore.» Stephen posò l'archetto. Fece una pausa, fissò Jack, Jack fissò lui, entrambi annuirono e quando Stephen sfiorò le corde, dallo strumento si levò il nobile canto, seguito immediatamente da quello del violino, acuto, perfettamente intonato. La musica riempì la vasta cabina, le due voci dialogarono, si intrecciarono fino a diventare una sola, quella del violino alta e solitaria. Stephen e Jack si immersero nel cuore profondo della melodia complessa, magnificamente articolata, e la nave e i suoi fardelli svanirono lontano, molto lontano dai loro pensieri.

CAPITOLO IV

Ogni mezzogiorno, quando il cielo era sereno, la *Leopard* stabiliva la sua posizione per mezzo del sole; e ogni mezzogiorno il sole era più alto a sud. Il momento cruciale si andava avvicinando, il momento in cui avrebbe attraversato il meridiano, e il suo comandante, il nocchiere, tutti gli ufficiali della guardia e tutti i giovani gentiluomini puntavano i loro strumenti, trattenendo il fiato, portavano l'astro a incontrare l'orizzonte e annotavano i risultati. Il nocchiere annunciava all'ufficiale di guardia: «Mezzogiorno, signore»; l'ufficiale di guardia attraversava il cassero, si toglieva il cappello e riferiva al comandante: «Mezzogiorno, signore,

prego», e il comandante, il quale lo sapeva benissimo grazie al suo sestante, anche senza aver udito la voce del nocchiere a pochi passi da lui, diceva: «Segnate mezzogiorno, signor Babbington» (o Grant o Turnbull, a seconda dei casi), stabilendo così il confine fra un giorno della Royal Navy e l'altro.

Le osservazioni di Jack in genere concordavano con quelle del nocchiere e di Grant con un margine di pochi secondi, ma talvolta, quando il goccetto del mattino aveva annebbiato la vista di Larkin, si verificavano discrepanze e in quel caso Jack preferiva che nel giornale di bordo comparissero i suoi rilevamenti. Per un occhio esperto quelle annotazioni apparentemente secche, laconiche, di regola interessate soltanto alle cifre o agli eventi straordinari, rivelavano invece qualcosa di simile all'estasi nella sequenza costante di *Tempo sereno, vento teso,* di magnifiche distanze percorse, spesso fino a duecento miglia al giorno e nella rapidità con cui diminuiva la latitudine: *42° 17′ N, 12° 41′ O, - 37° 31′ N, 14° 49′ O - 34° 17′ N, 15° 3′ O - 32° 17′ N, 15° 27′ O.* Arrivati a quel punto, a mezzogiorno lasciarono Madera al traverso di dritta e il giorno seguente superarono le Selvagens. Stephen le contemplò desioso dalla coffa di maestra; un tempo avrebbe pregato Jack di fermare la nave, di sospendere quella corsa selvaggia e sconsiderata verso sud sud-ovest e concedergli una pausa, anche solo di una mezza giornata, per osservare la popolazione di insetti e di aracnidi di quelle interessanti rocce; ma ora risparmiava il fiato. E lo risparmiò anche quando il profilo delle Canarie cominciò a innalzarsi sull'orizzonte a oriente, il picco di Tenerife alto e bianco in lontananza sottovento; una lunga e triste esperienza gli aveva insegnato che a nulla sarebbero servite le sue suppliche una volta stabilita la routine incalzante e implacabile.

E la routine era cominciata ben prima delle Selvagens. Nonostante le rapine del comandante del porto, una quota insolitamente elevata dell'equipaggio era formata da marinai esperti che, non appena capo Finisterre e le sue burrasche erano stati lasciati a poppa, avevano ripreso senza difficoltà le consuetudini di vita a bordo di una nave da guerra, trascinando con il loro esempio i nuovi. La corsa magnifica dal capo Finisterre al tropico, con il vento teso e costante a poppavia del traverso per quasi tutto il tempo, un giorno solo di bonaccia avevano avuto, rendeva tutto più facile e la funzione domenicale non aveva radunato l'equipaggio due volte che già le brume di Portsmouth sembravano appartenere a un

altro mondo. Prima dell'alba chiara i ponti venivano lavati, strofinati con la pietra pomice e asciugati, le brande portate in coperta all'impavesata; Jack faceva colazione con Stephen e spesso con l'ufficiale della diana e con un allievo, dopodiché si impegnava con i giovani gentiluomini a esercitarli con il manuale di Mackay sulla longitudine; Stephen e Martin visitavano i malati, i deportati facevano esercizio, la clessidra della mezz'ora veniva capovolta, ancora e ancora e ancora, la campana batteva i colpi, le guardie cambiavano, quattro turni di mensa si succedevano chiamando ai pasti marinai, deportati, il quadrato e la cabina in successione; il pomeriggio avanzava fino al primo gaettone, poi era la volta della chiamata ai posti di combattimento e infine, prima che il fischietto del nostromo trillasse il brandabbasso, bisognava esercitarsi ai cannoni; poiché Jack, un comandante relativamente ricco, aveva ampliato di tasca sua la dotazione ufficiale di polvere e di cento palle a cannone, e raramente la *Leopard* terminava la sua giornata senza un ruggito selvaggio o due, sputando fiamme rossastre nel crepuscolo. Jack aveva cominciato la traversata con un bravo capopezzo per quasi ogni cannone e bravi equipaggi per una buona metà, e intendeva attraversare l'equatore con squadre addestrate perfettamente per tutti e cinquanta i cannoni, profondamente convinto com'era che tutta l'eccellenza marinaresca, tutta l'abilità nel manovrare una nave sotto il tiro nemico, era di poca utilità se il fuoco dei pesanti cannoni non era duro, preciso e rapido.

Prestissimo la vita a bordo divenne così regolare che quanti non erano tenuti per i loro doveri a sapere la data la ricordavano solo grazie alla funzione domenicale, al giorno del bucato (quando sulla *Leopard* si tendevano cime da prua a poppa e gli abiti stesi ad asciugare offrivano uno spettacolo strano per un vascello da guerra, in particolare perché alcuni indumenti erano femminili), o grazie al trillo sinistro del fischietto che convocava *tutta la gente in coperta per assistere alle punizioni,* il che significava che era sabato, poiché sulla *Leopard* le punizioni avevano luogo solo una volta la settimana. Un giorno dopo l'altro la signora Wogan passeggiava all'estrema poppa, talvolta in compagnia della cameriera, spesso con il dottor Maturin, sempre con il cane e la capra; ma, per il disturbo che dava, avrebbe potuto essere uno spettro che attraversava il cassero senza essere visto; poiché non soltanto il comandante Aubrey aveva dato ordini severissimi a proposito di risatine e comunicazioni verbali e no, ma tutta la nave si era non si sa come fatta l'idea che la

signora Wogan fosse proprietà privata del dottore e nessuno aveva voglia di litigare con lui. Senza essere vista era un'espressione troppo forte, tuttavia; man mano che la distanza da terra aumentava, così a bordo aumentavano le brame della carne e una donna eccezionalmente bella, molto più bella ora che all'inizio del viaggio, non poteva non attirare molti sguardi furtivi, molti sospiri di desiderio. Le giornate non scorrevano tuttavia senza eventi. Su una nave agli ordini di un comandante che amava la velocità fin quasi all'imprudenza, la tensione era continua; esisteva la possibilità che qualche errore dell'arsenale si rivelasse da un momento all'altro e una volta, infatti, un mantiglio di trozza si ruppe all'improvviso e in un'altra occasione la lapazza mal fissata del pennone di gabbia si staccò e il pennone dovette essere calato sul ponte in tutta fretta. E sebbene non avessero avvistato altro che un lontano sciabecco a grande distanza sopravvento da quando avevano lasciato la quota scandaglio, era sempre possibile che un nemico comparisse all'orizzonte in qualsiasi momento, il che avrebbe voluto dire una battaglia se fosse stato un vascello da guerra, una potenziale fortuna nel caso di un mercantile. E perfino nella loro unica giornata di calma di vento, non era mancato un motivo di piacevole eccitazione. Era sabato, il giorno in cui si amministrava la giustizia e ai sei colpi della guardia del mattino il nostromo e i suoi aiutanti avevano fatto trillare i lugubri fischietti e tutto l'equipaggio si era radunato a poppa, ogni guardia raggruppata in una massa amorfa ai due lati del cassero, poiché niente, tranne la rivista generale, induceva i marinai a formare gruppi ordinati e a non mettersi le mani in tasca. Lì erano rimasti perciò in atteggiamento noncurante, fissando i fanti di marina schierati in una perfezione scarlatta, con le baionette inastate, presso il graticcio sistemato contro la paratia frontale del cassero, gli ufficiali e i giovani gentiluomini alle spalle del comandante, tutti con le loro feluche dai fregi dorati e le spade o gli spadini. Il comandante d'armi aveva scortato gli uomini ai ferri. Tre casi di ubriachezza: sospensione del grog per una settimana e servizio alle pompe per quattro, sei e otto ore durante il turno sottocoperta; poi un turco, colto a rubare quattro libbre di tabacco e un orologio d'argento, proprietà di Jacob Styles; oggetti riconosciuti sotto giuramento, il furto provato, il prigioniero muto.

«I suoi ufficiali hanno qualcosa da dire in suo favore?» aveva domandato Jack. Il signor Byron aveva spiegato che l'uomo era un eunuco e che l'orologio non funzionava. «Questo non ha niente a che vedere con il

caso», aveva osservato Jack, «le sue... le sue prospettive matrimoniali non c'entrano e nemmeno le condizioni dell'orologio.» E al turco: «Spogliarsi». E al quartiermastro: «Legatelo».

«Legato, signore», aveva annunciato il quartiermastro, il turco già sul graticcio a gambe e braccia aperte.

Jack e tutti gli ufficiali si erano tolti le feluche, il segretario aveva porto il libro e Jack aveva letto il trentesimo articolo di guerra: *Ogni furto commesso da chiunque nella flotta sarà punito con la morte...* Una pausa angosciosa: *...oppure secondo quanto stabilirà una corte marziale, valutando le circostanze.* Rimettendosi la feluca sul capo, il comandante aveva sentenziato: «Nove colpi. Skelton, fate il vostro dovere».

L'aiuto del nostromo aveva tirato fuori del sacco rosso il gatto a nove code; nove frustate vigorose, nove urla in falsetto, acute e laceranti erano bastate a segnalare quella come una giornata particolare e a dare soddisfazione a quei componenti dell'equipaggio che trovavano piacere nei combattimenti dei cani contro i tori o gli orsi, nel pugilato, nello spettacolo della gogna e delle esecuzioni e cioè forse i nove decimi dei presenti. Era toccato poi a Herapath, gabbiere di parrocchetto della guardia di dritta, colpevole di non essere stato presente all'appello della guardia il venerdì sera; era pallido e con ragione, poiché i suoi compagni di mensa non avevano fatto che divertirsi alle sue spalle: peggior crimine non esisteva su una nave, gli avevano detto con aria grave, un crimine punito con cinquecento colpi del gatto, seguiti dal «giro di chiglia»,* [* Il condannato veniva sospeso per le spalle alla varea del pennone di maestra e, per mezzo di una corda legata ai piedi e passata sotto la chiglia, tuffato in mare e tirato a capo in giù fino all'altra varea del pennone. *(N.d.T.)*] se era fortunato. A peggiorare le cose, per la prima volta aveva visto e udito gli effetti spettacolari del gatto a nove code, dato che il comandante raramente applicava quella punizione se non per i casi di furto.

«Che cosa avete da dire in vostra difesa?» aveva domandato il comandante.

«Niente, signore, se non che sono pentitissimo della mia mancanza.»

«I suoi ufficiali hanno niente da dire in sua difesa?» Babbington aveva affermato che Herapath non aveva mai mancato in passato, che era volenteroso e ubbidiente, sebbene un po' maldestro, e che senza dubbio si sarebbe applicato di più in futuro. Allora Jack aveva fatto presente a Herapath la follia della sua condotta, osservando che, se tutti avessero

imitato il suo esempio, la nave sarebbe caduta nell'anarchia, gli aveva raccomandato di ricordarsi delle parole del signor Babbington e di impegnarsi, e lo aveva licenziato.

Più tardi nella giornata, mentre la *Leopard* scivolava silenziosa su un mare liscio come uno specchio, con una bava di vento sufficiente appena a gonfiarle i controvelacci, Jack aveva fatto calare in mare il battello di servizio per fare il giro della nave, osservare l'assetto delle vele e fare un bagno. Quasi nello stesso momento, Michael Herapath, nel sollievo del suo animo, decideva di impegnarsi al massimo delle sue capacità per imparare i rudimenti del mestiere. Essendo smilzo e leggero era stato assegnato alla coffa di parrocchetto, o per meglio dire ai pennoni al di sopra di quel punto, ma fino a quel momento Orbo Miller, il capo coffa, non l'aveva mai fatto arrampicare più in alto della coffa stessa, dove si limitava a tirare al comando la cima che gli era stata messa in mano; avvicinandosi a Miller, seduto sul castello di prua e intento a cucirsi un paio di brache di tela, circondato da altri, come lui, in turno di riposo, che facevano la stessa cosa o si pettinavano i codini o intrecciavano cappelli di paglia in previsione della rivista generale e della funzione dell'indomani, gli aveva detto: «Signor Miller, con il vostro permesso vorrei salire fino al pennone di controvelaccio».

Miller era cugino di Bonden e da Bonden aveva appreso che Herapath era «un buon diavolo, un tipo sfortunato che non faceva male a nessuno». In ogni caso era lui stesso un uomo di buon cuore e, girando verso di lui la faccia orrendamente sfregiata dall'esplosione di una scatola di cartucce, fissò Herapath con l'unico occhio scintillante di bonario disprezzo: «Bene, ragazzo mio, troverò qualcuno che ti porti su. Non potevi scegliere un giorno migliore, calmo come l'olio lassù, nemmeno un agnellino appena nato riuscirebbe a cascare giù dalla formaggetta. Attento alle mani, però: al secondo non piace mica tanto il sangue sulle manovre dormienti». Il palmo delle mani morbide di Herapath era in effetti profondamente segnato dalle cime ruvide e il pericolo che lasciasse tracce colpevoli esisteva realmente. Miller aveva cercato fra le coppie di marinai occupati a intrecciarsi reciprocamente i codini e lo sguardo gli era caduto su un giovane che seguiva la nuova moda dei capelli corti. «Joe, porta Herapath a riva, fagli vedere dove deve mettere i piedi e come si corre sul pennone. Non metterti a fare le tue fottute capriole lassù», aveva soggiunto bonariamente, «e forse potrai anche avere il tuo grog stasera.»

Sempre più su, al di sopra della coffa, fino alle crocette e ancora più in alto, l'orizzonte che si allargava enormemente man mano che salivano, Joe agilmente, per «insegnare a Herapath il mestiere», come aveva detto ridacchiando. Si erano fermati un attimo sulla varea del pennone per dare spazio a un paio di giovani acrobati e Joe gli aveva mostrato come muoversi sul pennone. «In testa d'albero ora», aveva detto Joe. «Devi stare attento, non ci sono griselle quassù.»

Il pennone di controvelaccio, sei pollici di diametro ai sospensori e poi molto più sottile; un'incredibile distesa di mare, di cielo, di vele. «Ma è stupendo!» aveva gridato Herapath, «non avevo idea...»

«Guarda come mi arrampico senza appigli fino alla formaggetta», aveva detto Joe.

«Io cammino sul pennone!» gli aveva gridato di rimando Herapath. Detto fatto e Joe, arrivato alla formaggetta, si era voltato in tempo per vedergli mancare la presa. La faccia di Herapath, che si faceva sempre più piccola a una velocità spaventosa, era girata verso di lui con un'espressione di orrore, poi Herapath aveva urtato l'amantiglio del pennone di velaccio di dritta, rimbalzando all'esterno del parrocchetto e piombando in mare con un tonfo colossale. L'urlo acuto di Joe: «Uomo in mare!» era riecheggiato immediatamente in coperta, in una grande agitazione di marinai sul castello, i lunghi capelli svolazzanti mentre un fante di marina gettava fuori bordo un secchio e una redazza.

Jack era già nudo come un verme quando aveva udito il grido e visto l'uomo precipitare. Si era lasciato scivolare dalla falchetta nell'acqua limpida e, individuata la forma vaga a una stupefacente profondità, si era tuffato, l'aveva ripescata, aveva nuotato verso la nave ormai a un centinaio di iarde e, chiesta una cima con un ruggito e allungato l'inanimato Herapath, lo aveva seguito da presso. «Signor Pullings! Fate smettere immediatamente questo chiasso infernale. Sempre gli stessi stramaledetti schiamazzi idioti ogni volta che un uomo cade in mare. Massa di pennuti starnazzanti! Sparite tutti quanti e silenzio!» Poi, in tono normale: «Passare parola per il dottore».

Stephen era con la signora Wogan al coronamento e Jack, guardandosi intorno per vedere se stesse arrivando, aveva incontrato lo sguardo stupefatto della signora Wogan che lo fissava. Arrossendo come un ragazzino, aveva afferrato Pullings, completamente vestito lui, per farsene scudo e si era lanciato verso il boccaporto principale.

L'incidente aveva provocato un bel po' di lazzi scurrili e conseguenti punizioni con abolizione del grog per comportamento da stramaledetti imbecilli, un reato che rientrava nell'articolo trentasei: *Tutti gli altri delitti non capitali, commessi da una o più persone nella flotta, che non siano menzionati in questo codice e per i quali non sia stato stabilito di conseguenza un castigo, saranno puniti secondo le leggi e le costumanze in uso sul mare per quei casi,* punizione conosciuta anche come «mantello», o «cappa», del comandante. Era comunque dato per scontato a bordo che il comandante Aubrey salvasse un uomo caduto in mare, tutti sapevano nel servizio che ne aveva salvati almeno una ventina, quasi tutti, come lui stesso riconosceva volentieri, gente che era meglio perdere che trovare. Due di questi si trovavano a bordo della *Leopard* in quel momento, un finlandese che non parlava nessun'altra lingua e un tale Bolton, un individuo rozzo e profondamente stupido; il finlandese non aveva aperto bocca, ma Bolton aveva concepito una gelosia mortale nei confronti di Herapath, criticando a destra e a manca in termini fortemente offensivi la sua presunzione temeraria, la sua natura infame, il suo fisico miserando. «Eppure ce la farà, potete segnarvela», diceva, «ce la farà e riuscirà a farsi appendere per il suo... collo. Laggiù in fondo doveva rimanere, quel rospo fottuto!»

«Ma certo che ce la farà», ribattevano i suoi compagni di mensa, «forse che il dottore non gli ha pompato via tutta l'acqua dalla pancia e non gli ha riempito il buzzo di medicine?» Poiché faceva parte dell'ordine naturale delle cose che il dottor Maturin salvasse gli uomini che passavano sotto le sue mani; era un medico, non uno di quei comuni chirurghi di bordo buoni a nulla, aveva curato il principe Billy di torcibudella, di gorgozzule, dei cinque mali, aveva fatto passare i vermi all'ammiraglio Keith e gli aveva piantato un turafalle alla gotta, era uno che sulla terraferma non ti guardava neanche per meno di una ghinea, di cinque ghinee, di dieci ghinee a cranio, era.

L'incidente non aveva provocato tuttavia un gran rumore e non era comparso nemmeno sul libro di bordo, né Jack vi accennò nella lettera a Sophia.

Leopard, nella rada di Porto Praia

Eccoci, mia carissima, non a Madera, non a Gran Canaria, ma a Santiago, nelle isole di Capo Verde! Rimarrai stupefatta, credo. Il

vento è rimasto sempre così buono e costante da quando abbiamo lasciato il golfo di Biscaglia che ho voluto approfittarne il più possibile e in verità abbiamo incontrato gli alisei da nord-est molto più su del previsto e così abbiamo raggiunto il tropico del Cancro in ventisei giorni, compresi i ritardi nella Manica e i giorni di bonaccia. La *Leopard,* a parte il dritto di poppa e gli agugliotti moderni che ci procurano qualche problema, mi soddisfa enormemente; corre con vento largo quasi quanto la *Surprise,* è rapida a virare, risponde magnificamente al timone e quando avremo consumato un altro po' di provviste, abbatterà bene quanto qualsiasi altra nave della flotta; per ora è appoppata, il che la rende un po' pigra. In una parola, ha superato le mie aspettative, che non erano poche. In quanto agli uomini, la maggior parte dei nuovi sta venendo su in modo soddisfacente e i vecchi sono quelli di sempre e cioè veri marinai, attenti al loro dovere, con l'unico difetto di essere alquanto inclini a ubriacarsi non appena ne hanno la possibilità. Purtroppo su quest'isola esiste una distilleria, ma io sto facendo di tutto per tenerli alla larga dalle tentazioni.

Tom Pullings tiene la nave come meglio non si potrebbe, liberandomi dalla maggior parte del lavoro; io sto diventando grasso e ozioso, e con Stephen abbiamo fatto molta buona musica. Stephen mi sembra più tranquillo e questo clima caldo gli si confà; per poco non ha ucciso me, però, quando sono dovuto andare in alta uniforme a fare visita al governatore, sudando come un dannato su per un infame sentiero tagliato nella scogliera e infestato da orde di lucertole che prendevano il sole. «Che specie di lucertole?» dice lui. «*Lucertolae ipercalidae*», dico io, intendendo lucertole foc... calde. Credo di essermi sbagliato nel dire che la femmina deportata era il ritratto di Diana. Stephen si era senza dubbio accorto subito della differenza e ora me ne rendo conto anch'io. D'altro canto assomiglia molto alla signora che abbiamo visto in compagnia di Lady Conyngham alle corse, quella di cui avevi notato il vestito; e forse è proprio lei. Di Diana ha i colori e niente più. Non è così alta, in primo luogo, e in secondo non ha la lingua così tagliente e poi ha un modo di ridere così contagioso... comincia piano e cresce, cresce senza fermarsi,

tanto che ho visto tutto il cassero con un sorriso da un orecchio all'altro sulla faccia e io stesso mi sono dovuto girare sopravvento per nascondere il mio. Non che abbia grandi motivi per essere allegra, poveretta; ma, quando Stephen è a poppa con lei, le sue risate sono così irresistibili che perfino Stephen fa quel suo strano verso gracchiante che sai; Diana non ricordo di averla mai sentita ridere. Perlomeno non così di cuore come la signora Wogan. Credo dunque che Stephen non sia costretto a ricordarla troppo. Al momento, però, è piuttosto agitato, diviso com'è fra la smania di correre a esplorare Santiago e le altre isole, una delle quali sembra onorata dalla presenza di non so quale pulcinella di mare, e i suoi doveri verso le infelici creature che siamo stati costretti a trasportare. Alcune di loro continuano a stare male e Stephen non riesce a scoprire la causa del loro malessere.

Non perde molto restando a bordo, tuttavia, perché queste isole sono davvero rocce nere e desolate, essendo state un tempo vulcani e mostrando una decisa inclinazione a essere vulcani di nuovo. Avvicinandoci a Capo Verde, abbiamo visto Fogo, leggermente al di sotto di ovest e a una ventina di leghe da qui, sormontata da una bella nube di fumo. Ieri sono sceso a terra per sgranchirmi le gambe e per vedere se fossi riuscito ad abbattere qualche quaglia per la nostra tavola e forse qualche uccello strano o qualche scimmia per Stephen; ho portato con me Grant, nella speranza di migliorare i nostri rapporti, ma temo di aver fatto male anziché bene. Abbiamo faticato per miglia e miglia di pomice e di lava quasi senza un filo d'erba e non abbiamo riportato niente a bordo se non il nostro pessimo umore; caldo, polvere, stanchezza, sete - nemmeno una goccia d'acqua nel letto dei torrenti - e lui che per tutto il tempo non faceva che indicare i punti dove l'ultima volta che era stato qui aveva visto otarde e galline faraone a bizzeffe e proporre altri percorsi, come se fosse il padrone dell'isola, osservando *en passant* che al posto mio avrebbe ancorato la nave più vicino alla fonte d'acqua; eppure, a dispetto di tutta la sua grande conoscenza dell'isola, siamo riusciti a sperderci e per ritrovare il villaggio abbiamo dovuto ridiscendere fino al mare e inerpicarci sugli scogli roventi, seguendo la costa. Lui ha lasciato cadere il fucile, ha rotto il

percussore, era sempre più innervosito per il caldo; ma io ho fatto del mio meglio per sopportarlo. Tu mi avresti ammirato, Sophia. È più anziano di me di dieci o quindici anni, un ottimo navigatore e ha subito parecchie angherie. Ma dal nostro primo incontro sulla nave ammiraglia, ho capito subito che ci sarebbero stati problemi; non si possono avere due comandanti a bordo della stessa nave e il suo lungo comando indipendente, il suo importante viaggio sul brigantino *Lady Nelson* e la sua conoscenza di queste acque rendono inaccettabile per lui una posizione da subordinato. Potrebbe essere un bravo comandante, ma è troppo vecchio e di un livello troppo alto per fare il secondo. Ah, se solo l'ammiragliato avesse accolto la mia richiesta di avere Richardson o Ned Summerhayes! Ma è come dire che gli asini volano. Stephen la pensa come me, credo, anche se naturalmente non posso parlare dei miei ufficiali con lui, visto che fa parte di loro. E in verità non posso parlarne con nessuno tranne te, mia cara; e, te lo dico in un orecchio, sarei felice se Turnbull lasciasse la nave al Capo e se il giovane Mowett salisse a bordo. Ma, Signore Iddio, che razza di ingrato sono! Può darsi che io abbia un paio di ufficiali, un nocchiere e un nostromo che non mi piacciono molto, ma d'altro canto ho Pullings e Babbington, due ottimi aiuti nocchieri, quattro o cinque allievi decenti, un carpentiere e un capo cannoniere di prim'ordine e quasi una metà di marinai del genere che piace a me. Non molti possono dire altrettanto in un nuovo comando. E poi è un tale riposo, dopo aver dovuto come commodoro combattere con comandanti l'uno più strampalato dell'altro; questa, al confronto, è una vera e propria scampagnata sul mare.

Amor mio, dopo che ho scritto queste parole, è entrata in porto la *Phoebe,* proveniente dal Capo e diretta in patria; è terribilmente a corto d'acqua. Affiderò queste lettere a Frank Geary, che ora ne ha il comando (il povero Deering e metà equipaggio sono morti di febbre gialla quando la nave era in missione alle isole Sottovento) e così tu le riceverai, con tutto il mio amore, molto prima di quanto avessi sperato. Prima che me lo dimentichi, unisco la procura in modo che tu possa avere la mia paga; c'è anche una lettera per Kimber. Ti prego di leggerla: dovrà attenersi

rigidamente al preventivo minimo, come eravamo d'accordo. E un'altra per Collins a proposito dei cavalli: che si ricordi di comprare il fieno da Wilcox e che lo faccia ammucchiare molto bene (Carey è l'uomo adatto alla bisogna) nell'angolo fra le nuove scuderie e la rimessa.

Che Dio ti benedica, Sophia, e bacia per me i bambini. Quando penso che George avrà già i calzoncini quando lo rivedrò, mi sento stringere il cuore; ma se continueremo come abbiamo fatto fin qui, sarò a casa in tempo per metterlo in sella al suo primo pony, forse per portarlo a vedere i cani del signor Stanhope.

Ti devo lasciare in tutta fretta, mia cara, il nostromo sta fremendo alla porta della cabina. Probabilmente ha già venduto le nostre gomene a qualche mascalzone dell'isola e non vede l'ora di consegnarle; davvero sta esagerando con la corruzione e dovrò porci riparo.

Con tutto il mio amore profondo,
il tuo sempre fedele e affezionato

JNO. AUBREY

Mentre Jack scriveva, Stephen era a terra in compagnia del signor Fisher. Avevano visitato la chiesa e attaccato discorso con il parroco, padre Comes, un meticcio anziano, basso e grasso, con la pelle scura; i capelli candidi facevano sembrare quasi nera la tonsura. Irradiava bontà e ovviamente era molto amato e rispettato dai suoi parrocchiani. A sua richiesta uno di loro si dette da fare per procurare a Stephen tre sacchi di noci vomiche che l'isola produceva di rara perfezione, noci del nuovo raccolto che non erano ancora arrivate sul mercato, mentre un altro parrocchiano si offrì di accompagnarlo a casa di un cugino, dove aveva visto spesso l'uccello che il dottore aveva descritto; il cugino vendeva i piccoli dei pulcinella di mare di Branco a barile, uccelli sotto sale, un cibo ammesso durante la quaresima, e teneva un esemplare di adulto inchiodato sulla porta a mo' di insegna.

Stephen lasciò il pastore e il prete nella frescura del portico; la pronuncia inglese di Fisher rendeva piuttosto difficile al portoghese capire il suo latino e la pietà di padre Gomes superava talmente la sua cultura che spesso gli mancavano le parole, ma non c'era dubbio che i due comunicassero, conversando a tutt'andare. Stephen ebbe l'impressione che

lo facessero meno grazie alla lingua che grazie alla simpatia reciproca e all'intuizione.

Le noci medicinali si rivelarono di qualità eccellente, il pulcinella un vero pulcinella di Branco e non, come aveva temuto Stephen, un cormorano o un gabbiano. Uno splendido acquisto, sebbene in un tale stato di putrefazione che dovette essere trasportato a spron battuto sulla nave per impedire che cadesse a pezzi. Dopo un breve giro di visite ai suoi pazienti e qualche parola con Martin, Stephen si portò l'uccello nella cabina e scrisse sul suo diario una descrizione esatta del piumaggio e degli arti, dopodiché, mezzo asfissiato dal fetore, lo immerse nello spirito, ripromettendosi di dissezionarlo in seguito.

Acceso un sigaro, rifletté per qualche momento e continuò: «Grazie a quel caro sacerdote, posso rinunciare all'Ilheu Branco senza soffrire troppo. Mi ha fatto molto bene conoscerlo, è forse la terza anima santa che ho incontrato nella mia vita. Quale luce emana la santità, qualità la più rara! Fisher ne è rimasto molto colpito. Pover'uomo, è in un brutto stato, lo intuisco, ma quale sia il suo problema non so dirlo affatto. Mi dispiacerebbe se si trattasse di una cosa ordinaria come una malattia venerea, per quanto lo sa Iddio se ne ho visti di casi del genere e in uomini di ogni ordine e grado tanto il vecchio Adamo è prepotente e inopportuno. *Quaere:* un individuo come Grant resterebbe colpito da padre Gomes? Se ne avrò il tempo, tenterò l'esperimento. Un uomo profondamente amareggiato, con anni di servizio lunghi e tormentati alle spalle, speranze deluse per almeno venticinque anni... come detesta JA! Non ha mai partecipato a un'azione, da quel che so, mentre il corpo di Jack è tutto segnato dalle conseguenze delle battaglie; Macpherson lo ha fatto notare una volta, quando Jack si era spogliato per fare una nuotata: i giovani gentiluomini lo guardavano a bocca aperta pieni di timore reverenziale, ma Grant ha esclamato con foga: 'Tutta fortuna, tutta fortuna!' Nessuno veniva ferito per sua scelta, ha detto, si poteva avere tutto il coraggio del mondo e non avere alcuna cicatrice da mostrare per provarlo. Grant attribuisce la sua mancata promozione a un complotto a Whitehall o in altro luogo, alla gelosia, al fatto che sia di oscuri natali. 'Se mio padre fosse stato un gentiluomo di campagna, un generale o un membro del parlamento [allusione evidente a JA], sarei stato nominato capitano di vascello quindici anni fa e anche prima.' Lo ha detto sebbene la stoltezza della sua argomentazione fosse palese, dato che lui stesso ha prestato servizio sotto

l'ammiraglio Troubridge* [* Sir Thomas Troubridge (1758-1807), vice ammiraglio inglese. Tra i successi della sua lunga carriera spiccano quelli conseguiti nella battaglia di capo St. Vincent e sul Nilo. Morì in un naufragio al largo del Madagascar. *(N.d.T.)*] il quale era stato garzone di fornaio. Come la maggior parte dei marinai, sa molto poco al di fuori della sua professione, anche se ha letto abbastanza, più di altri nella Royal Navy, ma letture tardive le sue, inutili come fondamenta di una cultura; tuttavia è convinto che nessuno ne sappia quanto lui ed è una continua fonte di insegnamenti non richiesti. Manca di modestia, non certo di presunzione. Certamente il suo viaggio sulla *Lady Nelson* è stato un'impresa degna di ammirazione, ma quando ne parla, sembra che abbia scoperto la Nuova Olanda e la terra di Van Diemen tutto da solo; e non è certo così. Eppure, perfino JA, che è molto esigente in materia, riconosce che è un magnifico marinaio. È anche molto coscienzioso e ha il senso del dovere: mantiene una vecchia madre e due sorelle nubili con la sua paga di ufficiale, otto ghinee al mese; ha un linguaggio castigato e cerca di reprimere il parlare sboccato fra i suoi colleghi. È preciso e formale, ma privo di tatto. Meglio di tutti si intende con Fisher, il quale ascolta con rara pazienza le sue osservazioni sull'eresia pelagiana; e sembra che conosca la Bibbia almeno quanto gli Articoli di Guerra. Non sono un teologo e so poco delle dottrine di queste sette recenti, se non che respingono ciò che si compiacciono di chiamare l'abominevole superstizione della Messa, ma, per quel che posso dire sulla base della mia esperienza, esse sono principalmente interessate all'etica: il misticismo e la pietà antica sembrano loro alieni così come lo sono per i loro dignitosi e talvolta splendidi edifici moderni. In che modo uno dei più rigidi appartenenti a tali confessioni religiose reagirebbe a padre Comes?»

«Non so dirlo. Né so dire quali sorprese mi riserveranno i prossimi giorni nell'infermeria; i prodromi sono tali che non dovrebbero esistere dubbi nella mia mente, nessun dubbio, ahimè, se non fosse per questo periodo di latenza che è contrario a ogni fonte autorevole, dall'antichità fino a oggi.»

«Dopo tante cose che non so, è piacevole per me affermare che ho decifrato l'infelice Herapath. Si è imbarcato clandestinamente per amore della signora Wogan e quando penso al suo nascondiglio, al minuscolo spazio fra due barili dove è rimasto per una settimana, e al fato al quale si è condannato, non so se ammirare di più la sua devozione, la sua fortezza

d'animo o la sua temerarietà; e sarebbe indecente che fossi proprio io a biasimare la sua ostinazione fatale, pur potendo deplorarla. La persona in questione non è allatto indifferente a questa prova manifesta di attaccamento, il che spiega la strana scena avvenuta la prima volta che l'ho accompagnata al coronamento, una scena che per un certo tempo non ero riuscito a riconciliare con la ragione.»

«La spiegazione stava cominciando a formarsi nella mia mente quando l'ho intravisto nella semioscurità del corridoio che conduce alla cabina della signora Wogan; era inginocchiato e, novello Piramo, stava conversando con lei attraverso il foro dal quale essa riceve il suo cibo. Mi sono fermato dietro una paratia o parete temporanea per essere certo che fosse proprio lui. Altri hanno tentato di entrare in illecita comunicazione con lei e gli allievi del corridoio di poppa hanno praticato dei buchi per osservare le sue grazie; ma si trattava proprio di Herapath. Dal suo lato la conversazione consisteva essenzialmente di parole tenere, nessuna particolarmente originale ma molto toccanti tanto erano sincere, e di esclamazioni; da parte di lei ho distinto poco a parte quella sua risata assurda, gorgogliante, una contentezza straordinaria nella sua allegria, questa volta. Ma appariva chiaro che la conoscenza era di lunga data, il rapporto stretto e che essa era felice di avere un amico nella sua desolazione. Erano così presi l'uno dall'altra, si stringevano le mani attraverso l'apertura, che lui non si è accorto di un allievo che stava arrivando di corsa dal corridoio di poppa. Ho tossito per avvertirlo ma invano. È stato scoperto. All'allievo che voleva sapere che cosa stesse facendo là, ha balbettato che aveva avuto l'intenzione di lavarsi le mani e che si era perso. L'allievo, il giovane Byron, è stato buono con lui: gli ha detto che non doveva trascurare il suo dovere. Non lo sapeva che la guardia era stata già chiamata e che, anche se avesse corso, sarebbe sicuramente mancato all'appello?»

«L'aria imbarazzata della signora Wogan quando l'ho visitata subito dopo è stata una conferma, ammesso di averne avuto bisogno. Ha nascosto la sua esultanza abbastanza bene, ma il suo polso l'ha tradita: eppure, anche senza quel polso ingovernabile, come agente è solo mediocre, ho scoperto. In grado, senza dubbio, di ottenere informazioni da certe fonti, decisa e risoluta, ma penosamente incapace di agire di propria iniziativa in mancanza di direttive. Nessuno le ha insegnato l'immenso valore del silenzio; chiacchiera molto (in parte per essere gentile) e talvolta la sua

inventiva è di poco superiore a quella di Herapath.»

«La nostra conoscenza si sta approfondendo. Lei sa che io sono un irlandese che vorrebbe vedere la patria indipendente; e che aborro ogni dominazione, ogni specie di colonia. E quando le ho parlato della mia indignazione per l'azione della *Leopard,* proprio la nostra nave, quando nel 1807 aveva attaccato la fregata americana neutrale *Chesapeake,* uccidendo alcuni uomini dell'equipaggio e prelevando i marinai americani di origine irlandese, un'azione che per poco non aveva portato a quella che io avrei definito una giustificata dichiarazione di guerra, credo che fosse sul punto di lasciarsi andare a qualche indiscrezione. Gli occhi le scintillavano, aveva rialzato di scatto la testa; ma io ho cambiato discorso. *Festino lento,* per dirla nel latino maccheronico del caro Jack. Dubito che possa rivelarmi molto più del nome del suo capo diretto, ma vale comunque la pena di attendere. Anche se non esistesse alcun contatto francese, quel gentiluomo e i suoi amici devono essere tenuti d'occhio. E se il governo britannico, grazie al modo inetto e ostile con cui tratta gli americani, impedendo i loro commerci, fermando le loro navi e reclutando di forza i loro uomini, li costringesse a dichiararci guerra così che il contatto fra loro e la Francia fosse inevitabile, allora questo capo deve essere certamente individuato. Con calma, senza fretta; ed è anche possibile che io possa fare buon uso di Herapath. Il mio è un mestiere odioso talvolta. E talvolta, per conservare il rispetto di me stesso e per giustificarmi agli occhi del giovane onesto che ero, sono costretto a riflettere sulla tirannia disumana, mostruosa con la quale Napoleone sta distruggendo l'Europa.»

«Louisa Wogan: mi sono accorto (tanto poco conosco me stesso) di una certa qual tenerezza, di un certo calore nella nostra relazione solo quando questo calore si è raffreddato dopo la comparsa del suo amante. Niente di esplicito, assolutamente no, solo un'assenza di un qualcosa di indefinibile. Quando non aveva alcun alleato in questo spartano e rumoroso mondo galleggiante e chiuso in se stesso, naturalmente essa ha cercato di attaccarsi a ciò che poteva offrirle, cercando in modi molto graziosi di consolidare la sua presa. È possibile che il suo interesse si riaffacci, credo, dal momento che può vedere ben poco il suo innamorato e quasi niente gli altri a parte la sua cameriera (e la signora Wogan non sa che farsene della compagnia femminile, come non lo sa Diana Villiers): devo quindi stare attento. Alcuni individui vanesi, bellimbusti insopportabili, sostengono di essere inseguiti dalle donne: in genere non incontrano che disprezzo e

incredulità. E tuttavia qualcosa di non del tutto dissimile potrebbe verificarsi e da qualche tempo mi ero accorto che un approccio da parte mia forse non sarebbe stato respinto troppo crudelmente. E qualche turbamento profondo nella mia persona non è affatto assente: effetto della mia astinenza, l'oppio in ogni sua forma essendo un antiafrodisiaco, contrastando esso il desiderio erotico. Il dovere non m'imporrebbe forse di ricominciare con il laudano? Moderatamente, certo, e niente affatto per indulgere, ma piuttosto quale parte di una procedura d'inchiesta nella quale una mente limpida e casta è essenziale. Suggerimento diabolico.»

«In questi casi, si legge, con un rifiuto un uomo infligge un'offesa mortale. Probabile, ma è al di fuori della mia esperienza; e sono tenuto a ricordare che tutte le affermazioni di questa natura sono fatte da uomini, i quali amano attribuire esigenze e appetiti mascolini all'altro sesso. In quanto a me ne dubito: forse che Saffo dalla bruna chioma odiava il suo Faone? Nessuno di questi casi, comunque, si adatta a me. Non sono Faone, non sono un giovane bello e affascinante, ma solo un alleato potenzialmente utile, una fonte di conforto materiale presente, una vaga garanzia per il futuro; nella migliore delle ipotesi un compagno non sgradevole dove non ne esistono altri. Eppure mi lusingo che vi sia una qualche reale attrazione: di ben misere dimensioni, certamente, ma sufficiente a farmi sentire che non sarebbe per lei uno sforzo eccessivo, che non verrebbe meno ai suoi principi, se mi accogliesse nel suo letto. Poiché mi sembra una donna che non attribuisca grande importanza a queste attività fisiche, che le ritenga tali da potervi indulgere per piacere, per amicizia, per bontà e perfino, laddove esista un minimo di attrazione, per interesse. Con tali donne la fedeltà sessuale non ha più significato di quanta importanza abbia l'atto in se stesso: sarebbe come chiedere loro di gustare del vino con un uomo soltanto. So che un simile atteggiamento è grandemente condannato; queste donne sono chiamate sgualdrine o con altri epiteti ingiuriosi; nel caso attuale trovo che ciò non influisce sulla mia simpatia per lei». Fece una pausa, guardò il documento che Sir Joseph gli aveva fatto avere e riprese:

«Leggo che ha avuto tre relazioni importanti: con G. Hammond, deputato per Halton, amico di Horne Tooke e lui stesso un letterato; con il ricco Burdett; e con l'ancora più ricco Breadalbane, a parte una con quel membro dell'ammiragliato non appartenente alla Royal Navy che ha portato alla situazione attuale. A un certo punto viene nominato un tale

Michael come segretario: senza dubbio Herapath. Relazioni abbastanza note, ma che non le hanno rovinato la reputazione, perlomeno non tanto da impedirle di frequentare Lady Conyngham e Lady Jersey, alle quali deve certamente la sua conoscenza con Diana. Nella sua vita è esistito anche un nebuloso signor Wogan, di Baltimora, attaché alla missione del signor Jay e poi a San Pietroburgo dove è possibile che si trovi tuttora. La signora Wogan ha pubblicato una commedia, *Amanti infelici,* con lo pseudonimo di John Doe e un volume di poesie, *Pensieri di una donna sulla libertà.* Perché, oh, perché Blaine non me ne ha trovato una copia? Niente tradisce una persona quanto i suoi scritti. Mezzi di sostentamento sconosciuti: versamenti irregolari da Filadelfia; persona ritenuta un investimento rischioso da Morgan & Levy e dalle maggiori case che concedono prestiti di Londra; probabilmente combina prostituzione d'alto bordo e spionaggio».

Un fracasso maggiore del solito fece tremare il calamaio. Stephen si ficcò più in profondità la cera nelle orecchie, ma senza risultato. L'ultimo carico di barili d'acqua stava arrivando a bordo della *Leopard* e le grosse botti venivano calate attraverso il boccaporto principale, per essere poi rotolate fino alla loro destinazione con un rumore cupo, una tonnellata dopo l'altra nella stiva rimbombante, e disposte verticalmente. Nello stesso tempo gli uomini si preparavano a salpare e pochi minuti dopo che l'ultima scialuppa fu issata a bordo, le gomene da diciotto pollici cominciarono a riempire i depositi, portandosi dietro una grande quantità d'acqua e il caratteristico odore della fanghiglia di Porto Praia, con l'effetto se non altro di apportare un cambiamento al fetore stagnante della stiva. Sul mare poche operazioni venivano eseguite in silenzio e ora gli uomini lavoravano accompagnandosi con un ululato ritmico, inframmezzato da imprecazioni, mentre il marinaio sul cabestano soffiava nel piffero con tutte le sue forze e quelli alle barre erano incitati da voci stentoree a «girare e tirare», «girare e tirare»; i comandi riecheggiavano dal cassero e dal castello e al di sopra di tutto un vocione di tuono gridava con foga: «Forza con quelle... cime, laggiù!» Il frastuono e la confusione erano molto maggiori del solito, dato che Jack, nonostante le sue cure, non era riuscito a tenere lontani gli uomini dalla distilleria dell'isola e, se molti di loro erano intontiti, altri si sentivano così eccitati che non sapevano trattenersi dai lazzi, dagli scherzi ai compagni che tacevano inciampare, dall'adottare pose buffe, fingendosi sciancati e perfino paralizzati e dal ridere smodatamente.

Come Dio volle il clamore cessò e quando Stephen si affacciò in coperta trovò tutti gli uomini tranne sei impegnati ad addugliare, a rizzare le ancore e a ripulire dappertutto; i sei erano sdraiati sul passavanti sottovento e un marinaio addetto alle pulizie dirigeva su di loro con flemma il getto di una pompa azionata dai suoi compagni. Nel frattempo gli uomini sobri a bordo avevano spiegato le vele, i velacci erano stati bordati già da un'ora e l'isola era già lontana a poppa. Le nuvole bianche navigavano lente verso sud-ovest in un cielo di un azzurro profondo, l'aria era tiepida ma viva, deliziosamente rinfrescante dopo il calore immobile dell'ancoraggio; e guardando in alto Stephen vide il primo fetonte di quella traversata, di un bianco scintillante nel sole; il fetonte becco giallo che si dirigeva veloce a sud con robusti e rapidi colpi d'ala, rigida la lunga coda. Lo osservò finché non scomparve alla vista, poi s'incamminò verso prua e l'infermeria dei deportati.

Odorava fortemente dell'aceto con il quale Stephen l'aveva fatta lavare e la bianca pittura fresca la rendeva più luminosa; era pulitissima grazie all'opera degli uomini addetti a questo compito a bordo e l'aria fresca di mare vi circolava per mezzo della manica a vento. Le condizioni dei pazienti erano più o meno stazionarie: tre uomini con febbre non elevata, grave stato di prostrazione, polso debole e intermittente, alito fetido, forte mal di testa, pupille contratte. Tutti e tre soffrivano della stessa malattia: ma quale? Il suo corso non seguiva alcun esempio descritto nella letteratura medica che lui o Martin o i due chirurghi della *Phoebe* avessero mai studiato. Eppure, mentre si chinava su di loro, osservandoli attentamente, Stephen ebbe la sensazione che la febbre si sarebbe dichiarata presto, che la crisi si stesse avvicinando e che fra non molto non solo lui avrebbe riconosciuto il suo nemico, ma avrebbe anche potuto chiamare in aiuto tutti i suoi alleati. «Continuate con il tartaro, Soames», disse al suo assistente, dirigendosi a poppa all'altra infermeria dove, a parte Herapath, il solo paziente era un suo vecchio compagno di navigazione, Jackruski, un polacco, di nuovo caduto in coma etilico. «Come riescano i loro organismi a sopportarlo, non lo so», disse. «Non mi resta che supporre che l'aria di mare, un sostanzioso pasto al giorno, l'umidità più o meno continua, la fatica fisica, non più di quattro ore di sonno alla volta e in un affollamento di corpi sudati e non lavati che sarebbe giudicato eccessivo perfino in un dormitorio di Dublino, debbano essere appunto gli elementi necessari a mantenere il fisico robusto e che le nostre nozioni di igiene

siano fallaci. Herapath, come state?»

«Molto meglio, signore, grazie.»

Stephen gli esaminò gli occhi, gli posò la mano sulla fronte, gli sentì il polso e disse: «Fatemi vedere le mani. Vedo che è più la carne viva della pelle sana. Dovrete portare i mezzi guanti quando ritornerete al lavoro con le cime, mezzi guanti di tela finché il tegumento corneo non si sarà formato. Volete togliervi la camicia ora? Siete stranamente emaciato, Herapath, e dovete rimettervi un po' in carne prima di riprendere le vostre fatiche; il vitto di bordo forse non sarà delicato ma è sostanzioso e sano e, come potete constatare voi stesso, gli uomini vi trovano grande beneficio. Non si può assolutamente essere troppo schizzinosi sul mare. Uno stomaco orgoglioso non vi aiuterà, Herapath».

«No, signore», disse Herapath, mormorando poi qualcosa su «galletta buonissima...» Lui ne mangiava in quantità «quando era fuori servizio». Soggiunse: «Posso pregarvi di darmi un consiglio, signore?» Stephen gli rispose con un'occhiata interrogativa, senza sbilanciarsi, e il giovane continuò: «Vorrei ringraziare il comandante per avermi salvato quando sono caduto in mare, ma mi chiedo se io debba passare attraverso il mio diretto superiore e se sia addirittura appropriato ringraziarlo... Non so che cosa fare».

«Nelle questioni di servizio credo che l'intermediario corretto sia il comandante in seconda, il signor Pullings, ma dal momento che il comandante vi ha ripescato in mare e perciò si tratta di una faccenda tra una persona privata e un'altra, mi sembra che un ringraziamento al comandante senza intermediari sia perfettamente corretto. E se, come suppongo, questo biglietto è destinato a lui, penserò io a farvi da messaggero.»

Portando con sé il biglietto, Stephen aprì la porta chiusa a chiave della signora Wogan e urlando per farsi sentire al di sopra del fracasso della squadra del carpentiere che stava inchiodando lastre di stagno all'esterno della sua cabina, le comunicò di essere disponibile ad accompagnarla al coronamento, se le avesse fatto piacere. La trovò meno composta del solito e notò che sul cassero silenzioso si creava una singolare tensione mentre lo attraversavano. Era stato sistemato per lei un piccolo tendale la cui ombra cadeva in quel momento al centro dell'estrema poppa e lì la signora Wogan passeggiò, girando intorno all'osteriggio della cabina. Dopo un po' disse con una certa esitazione: «Spero che il vostro paziente stia meglio,

dottore».

«Quale paziente, signora?»

«Quel giovane con i capelli ricci, quello che il comandante ha salvato così eroicamente quando era caduto in mare.»

«Il giovane Icaro? Non mi ero accorto che avesse i capelli ricci. Oh, se la caverà, certo, ha solo qualche costola rotta e che cosa sono poche costole? Ne abbiamo ben ventiquattro, checché ne dica il *Genesi.* Lo aiuteremo a superare questo inconveniente, ma talvolta temo che sia solo per vederlo deperire per inanizione e mancanza di nutrimento: sarebbe veramente una fatica sprecata. Questo mi ricorda che ho un biglietto da parte sua per il comandante. Vi prego di scusarmi.»

Scese la scaletta e si presentò alla porta della cabina dove però fu fermato dalla sentinella; per il momento solo il comandante Moore poteva essere ammesso alla presenza del comandante Aubrey. Stephen tornò sui suoi passi in tempo per avvistare un altro fetonte e stava descrivendo con un certo calore le sue abitudini di nidificazione quando la sentinella sottostante batté il calcio del moschetto sul tavolato, aprì la porta e gridò: «Il comandante Moore, signore».

«Comandante Moore», disse Jack, «vi ho fatto venire perché mi è stato riferito che alcuni ufficiali hanno ritenuto di poter disubbidire a un mio preciso comando, cercando di comunicare con la persona di sesso femminile detenuta a poppa della cala delle gomene.»

Moore si fece paonazzo quanto la sua divisa, per assumere subito dopo un pallore giallastro. «Signore», disse.

«Voi sapete ciò che significa disubbidire agli ordini, io credo, comandante Moore...»

«Forse faremmo meglio a spostarci», osservò la signora Wogan. Ma non servì; il vocione di Jack Aubrey, che non poteva essere udito sul cassero per via della cabine interposte, arrivava chiarissimo dall'osteriggio e risuonava all'estrema poppa.

«...inoltre», continuò la terribile voce, «uno dei vostri subalterni ha cercato di corrompere l'armaiolo per farsi fare una chiave della cabina.»

«Oh!» si lasciò sfuggire la signora Wogan.

«... se questa situazione di criminalità è il risultato di un mese di navigazione con quella femmina infernale, che avverrà a bordo alla fine del viaggio, fra sei mesi o più? Che cosa avete da dire in proposito, comandante Moore?»

Con molta cautela, con molta titubanza, il comandante Moore menzionò il calore improvviso dei tropici... ma presto si sarebbero abituati... l'abbondanza di carne fresca e di crostacei a Santiago...

«Mi sto chiedendo», disse il comandante Aubrey, ignorando completamente il caldo, il manzo, le aragoste, «se non sia mio dovere fare ritorno a Santiago e sbarcarvi quegli individui incapaci di dominare le loro passioni.»

«Come il tuo turco, per esempio», mormorò Stephen fra sé.

«Non vi è il minimo dubbio che una corte marziale, vedendo il mio libro degli ordini controfirmato da tutti gli ufficiali, li condannerebbe all'istante; nessuna difesa possibile, è stato dato un comando preciso e a questo comando si è disubbidito. Tuttavia non mi fa piacere rovinare degli uomini per ciò che può essere stato solo un momento di follia. Ma vi dico questo, comandante Moore», continuò Jack con una ferocia fredda, impressionante, «non tollererò che la mia nave diventi un bordello, sarà una nave ben condotta e ai miei ordini si dovrà ubbidire. E se dovessi avere il sentore che non è così, perdio, li stroncherò senza pietà. Ora, signore, se fra i vostri soldati c'è qualcuno che capisce che cosa significa un comando dopo questa indecente esibizione da parte dei loro ufficiali, vogliate per cortesia mettere una sentinella davanti alla porta della signora. E per favore dite al signor Howard che desidero vederlo immediatamente.»

Howard non si fece attendere. Avendo capito che cosa stava bollendo in pentola ben prima dell'addormentato comandante Moore, da almeno un'ora si stava preparando a quel colloquio; si era fatto la barba due volte, l'uniforme era impeccabile, la cravatta stretta che più non era possibile e aveva ingurgitato quattro bicchieri di brandy allungato con acqua. Ciò che aveva da dire in sua difesa non arrivò fino al coronamento, ma non fu difficile indovinarne la natura dall'esplosione di Jack: «Spregevole, signore, spregevole! La difesa più sciagurata, più cialtronesca, più indegna di un gentiluomo che io abbia mai sentito in tutta la mia vita. Il più miserabile fra i vermi mai venuti alla luce in una fogna si sarebbe vergognato di... Killick, Killick!» ruggì, scuotendo il campanello, «chiamare la sentinella e trasportare immediatamente il signor Howard. Si è sentito male. E passare parola per Babbington.»

Babbington ricevette il messaggio, lanciò un'occhiata pietosa a Pullings, si umettò le labbra, assurdamente simile nell'aspetto al suo cane ansioso e apprensivo, e si diresse a poppa con la coda fra le gambe.

Ma l'esecuzione di Babbington ebbe luogo nel giardinetto dove l'aggetto attutì il suono delle voci, ulteriormente soffocato dal vento, perché la *Leopard* stava procedendo di bolina stretta per doppiare Fogo.

«Quella fumata laggiù», disse Stephen, «è Fogo, il vulcano.»

«Oh, povera me», commentò la signora Wogan, «davvero impressionante.» Dopo una pausa soggiunse: «E così ho visto un vulcano dopo averne sentito un altro». Quell'allusione era contraria alle tacite regole della loro conversazione, ma la signora Wogan era evidentemente molto turbata e lo dimostrò un momento dopo con un nuovo accennò maldestro a Herapath. «Allora il vostro paziente sa leggere e scrivere? Non è insolito per un marinaio?»

Stephen rifletté per qualche istante. Sebbene lei avesse parlato con una curiosità distaccata abbastanza plausibile, il momento scelto era assolutamente sbagliato e Stephen si sentiva incline a farle pagare quella mancanza di mestiere; nello stesso tempo era in uno stato d'animo benevolo e considerando che lei si era appena sentita definire femmina internale e anche peggio, rispose: «Non è un marinaio, sembra che sia un giovane di buona famiglia e di una certa educazione, salito a bordo clandestinamente in seguito a qualche disgrazia o delusione presumibilmente di natura amorosa. Forse sta fuggendo da un'amante crudele».

«Che idea romantica! Ma se si è sbarazzato della sua dama, perché mai dovrebbe deperire? Non si muore d'amore, sapete.»

«Davvero, signora? Ne ho visti molti, ridotti a mal partito per pene d'amore, seguire le vie più strane, rovinare felicità, carriera, prospettive, reputazione, onore, beni materiali e morali, rompere i legami con la famiglia, con gli amici, impazzire addirittura. Ma in questo caso temo che colpevole del suo deperimento non sia il cuore ferito ma la pancia vuota. È difficile per voi concepire la promiscuità della vita sul mare né la sua mancanza assoluta di intimità. I marinai, nell'insieme, sono brave persone, ma per chi è cresciuto in modo diverso la loro compagnia può essere notevolmente dura da sopportare. Ciò che mangiano, per esempio, e come lo mangiano... il masticare rumoroso a bocca aperta, i gesti primordiali, i borborigmi, i rutti, gli scherzi volgari, i... vi risparmio altri aspetti, ma, posso assicurarvelo, un uomo che ha ricevuto un'educazione, che non è molto robusto fisicamente, la cui esperienza più grande della navigazione è quella del postale di Dover, che ha condotto una vita ritirata ed è stato

indebolito dalla sofferenza può essere condotto da tutte queste cose insieme a uno stato morboso, a un'anoressia; e può effettivamente morire di fame in mezzo all'abbondanza. Il povero Herapath, così si chiama, è già ridotto a pelle e ossa. Io lo nutro con le mie tavolette di minestra secca e il comandante gli ha mandato un pollo dalla sua tavola, ma temo di vederlo finire in mare, ridotto a uno scheletro prima che possa cominciare ad apprezzare... La campana! La campana! Venite, non c'è un momento da perdere.»

Il fante di marina era già di sentinella alla porta della cabina e fu a voce molto bassa perciò che la signora Wogan disse: «Ho assistito al salvataggio di quel giovane e sento dunque un certo interesse per il suo caso. Ho provviste in abbondanza. Posso pregarvi di essere così buono da permettermi di mandargli questa scatola di taralli di Napoli e una lingua?»

Stephen si ripresentò davanti alla cabina del comandante e questa volta fu ammesso subito. Trovò Jack stanco e sciupato. «Ho avuto una giornataccia, Stephen. Arrabbiarsi fa veramente male. Quei miserabili cialtroni lubrici hanno mandato bigliettini dolci alla signora Wogan, corrompendo gente a destra e a manca, non riescono a tener su le brache, quei cani. E questa sera fustigherò tutti gli allievi, dal primo all'ultimo. E sull'affusto del cannone anche, una buona ventina di colpi di canna sul deretano, che Dio li strafulmini! Ci crederesti, Stephen? Hanno praticato dei fori nella paratia della sua cabina e facevano la fila per vederla in camicia. Ah, l'odiosa femmina! Come vorrei potermene liberare! Ho sempre aborrito le donne, tutte quante sono, da capo a piedi, dalla chiglia alla testa d'albero, e l'ho sempre detto che sarebbe accaduto, se ben ricordi, ero contrario fin dall'inizio. Accidenti a quell'anatra linguacciuta e sfacciata! Senza di lei navigheremmo pacifici come...» Non riuscì a trovare niente di tipicamente pacifico e concluse in un ruggito sordo: «...cigni. Come stramaledettissimi cigni!»

«Qui c'è un biglietto per te da parte di Herapath.»

«Eh? Ah, Herapath, già. Grazie. Permetti...» Lesse, sorrise e disse: «Molto ben espresso. Non avrei saputo esprimermi meglio io stesso. Le parole più gentili che io abbia mai ricevuto da qualcuno che ho ripescato; bella scrittura anche, una mano fine. Bene! Mi ha fatto davvero piacere. Avrà un altro pollo. Killick! Che Dio strafulmini quel satanasso sordo come una campana! Killick, è rimasto del pollo freddo, non è vero? È per Herapath, nell'infermeria. Può bere un goccio di vino, Stephen? Niente

vino, Killick; ma porta una bottiglia di sherry per noi».

«Stammi a sentire ora», disse Stephen quando la bottiglia fu a metà. «Nella faccenda di questa signora tu stai esagerando; sei ingiusto. Partecipa del peccato di Eva, su questo non c'è dubbio, ma di altro non può essere accusata. Non un sorriso, non un'occhiata, non un fazzoletto lasciato cadere ad arte. E bisogna che ti dica, mio caro, che io desidero avere mano libera con la signora Wogan.»

«Anche tu, Stephen?» gridò Jack, rosso in viso. «Perdio, è...»

«Non fraintendermi, Jack, ti prego», si affrettò a dire Stephen, avvicinando la sedia a quella di Jack e parlandogli all'orecchio. «Non si tratta di commercio carnale. Ti dirò solo che il suo arresto ha avuto a che vedere con una questione di spionaggio. Questo è il significato delle parole che hai letto sulle istruzioni del sorvegliante: 'Ogni agevolazione sarà data al dottor Maturin, senza fare domande'. Allora non te le ho spiegate, perché meno si dice meglio è in queste faccende. Ma ora mi permetterai di osservare che il fante di marina dovrebbe piuttosto marciare su e giù nel corridoio, senza poter ascoltare alla porta: lo troverebbe anche meno noioso. E col tempo potrebbe essere allontanato del tutto.»

«Meno si dice meglio è», ripeté Jack. «Già. Sarà fatto come dici tu.» Si mise a passeggiare avanti e indietro, le mani allacciate dietro la schiena. Aveva una fiducia incondizionata in Stephen, ma in fondo al suo animo provava la sensazione di essere stato... non ingannato e nemmeno manovrato; forse il termine giusto era *guidato* a sua insaputa. Non gli piaceva affatto. Lo feriva. Prese il violino e in piedi davanti alla vetrata aperta, contemplando la scia, suonò una nota bassa sulla corda di sol e continuò in un'improvvisazione che esprimeva ciò che sentiva come nessun discorso avrebbe mai potuto fare. Ma quando Stephen, alle sue spalle, coprendo la musica con la voce, disse: «Perdonami, Jack. Talvolta sono costretto a essere tortuoso. Non lo faccio per scelta», la musica cambiò, terminando in un pizzicato rapido e allegro. Jack si rimise a sedere e finirono la bottiglia parlando di fetonti, dei pesci volanti che avevano mangiato a colazione, del fenomeno curiosissimo della foschia alta che si muoveva nella stessa direzione dei cumuli molto più in basso, un fenomeno che Jack non aveva mai riscontrato negli alisei dove i venti a diverse altezze erano sempre contrari, e dell'aspetto insolito del mare stesso.

«Tu sai che domani pranzerò con te», disse Jack dopo una pausa nella

conversazione. «Mi stavo chiedendo se dopo lo sciagurato affare di oggi non sia il caso di disdire.»

«Faresti rimanere male Pullings», ribatté Stephen, «e Macpherson, che provvede alle cibarie; ha deciso per salsiccia di frattaglie di pecora bollita, annaffiata da un chiaretto molto speciale. E resterebbero male anche Fisher e l'allievo Holles che sarà nostro ospite.»

«Holles sarà costretto a mangiare in piedi, visto che avrà a che fare con me prima», affermò Jack. «Ma forse dovrei venire, potrebbe sembrare un atteggiamento un po' meschino da parte mia, un po' vendicativo. Dubito però che il banchetto sia molto allegro come spera Tom Pullings.»

*

Il pranzo offerto al comandante nel quadrato cominciò in un'atmosfera effettivamente un po' pesante, sebbene la *Leopard* avesse appena percorso una delle sue migliori distanze di quella e di tutte le altre sue traversate, correndo con un magnifico vento al giardinetto che sforzava i velacci, con il solcometro che filava a poppa una clessidra dopo l'altra, segnando i dieci e perfino gli undici nodi a ogni gettata, con grande soddisfazione di tutti a bordo. Forse le frattaglie di pecora non erano state la scelta migliore per l'occasione o forse non era possibile scindere completamente il servizio dagli obblighi mondani. Howard era ancora troppo scosso per aprire bocca, ma Babbington e Moore fecero del loro meglio, brindando con Jack con la massima buona grazia, e le storielle del commissario di bordo contribuirono grandemente a rallegrare l'ambiente, mentre il cappellano da parte sua parlò di un fantasma di comprovata autenticità; il comandante stesso conversò amabilmente e quando i flaccidi resti della salsiccia di pecora cedettero il posto al piatto preferito di Jack, testina di maiale in salamoia, la convivialità marinaresca raggiunse il suo giusto volume. A quel punto tuttavia Grant si lanciò in una dissertazione singolarmente inopportuna sul luogo giusto dove attraversare l'equatore. Dodici gradi ovest era l'unica longitudine corretta; un po' di più e ci si sarebbe ritrovati su capo Sào Roque, un po' di meno ed ecco le correnti contrarie, l'onda grossa e i venti traditori dell'Africa. Dal momento che Jack aveva già comunicato la sua decisione di attraversarlo fra i ventuno e i ventidue gradi, tutti si resero conto di quanto fossero inopportune quelle affermazioni; ma quando Macpherson cercò di cambiare discorso, Grant

alzò la mano e lo interruppe: «Silenzio, sto parlando», e la sua voce aspra e didascalica continuò ad arringare l'uditorio irrequieto finché Pullings non riuscì a domandare: «Quante volte avete attraversato l'equatore, signor Grant?»

«Bè, due, come vi ho già detto», rispose Grant, che si sentì interrotto sul più bello.

«Credo che il comandante Aubrey lo abbia attraversato una ventina di volte. Non è così, signore?»

«Bè, non proprio», rispose Jack. «Non più di diciotto, perché incrociare al largo del Rio delle Amazzoni non posso contarlo. Signor Holles, un brindisi con voi.»

«Però», intervenne Larkin, il nocchiere, che aveva bevuto parecchio durante la guardia del mattino e che stava ancora annaspando mentalmente con l'inizio della disquisizione di Grant, «c'è molto da dire anche in favore di meno di dodici gradi.»

«Oh, lasciate perdere», gli bisbigliò il suo vicino e un silenzio greve cadde sulla tavolata, interrotto dall'arrivo di un messaggero: «Il signor Martin si scusa con il dottor Maturin, ma vorrebbe vederlo non appena gli sarà possibile».

«Permettetemi, signori», disse Stephen, piegando il tovagliolo. «Spero di ritornare in tempo per il formaggio, il formaggio di capra di Santiago. E dunque, signore?» disse a Martin nell'infermeria dei deportati. Martin non rispose ma gli indicò i pazienti. «Gesù, Maria e Giuseppe», mormorò Stephen. Tutti e tre avevano sviluppato uno sfogo straordinariamente esteso e lugubremente scuro; non si poteva sbagliare, si trattava di tifo petecchiale e del genere più virulento. Stephen ne fu certo non appena ebbe posato lo sguardo sulle facce degli uomini, ma, per essere coscienzioso al massimo, controllò gli altri sintomi: esantemi maculosi ed emorragici, milza palpabile, lingua asciutta e fuligginosa, materia fetida agli angoli della bocca, temperatura elevatissima. Non ne mancava nemmeno uno.

«Ora sappiamo dove ci troviamo», disse raddrizzandosi. «Signor Martin, voi avete certamente preso nota di tutto con scrupolo; mettendo insieme le nostre osservazioni non dubito che potremo contribuire alla letteratura su questo particolare morbo. Fino a questo momento abbiamo avuto una serie interessantissima di anomalie e tuttavia adesso assistiamo a una dichiarazione della malattia molto convincente. Cantaridina, se non vi

dispiace. Facciamo preparare a Soames tre enteroclismi di olio di trementina. E passatemi le cesoie, per favore.» E ai pazienti, che si sentivano rincuorati, disse in inglese: «Attaccheremo il male alla radice. State di buon animo».

Sorrisero; il più forte dei tre disse che avrebbero rivisto tutti l'Inghilterra e che aveva voglia di acchiappare un'altra lepre sulla terra del signor Wilson. Guardarono Stephen con riconoscenza.

Il dottor Maturin e Martin impiegarono tutti i rimedi in loro possesso, tutti i mezzi per dare sollievo ai pazienti: spugnature, aspersioni fredde, rasatura della testa, ma il progresso del male da eccezionalmente lento che era stato agli inizi divenne ora estremamente rapido. Passarono le ore e, avvicinandosi il momento della chiamata ai posti di combattimento, Stephen mandò a poppa un biglietto per chiedere di non sparare con i cannoni, sebbene a quel punto, gli occhi spalancati e fissi, i malati fossero ormai sprofondati in uno stato stuporoso dal quale nessuna cannonata avrebbe potuto risvegliarli. Quando si sentì fischiare il brandabbasso, il terzo cominciò a delirare e al momento di spegnere i lumi entrò anche lui in coma.

Le fiammelle delle lanterne continuavano ad ardere nell'infermeria e alla loro luce Stephen lesse negli occhi lustri dei suoi pazienti la delusione finale, la perdita di fiducia, un profondo rimprovero. Fra le due e le quattro del mattino morirono tutti. Stephen e Martin chiusero loro gli occhi, dissero all'infermiere di mandare a chiamare il mastro velaio non appena avesse fatto giorno e andarono a dormire. Mentre si avviava a poppa verso la sua cabina, Stephen notò che la nave aveva perduto abbrivo; gli innumerevoli suoni rivelatori del suo movimento tacevano e la voce dell'acqua, che solitamente frusciava sopra la sua testa, non si sentiva più.

CAPITOLO V

La *Leopard* aveva perduto gli alisei di nord-est a 12° 30' N, molto prima di quanto Jack si fosse aspettato; resistette finché poté all'idea di averli perduti completamente, ma alla fine fu costretto ad ammetterlo, quell'anno la zona delle calme equatoriali si era spostata ben più a settentrione del solito e la sua nave vi si era addentrata, sfruttando fino all'ultimo la brezza favorevole. Un giorno dopo l'altro la *Leopard* rimase in panna, la prua

puntata in tutte le direzioni, priva di vita, le vele che pendevano flosce, rollando talvolta così forte che la maggior parte degli uomini soffrì di nuovo il mal di mare; rollando al punto che il comandante fu costretto a far calare sul ponte gli alberetti di velaccio per tema di perderli in mare, mentre in altri momenti la nave rimaneva immobile sotto un sole opaco e rovente. Nemmeno durante la diana si aveva sollievo dall'afa; i lampi si accendevano rapidi tutto intorno all'orizzonte e a tratti, di notte ma più spesso di giorno, la pioggia cadeva tiepida a rovesci così violenti che gli uomini sul ponte riuscivano a malapena a respirare e dagli ombrinali l'acqua usciva a fiotti come da tubi enormi.

Ogni tanto, dopo quegli acquazzoni, si levava la brezza e Jack faceva rimorchiare la nave, orientando la prua per sfruttarla al massimo. Ma raramente la brezza investiva direttamente la nave; molto più di frequente arruffava il mare a mezzo miglio e più di distanza e in questo caso le scialuppe faticavano, con l'equipaggio raddoppiato, per raggiungerla prima che morisse, nove volte su dieci una fatica terribile e vana. E quei venti, se di venti si poteva parlare, soffiavano dalle direzioni più diverse e potevano far tornare indietro la nave come aiutarla ad andare avanti. Per quasi tutto il tempo la *Leopard* restava in panna nelle stesse poche miglia quadrate di mare, circondata dai suoi rifiuti, fra barili vuoti e bottiglie galleggianti. Eppure tutto quel tratto di mare era esso stesso in movimento. Ogni volta che Jack riusciva a fare una buona osservazione a mezzogiorno o a misurare l'altezza di un astro, stabiliva la posizione della nave; la luna chiarissima e Altair dimostrarono che i cronometri che si era regalato, un paio magnifico, orgoglio del fabbricante, si erano scostati di qualche secondo appena dall'ora di Greenwich e che quel tratto di mare sul quale galleggiava la *Leopard* si spostava molto lentamente verso ovest e un po' a sud, in un moto circolare che si sarebbe compiuto in un tempo lunghissimo, così lungo che Jack rifuggiva dal pensarci. Come tutti quanti nella Royal Navy aveva sentito parlare di navi rimaste prese nella bonaccia per settimane e addirittura per mesi, che consumavano tutte le loro provviste e accumulavano alghe sulla carena e ne aveva anche una certa esperienza personale; mentre perciò scrutava il cielo e l'oceano, mentre osservava i sargassi, gli uccelli e i pesci, mentre fiutava l'aria, attento a tutte quelle minime differenze che significavano tanto per un uomo cresciuto sul mare, aveva la sensazione che la *Leopard* si trovasse in una situazione bruttissima. Una nave cupa, oppressa dal caldo, dalla malattia,

dalla paura del futuro.

Un giorno passò vicino alla nave un branco di capodogli che si muovevano tranquilli e semisommersi ai due lati della nave, soffiando, tuffandosi, ricomparendo a maggior distanza; una cinquantina di forme scure, gigantesche, placide, che nuotavano veloci, alcune così vicine alla nave che si vedevano gli sfiatatoi aperti. Una femmina aveva con sé un piccolo lungo quanto la lancia della *Leopard.* Sebbene sulla nave si trovasse una mezza dozzina di balenieri, non una voce si levò al passaggio dei capodogli: l'equipaggio, spaventato dall'epidemia di tifo petecchiale, scoraggiato, sfinito dalla fatica di rimorchiare la nave, si limitò a guardare; uno sguardo indifferente, niente più. Un'altra volta fu avvistata una grande quantità di alghe, forse un ammasso alla deriva proveniente dal remoto mar dei Sargassi e con esso un numero di uccelli quale a Jack non era mai capitato di vedere.

Era inutile chiamare Stephen, tuttavia. Stephen era chiuso nella prua della nave trasformata in un grande ospedale, separato da paratie, una zona proibita dalla quale non emergeva mai se non per i funerali quotidiani. All'inizio dell'epidemia aveva purificato con il fumo la nave intera, una parte dopo l'altra, consumando una grande quantità di zolfo, mentre gli uomini venivano mandati sulle scialuppe o sulle coffe; poi si era ritirato con i suoi pazienti, chiedendo a Jack di far calafatare e incatramare le paratie nella speranza di bloccare il diffondersi dell'infezione.

Speranza vana. Durante la prima settimana il giornale di bordo registrò i funerali di quattordici deportati, dei due ultimi secondini rimasti e di un garzone dell'infermeria, i quali tutti avevano vissuto e lavorato a prua; annotazioni riportate nella bella scrittura chiara e regolare di Needham. Era la mano assai più rude di Jack a tracciare l'elenco quotidiano, poiché il suo segretario era stato calato fuori bordo con due palle di cannone per trascinarlo giù e la sua branda per sudario, il primo a cadere fra quelli a poppa dell'albero di maestra.

A parte il rifornimento costante di acqua piovana, per il resto la situazione era gravissima, con il caldo spaventoso e opprimente, l'atmosfera viziata, la paura eccessiva che regnava a bordo e lo stato di abbattimento generale nel quale si trascinava l'equipaggio intero; e quando l'epidemia si diffuse nel ponte inferiore, uccise più in fretta della peste bubbonica. Gli uomini avevano rinunciato alla speranza e talvolta sembrava a Stephen che avrebbero quasi preferito non prendere le pozioni

che lui somministrava e farla finita prima possibile. E finiva presto in molti casi: mal di testa, languore, un modesto rialzo della temperatura e immediatamente subentrava la disperazione, anche prima dell'eruzione e della febbre altissima, terribile in quel caldo soffocante, fino alla morte, una morte che Stephen riteneva spesso evitabile. E tanto più lo credeva perché le sue dosi eroiche di corteccia di china e di antimonio avevano cominciato a fare effetto. Nell'infermeria i convalescenti erano undici, uomini che erano sopravvissuti alla crisi; a dispetto di questa prova evidente, tuttavia, molti si lasciavano morire, rassegnandosi quasi con sollievo a morire non appena venivano portati nell'ospedale di Stephen.

«Credo», disse a Martin, «che se soltanto potessimo avvistare una nave francese, se solo potessimo sentir rullare il tamburo e tuonare i cannoni, molti nostri pazienti guarirebbero da soli e i nuovi ricoverati diminuirebbero prodigiosamente.»

«Avete ragione», confermò Martin, prendendo il suo taccuino. «Il morale alto è tre quarti della cura, come già osservava il persiano ar-Razi. Ma chi può dosare o misurare il morale?» Si premette le mani sugli occhi e continuò: «Ora, nel caso di Roberts, avete detto venti dramme, non è vero? Bisogna che lo annoti».

«Sì, venti dramme; sono persuaso che le sopporterà. E annotatelo, prego, queste nostre note saranno di capitale importanza. Le avete tenute regolarmente, sono sicuro.»

«Regolarmente, sì», disse Martin con voce stanca.

«Il signor Pullings, signore», disse il nuovo aiutante.

«Fallo entrare. Allora, mio caro signor Pullings, avete un mal di testa infame, avete freddo, vi sentite irrigidito dal diaframma ai lombi? Sì, proprio così, siete venuto nella bottega giusta», gli disse Stephen sorridendo. «Lo avete preso in forma leggera e riusciremo a curarvi. Abbiamo un medicinale eccellente che farà al caso vostro; e dovete notare, Tom, che io scommetto cento contro uno che arriverete a issare la vostra insegna. Mai Pullings si arrenderà.»

Un'ora più tardi Martin domandò al dottor Maturin di tastargli il polso. Stephen eseguì; si guardarono negli occhi e Stephen disse: «Non ne sono proprio sicuro. Esistono molte altre possibili cause... non avete mangiato niente da ieri sera. Prendete un po' di minestra e restate da basso. Salirò io sul ponte questa volta».

Indossata la sua giubba più bella, perché sulla *Leopard* si continuavano a

osservare le forme, si avviò lungo il passavanti verso la fila di corpi cuciti nei teli delle loro brande proprio nel momento in cui la cotta bianca di Fisher compariva sul cassero. Stephen non avanzò al di là del bozzello della mura di maestra, ma rimase fermo in piedi con il cappello in mano mentre veniva letto il servizio funebre e i marinai morti scivolavano nell'acqua viscida e stagnante.

Scambiò poi qualche parola con Jack a circa dieci iarde, cosa non difficile data l'aria immobile e la nave silenziosa, e passeggiò per qualche minuto sul castello di prua. Quando fu tornato nell'infermeria nessun dubbio era più possibile sulle condizioni di Martin.

«Prenderete le nostre venti dramme?» gli domandò.

«Mi azzarderò a prenderne anche venticinque», rispose Martin, «e annoterò gli sviluppi della malattia dall'interno.»

A partire da quel giorno Stephen rimase solo. Aveva due assistenti istruiti, Herapath e anche Fisher fino a un certo punto, ma non erano uomini di medicina, nessuno dei due era in grado di preparare le pozioni né stabilire come somministrarle e con nessuno dei due Stephen poté confidarsi quando l'enorme domanda esaurì le scorte, costringendolo a ricorrere ai placebo, per lo più polvere di gesso colorata di azzurro o di rosso. Giorno e notte si confusero per lui, distinti soltanto dalle pause in cui Fisher indossava la cotta e seguiva i morti sul ponte per la sepoltura in mare. Sebbene ancor prima che Martin morisse la cura fosse solo nominale, restava però l'assistenza materiale e spirituale ai pazienti e a questa Stephen si dedicò totalmente, insegnando a Herapath tutto ciò che poté; perché, come gli fece notare, l'assistenza continua rappresentava la metà del combattimento. Aveva salvato Martin, il quale infatti non morì di tifo petecchiale ma di una polmonite che lo colpì giorni dopo la fine della fase acuta e dopo che lui ebbe descritto, in un latino impeccabile fino all'ultimo, l'evolversi della malattia dall'inizio al primo stadio della convalescenza.

Una battaglia interminabile in apparenza, eppure, stando al calendario, solo ventitré giorni erano trascorsi, quando un diluvio più violento del solito portò durante la diana una brezza di settentrione che trasportò la *Leopard* fino al limite estremo della regione in cui soffiavano gli alisei di sud-est.

Dall'infermeria Stephen udì lo scroscio assordante dell'acqua, alta fino al ginocchio in coperta, che ricadeva in cascate nella palmetta, udì nella

quiete che seguì il fischietto del nostromo chiamare tutti gli uomini a fare vela, ma questo era successo così spesso che non vi prestò attenzione. Perfino quando sentì tutta la struttura della nave appesantita dalle alghe prendere abbrivo e gli giunse il fruscio crescente del tagliamare che fendeva l'onda lunga, era troppo sfinito per provare piacere, così come non aveva sentito una vera soddisfazione quando la mortalità aveva cominciato a diminuire e non si erano avuti nuovi casi.

Si addormentò seduto dove si trovava, svegliandosi quando qualcuno chiedeva da bere o per aiutare un assistente appena intravisto a legare un malato in delirio alla branda. Ma quando aprì gli occhi la mattina seguente, capì che la nave era entrata in un mondo diverso, che era essa stessa un mondo diverso. Aria viva, pulita, respirabile penetrava dalla manica a vento e Stephen sentì tutto il suo essere pervaso da una nuova energia.

Quelle sensazioni di movimento trovarono conferma in coperta. La *Leopard* aveva issato gli alberetti di velaccio, un'operazione per la quale all'equipaggio decimato erano stati necessari tre quarti d'ora in luogo dei normali diciassette minuti e quaranta secondi, e la nave correva ora verso ovest sud-ovest a cinque o sei nodi sospinta da una nuvola bianca di vele. Una giornata nuova e brillante di luce, un mare nuovo e sano, aria limpida e tonificante, la nave ritornata alla vita. Killick era in attesa e non appena lo vide corse a prua con caffettiera e gallette, posò il tutto con precauzione su un mucchio di cime nel posto convenuto, al limite dell'area proibita, e si ritirò, gridando: «Buongiorno, signore. È proprio quello che chiedevamo nelle nostre preghiere, non è vero?» Stephen annuì, bevve una sorsata e domandò notizie del comandante. «Sarebbe che è appena sceso sottocoperta, rideva come un ragazzo», rispose Killick. «Dice che siamo usciti dalla bonaccia; sono proprio i benedetti alisei, dice, e nemmeno ci pensa a toccare uno straccio di vela finché non saremo al Capo, dice.»

Stephen bevve il caffè, inzuppandovi la galletta, in piedi all'impavesata. Un cambiamento straordinario era avvenuto nella nave: gli uomini correvano, parlavano fra loro con voce pacata e allegra, sembravano creature diverse; e dal bompresso giungeva un suono di risate. Durante tutto quel tempo la vita sulla nave era proseguita secondo il ritmo consueto, ma come se gli uomini fossero già tutti mezzi morti: i comandi erano stati eseguiti, ma da automi lenti e silenziosi. Ora, al contrario, la *Leopard* pareva avesse appena salpato da Porto Praia, a parte i ponti così spopolati.

Nell'infermeria il cambiamento fu ancora più sorprendente. Malati che la sera prima sembravano sul punto di morire rialzavano la testa e parlottavano fra loro con voci deboli e sottili. Un convalescente che si stava appena riprendendo era arrivato alla scala e stava cercando di arrampicarvisi. Negli occhi, nelle espressioni, nelle parole che lo accolsero quando fece il suo giro di visite era una vitalità che Stephen non vedeva da settimane e quasi aveva dimenticato potesse esistere.

«Dubito che oggi avremo nuovi casi», disse a Herapafh. Non si sbagliava; nessun nuovo paziente si presentò nell'infermeria dove solo tre morirono, tutti casi in cui il coma si era prolungato anormalmente.

Ciò nondimeno trascorse un'intera settimana prima che Stephen aprisse il suo lazzaretto per permettere ai convalescenti più in forze di salire sul castello di prua o di riprendere il loro posto nel ponte inferiore, ritornando egli stesso a poppa.

«Jack», disse, «sono venuto a trovarti e dopo, se posso, vorrei pregarti di lasciarmi usare una delle tue piccole cabine. Non vedo l'ora di poter dormire un giorno e una notte interi in un ambiente lussuoso, dondolando in una branda comoda sotto un osteriggio aperto. Non devi avere paura; sono stato insaponato e lavato da capo a piedi sotto un getto d'acqua e credo che l'epidemia sia finita. Se dovesse succedere qualcosa Herapath mi sveglierà. Ormai conosce tutti i sintomi meglio di chiunque altro. Herapath non si lascerà ingannare. Ehilà, signore!» esclamò a un tratto, fissando accigliato il forestiero la cui faccia si rifletteva in un piccolo specchio. «Gesù, ma sono io dietro quella barba!» Una barba di tre settimane che lo faceva assomigliare, a parte la lunghezza, a una figura di el Greco, consunto e pallido com'era. «La barba», ripeté, tirandosela. «Forse me la terrò... Il tormento del rasoio un semplice ricordo e niente più. In guerra gli imperatori romani si lasciavano crescere la barba.»

In un altro momento Jack gli avrebbe fatto notare l'abisso che separava un imperatore romano da un chirurgo della Royal Navy, ma ora si limitò a dire: «Herapath si è comportato bene, mi pare».

«Benissimo; un giovane buono, tranquillo, intelligente, sul quale si può fare affidamento. E visto che ora io sono solo, vorrei che tu lo nominassi mio aiuto. È vero che non ha studiato le scienze mediche o chirurgiche, ma sa leggere il latino e il francese, le lingue nelle quali sono scritti quasi tutti i miei libri, e non avrà niente da disimparare, come accade invece alla maggior parte dei miserandi ciarlatani che salgono a bordo armati soltanto

di un pezzo di carta del *Surgeon's Hall,* di un mucchio di fanfaluche da donnicciole e di una sega di seconda mano.»

«Non posso assolutamente nominare aiuto chirurgo un semplice marinaio. Che cosa ti viene in mente, Stephen? L'Ufficio infortuni e malattie non lo permetterebbe mai. Ma ti dirò che cosa posso fare: posso promuoverlo allievo, dal momento che ho ben tre posti vuoti, purtroppo, dopodiché potrà farti da assistente.» Continuò con la metafisica delle nomine permanenti e temporanee, ma accorgendosi che Stephen si era addormentato profondamente, il mento sul petto, la bocca socchiusa fra la barba e solo una sottile linea di un bianco gialliccio visibile sotto le palpebre, uscì in punta di piedi.

L'alba sorse improvvisa e chiara, il sole scintillante si levò alle sei in punto in un vento teso da sud-est; e all'inizio della guardia del mattino la *Leopard* attraversò l'equatore; senza alcuna cerimonia, tuttavia, nulla che segnalasse l'evento, a parte la carne di maiale in una giornata che prevedeva zuppa di piselli secchi, e un budino di prugne.

Ai sei colpi Herapath si recò da Jack con il rapporto dell'infermeria dove si registravano miglioramenti continui. Prima di dedicarsi alle lugubri carte, Jack disse: «Herapath, il dottor Maturin parla molto bene della vostra condotta e vorrebbe che continuaste a fargli da assistente. Le regole del servizio non mi permettono di iscrivervi nel ruolo equipaggio come aiuto chirurgo senza i dovuti certificati, così propongo che siate nominato allievo. Questo vi permetterebbe di svolgere le funzioni di suo assistente, di trasferirvi nell'alloggio degli allievi anziani e di accedere al cassero. La proposta vi soddisfa?»

«Sono molto obbligato al dottor Maturin per la buona opinione che ha di me», rispose Herapath, «e a voi, signore, per la vostra graditissima offerta. Ma forse dovrei osservare che io sono cittadino americano, nel caso questo costituisca un ostacolo.»

«Ah, davvero?» Jack scorse il registro del ruolo equipaggio che aveva aperto per modificare i dati di Herapath. «Già. Nato a Cambridge, Massachusetts. Bè, temo che ciò vi impedirà di avere il brevetto di ufficiale nella Royal Navy. Mi dispiace molto di dovervi dire che una promozione oltre il grado di aiuto nocchiere vi sarà preclusa.»

«Signore», disse Herapath, «dovrò sforzarmi di sopportarlo.»

Jack gli lanciò uno sguardo penetrante. Tranne Stephen, nessuno poteva prendersi gioco del comandante Aubrey impunemente; ma sul viso di

Herapath vi era davvero una traccia di impertinenza? Il volto del giovane era calmo e serio e nemmeno su quello di Stephen si scorgeva un'ombra di sorriso. «Non siete avverso a combattere contro i francesi dunque?» continuò. «Né contro nessuna delle altre nazioni contro cui l'Inghilterra combatte?»

«Assolutamente no, signore. Nel '98, quando ero ancora un ragazzo, ho preso le armi contro i francesi sotto il generale Washington. E sono felice di poter fare qualcosa contro qualunque altro vostro nemico, a meno che, naturalmente, l'Inghilterra non entri in guerra contro gli Stati Uniti, Dio non voglia.»

«Amen», disse Jack. «Bene, sarò felice di accogliervi sul cassero. Il signor Grant vi presenterà ai giovani gentiluomini: ecco un biglietto per lui. E dal momento che il povero Stokes era più o meno della vostra taglia, forse vorrete comprare le sue uniformi quando saranno vendute all'albero maestro.»

Herapath si ritirò. Stephen e Jack riordinarono le loro carte e Jack aggiornò il giornale di bordo, scrivendo DA, defunto e affondato, accanto ai nomi di centosedici uomini, da William Macpherson, ufficiale, fanteria di marina, a James Stokes, aiuto nocchiere, fino a Jacob Hawley, mozzo di terza classe. Un compito penoso, poiché troppi di quei nomi erano di vecchi compagni che avevano navigato con lui nel Mediterraneo, nella Manica, nell'Atlantico o nell'oceano Indiano e talvolta in tutti questi mari, uomini che sia lui sia Stephen conoscevano bene. «Una delle cose più tristi di questo elenco», disse Jack, «è che i volontari sono stati decimati assai più degli altri. Conoscevo almeno un terzo degli uomini a bordo, ma ora è ben diverso. È sorprendente come siano numerosi gli scampati fra gli ex galeotti. In che modo lo spieghi, Stephen?»

«Azzarderò un'ipotesi, niente più: un attacco leggero di vaiolo rende immuni dalla malattia, perciò è possibile che molti fra quelli provenienti dalla galera abbiano preso una forma attenuata di tifo petecchiale, acquisendo così una resistenza che agli altri è mancata. Devo dire, però, che si tratta di un ragionamento non molto solido: dei nostri deportati solo tre sono sopravvissuti e uno di questi non arriverà alla vecchiaia. Le donne non le considero, perché non solo posseggono la straordinaria robustezza del loro sesso, ma una è incinta, una condizione che a quanto pare immunizza da molte malattie.»

Jack scosse la testa, sfogliò le altre carte e disse: «Questi sono i tuoi

convalescenti, è così? Quando prevedi che saranno in grado di riprendere il servizio?»

«Ahimè, non posso nutrire alcuna speranza di una pronta guarigione tranne nel caso di alcuni mozzi. Gli strascichi sono molto pericolosi in questa malattia, temo, pericolosi e lunghi. Dei sessantacinque sulla mia lista forse una ventina potrebbe essere in grado di riprendere il lavoro fra un mese, se le circostanze fossero diverse; per altri venti occorrerà di più, mentre gli altri venticinque appena fuori pericolo non dovrebbero essere su una nave, quali che siano le circostanze, ma in un ospedale ben attrezzato.»

Jack tirò le somme, fischiando sgomento davanti al risultato. «Dunque nella migliore delle ipotesi duecento uomini su cui contare. Posso metterne centoventi o giù di lì nelle guardie. Sessanta per turno di guardia; che Dio ci aiuti! Sessanta uomini su una nave da cinquanta cannoni!»

«Eppure si sa di mercantili che trasportano le loro merci ai confini della terra con equipaggi non più numerosi di così.»

«Le manovre sono un conto. Portare la nave in combattimento un altro. Secondo i nostri calcoli i serventi ai pezzi possono maneggiare cinquecento libbre a testa. Ora i nostri cannoni pesanti da ventiquattro pesano un po' più di cinquemila libbre e i nostri pezzi da dodici tremilaquattrocento. Per una bordata ci occorrono perciò centodieci uomini sul ponte di batteria e settantasette sul ponte di coperta, per non parlare dell'altra bordata e delle carronate e dei cannoni lunghi da nove; inoltre, come tu sai bene, Stephen, per le manovre è necessaria molta gente durante una battaglia. Siamo in un gran brutto pasticcio.»

«Peggiore di quanto pensi, Jack. Le cose sono sempre peggiori di quanto uno supponga. Perché tu parli come se i miei convalescenti, i miei sessantacinque convalescenti, potessero riprendere presto il servizio; non ti sei accorto che io ho detto in altre circostanze, più favorevoli. Ora, le circostanze attuali non sono favorevoli, perché devo dirti che le mie riserve di medicinali si sono esaurite. Non ho corteccia di china, non ho elettuari,* [* Preparati semidensi formati da miscugli di farmaci impastati con miele o sciroppi e usati anche come lassativi. *(N.d.T.)*] non ho antimonio, non ho... per farla breve non ho niente tranne i miei preparati contro le malattie veneree e una piccola quantità di *alba mistura,* o collirio, piccolissima in verità, e quindi non posso rispondere dei miei sessanta convalescenti. A meno che non possano ricevere cure adeguate e una dieta che una nave in

mezzo all'oceano non può fornire, è possibile che soccombano per una quantità di complicazioni. Questo vale massimamente per il mio primo elenco, quello alla tua destra, in cima al quale puoi leggere il nome di Thomas Pullings, l'elenco di quelli che necessitano di cure immediate.»

«Non possono resistere fino al Capo?»

«Nossignore. Perfino con questo bel tempo, abbiamo già il tipico gonfiore alle gambe in dozzine di casi, uno stato di debolezza pericoloso e gravi sintomi nervosi. Con i venti freddi e il tempo orribile a sud del Capricorno, senza una goccia di medicinale, i miei convalescenti o almeno la maggior parte di loro sarebbero condannati. E anche se la mia cassa fosse piena, quelli del primo elenco avrebbero ben poche probabilità di vedere l'Africa.»

Jack non rispose subito. Stava riflettendo sui vantaggi e sugli svantaggi di uno scalo in un porto brasiliano; la perdita degli alisei in prossimità della costa, la possibilità che il vento da sud-est si mantenesse a est per settimane di seguito appena superato il tropico, costringendolo a fare un bordo dopo l'altro, senza guadagnare un gran che o a spingersi molto a sud per trovare i venti dell'ovest: una grande massa di considerazioni. La faccia di Jack era già improntata alla tristezza, ora si fece severa e fredda; e quando Jack parlò non fu per dire a Stephen come intendeva agire ma per chiedere se Pullings e gli altri pazienti dell'infermeria potevano bere vino. Sarebbe andato a visitarli e gli sarebbe piaciuto portare con sé un paio di dozzine di bottiglie. Nessuno seppe esattamente quando avesse preso la decisione, ma probabilmente lo aveva già fatto al primo gaettone. Stephen scortò la signora Wogan all'estrema poppa, dove fu costretto a respingere un pericoloso assalto da parte di Polluce, il terranova di Babbington; il cane non lo aveva riconosciuto per via della barba ed essendo devoto alla signora Wogan considerò suo dovere difenderla. Nonostante lei lo afferrasse per le orecchie, tirandolo indietro e dicendogli di non essere così maledettamente stupido e che il signore era un amico, l'animale rimase diffidente e in preoccupante prossimità dei polpacci di Stephen, emettendo un cupo ringhio a canna d'organo a ogni respiro. Babbington era sottocoperta e, vista l'inutilità dei rimproveri e perfino delle busse sul muso adorante, la signora Wogan gli legò una sagola per bandiere al collo e l'attaccò alla cavigliera a pié d'albero; poi si diresse con Stephen al coronamento, per I contemplare la scia, e di lì udirono l'anziano carpentiere, che stava aggiustando la lanterna di sinistra, chiedere a uno

dei suoi aiutanti: «Che si dice, Bob?» Il signor Gray era piuttosto duro d'orecchie e il suo aiutante fu costretto a sussurrare più forte di quanto avrebbe voluto: «Ci dirigiamo su Recite».

«Eh?» disse il carpentiere. «Non borbottare, che Dio ti stritoli quanto sei lungo! Parla chiaro, Bob, chiaro.»

«Recife. Ma solo scappa e fuggi. Niente rifornimento d'acqua, niente bestiame. Verdura e roba del genere.»

«Spero che ci sia tempo di trovare un pappagallo per la signora Gray», disse il carpentiere. «Ha fatto un tragedia quando è morto l'ultimo. Guarda un po' qui, Bob. Ci crederesti che perfino l'Arsenale ti può lasciar passare un legnaccio marcio come questo? E tutto il fottuto dritto di poppa è uguale, tutto marciume. Sicuro, per tipi che non gliene importa niente dell'incesto e nemmeno di lavorare la domenica, che vuoi che sia mandarci in mare su un vecchio colabrodo, quei brutti bastardi leccapalle...»

Bob lo interruppe, tossendo intenzionalmente e dandogli una gomitata: «Gente, Alfred, gente».

Le voci sulla destinazione della *Leopard,* come la maggior parte delle voci che correvano nella nave, erano vere; la prua si rivolse a ovest, lontano dall'Africa, e con il vento al lasco vennero spiegati coltellacci e scopamare. La carena sporca appesantiva la nave e lo scarso numero di uomini alle manovre le rendeva molto più lente, tanto che gli uomini non avevano ancora finito di addugliare le gomene quando giunse la chiamata ai posti di combattimento; dopo quella cerimonia il fuoco rado ed esitante dei cannoni fu ben diverso dal ruggito possente di un mese prima.

La sera Jack disse a Stephen che aveva deciso di dirigersi sul più vicino porto del Brasile e gli chiese di preparare un elenco dei medicinali di cui aveva bisogno. «Non ci mancano viveri e acqua», spiegò, «e ho intenzione di gettare l'ancora in rada, giusto il tempo necessario per imbarcare le tue medicine e, se tu mi dici che è assolutamente necessario, per sbarcare gli invalidi secondo le tue istruzioni. Se il vento tiene, avvisteremo capo Sào Roque domani e se la brezza non si indebolirà sotto costa saremo a Recife poco dopo. Non appena avrò finito di preparare i nuovi elenchi delle guardie con Grant, comincerò a scrivere a casa. Hai qualche messaggio?»

«Il mio affetto, naturalmente», rispose Stephen.

Il giorno seguente, dopo aver fatto il suo giro di visite: «Signor Herapath», disse, «il comandante mi informa che faremo scalo a Recife, in Brasile, dove potremo rifornire la nostra cassa di medicinali. Sarò molto

occupato a preparare un elenco di quanto ci abbisogna e a scrivere lettere. Posso pregarvi, perciò, di scortare al coronamento la signora Wogan, l'infelice confinata nella stiva a poppavia della cala delle gomene?»

«Signore?»

«Vedo che non vi siete ancora familiarizzato con i nostri termini marinareschi», disse Stephen con grande compiacimento, «intendo dire sul piano sottostante a questo verso la metà; e la porta è sul lato destro o, come diciamo noi, *a dritta.* No, a babordo, dato che voi andrete verso la parte posteriore... Bè, non importa, cerchiamo di non essere pedanti, per carità. È una porticina con un'apertura quadrata in fondo, un oblò, nel corridoio dove per un certo tempo un fante di marina andava su e giù. Ma forse non riuscirete a trovarla. Ricordo, anni fa, prima di diventare un animale così anfibio, di aver vagato nelle profondità di un vascello molto più piccolo di questo, la mente stranamente disorientata. Venite, vi mostrerò il percorso e vi presenterò alla signora.»

«Non vi disturbate, signore! Oh, prego, non vi disturbate», esclamò Herapath, «conosco perfettamente quella porta. Ho spesso... ho spesso notato quella porta in particolare. Sta fra qui e il corridoio di poppa dove ora appendo la mia branda. Per favore, non datevi tanto disturbo.»

«Ecco la chiave», disse allora Stephen. «Porgerete i miei omaggi, se non vi dispiace.»

La comparsa della signora Wogan scortata dall'aiuto del chirurgo suscitò una certa curiosità sul cassero e un'invidia ancora maggiore. Gli allievi più anziani, che pure soffrivano ancora per causa sua, dato che il comandante quando batteva qualcuno non lo faceva tanto per dire, si trovarono quasi tutti nella necessità di recarsi a poppa, per accertarsi che l'asta della bandiera o il coronamento fossero al loro posto. La trovarono imbellita e, per quanto il suo atteggiamento fosse dimesso come richiedeva la situazione a bordo della *Leopard,* sembrava che lei e il suo accompagnatore avessero molte cose da dirsi. Tre volte si udì la sua straordinaria risata gorgogliante e per tre volte tutti quelli del cassero, dall'ufficiale di guardia al vecchio quartiermastro aggrondato alla ruota, sorrisero come idioti. La terza volta, però, il rumore della porta della cabina spazzò via il sorriso dalle loro facce e tutti si spostarono sul lato sottovento con un'aria serissima; il comandante era sul cassero. Scrutò il cielo, controllò l'assetto delle vele, guardò la chiesuola, poi cominciò la sua camminata avanti e indietro, lanciando un'occhiata in testa d'albero a

ogni giro, come se si aspettasse un richiamo dall'alto. Di nuovo dal coronamento giunse la risata argentina, bassa ma molto vicina, una risata che continuò, continuò, crescendo di volume, trillò di puro divertimento e a dispetto di tutti i suoi sforzi il comandante non seppe resistere: per quanto grave fosse la situazione e oppresso il suo animo, avvertì il riso salirgli alla gola e si girò di scatto sopravvento. «Anche se non so perché diavolo io debba fare sempre lo stramaledetto stoico barbogio», osservò fra sé; poi, accorgendosi che il fremito nella gola non accennava a quietarsi, si diresse a prua, alle sartie dell'albero di maestra, posò la giubba su un cannone, si lanciò al di sopra dell'impavesata, al di sopra delle brande e cominciò ad arrampicarsi senza fretta sulle griselle. «Signore Iddio», disse fra sé salendo, «non sono quasi mai stato a riva in questa missione. È così che i comandanti diventano grassi e molli, veri *Jupiter Tonans* biliosi e di cattivo umore.» Era abbastanza vecchio da non dover procedere rapidamente, da non dover battere in velocità un gabbiere di vent'anni; e per fortuna, poiché stava già ansimando quando arrivò sulla coffa. Si guardò lo stomaco prominente, scosse il capo, poi lanciò un'occhiata in basso sul cassero. «Signor Forshaw!» chiamò, individuando l'allievo più giovane, un bambinetto al suo primo imbarco, lento, stupido, infelice, «portatemi su il mio cannocchiale.»

Aspettò senza irritarsi finché la faccetta ansiosa non fu comparsa; contorcendosi in modo pericoloso, Forshaw costrinse le gambe corte a scavalcare il bordo, fu sulla coffa e senza dire una parola porse il cannocchiale al comandante. Jack capì che per il momento, nonostante la calma studiata, il ragazzino non sarebbe stato in grado di articolare verbo. «Ora che ci penso, signor Forshaw», disse, «non vi ho mai visto fare acrobazie con gli altri gabbieri. L'altezza vi disturba?»

Parlò con molta gentilezza, in tono di conversazione, ma ciò nonostante la faccia di Forshaw si fece paonazza e la risposta che dette fu irrimediabilmente impasticciata: era terribile, signore... a lui non dava il minimo fastidio.

Anche in questo genere di cose Nelson era grande, pensò Jack, ma io dubito di esserne capace. Tuttavia continuò: «Tutto sta nel non guardare in basso finché non si è davvero imparato il trucco e di afferrarsi con entrambe le mani alle sartie, non alle griselle. Su, venite con me fino alle crocette di velaccio. Saliremo senza fretta».

Su, su verso il cielo. «Ben presto vi parrà di salire le scale di casa...

bisogna sempre guardare in su... non attaccarsi con troppa forza... respirare con calma... intorno alle rigge ora, così, sempre attaccarsi alle sartiole esterne dell'alberetto di velaccio... ecco, così, passate il braccio intorno alla rabazza dell'alberetto di controvelaccio... questo è l'alberetto di controvelaccio, vedete; qualche volta lo disponiamo dietro l'albero di velaccio, facendolo scendere fino alla testa di moro, ma comporta molto peso a riva... ora sedetevi sulle crocette; servono a tendere le sartie di controvelaccio. Ecco, non è magnifico?» Contemplò l'immensa distesa dell'oceano a occidente, e all'orizzonte, esattamente dove si aspettava di vederlo, vide una massa scura, più solida di qualsiasi nube. Puntò il cannocchiale e il capo Sào Roque assunse la forma ben nota: atterraggio perfetto. «Laggiù», disse, puntando il dito, «quella è l'America. Potete scendere ora e riferire al signor Turnbull. Scendere è più facile per via della legge di gravità, ma bisogna sempre guardare in su.»

Ogni tanto lanciava uno sguardo alla faccetta rotonda rivolta verso l'alto con espressione solenne e al di là della faccia al ponte, lungo, sottile, prodigiosamente remoto, una scheggia sulla superficie del mare, una scheggia orlata di bianco sulla quale si muovevano minuscole figure; ma per la maggior parte del tempo fissò il promontorio. «Spero in Dio che Stephen non faccia sbarcare Pullings», disse ad alta voce, «se penso a un anno e più con quel Grant come comandante in seconda...»

Il grido della vedetta interruppe il corso dei suoi pensieri, poiché ormai il Capo era visibile dalla varea del pennone sottostante. «Ponte! Terra a due quarte al mascone di dritta!»

I marinai della *Leopard* più attaccati alla famiglia, non appena liberi, presero penna e calamaio o dettarono le lettere ai loro amici più istruiti, se erano analfabeti, talvolta usando un linguaggio semplice ma più spesso con le parole più ampollose e formali che riuscirono a scovare e queste pronunciate in tono ieratico. Secondo la sua promessa, Stephen inoltrò la richiesta della signora Wogan di aggiungere una sua missiva al sacco che si andava riempiendo rapidamente. «Mi interesserebbe sapere che cosa contiene», disse; e, come aveva previsto, Jack si girò dall'altra parte, ma non abbastanza in fretta da nascondere del tutto la sua espressione di estremo disgusto e di un sentimento non molto lontano dal disprezzo.

Il comandante Aubrey avrebbe fatto di tutto per ingannare il nemico, avrebbe usato bandiere e segnali falsi, adoperando ogni astuzia della sua fertile mente per far credere che la nave fosse un innocuo mercantile o un

veliero neutrale o compatriota del nemico. Tutto era corretto in guerra; tutto tranne aprire le lettere e origliare alle porte. Al contrario, se Stephen avesse potuto portare Bonaparte un po' più vicino all'inferno aprendo lettere, avrebbe allegramente violato un intero postale. «Tu leggi i dispacci catturati con aperta esultanza e cupidigia», gli disse, «perché li ritieni di dominio pubblico. Di conseguenza dovresti ammettere per onestà che qualsiasi documento che ha a che fare con la guerra è di dominio pubblico; devi liberarti l'animo da questi meschini pregiudizi.»

Dentro di sé Jack rimaneva scettico; ma la mattina presto Stephen ebbe la sua lettera e con quella in mano si sedette nella pace indisturbata della cabina del comandante mentre la *Leopard* era all'ancora al largo di Recife, al limite esterno della rada, a poco meno di un miglio dalla scogliera che proteggeva l'ancoraggio interno. In un primo momento posarvi gli occhi era stato per lui un colpo durissimo, perché la lettera era indirizzata a Diana; Stephen non aveva pensato a questa possibilità, supponendole conoscenti più che amiche, e gli occorsero alcuni minuti per riacquistare la padronanza di sé e dedicarsi al sigillo. I sigilli e i loro trabocchetti non avevano misteri per Stephen e per questo in particolare ebbe bisogno soltanto di un coltello dalla lama sottile riscaldata. Dovette comunque interrompersi due volte, tanto gli tremavano le mani. Una prova della doppiezza di Diana lo avrebbe ucciso, pensò.

A una prima lettura non rilevò niente del genere. La signora Wogan era addoloratissima di aver dovuto separarsi così bruscamente dalla sua cara signora Villiers, un evento troppo terribile da ricordare, e in un certo momento aveva pensato che sarebbero state divise da tutta la distanza che intercorreva fra questo mondo e l'altro, poiché alla vista di quegli odiosi bruti la signora Wogan aveva perduto la testa e aveva sparato con una pistola o forse anche con due, mentre un'altra aveva fatto fuoco da sola; e questo, a quanto pareva, aveva trasformato una questione di affari di cuore in un delitto capitale; i suoi avvocati, tuttavia, avevano condotto la cosa con grande abilità e alcuni amici gentili erano accorsi in suo aiuto, tanto che ora le due amiche erano separate solo dalla distanza di una metà di questo mondo e forse non per molto tempo. La signora Villiers sarebbe stata certamente così gentile da ricordarla a tutti i loro amici di Baltimora, in particolare a Kitty van Buren e alla signora Taft, e le avrebbe fatto la cortesia di dire al signor Johnson che andava tutto bene e, come avrebbe appreso dal signor Coulson in modo più particolareggiato, non era stato

fatto alcun danno irreparabile. Il viaggio era cominciato nel modo più tremendo e avevano avuto un'epidemia a bordo, ma ora le cose stavano migliorando. Il tempo era splendido, le sue provviste le erano utilissime e aveva fatto amicizia con il chirurgo di bordo. Un ometto non bello certamente e forse lui stesso se ne rendeva conto, perché si era da poco lasciato crescere un'orrenda barba che gli invadeva tutta la faccia, davvero spaventosa a vedersi; ma si faceva l'abitudine a tutto e la sua conversazione costituiva un piacevole diversivo durante la giornata. Era una persona fine e in genere molto gentile, anche se talvolta poteva essere brusco, rispondere molto seccamente; non che lei avesse mai osato fino a quel momento dire qualcosa di impertinente, era stata sempre docilissima. Non era necessario tenerlo a bada, «scostarlo», come dicevano i marinai; assolutamente no; e lei aveva la sensazione che soffrisse per qualche pena di cuore. Non era sposato, che lei sapesse. Una persona colta, ma, come la signora Wogan aveva già notato in molti altri come lui, incurante in modo addirittura ridicolo delle cose pratiche; era partito per un viaggio di dodici mesi senza nemmeno un fazzoletto da tasca! Lei gliene stava orlando una dozzina, fatti con un pezzo di batista che aveva portato con sé. Pensava di avere del *tendre* per quell'uomo. Certamente rimaneva male quando sentiva bussare alla porta e invece del dottore entrava il cappellano, un uomo rosso di pelo e con le gambe storte, che le aveva rivolto un vero eccesso di attenzioni non gradite e sedeva con lei a leggerle libri edificanti ad alta voce. Da parte sua la signora Wogan odiava sinceramente la combinazione di galanteria dissimulata con la Bibbia; troppe volte si era trovata in situazioni del genere negli Stati Uniti; non era una scolaretta acqua e sapone e sapeva bene che cosa passava per la testa del cappellano. Per il resto la sua vita a bordo non poteva dirsi veramente sgradevole: monotona, naturalmente, ma nemmeno paragonabile alla noia insopportabile dei suoi ultimi anni nel collegio di suore. La ragazza che la serviva le raccontava storie molto divertenti sulla vita a Londra, un'esistenza che più miserabile non si sarebbe potuta immaginare o piuttosto non immaginare; e c'erano un cane, tanto caro e stupido, che l'accompagnava nella sua passeggiata avanti e indietro sul cassero, e una capra da latte che ogni tanto si degnava di darle il buongiorno; possedeva una buona scorta di libri e aveva in effetti letto da cima a fondo *Clarissa* senza impiccarsi (sebbene, forse, solo per mancanza di una corda in certi momenti), e aveva resistito alla tentazione di andare a vedere subito come

la sciocchezza sarebbe riuscita a sfuggire a quel bellimbusto infame di Lovelace (come la signora Wogan disprezzava la vanità dell'uomo avvenente!); e non aveva saltato neppure una riga: un'impresa sicuramente senza precedenti fra le donne.

Davvero, se mai la cara signora Villiers si fosse trovata in una situazione simile, la signora Wogan non poteva consigliarle niente di meglio delle opere complete di Richardson, con quelle di Voltaire come antidoto e una riserva inesauribile di tarsili di Napoli; ma la signora Villiers doveva essere certa che esattamente l'opposto, e cioè una vita di libertà illimitata in compagnia di un uomo educato e intelligente, era l'augurio costante della sua affezionatissima amica, Louisa Wogan.

La prima lettura non rivelò alcuna colpa in Diana, anzi; la lettera era chiaramente intesa a tenere l'amica all'oscuro. Già il cuore di Stephen l'aveva assolta, ma la sua ragione insistette per una rilettura attenta e molto più lenta seguita da una terza, analizzando con grande cura le parole e cercando quei segni minuti e quelle ripetizioni che potevano tradire un codice. Non trovò niente.

Si raddrizzò soddisfatto. Lo scritto non era spontaneo, naturalmente; e l'artificio più evidente, l'assenza di un accenno a Herapath, gli piacque moltissimo. Era possibile che il comandante leggesse la lettera, la signora Wogan non poteva escluderlo (certamente lei non condivideva i suoi meschini pregiudizi), e se lei avesse avuto qualche informazione riservata da comunicare, intendeva farlo per mezzo di Herapath. Era molto probabile che volesse ampliare il concetto del «nessun danno irreparabile», e volesse far sapere al suo capo che cosa era stata costretta a rivelare per salvarsi la vita. Qualsiasi agente degno di questo nome avrebbe fatto altrettanto; qualsiasi agente, vale a dire, che non fosse stato comprato, e lei non era stata comprata. Inoltre lui le aveva dato tutto il tempo di preparare il suo amante. Stephen ricopiò la lettera della signora Wogan per Sir Joseph, i cui crittografi avrebbero potuto forse scoprire un codice laddove la sua ispezione accurata, con la carta messa a scaldare sulla fiamma e con l'aiuto dei suoi intrugli chimici, non aveva scoperto niente. Poi riappose il sigillo e rimise la lettera nel sacco, cercando nel frattempo fra le ultime che vi erano state introdotte un plico con l'indirizzo vergato dalla mano di Herapath. Non trovò niente.

«Jack», disse, «l'equipaggio potrà scendere a terra?»

«No», rispose Jack, «porgerò i miei omaggi al governatore,

naturalmente, una visita di cortesia, e vedrò se mi sarà possibile trovare qualche marinaio nel porto. Altrimenti sarai tu solo a sbarcare, con quei malati che dovranno assolutamente essere lasciati a terra.» A quel punto fissò ansioso la faccia di Stephen prima di continuare: «Non voglio perdere un minuto e non voglio perdere nemmeno un uomo per diserzione. Lo sai bene come se la battono quando ne hanno l'occasione».

«Ecco i nomi di quelli che devono essere sbarcati», disse Stephen, «li ho visitati con grande cura un'ora fa.»

«Come farò a dirlo a Pullings non lo so», disse Jack, scorrendo l'elenco. «Gli si spezzerà il cuore.»

E davvero sembrava che fosse così a giudicare dal suo aspetto mentre veniva calato con gli altri convalescenti nell'imbarcazione presa a nolo; era troppo debole perfino per mettersi a sedere e questo fu un conforto per lui, perché non lo si poteva vedere bene in faccia. Pochi altri erano altrettanto malridotti, ma tutti quanti costituivano uno spettacolo pietoso e molti fra loro erano stizzosi come bambini malaticci. Un tale Ayliffe apostrofò Stephen, che lo sistemava nella braga: «Andiamoci piano, razza di cornacchione barbuto, piano, ho detto!» Probabilmente Stephen gli aveva salvato la vita, ma le forbici del chirurgo gli avevano anche reciso un codino costato dieci anni di cure pazienti e ora, con il sole che gli picchiava sulla pelata pallida, la perdita era molto sentita dall'irritabile Ayliffe.

«Prendete il nome di quell'uomo!» gridò il nuovo comandante in seconda.

«Prenditelo da solo, scoreggia francese che non sei altro», lo rimbeccò il marinaio, «e ficcatelo in quel posto. Niente gatto a nove code quaggiù.»

Gli altri invalidi si lasciarono calare lungo la murata in un silenzio carico di disapprovazione, perché, sebbene anche loro fossero capaci di buttare a mare la disciplina quando stavano molto male o si trovavano in situazioni difficili e inaspettate o quando erano ubriachi, il loro compagno aveva esagerato davvero; dopotutto la nave non era in fiamme né aveva fatto naufragio e nemmeno si poteva dire che Ayliffe fosse ubriaco fradicio. Stephen si accingeva a scendere nell'imbarcazione, quando Herapath gli domandò: «Posso venire con voi, signore?»

«No, signor Herapath, non potete. È stato spiegato chiaramente che non ci sarebbe stato alcun permesso a terra; e la trascrizione dei nostri appunti richiede tutto il vostro tempo e tutta la vostra attenzione. Non perdete

nulla, comunque: Recife è un porto di nessun interesse, davvero.»

«In questo caso posso pregarvi di lasciare questa al console degli Stati Uniti?» Porse a Stephen una lettera e Stephen se la infilò in tasca.

Più tardi, molto più tardi, nel silenzio della notte interrotto soltanto dal canto sommesso del vento fra le sartie, dai passi del picchetto, dalla campana e dal grido di «Tutto bene a bordo!» a ogni battito della mezz'ora, Stephen pulì la candela, si premette per un istante le mani sugli occhi dolenti e cerchiati di rosso, prese il suo diario e scrisse: «Ho visto Jack raggiante di piacere per via del suo atterraggio perfetto, felice perché aveva calcolato con esattezza le sue maree, le sue correnti, i suoi sbalzi di vento e i fatti gli hanno dato ragione; ma questa volta anche le mie previsioni si sono rivelate esatte. Povera signora, come deve aver faticato con il suo codice e come deve aver maledetto di cuore il signor Fisher che le leggeva i suoi testi edificanti sulla rassegnazione! A giudicare da quanto lei non ha fatto in tempo a trascrivere in codice, che non è molto, credo che dal resto gli esperti di Sir Joseph tireranno fuori un quadro notevolmente completo e che per lui sarà una soddisfazione osservare un servizio di informazioni sul nascere; primi passi forse, ma certamente i primi passi di un bambino molto promettente, un bambino prodigio quasi. La compiango, quando la immagino a subire la predica interminabile di quel buon uomo del cappellano mentre trascorrevano i minuti così preziosi per lei. Il suo sigillo, pur fatto abilmente, con la sua doppia protezione di capelli, mostrava segni evidenti di impazienza. Domani, quando ci incontreremo, non ho dubbi che avremo tutti e due gli occhi di un paio di furetti albini; poiché, se le mie lettere e le mie copie per Sir Joseph sono più lunghe, io ho però una pratica maggiore della sua. Non devo contare sulla punta delle dita per il mio codice, non devo cancellare e riscrivere, con piccoli calcoli a margine; né devo sopportare un estremo abbattimento dello spirito. Ma è necessario che io nasconda il mio trionfo, però; forse dovrò mettermi occhiali verdi».

Chiuse il diario, in se stesso un monumento di crittografia, e si sdraiò sulla branda. Il sonno stava per impadronirsi di lui, ma ancora per un po' la fiamma della sua mente continuò ad ardere chiara mentre rifletteva sulle soddisfazioni del suo mestiere e al tempo stesso sui suoi lati più spregevoli: la costante dissimulazione, l'abitudine a mentire radicata profondamente nell'animo del mentitore, per quanto giustificata fosse la menzogna. Rifletté sul sacrificio, quale l'aveva in alcuni casi conosciuto,

non solo della vita dell'agente ma anche della sua stessa essenza; rifletté sulle balene, sulla curiosa divisione del quadrato in due fazioni, Grant, Turnbull e Larkin da una parte e Babbington, il comandante Moore e Byron, nominato quarto ufficiale, dall'altra, con il commissario Benton e l'insignificante ufficiale dei fanti di marina Howard nel mezzo. Forse anche Fisher; sebbene di recente la sua amicizia con Grant si fosse approfondita. Strana creatura, il cappellano, forse un po' meschino, forse non molto affidabile; la sua condotta nel momento peggiore dell'epidemia aveva deluso Stephen, ammesso che avesse avuto il tempo di pensare alle delusioni; più parole che fatti il signor Fisher; forse era troppo preso dalle sue difficoltà? Forse più desideroso di essere aiutato che di aiutare? Certamente aveva dimostrato una grande riluttanza a maneggiare la sporcizia dei malati. E quella sua marcata ansia per il benessere della signora Wogan... Non erano tuttavia fazioni contrapposte da una chiara animosità, ma rappresentavano piuttosto diversi atteggiamenti mentali presenti su tutta la nave probabilmente, con i vecchi camerati di Jack e i volontari da un lato e il resto dell'equipaggio dall'altro. Ultimo suo pensiero coerente fu: riuscirà a trovare altri uomini?

La risposta arrivò il giorno seguente; dodici portoghesi neri e Jack avrebbe dovuto riprovare nel pomeriggio, la sua ultima possibilità prima che la *Leopard* riprendesse il largo con la marea della sera. «Ma dubito», osservò Bonden mentre remava per trasportare Stephen alla farmacia per il carico finale, «dubito che riuscirà a trovare qualcun altro.»

«Non può arruolarne di forza prelevandoli dall'altra nave inglese appena entrata in porto?»

«Oh, no, signore», rise Bonden, «non in un porto straniero, no di sicuro. E poi è una baleniera diretta nel mare australe, perciò la maggior parte dei suoi uomini è protetta dall'arruolamento forzato anche al largo. E di volontari non ne troveremmo neanche uno per la *Leopard* su quella nave, se non hanno già navigato con lui. No, no, sulla vecchia *Leopard* non ci vanno di certo se non sono costretti, non con la nomea che si è fatta.»

«Ma è una nave molto bella, no? Meglio di quando era nuova, ha detto il comandante.»

«Bè», rispose Bonden, «io mica voglio fare il re Salomone, ma lo so quello che pensa il marinaio comune che è già stato un po' in mare, lui dice sì, va bene, la cara *Leopard* avrà anche un bravo comandante, non uno tutto predicozzi e gatto a nove code, come si dice, ma è anche vecchia

parecchio e parecchio a corto di gente; ci farà sudare sette camicie, perciò che il diavolo se la porti, la *Leopard.* E perché? Ma perché è una bara galleggiante, ecco quello che è, e scalognata per giunta.»

«Suvvia, Bonden, il comandante mi ha detto molto chiaramente, e io ricordo le sue precise parole, che è stata rifatta da cima a fondo, con i rinforzi in diagonale e i braccioli di ferro, ha detto che perciò ora è la più bella nave da cinquanta cannoni sul mare.»

«In quanto a essere la più bella nave da cinquanta cannoni sul mare, bè, per esser vero è vero. Ma sarebbe perché c'è solo la *Grampus* a parte lei e a parte altre due o tre che noi chiamiamo le Bare del Baltico. Ma rispetto ai braccioli e ai rinforzi... Bè, signore...» disse Bonden, lanciando un'occhiata al di sopra della spalla e portando l'imbarcazione a infilarsi in uno stretto passaggio fra un assembramento di barche e la boa esterna. Per un po' rimase zitto e quando riprese a parlare lo fece in un tono ostinato e polemico: «A me mi possono anche venire a strombazzare il comandante Seymour* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Verso Mauritius,* Longanesi, Milano, 1998. *(N.d.T.)*] e Lord Cochrane** [** Thomas Cochrane (1775-1860). Entrato nella Royal Navy a diciassette anni, nel 1800 fu nominato comandante dello *Speedy* grazie al quale riuscì a conseguire numerose prede. La sua estrema franchezza nel denunciare gli abusi e la corruzione in marina finì però per danneggiare la sua carriera; ingiustamente accusato di frode, nel 1814 fu costretto ad abbandonare la Rovai Navy, nella quale fu reintegrato soltanto nel 1832, dopo aver inflitto una pesante sconfitta agli spagnoli come comandante di una flotta della marina cilena. *(N.d.T.)*] e il comandante Hoste *** [*** Sir William Hoste (1780-1828), comandante inglese. Dal 1808 al 1814, sotto il suo comando, nell'Adriatico, una flotta di fregate inglesi inflisse numerose sconfitte ai francesi. *(N.d.T.)*] e tutti quanti gli altri, ma io dico che il nostro è il migliore di tutti nella flotta e io ho servito sotto Lord Nelson, non dico altro. Mi piacerebbe proprio vedere chi oserebbe dire il contrario. Chi è che ha spazzolato una fregata spagnola con un brigantino da quattordici cannoni e le ha fatto ammainare i colori? Chi è che è riuscito a far combattere la *Polychrest* finché non gli è affondata sotto e si è portato via una corvetta sotto il loro naso?»

«Lo so, Bonden», disse Stephen con gentilezza, «c'ero anch'io.»

«E chi è che si è buttato su un vascello francese da settanta quattro con una fregata da ventotto cannoni?» continuò Bonden alzando sempre più la

voce. «Ma sulla terraferma», soggiunse poi in un tono completamente diverso, confidenziale, «qualche volta può capitare che uno è un po' in alto mare, non so se mi spiego. E siccome che si è schietti e sinceri, qualche volta si crede a quelle lingue svelte che ti rifilano i loro braccioli e i loro rinforzi e le loro stramaledette miniere d'argento, con rispetto parlando, signore. È naturale, un comandante pensa sempre che la sua nave è la più bella del mondo, ma qualche volta, rimpinzata com'è di braccioli e di rinforzi, forse si pensa che è più bella di quello che è e ci si crede e lo si dice anche, senza mentire, non so se mi spiego.»

«*Leopardi*» chiamò il nocchiere del bel brigantino a palo americano, l'*Asa Foulkes,* che aveva riconosciuto la scialuppa. Bonden replicò con una variante offensiva del nome e una risata di scherno.

«Vi manca gente, *Leopard?* Abbiamo a bordo tre irlandesi di Liverpool e un quartiermastro scappato dalla *Melampus.* Perché non venite ad arruolarli di forza?» Risate a bordo del brigantino e grida di «Vecchia *Leopard* fottuta!»

«A giudicare dalle murate e dall'ormeggio», ribatté Bonden al traverso *dell'Asa Foulkes,* «di marinai a bordo non ce ne avete nemmeno uno! Sai che ti dico, fagiolone di Boston? tornatene a piedi a Sodoma, nel Massachusetts, e cercati un vero marinaio o due!» Ruggito dall'*Asa Foulkes,* un bugliolo di immondizie lanciato in direzione della scialuppa, e Bonden, che per tutto quel tempo non aveva mai degnato d'uno sguardo l'americano, disse: «Questo l'ha sistemato. Allora, da dove cominciamo, signore?»

«Devo andare dal farmacista, all'ospedale e dal console americano. Va benissimo per me sbarcare in un punto possibilmente equidistante da tutti e tre questi posti.»

In quel punto, non più tardi di quanto Bonden si fosse aspettato, Stephen si ripresentò portando un pappagallo per il carpentiere e seguito da due schiavi carichi di medicinali sufficienti a imbottire l'intero equipaggio per diciotto mesi e da due suore con un dolce gelato avvolto in un panno di lana. «Vi ringrazio ancora infinitamente, care sorelle», disse. «Questo è per i vostri poveri; e ricordate Stephen Maturin nelle vostre orazioni, vi prego.» E agli schiavi: «Signori, questo è per il vostro disturbo; ricordatemi allo stimatissimo farmacista». E infine a Bonden:

«E ora torniamo a casa, per cortesia, e fate forza sui remi come Nelson ad Abukir»* [* Cfr. nota a p. 22.]

Una volta usciti dal porto interno e quando la rada fu in vista, disse: «C'è una cosa stranissima molto vicina alla *Leopard*». Bonden rispose con un amabile grugnito, niente più, e dopo un quarto di miglio Stephen riprese: «Nonostante tutta la mia esperienza marinaresca non ho mai visto un'imbarcazione così bizzarra». Al pensiero dell'esperienza marinaresca del dottor Maturin, Bonden sorrise sotto i baffi. «Davvero, signore?»

«È come un brigantino, con due alberi, però messi inversamente.»

Bonden girò la testa per dare un'occhiata e la sua espressione cambiò. Due possenti vogate, poi lasciò che la scialuppa procedesse grazie allo slancio e si voltò di nuovo a guardare. «È una nostra fregata e ha perduto completamente l'albero di parrocchetto, il bompresso di fortuna e la prua è tutta sconquassata. Se non mi sbaglio è la *Nymph,* trentadue cannoni; un buon veliero.»

Non si sbagliava. Era proprio la *Nymph,* al comando del comandante Fielding, proveniente dal Capo e diretta a Giamaica e di lì in Inghilterra; si era scontrata con un vascello olandese da settantaquattro cannoni, la *Waakzaamheid,* durante un violentissimo temporale appena a nord dell'equatore. Era seguito un breve scontro e l'albero di trinchetto della *Nymph* era stato colpito, ma, spiegando tutta la forza di vele, dopo due giorni di inseguimento la fregata era riuscita a sfuggire al nemico molto più potente di lei. Alla fine il vascello olandese aveva rinunciato e invertito la rotta, ma la *Nymph* si era trovata sotto costa e poco dopo un improvviso colpo di vento al largo di capo Branco l'aveva presa a collo, disalberandola. Per fortuna la nave olandese era ormai lontana, l'ultima volta era stata vista allontanarsi verso sud; e il comandante Fielding aveva portato la sua nave a Recife per le riparazioni prima di proseguire.

Fielding era più anziano di Jack. La sua opinione era che non servisse a niente issare un'alberatura di fortuna e dare la caccia al vascello olandese in compagnia della *Leopard.* A parte il fatto che la *Nymph* stava trasportando dispacci, il che le impediva di tentare imprese impossibili, la *Waakzaamheid* era più veloce della *Leopard,* anche se non della *Nymph,* e Fielding non aveva la minima intenzione di stare lì a farsi massacrare dai suoi settantaquattro cannoni mentre aspettava che arrivasse la *Leopard,* in particolare visto che quest'ultima era così a corto di uomini da servire a ben poco una volta arrivata. Né aveva marinai da cedere alla *Leopard;* Aubrey ne avrebbe trovati in abbondanza al Capo e al suo posto lui si sarebbe tenuto molto alla larga dal vascello olandese, che era una buona

nave, con un buon equipaggio e al comando di un uomo deciso che conosceva il suo mestiere; aveva sparato tre bordate contro la *Nymph* in poco più di cinque minuti. Si separarono con una certa freddezza, sebbene Jack non lasciasse andare via il comandante della *Nymph* senza avergli dato la maggior parte del gelato di Stephen, un gesto che aveva pochi eguali nella storia della Royal Navy, come fece notare lo stesso Jack, visto e considerato il caldo e tutte le altre circostanze.

«Per parte mia sono felice», disse Stephen mentre la *Leopard* salpava l'ancora e l'America si allontanava a occidente. «Avevo messaggi piuttosto importanti e grazie alla cauta e veloce *Nymph* i miei duplicati arriveranno a destinazione molto più rapidamente degli originali.»

CAPITOLO VI

La presenza di una nave nemica nello stesso oceano indusse la *Leopard* a raddoppiare l'attenzione all'artiglieria. Si trattava, è vero, di una presenza remota e quasi del tutto teorica, dal momento che il vascello olandese, stando al resoconto della *Nymph,* doveva trovarsi più o meno cinquecento miglia a sud sud-ovest, ma i cannoni della *Leopard* furono ugualmente messi in batteria e ritirati tutte le sere dopo la chiamata ai posti di combattimento e spesso anche durante la guardia del mattino.

«Perché, capisci», disse Jack a Stephen, «ora che abbiamo ripulito Mauritius e La Réunion, una nave da guerra olandese in queste acque può significare soltanto una cosa: è destinata a portare rinforzi a Van Daendels alle isole delle Spezie. E per arrivarci deve seguire all'incirca la nostra rotta, perlomeno fino al Capo.» Il comandante non aveva alcun desiderio di incontrarla. Nel corso della sua carriera aveva corso molti rischi, ma la *Waakzaamheid* era una nave olandese e quando era allievo sul ponte inferiore della *Ardent,* da sessantaquattro cannoni, Jack Aubrey si era trovato presente a Camperdown e aveva visto la *Vrijheid* uccidere e ferire centoquarantanove suoi compagni su quattrocentoventuno e ridurre la *Ardent* a una specie di relitto; questo e tutto ciò che aveva sentito raccontare degli olandesi lo avevano colmato di rispetto per le loro qualità di marinai e di combattenti. «Chiamiamoli pure Palle di burro», disse, «ma ce le hanno suonate, e crudelmente, anche non molto tempo fa: hanno incendiato l'arsenale di Chatam e Dio sa quante navi alla foce del fiume

Medway.» Trattandosi di una nave olandese, avrebbe agito con circospezione in ogni caso, ma data la situazione del momento voleva dire settantaquattro cannoni contro cinquantadue e la situazione era di gran lunga peggiore per quanto riguardava gli uomini. Fece del suo meglio per diminuire la disparità, migliorando la rapidità e la precisione dei tiri della *Leopard,* ma non sarebbe stato in grado di fare fuoco con tutti i cannoni e manovrarla nello stesso tempo finché non avesse potuto rifornirsi di uomini al Capo, almeno centotrenta uomini, e certamente non era immaginabile pensare di abbordare e catturare una nave nemica delle dimensioni della *Waakzaamheid.* Di marinai scelti che avevano già navigato con lui ed erano abituati alle sue esigenze per quanto riguardava l'uso dei cannoni, ne aveva a sufficienza per dotare di capipezzo e di serventi la batteria di un solo lato del ponte di coperta, ma per il momento il ponte inferiore doveva arrangiarsi col resto, e cioè con pochi serventi ai pezzi e utilizzando i fanti di marina, al punto che la nave non avrebbe più potuto disporre di fucilieri fino al ristabilimento completo dei convalescenti. Gli uomini ai cannoni furono disposti in modo tale da lasciare i meno efficienti a mezza-nave, nella parte che veniva chiamata il mattatoio perché su di essa si concentrava in genere il fuoco nemico. I più deboli sul ponte inferiore, perché, sebbene i pezzi da ventiquattro libbre potessero fare notevoli danni e spedire una palla attraverso due piedi di solida quercia da una notevole distanza, i portelli del ponte inferiore erano bassi sull'acqua, come accadeva sempre sulle navi di quella classe, e se la *Leopard* avesse dovuto entrare in azione con un mare molto mosso, sarebbe stato necessario chiudere quelli sottovento e forse anche quelli sopravvento.

Nel signor Burton aveva un bravo capo cannoniere, perfettamente d'accordo con il comandante sulla necessità di esercitarsi sparando realmente invece che portando semplicemente i pezzi in batteria e ritirandoli. Aveva una dozzina di eccellenti capi-pezzo ed era assecondato magnificamente da Babbington sul ponte inferiore e da Moore dei fanti di marina su quello di coperta; gli altri allievi anziani, che amavano molto il frastuono, l'eccitazione e lo spirito di competizione di questo esercizio, si impegnavano al massimo con le loro squadre. Ma Grant era un peso morto. In tutta la sua vita di ufficiale non aveva fatto altro che occuparsi di trasporti, di servizi in porto e di esplorazioni e, non per colpa sua, non era mai stato in battaglia; era un bravo navigatore, ma non aveva alcuna

esperienza di una battaglia navale; e nemmeno pareva disposto a imparare. Sembrava che non credesse realmente a una simile possibilità né alla necessità di prepararvisi se non formalmente; e quell'atteggiamento, piuttosto evidente, aveva contagiato molti fra quelli che, come lui, avevano un'idea vaga di una battaglia: un gran fumo e rombo di tuono a distanza ravvicinata, con la vittoria finale della Royal Navy, naturalmente.

Dopo uno o due colloqui in privato con Grant, che non erano riusciti a scuotere la testarda prosopopea dell'ufficiale più anziano, a dispetto dei correttissimi: «Sì, signore», a ogni pausa significativa, Jack si rassegnò a considerarlo soltanto un altro peso da portare, non di poco conto, certo, ma molto meno importante della massa di terrazzani del ponte inferiore, e continuò a dedicarsi al compito di trasformare la *Leopard* in una macchina bellica efficiente per quanto glielo consentivano i suoi mezzi, cambiando completamente i metodi seguiti fino a quel momento, per adattarli a quello strano equipaggio così poco numeroso; come diceva Jack, per «tagliarsi l'abito secondo la stoffa».

Le esercitazioni del mattino avevano luogo nella cabina dove i due cannoni di bronzo da nove libbre di Jack, ordinariamente alloggiati a prua e a poppa, erano stati sistemati per risparmiare spazio. Facevano parte del bottino di Mauritius, bei cannoni leggeri che Jack aveva fatto ricalibrare per adattarli ai proiettili inglesi da nove libbre; li aveva anche fatti dipingere di un color cioccolata opaco, eliminando così almeno in parte l'incessante lustrare e lucidare che su una nave portava via tanto tempo, un tempo che poteva essere impiegato molto meglio. Ma quella decisione così umana e ragionevole andava contro un qualche profondo istinto marinaresco: Killick e i suoi aiutanti, approfittando di minuscole scalfitture nella pittura intorno all'acciarino e al focone, avevano aumentato gradualmente l'area di bronzo visibile, al punto che ora i cannoni brillavano dalla bocca alla culatta. Ed ecco che Jack aveva sciupato la bellezza della cabina facendo costruire al signor Gray una specie di controtriganto, munito di braccioli e abbastanza massiccio da sostenere l'urto del rinculo dei suoi cannoni da nove libbre, così che, rimuovendo la vetrata di poppa, come se si volessero installare i portelli di legno, nonché alcune parti degli ornamenti del giardinetto, potessero essere usati come cannoni poppieri in grado di fare fuoco da una posizione più elevata dell'ordinario. Quasi tutti i giorni li faceva usare sotto la sua personale sorveglianza con squadre diverse e comandate da lui stesso, e come gli

piaceva puntare il cannone! Talvolta le squadre erano costituite solamente da ufficiali, talvolta da allievi, ma più spesso da gente del ponte inferiore, da un capopezzo e dal suo sostituto e dagli uomini più incapaci, nella speranza che i bravi migliorassero ancora e i peggiori imparassero almeno quanto bastava per essere di qualche utilità. L'impiego dei cannoni in fuga aveva il grande vantaggio di permettergli i tiri contro barili vuoti galleggianti sulla scia della nave, di modo che si potevano controllare i risultati a diverse distanze senza dover mai mettere in panna per mandare una scialuppa a rimorchiare i bersagli.

Per contro la cabina era ridotta in uno stato spaventoso. La maggior parte dei famigli avrebbero pianto nel vedere i risultati delle loro fatiche dispersi a ogni vento che tirava, i loro ottoni adorati, la loro pittura, la loro tela a scacchi, le loro vetrate profanati come durante una battaglia. E Killick, grande esperto di insubordinazione e di insolenza muta, sopportato in nome dei bei tempi andati e divenuto ormai un vero tiranno, era forse il più pestilenziale di tutta la Royal Navy, un vero Attila che terrorizzava gli addetti alla pulizia dei ponti e i mozzi che gli capitavano a tiro e fonte di irritazione per il suo comandante. Ma Jack ebbe la felice ispirazione di invitarlo a sparare il primo colpo di cannone, dopodiché, al diavolo la bellezza della grande cabina: tela a quadri forata da cima a fondo, reti piene di palle di cannone, stoppacci bagnati e scoboli sporchi di fuliggine potevano rovinare tranquillamente la simmetria impeccabile di quel salone adorno di spade su una paratia e di cannocchiali sull'altra, con le pistole sistemate a ventaglio nel mezzo e sedie e tavolo disposti a un angolo ben preciso con il mobile di mogano, dove il vino veniva tenuto in fresco, accanto alla porta del giardinetto sull'anca di dritta; e l'odore della polvere poteva diffondersi dappertutto senza sollevare discussioni; Killick era là che sorvegliava la miccia a combustione lenta come un terrier che sorvegliasse un topo o un fidanzato la sua promessa sposa. Gli bastava sparare un solo colpo di cannone per essere civile e perfino servizievole per una settimana.

A parte il frastuono delle esercitazioni mattutine, la vita a bordo riprese ben presto la piacevole monotonia della nave da guerra in navigazione. Jack e Stephen tornarono alla loro musica; nelle notti tiepide suonavano talvolta sul giardinetto, la scia un solco lungo e fosforescente che si allontanava, accompagnato dal canto ostinato degli alisei, su un mare di velluto punteggiato dai riflessi distorti delle costellazioni australi. Talvolta

uccelli difficili da identificare attaccavano le lanterne di poppa o vasti tratti della superficie marina esplodevano in fuochi d'artificio: banchi di pesci volanti disturbati da un nemico invisibile. Il ritmo delle attività quotidiane continuava e ben presto i ponti poco affollati e la presenza di tanti convalescenti languidi e dal cranio rasato sembrarono far parte dell'ordine naturale delle cose; quelle teste rasate si ricoprirono a poco a poco di una peluria crespa e man mano più folta, assumendo un'aria sempre meno anormale. Stephen fece conoscenza con i denti cariati del comandante in seconda e con la sua cattiva digestione oltre che con la febbre presa dal nostromo a Walcheren; e distribuì vermifughi a tutti gli allievi.

Ritornando alla vita consueta, Stephen riprese anche le passeggiate con la signora Wogan; nel frattempo i deportati sopravvissuti prendevano aria sul castello di prua. Quegli uomini si sentivano evidentemente più a loro agio ormai, davano spontaneamente una mano alle pompe e nei compiti meno difficili, non appartenevano più a un mondo totalmente estraneo, semplici oggetti di riprovazione, e ogni tanto ricevevano sottobanco qualche presa di tabacco in regalo.

I pochi viveri freschi imbarcati a Recife finirono presto, i gelati non furono più che un sogno e la mensa degli ufficiali ritornò al regime ordinario, meno monotono di quello del ponte inferiore ma nondimeno abbastanza squallido, avendone la responsabilità il giovane e inetto Byron, la cui idea di dessert si compendiava in una rigida alternanza di budino di fichi e budino di prugne. In quanto al quadrato, Grant cercò di imporre la sua autorità, tentando in tutti i modi di reprimere il linguaggio colorito e di scoraggiare il gioco alle carte, donde un conflitto con Moore, uomo di carattere gioviale, che temeva seriamente di essere ridotto al silenzio e all'inattività.

Nel corso delle ventiquattr'ore le guardie si alternavano, veniva gettato il solcometro, si prendeva nota dei venti, della rotta e della distanza coperta, mai spettacolare quest'ultima, poiché la brezza, pur regolare, rimaneva tanto a est di sud che la *Leopard* non poteva che stringere il vento, le boline tesate al massimo; e si trascinava dietro un'enorme massa di alghe.

Giornate piacevoli, monotonia ordinata, scandita dalle campane, compresa quella che il garzone dell'infermeria faceva suonare ogni giorno ai piedi dell'albero maestro quando i malati si presentavano dal chirurgo.

«Con questo ritmo finiremo anche le nostre scorte di preparati contro le malattie veneree», disse Stephen una mattina mentre si lavava le mani.

«Quanti sono in tutto, signor Herapath?»

«Howland è il settimo, signore», rispose il suo assistente.

«Il tifo ha potuto ingannarmi, ma la *lues venerea* no; in tutte le sue forme è familiare al chirurgo di bordo quanto il raffreddore al suo collega terrestre. Si tratta in tutti i casi di infezione recente, signor Herapath, e dato che la nostra zingara è la castità personificata, la fonte della malattia non può che essere Peg, la servetta della signora Wogan. Voi capite bene, anche se le lunghe traversate provocano un aumento straordinario della sodomia, che qui ci troviamo di fronte alle ferite di Venere. Abbiamo fra noi una barca incendiaria e il suo nome è Peggy Barnes... Come riescono ad avvicinarla? E come fare per renderla casta? Il *serricunium,* la cintura di castità, non è fornita sulle navi di quarta classe; e nemmeno, forse, sulle altre. E questa, se si pensa al numero di donne che si trovano su alcuni vascelli comandati da uomini di umore diverso, è una strana lacuna. Il nostro comandante, tuttavia, ubbidisce alla legge ed è contento di farlo anche, dato che ritiene le donne una fonte di fastidi sul mare. Forse il mastro velaio o l'armaiolo, quell'uomo ingegnoso... ne parlerò con il comandante.»

Ne parlò infatti e il caso volle che lo facesse in un momento in cui Jack era particolarmente inviperito contro l'altro sesso. «'Animo abbattuto e volto triste e ferita al cuore è la donna malvagia, mani inerti e ginocchia infiacchite'», annunciò con indicibile stupore di Stephen. «E questo sta scritto nella Bibbia: l'ho letto io stesso. All'inferno tutte quante. A bordo ne abbiamo soltanto quattro, ma per i guai che combinano potrebbero essere un esercito di basilischi.»

«Basilischi, amico mio?»

«Sì. Tu sai certamente tutto sui basilischi; diffondono le pestilenze fissando la gente in faccia. Prendi quella tua Peggy, quella ridurrà presto l'intero equipaggio in un mucchio di paralitici calvi, senza naso e senza denti a meno di non ficcarla in un barile. E quella tua infame strega di una zingara! Ha detto a uno dei marinai portoghesi che la nave ha il malocchio e che il fantasma bicefalo del sorvegliante assassinato si aggira vicino alla palmetta; tutti a bordo hanno sentito raccontare questa storia e gli uomini della diana hanno visto quel tizio spettrale a cavalcioni del pennone di civada, che faceva gesti e smorfie al loro indirizzo: i marinai sul castello si sono precipitati a poppa inciampando e ruzzolando come un branco di bufali, senza fermarsi finché non sono arrivati alla paratia del cassero, e

Turnbull non è riuscito a far regolare le vele di prua. E poi c'è la tua signora Wogan. Il signor Fisher è stato da me prima che tu arrivassi. Sarebbe molto più appropriato che fosse il cappellano a scortarla sul cassero invece del chirurgo o del suo assistente, dice lui. I suoi ammonimenti avrebbero molta più forza di convinzione, dice, se fosse lui solo ad avere a che fare con la signora e la reputazione di lei non soffrirebbe a causa di certe voci che si sono diffuse a bordo. La maggior parte degli ufficiali la pensa come lui, dice. Qual è il tuo parere, Stephen?» Stephen alzò le mani senza parlare. «Ora, può anche darsi che io non sappia vedere attraverso i muri», riprese Jack, «ma so maledettamente bene che quell'uomo vuole infilarsi nel suo letto... ti parlo così, Stephen, solo perché tu sei chiamato direttamente in causa. Dal momento che rispetto l'abito, mi sono limitato a dire che non mi piace che i miei ordini siano oggetto di conversazione nel quadrato o in qualche altra parte della nave, che non si usa nella Royal Navy mettere in discussione gli ordini né riportare al comandante le chiacchiere volgari della ciurma e che mi aspetto una pronta esecuzione delle mie disposizioni.»

«È l'uomo che genera pene come le scintille volano in alto:* [* *Giobbe,* 5,7 (*N.d.T.)*] anche questo è nella Bibbia, Jack», disse Stephen. «Farò ciò che posso per sistemare la sifilide e lo spettro. E ho anche una notizia che ti darà una qualche consolazione, fratello. Il giovane ufficiale dei fanti di marina, Howard, suona il flauto.»

«Da quando ero un ragazzo ho sempre sentito considerare il flauto un flagello nella Royal Navy», ribatté Jack. «In qualsiasi alloggio degli allievi, in qualsiasi quadrato dove ho vissuto si sono sempre trovati almeno una mezza dozzina di imbecilli che credevano di saper suonare *Richmond Hill* fino a metà e che ci rincretinivano con i loro cigolìi lamentosi. E dopo ciò che ha detto della signora Wogan, non vorrei mai ricevere un uomo come Howard o averlo come ospite alla mia tavola, se non per ragioni di servizio.»

«Quando dico che suona, voglio dire che sa calmare i flutti e ammansire le bestie feroci. Una tale maestria! Una tale modulazione! E quali arpeggi in legato! Albini non saprebbe suonare meglio... no, non così bene. Come uomo non posso in verità raccomandarlo, ne lodo soltanto i polmoni e le labbra. Quando suona, quella faccia brutale e militaresca, quell'occhio fisso da ostrica, quel... ma non devo sparlare dei miei colleghi... tutto scompare, sommerso da quel puro fluire di suoni. È come posseduto.

Quando posa lo strumento, la luce scompare, l'occhio è di nuovo vitreo, la faccia ritorna volgare.»

«Sono sicuro che sia come dici tu, Stephen, ma devi perdonarmi: non troverei alcun piacere nel fare musica con un uomo che parla male delle donne.»

*

«Le donne non sono tuttavia prive di difese», disse fra sé Stephen mentre si avviava verso prua nella stiva per affrontare Peggy e la signora Boswell e fare le sue rimostranze per la loro condotta sconsiderata. Herapath aveva da poco ricondotto la signora Wogan dalla sua passeggiata sul cassero e dal pertugio praticato nella porta della cabina giungeva, dolorosamente familiare, la voce di una donna che stava tormentando un uomo.

Sebbene appassionata, la voce era bassa e nel francese più perfetto trattava Herapath da sciocco, affermava che lui non capiva niente, assolutamente niente, che non aveva mai, mai capito niente. Non sapeva nemmeno ciò che volessero dire il tatto, la discrezione, la delicatezza, era inopportuno, abusava della sua posizione in modo odioso. Chi credeva di essere?

Scrollando le spalle, Stephen si allontanò. «Salubrity Boswell», disse, «che cosa state combinando? Come è possibile che una donna del vostro buon senso sia tanto sciocca da dire a un marinaio che la sua nave è sfortunata? Non sapete, signora, che i marinai sono la razza più superstiziosa che esista al mondo? Che, dicendo loro che la nave è perseguitata dalla sfortuna e perfino abitata da fantasmi, voi li inducete a trascurare i loro doveri, a nascondersi sottocoperta quando dovrebbero essere sulle sartie a regolare le vele e a tirare le corde? Che per questa ragione la nave corre davvero il rischio di essere perseguitata dalla sfortuna, di andare a sbattere contro uno scoglio invisibile, di sfasciarsi e affondare? E allora che ne sarebbe di *voi,* signora? Che ne sarebbe del vostro bambino?»

Come risposta gli fu detto che se qualcuno le metteva in mano monete false doveva aspettarsi di essere maledetto dalla sorte; la lasciò cupa e distante a borbottare sul suo mazzo di carte, ma sapeva che le sue parole avevano colpito nel segno e che la donna avrebbe fatto quanto era in suo

potere per scacciare il fantasma del sorvegliante. Sarebbe servito, tuttavia? Era probabile che il testardo spettro resistesse a ogni esorcismo comune.

«Bonden», disse, «per cortesia, fatemi tornare in mente dove si trova la palmetta.»

«Bè, signore, è dove noi riponiamo i fiocchi», rispose Bonden sorridendo.

«Vorrei essere accompagnato là dopo la chiamata ai posti di combattimento e le esercitazioni.»

Bonden smise di sorridere. «Ma, signore, sarà buio a quell'ora!»

«Non importa. Mi basterà una piccola lanterna. Il signor Benton sarà felice di prestarvi una piccola lanterna.»

«Non credo che vada bene andare là, signore, è troppo fuori, proprio a piombo sul mare, non so se mi spiego, senza niente per attaccarsi a parte i marciapiedi. È troppo pericoloso per voi, signore, scivolereste di sicuro. Il posto più pericoloso di questa barcaccia, con tutti quei pescecani affamati là sotto, che ti divorano in un boccone.»

«Sciocchezze, Bonden, io sono un vero lupo di mare ormai, praticamente un quadrumane. Ci incontreremo qui, accanto a questo... come si chiama?»

«Apostolo, signore», rispose Bonden abbattuto, rassegnato.

«Esattamente. L'apostolo. Non dimenticate la lanterna, per cortesia. Ora devo raggiungere il mio collega.»

In realtà né l'uno né l'altro si trovarono all'appuntamento, per non parlare della lanterna. Il timoniere mandò i suoi rispettosi saluti tramite un mozzo; lo stato della iole del comandante era tale che Bonden non poteva assentarsi nemmeno un momento e il colloquio di Stephen con il suo collega Herapath si protrasse per tutta la notte.

«Signor Herapath», cominciò, «il comandante ci invita entrambi a pranzare con lui domani, vuole presentarvi al signor Byron e al comandante Moore... ma venite, dobbiamo sbrigarci ora, non c'è un minuto da perdere.»

Il rullo pressante del tamburo che chiamava ai posti di combattimento lo costrinse a pronunciare le ultime parole gridando e tutti e due si affrettarono a poppa per raggiungere la loro postazione nell'infermeria. E lì rimasero, seduti in silenzio, mentre il rituale si svolgeva sopra le loro teste. Herapath fece qualche tentativo di attaccare discorso, ma senza risultato. Stephen lo osservava, facendosi schermo agli occhi con la mano; pur con

la sola luce della piccola candela, il giovane appariva pallido, pallidissimo, distrutto. I capelli gli pendevano ai lati della faccia opachi e in disordine, gli occhi erano infossati nelle orbite.

«Ecco i cannoni pesanti», disse Stephen alla fine, «credo che possiamo incamminarci. Venite a bere un bicchiere di whisky nella mia tana, è whisky del mio paese.»

Fece sedere Herapath in un angolo della cabina triangolare, fra vasi di calamari immersi nello spirito, e osservò: «Littleton, della guardia di dritta - ricordate la sua ernia? -, ha pescato una bella corifena questo pomeriggio e voglio passare tutto il giorno a dissezionarla, in modo che sia ancora commestibile quando avrò finito. Vi pregherò dunque di badare di nuovo alla nostra bella prigioniera». Stephen aveva i suoi curiosi limiti in fatto di intuito e non aveva avuto la minima intenzione di invitare il giovane nella sua cabina allo scopo di sciogliergli la lingua con il liquore, né di provocare le sue confidenze. Eppure, se lo avesse fatto di proposito, non avrebbe potuto avere maggiore successo. Dopo aver rischiato di strozzarsi, non essendo abituato a bere - ma era buonissimo... squisito come il migliore cognac... con un goccio d'acqua lo avrebbe trovato anche più buono -, Herapath disse: «Dottor Maturin, prescindendo assolutamente dal rispetto e dalla stima che ho per voi, io vi devo moltissimo e mi addolora non essere sincero con voi, mentirvi sistematicamente. Devo confessarvi che conosco da tempo la signora Wogan ed è per lei che mi sono imbarcato clandestinamente». «Davvero? Mi fa piacere sapere che ha un amico a bordo; sarebbe un ben triste viaggio tutto da sola e un ancor più triste sbarco. Ma, signor Herapath, ritenete opportuno rivelarlo? Non rischiate così di compromettere la signora, rendendo la sua posizione ancora più difficile?»

Herapath si disse completamente d'accordo; la stessa signora Wogan aveva insistito affinché nessuno venisse a saperlo e sarebbe stata furiosa se avesse appreso che il dottor Maturin era al corrente della cosa. Il dottor Maturin, però, era l'unica persona di tutta la nave con la quale lui si sarebbe mai confidato; e lo faceva ora, in parte perché dissimulare continuamente lo nauseava, in parte perché per il momento desiderava essere esentato dallo scortarla. Avevano avuto una discussione molto penosa, la signora Wogan pensava che lui volesse imporsi, approfittando della sua posizione. «Eppure all'inizio sembrava così felice di vedermi! Era come nei primi giorni, tanto tanto tempo fa.»

«Allora la vostra conoscenza è di lunga data, deduco?» «Oh, sì! Ci siamo conosciuti durante la pace, a bordo del postale da Calais a Dover. Io avevo terminato il mio lavoro con Père Bourgeois...»

«Père Bourgeois il sinologo? Il missionario in Cina?» «Sì, signore. E stavo ritornando in Inghilterra, intendevo prendere una nave diretta negli Stati Uniti dopo una settimana o due a Oxford. L'avevo vista sola e in difficoltà, circondata da uomini che la importunavano, e lei fu tanto buona da accettare la mia protezione. Ben presto scoprimmo che eravamo entrambi americani e che avevamo molte conoscenze in comune; eravamo stati educati entrambi in Francia e in Inghilterra e nessuno dei due era ricco di famiglia. Di recente aveva avuto un disaccordo con il signor Wogan... credo che l'avesse scoperto con la cameriera; stava viaggiando senza un programma preciso, con pochi gioielli e pochissimo denaro. Per fortuna l'ammontare della mia rendita semestrale mi aspettava presso l'agente di mio padre a Londra, così ci sistemammo in un villino un po' fuori città, a Chelsea. Furono giorni di una felicità quale non posso sperare di descrivere e non voglio nemmeno farlo, per paura di sciuparne il ricordo. Avevamo un piccolo terreno intorno alla casa e avevamo calcolato che coltivandolo potevamo tirare avanti, nonostante il costo della mobilia, perlomeno fino a quando non avessimo avuto notizie di mio padre, dato che io riponevo tutte le mie speranze nella sua generosità. Mi erano arrivati i libri da Parigi e la sera, dopo essermi occupato dell'orto, insegnavo a Louisa i rudimenti del mandarino classico. Ma avevamo sbagliato i nostri calcoli, perché, nonostante gli ortolani tutto intorno a noi fossero gentilissimi e ci regalassero le piante, insegnandomi perfino come scavare i solchi, non eravamo ancora al nostro primo raccolto di fagioli e Louisa non aveva ancora imparato nemmeno un centinaio di radicali che sono venuti a portarle via la sua spinetta. Non so come fosse, ma il denaro si dileguava letteralmente nonostante tutte le nostre cure. Il signor Wogan era stato un uomo prodigo, il tipo dell'americano meridionale, grandioso, e forse Louisa non aveva mai imparato a tenere una casa con pochi mezzi; era nata anche lei nel Maryland, era abituata ad avere un esercito di schiavi. E in quegli Stati non guardano al centesimo come facciamo noi nel Massachusetts e non hanno lo stesso sacro terrore dei debiti. E poi, avendo amici a Londra, sia americani sia inglesi, era obbligata ad avere bei vestiti, per poterli frequentare; ma ormai non possedeva più niente. Riceveva però molte visite in quello che i suoi conoscenti chiamavano il

nostro *boudoir,* persone interessanti, come i Coulson e il signor Lodge, di Boston, e Horne Tooke, un conversatore eccezionale. Ma in Inghilterra anche una cena semplicissima costa cara rispetto alla Francia o all'America, perciò le nostre difficoltà crescevano a dismisura.

«E ho paura di essere stato un compagno molto noioso. Conoscevo ben poco il mondo, avevo sempre condotto una vita ritirata e per quanto lei fosse sensibile alla bellezza dei miei poeti, non condivideva il piacere che mi dava la Cina della dinastia T'ang. Né io riuscivo a condividere il suo entusiasmo appassionato per le dottrine repubblicane. Durante la Guerra di indipendenza mio padre era stato un lealista, mentre mia madre aveva appoggiato la parte avversa, essendo parente di George Washington; la loro convivenza non era stata facile, ognuno aveva cercato di persuadere l'altro e da bambino io avevo sentito tanto parlare di politica da esserne stufo, incapace com'ero di conciliare i loro punti di vista. Mi sembrava che presidenti e re fossero entrambi ugualmente sgradevoli, remoti, poco importanti e ho finito per provare avversione nei riguardi della politica in generale. In ogni caso lei continuava a frequentare sempre più i suoi amici radicali di Londra, alcuni di loro erano molto ricchi e altolocati, e un giorno Louisa mi disse con franchezza che le piaceva il loro treno di vita.»

«Quando ricevetti notizie da mio padre la nostra situazione era vicina alla crisi; non sarei riuscito a sopportare una settimana di più la persecuzione dei bottegai che volevano essere pagati e in realtà, se non fosse stato per la pazienza di quel buon fornaio, avremmo sofferto la fame ancora di più. Ma la lettera di mio padre conteneva soltanto le istruzioni al suo agente affinché pagasse il mio viaggio in America e un ordine espresso a me di ritornare immediatamente a casa. Io gli avevo esposto la mia situazione con molta obiettività e lui mi rispondeva con uguale franchezza. Mi ero illuso che la descrizione che avevo fatto dei miei sentimenti per Louisa, sentimenti che sarebbero durati per tutta la vita, potesse sconfiggere il rigore dei suoi principi episcopaliani. Mi sbagliavo. Disapprovava assolutamente la relazione, in primo luogo per ragioni etiche, in secondo luogo perché la signora apparteneva alla Chiesa di Roma e in terzo luogo a causa delle sue idee politiche, idee da lui aborrite. Grazie ai suoi corrispondenti di Londra, era informato in modo sorprendente su di noi e aveva anche svolto indagini a Baltimora fra i nostri comuni amici. Anche se la signora non fosse stata sposata, non avrebbe mai acconsentito alle nozze e, in nome di tutto ciò che gli dovevo,

occorreva che partissi immediatamente. In un poscritto aggiungeva che il suo agente, al quale avrei dovuto presentare la tratta, mi avrebbe affidato un pacchetto prezioso da riportare con me negli Stati Uniti.»

«Sapevo che cosa conteneva quel pacchetto. Come lealista, mio padre aveva subito gravi danni a causa del suo sostegno a re Giorgio; era stato costretto a rifugiarsi in Canada per parecchi anni e solo grazie alle convinzioni di mia madre e ai suoi legami di parentela con il generale Washington gli era stato concesso di tornare. Il governo inglese si era assunto l'onere di indennizzare i lealisti e dopo ritardi innumerevoli le domande di mio padre erano state parzialmente accolte. Di tanto in tanto dal suo agente avevo avuto qualche notizia su come procedesse la faccenda e finalmente il pagamento era arrivato. Aprii il pacchetto, pagai i conti e ci trasferimmo in centro a Londra in un appartamento ammobiliato a Bolton Street.»

«Il denaro di mio padre durò poco più di sei mesi e in quei sei mesi vivemmo come piaceva a Louisa, ricevendo molto, perché il circolo delle sue amicizie si era allargato ulteriormente. Quando ci furono rimaste solo cento sterline o giù di lì, lei scrisse due commedie e qualche poesia e io le copiai per i teatri e i librai. Era brava in questo ed ebbe un certo successo. A quel tempo nutrivo qualche speranza di essere accettato in una missione di Canton come interprete; la conoscenza del mandarino era l'unica mia qualifica per ottenere un impiego che mi desse da vivere, ma era una specialità molto rara e mi avevano detto che sarei stato pagato bene. La missione tuttavia venne abbandonata e il successo letterario non bastava certamente alle necessità di una coppia; la nostra ultima ghinea venne inghiottita e Louisa sparì. Mi aveva detto spesso che per ragioni letterarie e politiche le era necessario coltivare la conoscenza e in effetti una certa intimità con alcuni uomini che né lei né io stimavamo particolarmente; e spesso si era recata a far loro visita, visite che si prolungavano per una settimana o più; e a quel punto venni a sapere che Louisa viveva sotto la protezione di uno di questi, un certo Hammond.»

«Non ho cercato di descrivere la mia felicità e non cercherò ora di parlare del mio estremo dolore. Ma lei non mancava di gentilezza; crudeltà o rancore non fanno parte della sua natura. Dopo un certo tempo scoprì dove vivevo e mi mandò un po' di denaro. Durante quell'anno e quello successivo viaggiò molto, ma ogni volta che era a Londra mi cercava e qualche volta mi dava appuntamento nel parco o perfino nel mio alloggio.

Mi raccontò delle sue varie relazioni con la franchezza di un'amica... sempre, tranne nel momento in cui mi ha lasciato, è stata un'amica per me e insieme stavamo molto bene. In una di queste occasioni, quando mi vide così malandato, disse che avrei potuto farle da segretario, ma non avrei mai dovuto rivelare a nessuno la nostra intimità. Allora abitava in una casa piccola, molto elegante e discreta dietro Berkeley Street, e aveva un salotto dove ho visto una quantità di uomini importanti, per cultura, rango, ricchezza e talvolta per tutte e tre le cose insieme. La conversazione era interessantissima, vivace quasi come in Francia, ma nell'insieme si trattava di gente abbastanza dissoluta, da quello che mi era dato di capire. Ricordo il signor Burdett; un duca grasso e malinconico, Lord Breadalbane. Anche altri, però; mi ricordo del signor Coleridge e del signor Godwin, loro non facevano parte dell'ambiente, comunque. E non venivano solo uomini ai suoi ricevimenti, perché la signora Standish frequentava la casa e anche Lady Jersey, con una banda di amici. Gli uomini predominavano tuttavia e lei riceveva nel suo *boudoir* i più intimi come John Harrod, il banchiere, John Aspen di Filadelfia, che il signor Jay si era lasciato dietro, e il più vecchio dei Coulson. Quest'ultimo era il loro capo. Avevano l'abitudine di entrare da un portone che dava in un'altra casa dietro il giardino.»

Tu sei il peggior compagno che possa avere un cospiratore, amico mio, pensò Stephen, versandogli altro whisky, a meno che, naturalmente, tu non sia un prodigio di astuzia e di intelligenza. A voce alta disse: «Conoscevo un signor Joseph Coulson, un americano che viveva a Londra. Mi parlava di politica, di ciò che pensavano gli irlandesi dell'indipendenza, degli irlandesi in America, degli ufficiali irlandesi che militavano sotto la bandiera inglese. Ma più che altro di politica, di politica europea».

«È proprio lui, e aveva un fratello molto più giovane, Zachary, che era stato un mio compagno di scuola. Joseph parlava solo e continuamente di politica; io non riuscivo a starlo a sentire. Mi chiedeva spesso ciò che pensasse la gente, diceva che l'opinione pubblica aveva un'influenza sulla finanza. Ma io non sapevo mai dirgli nulla, anche se lui mi raccomandava di prestare attenzione a quello che si diceva in giro. Un uomo intelligentissimo, a parte la mania della politica; ho finito per conoscerlo molto bene, perché mi dava di continuo documenti da ricopiare e lettere da recapitare in città. Per via della sua aria misteriosa e per il fatto che mi diceva sempre di accertarmi che nessuno mi seguisse, avevo concluso che avesse relazioni clandestine, come tanti di quelli che frequentavano la

casa.»

Tacque, fissando il bicchiere, e Stephen osservò: «Temo che nella vostra posizione fosse una prova durissima».

«Aveva i suoi lati dolorosi. Ma il mio scopo principale era raggiunto; mi trovavo spesso nella stessa stanza con Louisa e non chiedevo molto di più. Non che disprezzassi ciò che viene comunemente chiamato il possesso, ma la sua amicizia era per me infinitamente più importante. La sua amicizia e la sua presenza. Talvolta mi stupivo del genere di protettori che si sceglieva, ma a parte qualche rara eccezione nei primi giorni, non li ho mai odiati né sono mai riuscito a provare odio verso di lei nel mio cuore, qualsiasi cosa facesse. Forse era un comportamento vile, il mio; in un altro uomo credo che lo avrei disprezzato. Eppure sono certo che all'occorrenza sarei capace di una bassezza ancora più grande.»

«Parlerei al contrario di fortezza d'animo», disse Stephen. Devo dedurre, dunque, che non siete disturbato dalle chiacchiere sul conto della signora Wogan e di me? Dovete averle sentite, nell'alloggio degli allievi.»

«No, non ne sono disturbato. In parte perché non ci credo, ma ancor più perché il termine possesso è così sciocco, se applicato a una persona come Louisa. In quanto alla fortezza d'animo... sì, all'inizio la chiamavo anch'io così, a dispetto di ogni ragionamento; ma io avevo un amico fornito di... diciamo, di cannoni più pesanti della filosofia. All'inizio dei miei studi del cinese, una persona mi aveva introdotto ai piaceri dell'oppio, al piacere e alla consolazione dell'oppio. Prima ancora di incontrare Louisa ne conoscevo bene i poteri e, quando mi sentivo oppresso dalla disperazione, mi bastava fumare due o tre pipe per sentire il peso che gravava sul mio animo farsi più leggero, per riuscire a contemplare nella mia mente le ragioni della filosofia, per sentire tutto il mio essere pervaso da un senso di comprensione placida e universale. L'oppio calmava anche la fame sia fisica sia sessuale; con la mia pipa e con una lampada in mano, era facile per me essere stoico.»

«Non avete avuto alcun disturbo? Si legge di perdita di appetito, dimagrimento, carenza di energia vitale, assuefazione e di una schiavitù ancora più degradante.»

«In generale no; ma bisogna dire che in linea di massima non vi ricorrevo che una o due volte la settimana, come facevano il mio iniziatore e la maggior parte dei fumatori abituali che ho conosciuto nella mia vita. Una o due volte la settimana, come si può andare a un concerto o a teatro,

sebbene io pensi che i miei concerti e le mie commedie fossero molto ma molto più belli e profondi e vari di tutti quelli che si possono avere nella vita reale: sogni, fantasie e una tale profonda e vasta intelligenza delle cose, sia pure apparente, che non riuscirò mai a descrivere. In quanto all'energia vitale, lavoravo da dodici a quattordici ore di seguito senza alcuna difficoltà e per quanto riguarda la mancanza di virilità, bè, signore, se non temessi di essere irrispettoso nei vostri confronti, mi metterei a ridere. D'altro canto, quando mi sono trovato al colmo dell'infelicità, ho abusato della mia pipa e allora tutto ciò di cui avete parlato rimane molto al di sotto della realtà, perché, oltre alla degradazione e alla schiavitù, la vita intera diviene un orribile incubo a occhi aperti. I sogni invadono le ore del giorno e da meravigliosi si fanno orrendi in sottili, minute variazioni di tono che agghiacciano lo spirito. E lo stesso accade ai colori, perché avrei dovuto dirvi che i miei sogni grondavano di colori infiniti, un colore che investiva anche i caratteri che leggevo o scrivevo, comunicando a questi un significato di importanza grandiosa, che si intuiva ma non si poteva tradurre in parole. E ora quei colori, solo per una differenza di un quarto di tono, divenivano sempre più sinistri, minacciosi, espressione del male. Mi terrorizzavano. Per esempio, la mia finestra dava su un muro cieco e in una crepa dell'intonaco una minuscola sfumatura viola cominciava a ingrandirsi, a crescere, a brillare di una luce così demoniaca che dovevo rannicchiarmi per terra dalla paura. Ero in questo stato di orrore lucido quando Louisa mi prese con sé come suo segretario e là, dove potevo vederla quasi tutti i giorni, cominciai a riprendermi. Mi è stata necessaria una buona dose di costanza, per un certo tempo la mia brama di oppio è stata terribile, insopportabile, ma per fortuna in quel periodo non ci furono accadimenti che potessero sconvolgermi e riuscii a resistere. Oggi posso guardare la mia pipa con placido affetto, non è più il mostro indispensabile, malevolo, diabolico che era un tempo; e la tiro fuori - o per meglio dire la tiravo fuori, perché si trova ormai a cinquemila miglia - forse una volta la settimana per puro diletto, come fa l'operaio con il boccale di birra, o quando un compito particolare mi costringeva a restare sveglio a lungo o quando avevo bisogno di sollievo in un caso di emergenza.»

«Volete dirmi, signor Herapath, che, avendo superato l'assuefazione, siete potuto ritornare a un uso moderato e piacevole della droga?»

«Sì, signore.»

«E negli intervalli non eravate sopraffatto dal bisogno? Il bisogno dell'oppio non lo avete più provato?»

«No, signore, non più dopo l'interruzione netta. Era tornato a essere il mio vecchio amico, potevo fare ricorso a lui quando volevo o astenermene. Se avessi a disposizione una riserva di oppio in questo momento, la userei la domenica per celebrare la festa o per sopportare il tedio delle prediche del signor Fisher; passerebbero in un piacevole attimo colorato, poiché senza dubbio voi sapete che l'oppio fa gli scherzi più strani col tempo o piuttosto con la percezione individuale del tempo. In questo momento lo userei anche per mitigare il mio dolore per l'incomprensione fra Louisa e me, soffro all'idea che mi accusi di essere tanto indelicato da impormi a lei e ancor più mi addolora il fatto di essermi lasciato prendere dalla collera e di averla rimproverata con veemenza, dicendole che mancava di bontà d'animo e di sentimenti. L'ho fatta piangere. Come potrà sopportare di nuovo la mia compagnia, non lo so proprio.»

«Forse, signor Herapath», disse Stephen, «se vi ripresentaste subito da lei, riconoscendo ampiamente il vostro errore e affidandovi alla sua magnanimità, forse nell'intimità della sua cabina potreste trovare perdono. Ecco la chiave. Vi prego di riportarmela domani; in ogni evenienza ve ne riterrò responsabile. E sarebbe saggio, signor Herapath, non accennare mai, in nessuna circostanza, a questa nostra conversazione. Niente potrebbe contrariare maggiormente una donna, nemmeno l'infedeltà più palese. Per parte mia, sarò una tomba.»

Nel suo diario scrisse:

«Sono rimasto molto colpito da ciò che ha detto il signor Herapath a proposito della riassunzione della droga. È una persona intelligentissima e anche molto sincera, ne sono persuaso, e io credo di poter seguire il suo esempio. La bellezza della signora Wogan, i suoi modi affascinanti e soprattutto la sua risata irresistibile hanno risvegliato le mie propensioni amorose negli ultimi giorni. Mi sono sorpreso a guardarle il seno, l'orecchio, la nuca molto, troppo spesso; e sono assolutamente convinto che la mia barba è stata sacrificata alle sue grazie. Non c'è dubbio che il dovere mi impone di ritornare al laudano e per suo mezzo alla castità. Apprezzo molto Herapath: domani dovremo pranzare con Jack. Chissà che opinione si farà di questo giovane?»

Di quel giovane il comandante Aubrey non si fece una grande opinione. A Stephen disse con franchezza: «Non voglio criticare il tuo protetto,

Stephen, ma non credi che dovresti tenerlo lontano dalla bottiglia? Non regge il vino, non ha una testa molto solida. Ma come, sono bastati tre soli bicchieri, perché non gliene ho versati altri, assolutamente, e quasi stava per mettersi a cantare *Yankee Doodle.* Su una nave di Sua Maestà, che Dio mi fulmini!»

Stephen non poté rispondere niente. Era la verità che Herapath, sebbene fosse pallido, tirato, dall'aria allucinata perfino, come dopo una fatica prolungata e violenta, si era comportato in modo strano, ridendo senza motivo, facendo schioccare le dita, sorridendo in segreto e rispondendo a caso e perfino parlando senza essere stato interpellato; allegria inopportuna, espressioni facete, tendenza a cantare non invitato a farlo. Preferì dunque cambiare argomento. «La paletta di prua, Jack, dove si trova esattamente?»

«Vuoi dire la palmetta, dove si vede lo spettro?»

«Non c'è niente di più ingeneroso di una correzione ostentata di un ovvio *lapsus linguae.* Certo che intendevo dire la palmetta.»

«Ora te la faccio vedere», disse Jack, conducendo Stephen a prua, fino al bompresso, alla testa di moro, e facendolo sedere sull'asta di controfiocco.

Dopo che Jack lo ebbe fatto voltare con precauzione, Stephen gridò: «Ma questo è il luogo più sublime del mondo!» Si era ritrovato infatti seduto alto ma non troppo sull'acqua, ben in fuori rispetto alla prua e alla splendida onda prodiera, guardando da una certa distanza la *Leopard* che pareva avanzare in perpetuo, luminosa piramide di vele, mentre lui arretrava in perpetuo al di sopra della superficie ininterrotta del mare. «Sono estasiato, potrei contemplare questo spettacolo per sempre!»

Quando riuscì ad attirare la sua attenzione, Jack gli indicò i marciapiedi - «Comodi, davvero!» - e le reti che vi erano appese.

«E così questo sarebbe il rifugio dello spettro», disse Stephen. «Se mi avessi parlato di una ninfa o perfino di una driade, l'avrei ritenuto più appropriato. Comunque, fratello, stanotte dovrai riportarmi qui, con un paio di bengala azzurri. Io, per me, ho una bottiglia di acqua santa. Con questi strumenti sistemerò il fantasma, poiché è chiaro che tutta questa faccenda, essendo pura follia, rientra evidentemente nel campo della scienza medica.»

«Di notte?»

«Non appena sarà buio pesto.» Stephen lanciò un'occhiata a Jack, poi soggiunse: «Certamente, amico mio, tu non sei tanto pusillanime da aver

paura degli spettri?»

«Niente affatto. Non so come mai ti sia venuta in mente un'idea simile. Ma si dà il caso che stasera io sia molto impegnato. Inoltre sto pensando che data la natura medica della faccenda, come hai detto tu stesso, Herapath sarà più adatto alla bisogna.»

*

All'alba, quando Jack saltò su dalla branda in risposta ai colpi bussati alla porta, la sua mente, strappata al sogno di una morbida e consenziente signora Wogan, gli disse che, non essendo cambiato il vento e non avendo la *Leopard* deviato dalla sua rotta né toccato una vela, quell'infernale spettro doveva essere di nuovo all'opera. Ma in un lampo, nei due passi necessari a raggiungere la porta, si sovvenne di ciò che gli aveva detto Stephen ed ebbe una visione chiarissima di lui, con i suoi bengala azzurri e la sua acqua benedetta, mentre esorcizzava il fantasma con soddisfazione di tutti a bordo, in particolare dei papisti (un buon terzo dei marinai); vide il signor Fisher che protestava arrabbiato contro quelle stregonerie, udì la risposta di Stephen in latino maccheronico e qualche istante dopo gli uomini perfettamente a loro agio sul bompresso. «Buongiorno, signor Holles», disse all'allievo.

«Buongiorno, signore. I saluti del signor Grant e c'è una nave al giardinetto a sinistra.»

«Grazie, signor Holles. Sarò in coperta immediatamente.»

Immediatamente: con le sole brache e i capelli sciolti sulle spalle. Si sporse dall'impavesata sopravvento e la vide, quasi di poppa, ma gli alberi erano visibili tutti e tre e le gabbie sfioravano la sfera rossa del sole che stava sorgendo.

«Alle drizze di velaccio!» gridò. «Bracci di sopravvento! Bordate, bordate lassù! Date volta! Serrate gli imbrogli di mezzo», e prendendo da parte il comandante in seconda, in tono irato: «Santo Iddio, signor Grant, non sapete che bisogna imbrogliare i velacci in casi del genere?» Poi, a voce alta, molto più alta: «Tutta la gente pronta a virare di bordo».

«Stramaledetta comare», borbottò mentre si faceva strada fra i marinai che accorrevano, fra le redazze, le pietre per la pulizia dei ponti e i secchi che ingombravano la coperta, per correre sulla coffa di maestra svelto come un ragazzo, «una questione di secondi e lui aspetta che arrivi io!»

La prima cosa che imparava un comandante in mare era che doveva vedere senza essere visto, se possibile, o perlomeno vedere per primo. Per questa ragione a bordo della *Leopard* gli ordini erano di raddoppiare gli uomini sulle coffe e mandarli a riva prima dell'alba, per approfittare della prima luce preziosa del mattino. Se quei velacci fossero scomparsi al primo richiamo della vedetta, la *Leopard* avrebbe potuto passare inosservata. E forse era possibile che la nave sconosciuta non l'avesse ancora avvistata, dato che la *Leopard* si trovava molto lontano a ovest, dove la notte e un velo di foschia indugiavano ancora.

Si arrampicò più in alto mentre la nave eseguiva la virata e si metteva sulla nuova rotta, poiché almeno questo Grant sapeva fare, e fissò il veliero sconosciuto e lontano che scompariva all'orizzonte, ora che la *Leopard* si stava allontanando; lo fissò finché il sole non l'ebbe accecato. Ridisceso sul ponte, si passò una mano sugli occhi che vedevano soltanto una palla infuocata e disse: «Chi l'ha avvistata per primo?»

Un giovane gabbiere arrivò di corsa, con aria inquieta, e si toccò la fronte con le nocche. «Bravo, Dukes», disse Jack, «hai una vista eccellente.»

Scese sottocoperta per mettersi qualcosa addosso. Una mattina fresca, come era normale molto al di sotto del tropico del Capricorno e a una sola giornata di navigazione dalle correnti fredde e dalla vasta zona gelida che precedeva i venti costanti da occidente. E mentre Jack si vestiva, i pensieri gli si affollavano nella mente. Elementi di fatto in pratica non ne aveva; si trattava di un vascello, su questo non c'erano dubbi, ma di quale potenza o natura non avrebbe saputo dirlo. Si sentiva quasi sicuro di averla vista mentre stava mollando una mano di terzaroli alle gabbie; era abitudine delle navi della Compagnia delle Indie, delle olandesi e di qualche comandante della Royal Navy di terzarolarle al tramonto, per sicurezza. Ma le navi della Compagnia già da due mesi avrebbero dovuto aver lasciato il Capo ed era poco probabile che una ritardataria o una nave supplementare avesse attraversato l'equatore così a ovest da potersi trovare lì. Non si trattava di una baleniera, di questo era sicuro. Avrebbe potuto essere una nave americana diretta in Estremo Oriente; forse apparteneva alla Royal Navy; ma la cosa più probabile era che lui avesse appena avvistato la *Waakzaambeid.*

«Uomo avvisato mezzo salvato», annunciò a Stephen durante la colazione.

«Un bel pensiero», osservò Stephen, «originalissimo, anche. Prego, da dove ti è venuto?»

«Oh, d'accordo, d'accordo. Ma se tu avessi detto la stessa cosa in latino o in greco o in ebraico, gongoleresti per una buona mezz'ora, gracidando contro i poveracci che sanno esprimersi soltanto nella semplice lingua degli onesti cristiani. Ma il concetto sarebbe lo stesso, sai. Ti piacerebbe conoscere la nostra situazione?»

«Ma certamente. Non appena avrò finito questa fetta di pane abbrustolito.»

«Ecco, qui siamo noi», disse Jack, indicando un punto sulla mappa a circa due terzi della distanza tra il Sudamerica e la punta estrema dell'Africa, «non lontano dal Capo. Per un po' prenderemo ancora gli alisei, ma molto presto, forse oggi stesso, entreremo nella corrente fredda che si dirige a ovest, dove gli alisei si fanno sempre più deboli; potresti avvistare uno dei tuoi albatri anche prima che incontriamo le brezze variabili da questa parte dei veri e propri venti occidentali.»

«Ho visto un piccione del Capo proprio mentre stavo scendendo sottocoperta.»

«Buon per te, Stephen. E questa qui è la nave sconosciuta sopravvento, come puoi vedere. Ora, se fosse l'olandese, e io devo sempre prevedere il peggio, è probabile che si diriga il più a sud possibile in modo da raggiungere al più presto i quaranta ruggenti, doppiare il Capo, tenendosi molto al largo, e procedere verso nord e poi verso est per le Indie. Anche se fosse un individuo intraprendente, con una buona nave pulita e un equipaggio al completo, difficilmente si azzarderebbe ad avventurarsi nel canale di Mozambico, non con le nostre navi che incrociano al largo di Mauritius; e d'altro canto...» Jack continuò a pensare ad alta voce, più o meno come avrebbe fatto il dottor Maturin per una diagnosi con un collega muto, e l'attenzione di Stephen fu distratta. Aveva una fiducia assoluta in Jack per la risoluzione di quei problemi; se non li sapeva risolvere Jack Aubrey, nessuno ne sarebbe stato capace, meno di tutti Stephen Maturin. Senza lasciarlo vedere si mise a leggere i necrologi in un vecchio numero del *Naval Chronicle* che sporgeva sotto la mappa: «Il 19 luglio scorso, a bordo della *Theseus,* a Port Royal, Giamaica, Francis Walwin Eves, allievo. All'isola St. Mary, il 25 agosto, Miss Home, figlia maggiore del defunto vice ammiraglio Sir George Home, baronetto. Il 25 settembre, a Richmond, l'on. comandante Carpenter, della Royal Navy.

Improvvisamente, il 14 settembre, il signor William Murray, chirurgo dell'arsenale di Sua Maestà a Woolwich...» Si ricordava di Murray, un chirurgo mancino, abilissimo con il bisturi. «Il 21 settembre, a Rotherhithe, Lt. John Griffiths, della Royal Navy, di anni sessantasette.» Al tempo stesso ascoltava Jack ragionare sul dovere dell'ipotetico comandante olandese di portare la sua nave fino alle Indie Orientali senza danni, senza gingillarsi durante il viaggio... sulla saggezza di terzarolare le gabbie la notte in situazioni del genere... sui vantaggi di altri modelli di comportamento... e all'improvviso fu riportato alla realtà con un senso di rimorso, sentendosi apostrofare duramente. Quei diagrammi dei venti erano un'ottima cosa, gli stava dicendo Jack, ma lui non doveva trarre per questo la conclusione che la natura copiasse dalle carte o che non appena lasciata la zona degli alisei avrebbero incontrato i venti occidentali; soprattutto in un anno come quello, quando gli alisei di sud-est non si spingevano a sud dell'equatore quanto sarebbe stato normale. Chissà quali venti avrebbero trovato un po' più a est o a sud.

«No, Jack, certamente no», disse Stephen prima di lasciarsi riprendere dai suoi pensieri... il destino malinconico dell'ufficiale di sessantasette anni che non era mai riuscito a diventare comandante... finché non udì la domanda: «Ma si tratta poi dell'olandese? Qui sta il punto».

«Non potresti andare a vedere?» domandò Stephen.

«Dimentichi che ha il vantaggio del vento e che se io dovessi avvicinarmi ora, gli darei l'occasione di attaccarmi in condizioni favorevoli per lui.»

«Allora non hai intenzione di combattere con l'olandese?»

«Santi numi, no! Che tipo strano sei, Stephen. Attaccare senza ragione un vascello da settantaquattro cannoni con pezzi da trentadue e da ventiquattro libbre e con seicento uomini a bordo? Se la *Leopard,* con equipaggio ridotto e metà potenza di fuoco, riuscirà a sgattaiolare con la coda fra le gambe fino al Capo, dovrà farlo. Fuga ignominiosa, questa è la parola d'ordine. Dopo il Capo, con l'equipaggio al completo, bè, allora sarebbe diverso; pur restando rischioso, rischioso... Comunque, dopo cena, nelle poche ore di luce rimaste, mi defilerò e cercherò di farmi un'idea più precisa. All'alba era distante dieci miglia; ora le miglia saranno quattordici, visto che abbiamo virato di bordo e risalito il vento. Se nella guardia del pomeriggio mi avvicinassi a quattro o cinque miglia, aumentando la velatura, anche se facesse otto nodi e noi sette, non sarebbe a tiro prima del

buio. E stanotte non c'è la luna.» Dopo una lunga pausa di riflessione, riprese: «Signore Iddio, Stephen, quante volte penso a Tom Pullings! E non solo perché so che potrei fidarmi completamente di lui, battaglia o non battaglia, ma mi chiedo sempre come starà».

«*Aye.* Succede lo stesso anche a me. Ma credo che le nostre preoccupazioni non abbiano ragione d'essere. Lo abbiamo sbarcato in un paese cattolico.»

«Stai parlando della sua anima?»

«Penso alla parte mortale di Pullings. Ciò che intendo dire è che non sarà assistito dalle megere di Portsmouth, nell'ospedale di Haslar, ma dalle suore francescane. L'assistenza è tutto in questi casi e la differenza fra mercenari e religiosi è abissale. Le buone suore sapranno sopportare il nervosismo e i capricci di Tom e lui si rimetterà completamente, affidato alle loro cure, mentre un comune ospedale potrebbe ucciderlo; e se mai dovesse essere contagiato da qualche genuflessione, non credo che sarebbe un gran male, abituato com'è nella Royal Navy ad avere una vera e propria adorazione per il rango.»

Era giorno di bucato sulla *Leopard,* ma le cime per tendere i panni non furono stese e tutti gli uomini vennero impiegati a levigare i proiettili; i cannoni, a parte una leggera porosità del numero sette del ponte di coperta, erano in perfetto stato di manutenzione e il signor Burton aveva provveduto a far riempire una grande quantità di cartucce, ma nei depositi in fondo alla stiva, come avveniva regolarmente, molte palle erano state corrose dalla ruggine. Dovettero perciò essere trasportate a centinaia sui ponti, suddivise fra i cannoni, e la nave cominciò a risuonare da prua a poppa di un continuo raschiare e battere metallico degli uomini che si davano da fare per eliminare la ruggine e le protuberanze, rendendo le palle più rotonde possibile e ungendole con il grasso di cucina.

Durante la passeggiata nel turno di guardia del pomeriggio, Stephen spiegò la natura di questo rumore alla signora Wogan, che indossava una giacchetta di lana e aveva gli stivaletti ai piedi. Era colorita in volto, briosa e animata. «Oh, davvero?» esclamò. «Credevo che fossero tutti ammattiti sulla nave. Ma, prego, signore, come mai tanta ansia di farle diventare rotonde?»

«Perché così potranno volare dritte e sicure, colpendo il nemico nelle sue parti vitali.»

«Santi numi! Abbiamo un nemico qui? Rischiamo di essere assassinati

nel nostro letto?» La signora Wogan cominciò a ridere piano, non riuscì a trattenere la sua allegria e la sua risata piena, sonora, pur non essendo alta arrivò lontano. Jack, sulle crocette di velaccio da diverse ore, ne colse un'eco e sorrise. La vela sconosciuta, inquadrata dal suo cannocchiale da parecchie ore ormai, era quasi certamente la *Waakzaamheid:* Jack non poteva sbagliarsi su quella poppa ampia, su quello scafo tipicamente olandese. Esisteva una possibilità, sia pur minima, che fosse una nave da guerra olandese catturata, ma le probabilità erano molto scarse, dal momento che si stava dirigendo direttamente a sud, mentre, se avesse battuto i colori inglesi, la sua rotta avrebbe tenuto il vento molto più lasco, in direzione del Capo. Procedeva di bolina stretta con una discreta forza di vele e tuttavia, nonostante i velacci spiegati, la sua velocità era di poco superiore ai sei nodi. Piuttosto lenta, dunque, più lenta della *Leopard* con il vento in poppa. A meno che... a meno che quelle boline non fossero tesate come sembravano e il suo comandante non fosse una vecchia volpe, felice di vedere la *Leopard* sempre più vicina.

«Ponte!» chiamò.

«Signore?» rispose Babbington.

«Gettate il solcometro e mandatemi su un giubbetto, la mia fiaschetta e qualcosa da mangiare.»

«Per favore, signore, per favore! Posso portarglieli io?» sussurrò Forshaw.

«Silenzio!» lo zittì Babbington, dandogli una botta sulla testa con il megafono. «Sette nodi e tre braccia, signore!» Poi: «Signor Forshaw, di corsa all'alloggio comandante, dite a Killick: giubba, fiaschetta e qualcosa da mangiare e poi correte sulle crocette dritto filato, mi avete sentito?»

«È il comandante, quello lassù?» domandò la signora Wogan.

«Sì, mia cara, e da molte ore ormai sta osservando la vela sconosciuta e forse malvagia.»

«Ha una voce tonante come quella del Giudizio universale», osservò lei. E rise di nuovo. Si frenò subito, però. «Devo stare attenta a non mancare di rispetto. Davvero ci sarà una battaglia?»

«Non sia mai, signora. È solo quella che noi chiamiamo una ricognizione. Non ci sarà alcuna battaglia.»

«Oh.» La signora Wogan parve leggermente delusa; dopo un po' soggiunse: «Non avete freddo con quella giacchetta di tela? La mia è imbottita, ma vi assicuro che non mi impedisce di rabbrividire».

«La mia giacca è di seta, signora, la migliore seta disponibile a Recife e impermeabile al vento.»

«Sono costretta a deludervi, signore. È di cotone, un cotone tessuto in diagonale che da noi si chiama *jean.* Temo che il negoziante di Recife fosse un imbroglione.»

«Era una donna», disse Stephen a bassa voce, guardandosi una manica.

«Vi farò io una lunga sciarpa di lana», disse la signora Wogan. «È quella la nave? Stavamo guardando nella direzione sbagliata.»

La vela sconosciuta era là, a quattro o cinque miglia, lo scafo visibile dal cassero.

«Già, è proprio lei», confermò Stephen. «Esattamente dove il comandante e io ci aspettavamo di vederla.»

«Sembra piccolissima e molto lontana. Mi domando perché mai tanto trambusto. Ditemi, a quale distanza siamo dal Capo?»

«Più o meno un migliaio di miglia, direi.»

«Mio Dio! Mille miglia! Riuscirete certamente ad avere in tempo la vostra sciarpa.»

Stephen ringraziò, riaccompagnò la signora Wogan nell'aria viziata della sua cabina, gradita ora, e fece ritorno sul cassero. Dei presenti nessuno parlava e, tranne l'uomo alla ruota, tutti tenevano gli occhi fissi sulla nave lontana, ma non più tanto lontana ormai. Era certamente un vascello a due ponti, certamente olandese e probabilmente da settantaquattro cannoni. Manteneva la rotta a sud sud-ovest con il vento poco a levante di sud e quindi di bolina non eccessivamente stretta e procedendo con una certa pesantezza.

Sei nodi contro i sette e forse più della *Leopard,* anche se la *Leopard* aveva più vele a riva. Con quell'andatura sarebbe trascorso parecchio tempo prima che fra le due navi potesse esserci comunicazione, a meno che l'olandese non riducesse la velatura o non mettesse in panna. Per il momento non dava segno di voler fare né l'una né l'altra cosa. Con i masconi tozzi che respingevano le onde, proseguiva sulla sua rotta come se la *Leopard* nemmeno esistesse. Combermere, l'allievo addetto ai segnali, che aveva avuto ben poca possibilità di fare pratica nel corso della traversata, stava sfogliando freneticamente il suo libro, sperando in cuor suo che il secondo capo segnalatore ne sapesse più di lui. La maggior parte degli ufficiali sul lato sottovento del cassero erano calmi e conversavano tranquillamente a bassa voce per non disturbare il comandante che se ne

stava lassù, con il cannocchiale appoggiato alle brande accatastate nelle reti. La nave era stata sgomberata per l'azione, ma non era cosa che suscitasse grande fermento, essendo un compito svolto nelle esercitazioni quotidiane in misura quasi uguale. Quelli che erano già stati in battaglia, e in particolare con il comandante Aubrey, tacevano, mentre gli altri erano più loquaci del consueto. «Guardate!» esclamò a un tratto il signor Fisher, «una rondine! Quale buon auspicio! E così lontano dalla terraferma!»

«È un uccello delle tempeste», lo corresse Grant, «una *procellaria pelagica.*»

«È certamente una procellaria dalla coda forcuta», affermò Stephen.

«Credo proprio di no. La procellaria dalla coda forcuta non si trova a queste latitudini. È una *procellaria pelagica,* ordine dei tubinari o procellariformi.» Grant continuò a raccontare a Stephen una quantità di fatti riguardanti gli uccelli in generale nel tono didascalico tristemente familiare ai membri del quadrato.

«Signor Combermere», disse Jack alla fine. «Fiamma e colori. Signor Larkin», soggiunse rivolgendosi al nocchiere accanto alla ruota. «Accostate di una quarta e mezzo.»

La *Leopard* si fece identificare come una nave da guerra inglese e poggiò così da rendere perfettamente visibile il messaggio. Mezzo minuto dopo la nave olandese si dichiarava un vascello di linea inglese in missione; mise a collo il parrocchetto, imbrogliò i trevi e rimase in panna, mostrando il fianco.

«Segnale segreto», ordinò Jack. «E alzate il nostro nominativo.»

Il segnale segreto s'innalzò, sventolò. Il cannocchiale puntato sul cassero della nave olandese, Jack vide preparare le bandiere di segnalazione per la risposta... lentamente; le vide salire sulla drizza... lente di nuovo mentre la distanza fra le due navi diminuiva e poi ridiscendere. «Pronti a mollare le boline», disse, senza staccare gli occhi dal cannocchiale. I segnali della nave olandese avevano ricominciato a salire: su, ancora più su, e alla fine sventolarono. La risposta era sbagliata, un mucchio di bandiere senza senso issate nella speranza di un colpo di fortuna. «Vieni al vento», disse Jack e il marinaio fece girare la ruota. «Signor Combermere. *Nemico di forza superiore in vista: inseguimento generale a sud sud-ovest.* Due colpi di cannone sottovento e lasciate sventolare il segnale. Speriamo che lo capisca.»

In quello stesso momento la bandiera inglese si abbassò e sull'albero

della *Waakzaamheid* furono issati i colori olandesi, la murata scomparve in una nube di fumo e la nave si mise con il vento in poppa. Pochi secondi dopo il ruggito dei cannoni raggiunse la *Leopard* e, prima che si fosse spento, una mezza tonnellata di ferro sparata dal limite della portata sconvolse la superficie del mare, tiri concentrati mirabilmente ma corti; qualche palla rimbalzò sull'onda lunga, tre raggiunsero l'obiettivo e un foro si aprì nel trevo, le brande ammonticchiate strettamente proprio accanto alla testa del signor Fisher furono scaraventate all'indietro e da un punto imprecisato a prua giunse uno schianto metallico.

La *Leopard* si era già messa con il vento al lasco e ora lo aveva al giardinetto, correndo veloce verso il sole al tramonto.

«Controvelacci e coltellacci sopravvento», disse Jack portandosi al coronamento per osservare la *Waakzaamheid.* Aveva perduto abbrivo mettendosi in panna e sebbene avesse spiegato e bordato a segno le vele basse con una rapidità e una precisione che riscossero l'ammirazione di Jack e nonostante i controvelacci e i coltellacci, le occorse parecchio tempo per recuperare la distanza, senza tuttavia riuscire, con quel vento leggero, ad avvicinarsi alla *Leopard.* «Signor Grant», disse Jack, «tesare di mezzo braccio le scotte di parrocchetto e di gabbia, il barile di pece al bigo di poppa e passare parola per il signor Burton.»

Nella cabina spoglia e denudata disse al capo cannoniere: «Ora, signor Burton, ci divertiremo un po'». La velocità della *Leopard* stava diminuendo secondo gli ordini di Jack e di conseguenza anche la distanza fra le due navi. I cannoni di bronzo da nove libbre erano già stati caricati e messi in batteria; Jack e il capo cannoniere presero la mira lungo gli affusti scintillanti, inquadrando la nave olandese che continuava ad avanzare lentamente, sollevando una bella onda prodiera. I serventi ai pezzi, curvi ai due lati dei cannoni, aspettavano mentre la miccia a combustione lenta si consumava nei fusti e gli uomini addetti al rifornimento della polvere si tenevano a distanza di sicurezza con le loro cartucce.

«A vostro piacere, signor Burton», disse Jack; e mentre parlava, sul castello di prua della *Waakzaamheid* comparve un lampo; il cannone prodiero sperimentava la gittata. «Manovella, Bill», mormorò il cannoniere, poi spostò il cuneo per ottenere un alzo maggiore, aspettò che la *Leopard* fosse al massimo del beccheggio e tirò il cordone. Il cannone ruggì e balzò indietro e già la spugna bagnata veniva infilata nella bocca mentre gli uomini trattenevano il pezzo e Burton si sporgeva per vedere

dove fosse finito il tiro. Un po' corto ma dritto e preciso. Jack fece fuoco più o meno con lo stesso risultato.

Mandò allora a dare istruzioni di ridurre ulteriormente la velocità della nave e qualche minuto dopo, quando la *Waakzaamheid* fu più vicina di un centinaio di iarde, il capo cannoniere trapassò il parrocchetto con un colpo di rimbalzo. Da quel momento in poi i tiri dei due pezzi da nove continuarono rapidi e i cannoni vomitarono fuoco nella luce del giorno che andava morendo rapidamente, finché, troppo roventi per poter essere toccati, non saltarono letteralmente sul pagliolo a ogni rinculo. Non produssero gran danno, sebbene Jack fosse quasi sicuro di aver centrato il bersaglio almeno tre volte prima che il buio lo nascondesse completamente. L'ultima cosa che videro della *Waakzaamheid* quella notte fu un bagliore lontano quando alambardò e fece fuoco con tutta la bordata, mirando ai lampi dei cannoni di poppa della *Leopard;* invano tuttavia.

«Ritirate i cannoni», disse Jack; e alzando la voce: «Fuori il barile. Piano, ora».

Il barile di pece in fiamme, guarnito abilmente di petardi, toccò con delicatezza l'acqua e si allontanò galleggiando, emettendo lingue di fiamma in tutto simili a quelle di un cannone.

Sul cassero, Jack dette ordine di tesare le scotte. Era sudato fradicio, stanco e allegro. «Bene, signor Grant», disse, «non credo che oggi dovremo chiamare ai posti di combattimento. Che cosa avete da riferire?»

«Solo il foro nel trevo, signore, e qualche sartia tranciata, ma temo che la loro prima bordata abbia danneggiato le parti ornamentali: il naso del leopardo è stato colpito.»

«La *Leopard* ha perso il naso», disse Jack a Stephen qualche ora dopo, quando si poté accendere un lume al riparo degli sportelli chiusi e le lanterne cieche furono spente. «Se non fossi così stanco, credo che potrei tirarci fuori un buon motto di spirito con tanta sifilide a bordo», e rise di cuore al pensiero di quel suo approccio all'umorismo.

«Quando potrò avere la mia cena?» domandò Stephen. «Mi hai invitato a condividere pane abbrustolito e formaggio nel lusso della tua cabina e che cosa trovo, invece del lusso? Solo disordine estremo, niente formaggio e un padrone di casa che si bea di scherzare su ciò che in effetti è una malattia grave e dolorosa. Un momento, credo di avvertire l'odore del formaggio al di sopra del lezzo della polvere e del fetore di quella vile lanterna cieca. Ehilà, Killick! A che punto siamo?»

«Sarebbe che sto arrivando, no?» borbottò Killick arrabbiatissimo. Non gli era stato concesso di sparare nemmeno un colpo e ora se la stava prendendo con «certa gente che pensava solo a riempirsi la pancia... che menava la lingua a tutte le ore del giorno e della notte... mai contenti».

«Mentre aspettiamo», riprese Stephen, «posso sperare di essere edotto sul risultato di tutta questa fretta e queste cannonate e generale fastidio?»

«Ma è chiarissimo», disse Jack. «Fra mezza clessidra stringeremo il vento, taglieremo la rotta della *Waakzaamheid* portandoci sopravvento rispetto a lei, spiegheremo tutte le vele che abbiamo e le diremo addio. Quella vecchia bagnarola ha fatto tutto ciò che poteva e c'è mancato poco che ci disturbasse davvero. Con un mare grosso avrebbe anche potuto riuscirci, perché una nave più grande è avvantaggiata quando il mare è agitato; ma ora non le resta che correre a sud più in fretta che può per recuperare la distanza perduta e senza risparmiarsi, se ha creduto al segnale che ho issato per i nostri immaginari amici, e nel frattempo noi faremo rotta verso il Capo dopo aver gettato un bel po' di polvere, io credo, negli occhi di quell'onesto borghese. E credo che potremo proseguire ognuno sulla nostra rotta, allontanandoci sempre di più durante la notte, così che all'alba probabilmente saremo distanti l'uno dall'altro almeno un centinaio di miglia.»

CAPITOLO VII

Venne l'alba e ancora una volta Jack fu svegliato da un colpo alla porta, ancora una volta venne strappato a un'ideale signora Wogan dall'annuncio che era stata avvistata una nave sulla masca di sinistra. I velacci della *Leopard* erano già scomparsi, ma si trattava di un semplice rituale in omaggio alle regole della guerra, perché questa volta la *Waakzaamheid* era tre miglia più vicina, perfettamente riconoscibile a dispetto della nebbia che indugiava su un mare freddo e lattiginoso, indugiava e si divideva con la brezza da est, così che qualche volta il vascello svaniva quasi completamente e qualche volta appariva spettrale, innaturalmente grande mentre avanzava spiegando le ali e puntando dritto sulla *Leopard.*

Le due navi erano già al limite della corrente occidentale e il vento increspava la superficie grigiastra; ma il mare era calmo, non c'era traccia di quelle onde alte con creste e avvallamenti profondi, così favorevoli alle

navi pesanti. E a mezzogiorno la *Leopard,* spiegando tutta la sua forza di vele e facendo rotta a sud-ovest, aveva già perso di vista la *Waakzaamheid.*

«Possiamo gridare *lo triumphe?*» domandò Stephen a cena. «Da due ore è scomparsa, sguazzando rabbiosa e impotente.»

«Non griderò *Io* finché non saremo all'ormeggio a Simon's Bay», ribatté Jack. «A colazione, con Turnbull e Holles presenti, ho preferito non dire niente, ma non ho mai visto niente di così impressionante in tutta la mia vita quanto quella nave olandese all'alba, laggiù sopravvento, fra noi e il Capo. Era esattamente come se per tutta la notte mi avesse soffiato sul collo mentre io studiavo la nuova rotta. E non sono affatto tranquillo nemmeno sui risultati di stamane. Era troppo lontana per dirlo con certezza e con la foschia, per giunta, ma ho avuto la brutta sensazione che non si stesse impegnando seriamente nell'inseguimento. Niente coltellaccini, come forse avrai notato. Forse gli alberetti non li reggono, ma mi è sembrato che non fosse tanto smaniosa di raggiungerci quanto di attirarci a sud, lontano a sottovento. Al suo posto, e con la sua superiorità in fatto di uomini, io cercherei di andare all'abbordaggio, piuttosto che farci a pezzi e affondarci; che trionfo arrivare nelle Indie con una bella nave da cinquanta cannoni catturata! E può darsi che stia solo aspettando una buona occasione. Tuttavia farò il possibile per tagliarle la rotta stanotte e se solo mi riuscisse di conquistare il vantaggio del vento, un vento a est di sud, cercherei di allontanarmene venendo all'orza. Noi stringiamo meglio il vento e quelle navi dallo scafo largo scarrocciano più di noi. Per poco che il mare permetta alla *Leopard* di sticcare, credo che potremmo liberarcene bordeggiando. E definitivamente. Speriamo di essere sopravvento rispetto a lei domani.»

Vana speranza. Una calma piatta impedì a Jack di tagliare la rotta dell'olandese e il pomeriggio del giorno seguente, mentre gli uomini erano impegnati a inferire le nuove vele adatte al mare grosso, la *Waakzaamheid* fu avvistata a nord-est, che stringeva il vento. Una nobile vista, con i coltellacci spiegati in alto e in basso, scintillanti sotto un cielo nuvoloso, vele torreggianti che sembravano brillare quasi di una luce interna, poiché anche la nave olandese ne aveva issate di nuove in previsione dei venti che si aspettavano più a sud. Ma sulla *Leopard* nessuno ammirava lo spettacolo, avevano visto tutti quanti la palla che aveva colpito la polena e sapevano che dietro i portelli del ponte di batteria della *Waakzaamheid,*

vicina ormai, si nascondeva una lunga fila di cannoni da trentadue libbre, in grado di sparare proiettili pesanti il doppio dei loro. La parte più robusta dello scafo della *Leopard* era di solida quercia e di solida quercia era anche la parte migliore dell'equipaggio, ma nessuno a bordo riuscì a nascondere il giubilo quando il vento raggiunse anche la loro nave, gonfiò le nuove vele robuste e fece gorgogliare l'acqua sotto la volta di poppa mentre la *Leopard* acquistava abbrivo. Qualche minuto dopo la brezza capricciosa cominciò ad abbandonare la *Waakzaamheid* che venne all'orza e aprì il fuoco, cannonate lontane che dispersero quel poco vento che c'era.

Un fuoco lento, deliberato, un cannone dopo l'altro sul ponte superiore; cannonate singole con una pesante carica di polvere, quasi sempre corte, ma che indicavano una notevole abilità; e qualche colpo di rimbalzo arrivò a bordo. Jack non poteva sperare di ottenere un gran che a quella distanza, i suoi tiri dal ponte di coperta con i cannoni da dodici libbre, dopo il rimbalzo, non potevano fare nemmeno la metà del danno di quelli da ventiquattro libbre degli olandesi; ma esisteva sempre una possibilità di portarle via un'asta o di tranciarle qualche sartia, e sarebbe stata una buona cosa, visto che la *Waakzaamheid* era a cinque o seimila miglia dalla sua base più vicina. E poi un tiro fortunato poteva colpire una cassa di cartucce o una lanterna fra i ponti, facendo scoppiare un incendio e perfino facendo saltare la santabarbara; si trattava certamente di casi rari, rarissimi, ma che si erano verificati tuttavia. Si dovevano fare anche altre considerazioni molto molto più importanti. Dal momento che il suo comandante amava svisceratamente l'artiglieria ed era anche benestante, la *Leopard* possedeva in grande quantità polvere e munizioni; e se Jack, provocando la nave olandese, fosse riuscito a indurla a rispondere ai colpi, costringendola a spedire quasi tutti i proiettili in mare, la *Leopard* avrebbe in un certo senso vinto. Jack sapeva anche molto bene che perfino gli eroi più intrepidi non amavano starsene fermi e muti a farsi tirare addosso e molti terrazzani della *Leopard* erano tutt'altro che eroi. Inoltre l'esperienza gli aveva insegnato che nessun bersaglio al mondo poteva eccitare uno zelo, una cura così attenta nel prendere la mira quanto un bersaglio umano, e quella era probabilmente l'occasione perfetta per tirare fuori il meglio dai suoi cannonieri. E la *Leopard* approfittò dell'occasione; talvolta i suoi tiri colpirono l'acqua così vicino alla nave olandese da sollevare alti spruzzi che inondarono i ponti e due volte, accolti da acclamazioni di giubilo, i colpi del numero sette, servito da un ottimo equipaggio, centrarono il

bersaglio, mentre la *Waakzaamheid* non fece altro che spedire una palla spenta nell'impavesata. E tuttavia Jack aveva la crescente e sgradevole convinzione che il suo collega olandese avesse in mente proprio la stessa cosa, che anch'egli approfittasse della situazione per esercitare gli uomini ai cannoni, i suoi uomini così paurosamente numerosi, fino a raggiungere un livello di estrema perfezione. Jack lo vedeva chiaramente nel suo cannocchiale, un uomo alto in una divisa azzurro chiaro con i bottoni dorati, talvolta in piedi sul cassero con la pipa in bocca, che osservava ogni tanto la *Leopard,* talvolta che camminava fra i cannoni del ponte di coperta; e, a dispetto delle acclamazioni e del buon umore a bordo, Jack fu ben contento quando una nuova brezza si levò, trascurando la *Waakzaamheid* e permettendo a lui di portarsi fuori tiro.

Quella notte, una notte di luna nuova, avanzarono ben poco fino alla diana, quando una pioggia fredda arrivò da occidente e un'onda lunga fece beccheggiare la *Leopard* sulla sua rotta verso il Capo, distante ora a nord oltre che a est.

Nessuno dovette svegliare il comandante questa volta, era già sul cassero molto prima dell'alba, imbacuccato nella sua giubba accanto all'impavesata sottovento. Come aveva previsto, le prime luci del giorno gli rivelarono la *Waakzaamheid* fra lui e l'Africa su una rotta che avrebbe attraversato la sua entro poche ore. Jack si mise al traverso con mure a dritta, l'olandese lo imitò ma senza cercare di avvicinarsi. E così corsero tutto il giorno sotto la pioggia battente su rotte parallele, inesorabilmente a sud. Ogni tanto un groppo li nascondeva l'uno all'altro, ma, a ogni schiarita, la *Waakzaamheid* ricompariva, quasi navigasse di conserva con la *Leopard* e aspettasse i suoi segnali. Talvolta una guadagnava un miglio, talvolta lo guadagnava l'altra, ma al sopraggiungere della sera si ritrovavano sempre alla stessa distanza, dopo aver percorso all'incirca centotrenta miglia; non era possibile un calcolo esatto, perché non si facevano le osservazioni a mezzogiorno dato il cielo coperto. Quando calava il buio, Jack cominciava a bordeggiare, rimanendo sul ponte durante entrambe le guardie, sperando di liberarsi della nave olandese, che non era eccezionale di bolina, per potersi poi allargare molto verso nord e passarle di poppa senza essere visto. E sarebbe riuscito a farlo se il vento non lo avesse tradito, lasciando la *Leopard* con un abbrivo appena sufficiente a dirigere la nave, trascinata dalla corrente verso ovest, così che una volta di più, quando il sole sorse, l'odiosa sagoma familiare era

all'appuntamento.

Quella notte, dopo una giornata di manovre con venti leggeri che giravano per tutte le quarte della bussola, la *Waakzaamheid* fece il suo tentativo di abbordaggio. Il sole era tramontato in un cielo limpido che prometteva un buon vento al mattino e prima che la falce di luna sorgesse il chiarore del cielo stellato mostrò la *Waakzaamheid* che si avvicinava spettrale con i coltellaccini spiegati, senza disturbare la superficie calma e oleosa del mare. All'inizio il movimento della nave fu quasi impercettibile e solo la scomparsa in successione delle stelle più basse tradì la sua presenza agli occhi attenti della vedetta; il vascello da settantaquattro cannoni doveva aver colto il primo alito di vento al suo nascere e quando la brezza la portò a tiro, si mise in panna e aprì il fuoco con una serie di impressionanti bordate. Gli uomini della *Leopard* erano già ai loro posti e le lanterne da combattimento brillavano dietro i portelli di sinistra aperti; entrambe le file di cannoni si affacciarono e l'odore della miccia accesa si diffuse sui ponti; ma per ordinare il fuoco Jack voleva aspettare che le due navi fossero più vicine. In piedi sul cassero, scrutando la superficie dell'oceano con il suo cannocchiale notturno, non credeva veramente a quell'attacco e cercava di individuare le scialuppe che al posto dell'olandese avrebbe fatto calare in mare. Nessun segno, niente del tutto; ma a un tratto, quando aveva quasi rinunciato, colse un riflesso di remi in un punto molto più lontano dalla nave di quanto avesse creduto possibile. Il comandante olandese le aveva fatte calare almeno una mezz'ora prima dal lato opposto e nell'oscurità più completa, e ora stavano forzando sui remi in un arco ampio, per prendere la *Leopard* sul lato di dritta mentre la *Waakzaamheid* la stava cannoneggiando su quello di sinistra. «Vecchia volpe», borbottò Jack e dette ordine di allestire le reti antiabbordaggio, di mettere i cannoni di dritta in batteria caricati a mitraglia, e ai fanti di marina di lasciare i pezzi e di prendere i moschetti.

Il tentativo fallì perché una folata improvvisa di vento portò la *Leopard* verso sud più rapidamente delle scialuppe, così che Jack poté ordinare il fuoco sulle più avanzate facendone scempio con la mitraglia da una distanza di duecento iarde; e anche perché la *Waakzaamheid* non riuscì ad approfittare della brezza, avendo perso troppo tempo dell'issare a bordo le scialuppe rimaste e gli uomini. Ma avrebbe potuto avere successo; la nave di Jack non poteva combattere sui due lati contemporaneamente e i marinai nelle scialuppe erano più numerosi dei suoi.

«Non correrò di nuovo questo rischio», disse, «quale che sia il vento, bordeggerò, anche se vorrà dire allontanarsi dal Capo per un tempo indeterminato. Stando ai segni e alle regole, il vento dovrebbe soffiare da sud. Meglio così. Con un po' di fortuna», soggiunse toccando l'impugnatura di legno del suo sestante, «un vento da sud mi porterebbe molto lontano nei quaranta ruggenti, dove potremmo essere sicuri di non incontrare la bonaccia. Per questo genere di scherzi lui ha bisogno di calma di vento.»

Seguendo le regole una volta tanto, il vento del mattino girò da sud, un vento né costante né convincente, ma furono avvistati parecchi fulmari e un grande albatro, segni certi di venti più robusti a non molta distanza; e Jack poté sopravanzare di parecchio la nave olandese, cambiando mure ogni due clessidre e ogni volta sticcando al massimo. Il vascello da settantaquattro fece del suo meglio, ruotando i suoi pesanti pennoni come fossero bastoncini, ma non riuscì a stringere altrettanto il vento; su ogni bordo perdeva diverse iarde e una volta fu costretto ad abbattere, il che gli costò quasi un miglio. Una giornata lunga e carica di ansia, con i timonieri migliori alla ruota, i cannoni sottovento rientrati, quelli sopravvento in batteria per rendere la nave ancora più stabile, sfruttando ogni mezzo per ottenere una spinta maggiore dal vento e con gli uomini meno capaci quasi massacrati dai loro compagni a ogni più piccolo errore; ma una giornata che lasciò la *Waakzaamheid* con lo scafo invisibile a nord, così che, quando il tamburo ebbe dato il segnale, Jack ordinò il brandabbasso per permettere all'equipaggio esausto di prendersi qualche ora di riposo.

«Orza al massimo», fu il comando per la notte mentre la *Leopard* manteneva stabilmente la rotta con le mure a dritta, aiutata dalla corrente occidentale, molto più forte ora. La mattina seguente la *Waakzaamheid* era solo un lampo chiaro sullo sfondo delle nuvole nere all'orizzonte; aveva ridotto la velatura e sembrava sfiduciata.

Diversi albatri furono avvistati durante la guardia del mattino e la vita a bordo riprese un ritmo più normale. Il quadrato non fu solo uno spazio sul ponte di batteria denudato, la cabine ricomparvero così come la mensa degli ufficiali, con gli ornamenti alle pareti e tutto il resto. Il pasto stesso, zuppa glutinosa, focaccia marinara e budino, se non era un banchetto del *Lord Mayor,* era però caldo e Stephen, congelato per essere rimasto a osservare gli albatri sulla coffa di maestra, lo divorò letteralmente. Fra una portata e l'altra masticò gallette, facendone uscire i vermi con un colpetto,

gesto ormai automatico, e contemplò i suoi compagni. Per quanto riguardava gli abiti, gli uomini della Royal Navy non erano in complesso molto presentabili, abbigliati nelle fogge più svariate in un miscuglio di vecchi indumenti caldi, di lana o di cotone. Babbington indossava un maglione di Guernsey ereditato da Macpherson, troppo largo per la sua taglia; Byron portava due panciotti: uno marrone e uno nero; Turnbull addirittura un completo di tweed da caccia e sebbene Grant e Larkin fossero un po' più decenti, nel complesso contrastavano decisamente con gli inappuntabili ufficiali dei fanti di marina. Stephen li aveva studiati di tanto in tanto fin dal principio di quei giorni di tensione e talvolta la loro reazione lo aveva sorpreso. Benton, il commissario di bordo, per esempio, non aveva mai mostrato la minima preoccupazione all'idea che la nave potesse essere catturata, affondata, bruciata o distrutta, ma il pensiero del grande consumo di candele per le lanterne da combattimento e nelle altre parti della nave lo rendeva cupo, taciturno. Anche Grant era silenzioso e lo era stato da quando erano stati sparati i primi colpi con l'intento di uccidere: silenzioso, vale a dire, quando erano presenti il dottor Maturin o Babbington. Altrimenti, da quanto Stephen arguiva grazie alle osservazioni del cappellano, era molto loquace sulle misure che avrebbe adottato se avesse avuto il comando della nave; secondo lui la *Leopard* avrebbe dovuto attaccare immediatamente, sfruttando l'effetto della sorpresa, o fare subito vela a nord. Fisher era completamente della sua idea, pur affermando che la sua opinione non aveva grande valore: fra i due si stava creando un'intesa crescente, una simpatia nata dalla fondamentale somiglianza. Anche sotto altri aspetti il cappellano era cambiato; non faceva più visita alla signora Wogan e aveva perfino chiesto al dottor Maturin di portarle i libri che le aveva promesso. «Da quando ho rischiato di morire in battaglia», disse, «ho cominciato a riflettere seriamente.»

«A quale battaglia vi riferite?» domandò Stephen.

«Alla prima. Una palla di cannone mi ha quasi sfiorato la testa. E da allora ho riflettuto sul vecchio adagio secondo il quale è bene non mettere materiale infiammabile vicino al fuoco, ho meditato sui pericoli della concupiscenza.»

Ovviamente era desideroso di essere interrogato in proposito e di aprire il suo animo, ma Stephen non aveva alcuna voglia di starlo a sentire. Dal tempo dell'epidemia di tifo petecchiale aveva perso ogni interesse per il signor Fisher, che gli sembrava una persona banale, troppo interessata a se

stessa e alla propria salvezza, un uomo che perdeva a essere conosciuto meglio. Si limitò quindi a inchinarsi e a prendere i libri.

La sua impressione era che Grant e Fisher fossero in preda a una grande paura. Pur non essendovi segni espliciti, diretti, di questo stato di timore, glielo faceva supporre il fatto che si lamentassero entrambi troppo spesso; un continuo biasimare la mentalità moderna, la nuova generazione, i servitori inutili e pigri, il governo, i partiti politici, l'*entourage* del re, un continuo denigrare tutto e tutti, accuse frequenti e sempre meschine. Gli ricordavano tutti e due la sua nonna materna negli ultimi anni di vita, quando, da donna forte, intelligente e coraggiosa, era diventata debole e querimoniosa, sul viso un'espressione di perenne scontento che si accentuava più ella diventava vulnerabile. Stephen non aveva idea di come i due si sarebbero comportati in una vera battaglia cruenta, se in una vera crisi il loro coraggio virile si sarebbe riaffermato. In quanto agli altri non aveva dubbi. Babbington lo conosceva fin da quando era un ragazzo: audace come un terrier. E Byron apparteneva alla stessa specie marinaresca. Probabilmente Turnbull si sarebbe comportato abbastanza bene, a dispetto delle sue spacconate a base di urli. Moore aveva una grande esperienza nella Royal Navy: avrebbe sparato e si sarebbe fatto sparare con il massimo buon umore, placidamente, dato che quello era il suo mestiere. E Howard, l'altra «aragosta», avrebbe certamente seguito il suo esempio con flemma militaresca; per quanto gli era dato di capire, non esisteva quasi rapporto fra lo Howard suonatore di flauto e il tronfio ufficiale dei fanti di marina. Su Larkin aveva qualche riserva, però. Il coraggio e la capacità professionale del nocchiere potevano anche brillare, ma aveva il vizio del bere e, a meno che Stephen non sbagliasse clamorosamente, il suo fisico era al limite della resistenza.

Brindarono alla salute del re, poi Stephen si alzò da tavola, non volendo insistere con quel vino esecrabile, inciampò per la centesima volta nel terranova di Babbington e salì sul cassero per dare un'altra occhiata al suo albatro, un regale uccello che stava seguendo la nave fin dall'ora della prima colazione. Herapath era là, conversava con l'allievo di guardia e tutti e due gli riferirono che da due ore la *Waakzaamheid* non era più in vista, nemmeno dalla testa d'albero. «E così possa rimanere a lungo», fu il commento di Stephen prima di tornare al suo lavoro in cabina.

La sua cabina, essendo nella stiva, non veniva smantellata quando si sgomberava la nave per l'azione e, a intervalli, perfino durante quei giorni

impegnativi, aveva continuato nel compito che aveva intrapreso dopo le confidenze di Herapath. Consisteva nello stendere una finta relazione in francese sulla rete dei servizi di informazione inglesi in Francia e in altre parti dell'Europa occidentale, unitamente a qualche accenno agli Stati Uniti e a qualche documento separato sulla situazione nelle Indie Olandesi orientali. Con i particolari sugli agenti che facevano il doppio gioco, sulle ricompense offerte e accettate, sui tradimenti in seno ai ministeri stessi, era destinato a provocare uno scompiglio a Parigi, se in effetti fosse esistito un collegamento fra i capi della signora Wogan e i francesi; e la signora Wogan avrebbe consegnato il rapporto per mezzo di Herapath, rapporto ritrovato fra le carte di un ufficiale deceduto, diretto nelle Indie Orientali. L'ufficiale non veniva nominato, ma era chiaro che si alludeva a Martin, il quale aveva passato metà della sua vita in Francia ed era di madre lingua francese. Bisognava fare copie del documento per le autorità e il dottor Maturin, sapendo che Herapath conosceva benissimo il francese, lo aveva pregato di aiutarlo in quel lavoro, certissimo che l'ingenuo innamorato ne avrebbe parlato con Louisa e che la signora Wogan sarebbe riuscita sicuramente a ottenere da lui il documento trascritto, qualsiasi nobile resistenza il giovane avesse opposto all'inizio. Poi la povera signora avrebbe dovuto trascriverlo faticosamente in codice e obbligare Herapath a spedirlo dal Capo. A suo tempo Stephen aveva avvelenato più di una fonte di informazione, ma, se tutto fosse andato bene, questa prometteva di essere la sua impresa più riuscita in tal senso. Aveva una tale ricchezza di materiali a disposizione! Tali dettagli assolutamente convincenti, noti solo a lui stesso, a Sir Joseph e a pochi altri a Parigi!

«Che c'è ora?» domandò irritato.

«Presto, venite, signore», gridò un fante di marina dall'aria allucinata. «Il signor Larkin ha ucciso il nostro tenente!»

Stephen prese la sua valigetta, chiuse a chiave la porta e corse nel quadrato. Tre ufficiali avevano immobilizzato il nocchiere e cercavano di legargli gambe e braccia. Sulla tavola una picca insanguinata. Howard era accasciato sulla sedia, la bocca e gli occhi spalancati in una faccia stupefatta. Larkin, che si divincolava ancora nelle convulsioni del delirium tremens, emetteva una specie di ruggito rauco, animalesco. Finalmente gli ufficiali riuscirono ad avere la meglio su di lui e lo trasportarono via. Stephen esaminò la ferita, trovò che l'aorta era stata recisa all'apice dell'arco e capì che la morte era stata quasi istantanea.

Gli spiegarono che il nocchiere si era alzato all'improvviso da tavola non appena Howard aveva cominciato a mettere insieme le parti del suo strumento e, staccata la picca dalla paratia, si era precipitato su di lui, gettandosi fra Moore e Benton e gridando: «Eccoti servito, te e il tuo flauto, brutto leccapalle!»; dopodiché era crollato.

«Vi trovo stranamente silenzioso», disse la signora Wogan più o meno due ore dopo mentre passeggiava con il dottor Maturin sul passavanti. «Ho fatto almeno due osservazioni brillanti e voi non ve ne siete nemmeno accorto. Dottor Maturin, siete davvero sicuro che non dovreste coprirvi di più con questo tempo orribile, così freddo e umido?»

«Mi dispiace, mia cara, di apparirvi così, ma poche ore fa un ufficiale in preda all'ubriachezza ha ucciso un suo collega, il miglior flautista che io abbia mai ascoltato. Talvolta credo davvero che questa nave abbia il malocchio. Molti marinai dicono che abbiamo un novello Giona a bordo.»

Qualche giorno più tardi, poiché i fanti di marina avevano insistito perché ci fosse una vera cassa con una targa per il loro ufficiale, Howard venne sepolto in mare a 41° 15' S e 15° 17' E mentre la *Leopard* era in panna nel forte vento da ovest. Ancora una volta il libro di bordo registrò: *affidato il corpo di John Condoni Howard all'abisso* e ancora una volta Jack annotò accanto al nome: DA, «deceduto e affondato».

Dopo una cena sobria e malinconica, con il solo Stephen come ospite, Jack disse: «Credo che domani potremo fare rotta a nord. Con un po' di normale fortuna avvisteremo Table Mountain fra tre o quattro giorni e allora ci potremo liberare di quel povero pazzo furioso».

Dal giovedì precedente si trovavano a sud del quarantesimo parallelo e sebbene in quel periodo dell'anno, l'inizio dell'estate australe, perfino i venti occidentali non fossero gran che affidabili a nord del quarantacinquesimo e perfino del quarantaseiesimo parallelo, potevano essere considerati favorevoli per la *Leopard,* la quale, aiutata dalla corrente, aveva percorso più di duecento miglia da un'osservazione di mezzogiorno all'altra, senza scorgere traccia della *Waakzaamheid.*

«Sai per caso se gli americani abbiano un consolato al Capo?» domandò Stephen. Il suo documento era pronto, Herapath lo stava ricopiando e il piano astuto era in fase di attuazione.

«Non ci giurerei, ma è probabile di sì», rispose Jack. «Molte loro navi dirette in Estremo Oriente vi fanno scalo, per non parlare dei cacciatori di foche e simili. Perché me lo...» Si trattenne in tempo dal fare la domanda e

disse invece: «Che ne dici di un giro in coperta? Il calore di questa stufa mi soffoca».

In coperta Stephen gli indicò un albatro particolare fra la mezza dozzina che seguiva la nave. «Quell'uccello scuro è, io credo, di una specie non ancora descritta e niente affatto *ex-sulans*... guarda la coda a cuneo. Come mi piacerebbe visitare il luogo dove nidifica! Ecco, ora si vede bene la coda.» Jack guardò gentilmente da quella parte e disse: «Perbacco», ma Stephen capì che la coda del volatile non significava un gran che per lui e gli domandò: «E così credi che abbiamo seminato l'olandese? Che individuo insistente, davvero!»

«E diabolico anche. Credo che fosse in combutta con il demonio, a meno che...» Stava per dire: «A meno che noi non abbiamo a bordo una strega che comunichi con lui come pensano molti marinai: dicono che sia la tua zingara». Ma non gli piaceva essere considerato superstizioso e in ogni caso non dava grande credito alla cosa, perciò riprese: «...a meno che, volevo dire, quell'uomo non mi legga nel pensiero e non sappia in anticipo da che parte soffierà il vento. Comunque penso che questa volta ce ne siamo liberati. Ho calcolato che debba fare rotta a nord soltanto quando sarà intorno a settantacinque, ottanta est, per prendere il monsone da sud-ovest. In verità ne sarei proprio sicuro, se non fosse per una cosa».

«Quale cosa, di grazia?»

«Bè, il fatto che sa dove siamo diretti; e che gli abbiamo colpito in modo molto duro le scialuppe.»

«Chiedo scusa, signore», li interruppe Grant attraversando il cassero, «mi pregano di riferire al dottore che Larkin ha ricominciato.»

Non ci sarebbe stato bisogno di mandare ad avvertire il dottore. Gli urli arrivavano dalla cabina dove il nocchiere giaceva legato, udibili su tutto il cassero a dispetto dell'ululato del vento. «Vado subito da lui», disse Stephen.

Con un malinconico cenno del capo, Jack riprese a camminare avanti e indietro. Dieci minuti più tardi la vedetta gridò: «Vela in vista! Ponte! Vela in vista!»

«Dove?» gridò Jack di rimando, svanito ogni pensiero di Larkin.

«Al traverso a sinistra, signore, le gabbie visibili quando si alza sull'onda.»

Jack fece un cenno a Babbington, il quale salì velocemente in testa d'albero con un cannocchiale; qualche minuto dopo la sua voce diffuse un

gran sollievo su tutta la nave attenta e silenziosa. «Ponte, signore! Una baleniera. Rotta sud-est.»

Il famiglio del quadrato, che si era inchiodato nel corridoio al primo lugubre annuncio, tornò alle sue faccende e, passando davanti alla sentinella a guardia della cabina del nocchiere, gli lanciò un: «Non è l'olandese, amico, è solo una baleniera, che Dio sia lodato!»

Dietro la porta Stephen disse a Herapath: «Ecco, questo dovrebbe calmarlo. Prego, sistemate l'imbuto e venite con me, prenderemo un tè nella mia cabina, ce lo siamo certamente meritato».

Herapath venne, ma non si fermò e nemmeno volle bere una tazza di tè. Aveva molto lavoro da fare, spiegò, evitando di guardare Stephen in faccia e pregandolo di volerlo scusare.

«Povero Michael Herapath», scrisse Stephen nel suo diario, «soffre molto. Conosco troppo bene quel tormento per potermi sbagliare, il tormento inflitto da una donna che sa ciò che vuole. Forse gli somministrerò un po' del mio laudano, per dargli modo di arrivare al Capo.»

Dal momento che i suoi marinai non potevano essere arruolati a forza, la baleniera non era restia a comunicare con una nave da guerra inglese. Si trattava della *Three Brothers,* in navigazione dal Tamigi fino al grande mare australe, spiegò in risposta al richiamo della *Leopard:* «Che nave? Che nave siete?» Proveniva dal Capo e, no, non aveva visto nemmeno una vela da quando aveva lasciato False Bay.

«Salite a bordo a bere un bicchiere!» gridò Jack al di sopra del vento e dell'onda lunga e grigia. Le parole del cacciatore di balene erano state un balsamo per lui, spazzando via il dubbio insistente, quasi superstizioso, che lo costringeva a guardare perpetuamente sopravvento alla ricerca di quel puntolino bianco all'orizzonte: la *Waakzaamheid,* a dispetto di tutti i suoi calcoli. Era noto che la vista dei balenieri era la più acuta sul mare, la loro vita dipendeva dall'avvistare lo spruzzo lontano, spesso su un mare mosso, tormentato, una distesa grigia sotto un cielo grigio, e sempre sulle baleniere c'era un uomo di vedetta sulla coffa a scrutare con la massima attenzione la superficie dell'oceano; impossibile che di giorno sfuggisse loro anche il più remoto biancore di vele e nemmeno di notte con il chiaro di luna.

Il padrone della *Three Brothers* salì a bordo e scolò la bottiglia, discorrendo sulla caccia alle balene in quelle acque ancora ben poco

conosciute; lui però le conosceva bene, essendoci stato tre volte, e dette a Jack qualche informazione di particolare valore sulla Georgia australe, correggendo la carta dei sorgitori in quell'isola remota e inospitale, nel caso che la *Leopard* dovesse mai trovarsi a 54° sud e 37° ovest, e sugli altri minuscoli lembi di terra in quel vasto e lontano oceano. Man mano però che arrivavano le bottiglie piene e quelle vuote venivano portate via, i suoi racconti si facevano più strampalati; parlò del grande continente che doveva stendersi intorno al polo, dell'oro che certamente vi si trovava e di come avrebbe zavorrato la nave con quel minerale. I marinai pensavano sempre di non aver fatto tutto il loro dovere se gli ospiti si alzavano sobri dalla loro tavola, ma Jack fu soddisfattissimo quando vide il cacciatore di balene installato sulla sua scialuppa. Salutata la *Three Brothers* e augurato un buon viaggio di ritorno, si dedicò a tracciare la rotta per il Capo; la *Leopard* si portò il vento leggermente a poppavia del traverso a sinistra con una bella curva decisa, con gli spruzzi bianchi ben al di sopra dell'impavesata a mezzanave, dirigendosi a nord con le vele basse terzarolate, il ponte inclinato quasi come il tetto di una casa e le bancacce sottovento sommerse nella spuma che turbinava sollevata dalle masche. Si dirigeva verso il cattivo tempo, verso un banco di nubi basse interrotte da scrosci di pioggia e illuminate internamente dai lampi; il freddo era intenso e gli spruzzi che flagellavano il ponte, risucchiati dal trevo, bagnavano la faccia del comandante. Ma Jack aveva caldo: non solo era protetto da un piacevole strato di grasso oltre che dalla sua giubba ma era riscaldato anche dalla fiammella interiore del sollievo. Continuò a camminare avanti e indietro, contando i giri sulle dita delle mani allacciate dietro la schiena. Ne avrebbe fatti mille prima di ridiscendere sottocoperta. A ogni giro gettava uno sguardo al cielo e al mare; un cielo chiazzato, azzurro e bianco a sud, con uno scintillio metallico all'estremo orizzonte, grigio e nero di nubi cariche di pioggia a ovest, buio a nord e a oriente; e di conseguenza anche il mare era chiazzato, sebbene in tonalità differenti che andavano dal blu al nero passando attraverso tutte le sfumature del grigio e dell'azzurro, la superficie attraversata da macchie bianche che non erano un riflesso del cielo ma nascevano da un mare che andava montando e dagli strascichi di precedenti burrasche. L'onda lunga e già grossa sollevava e abbassava Jack in un ritmo misurato, così che talvolta il suo orizzonte non era distante più di tre miglia e talvolta davanti a lui si spalancava una distesa immensa, fredda, tormentata, un'estensione infinita di desolazione: l'oceano,

l'elemento infido sul quale si sentiva a casa.

In superficie i suoi pensieri erano occupati dall'infelice nocchiere; i suoi registri si erano rivelati un orribile pasticcio, trascurati ormai da molte settimane. Uno dei doveri di Larkin era tenere il conto del consumo d'acqua dolce della *Leopard,* ma da quelle note scarabocchiate a casaccio non si riusciva a capire quale fosse la situazione, perciò Jack e l'aiuto nocchiere avrebbero dovuto strisciare nella stiva a battere sui barili e a far saltare i tappi. Non avrebbe chiesto a Grant di farlo, ora che il comandante in seconda doveva anche fare il turno di guardia: un essere permaloso, che faceva tutto controvoglia, senza alcun desiderio di compiacere, senza la minima buona volontà, sempre attento a non impegnarsi con una parola affrettata ma anche sempre pronto a criticare, a biasimare, scontento di tutto e di tutti. Un rompiscatole infernale. Bravo marinaio, però, questo bisognava riconoscerglielo. Jack pensò al comandante Bligh e alla sua pessima reputazione; prima di giudicare un comandante, disse fra sé al centesimo giro, bisognerebbe sapere bene a chi abbia dovuto comandare. Egli stesso era stato costretto a rivolgersi a Grant con termini che avrebbero potuto guadagnargli la fama di turco bestemmiatore; non aveva perduto il dominio di sé, ma nella questione dell'interferenza di Grant con i suoi ordini a proposito della randa di fortuna aveva parlato molto chiaro.

Si voltò verso poppa; settecentocinquantunesimo giro. E in quell'istante udì esclamazioni, vide occhi spalancati, dita puntate e gli giunse il grido dalla testa d'albero, un grido carico di apprensione: «Vela in vista! Ponte! Ponte!»

Si girò su se stesso di scatto e laggiù a ovest nord-ovest, direttamente sopravvento, vide emergere da un groppo nero e con una luce livida alle spalle la *Waakzaamheid,* non più una sagoma minacciosa in lontananza ma vicina, con lo scafo in vista, a meno di tre miglia.

«Barra a sinistra», ordinò, «serrate la randa, mollate i terzaroli e il velaccino.» La *Leopard* ruotò su se stessa così rapidamente che il cane di Babbington fu scaraventato in avanti e andò a sbattere contro una carronata. Gli uomini si precipitarono agli imbrogli, ai bracci, alle scotte, alle mure e la nave si stabilizzò sulla nuova rotta, il vento in poppa.

La *Waakzaamheid* e la *Leopard* si erano viste quasi nello stesso momento e a bordo delle due navi le vele si spiegarono con tutta la rapidità consentita. La *Waakzaamheid* perse un velaccio di maestra non appena fu bordato a segno e i brandelli sventolanti si impigliarono nelle sartie.

«Stavolta fa sul serio», pensò Jack, «dobbiamo volare.» Ma gli alberi della *Leopard* non avrebbero potuto sostenere nemmeno un altro pezzetto di tela senza correre il rischio di spezzarsi. Saggiò i paterazzi e scosse il capo, alzò gli occhi sugli alberetti di velaccio lassù in alto e lo scosse di nuovo; non era pensabile di poterli calare sul ponte in quella congiuntura. «Passare parola per il nostromo», disse. Il nostromo arrivò correndo. «Signor Lane, fate portare cime e gomene leggere in testa d'albero.»

Il nostromo, un individuo cupo e perpetuamente arrabbiato, aprì la bocca per parlare, ma l'espressione sulla faccia del comandante trasformò le sue proteste in un «*Aye, aye, Sir*»*;* dopodiché si precipitò sottocoperta, soffiando nel fischietto per chiamare la sua squadra.

«Apriamo il velaccio, signor Babbington», disse Jack, quando la nave ebbe preso in pieno il vento ed ebbe cominciato a correre velocemente. I gabbieri salirono fino ai pennoni di velaccio, corsero fuori e mollarono la vela. Il pennone si sollevò, l'albero gemette, i paterazzi si tesero ancora di più, ma la tela robusta resistette e la velocità della *Leopard* crebbe in modo percettibile. Jack guardò a poppa, al di là della scia profonda; il vascello da settantaquattro cannoni era più lontano, anche se di poco. «Per il momento è andata», disse fra sé, e a Babbington: «Imbrogliamola, però: proveremo di nuovo dopo che il nostromo avrà fatto il suo lavoro».

Per il momento era andata; la *Leopard* stava guadagnando sia pure di poco sulla nave olandese, con il massimo della velatura consentita e con quel mare e con quel vento avrebbe potuto fare anche meglio. Ma Jack non voleva spingersi molto più a sud, dove i venti occidentali soffiavano con una forza tanto maggiore.

Dopo un'ora virò di bordo, dirigendo a est e immediatamente la *Waakzaambeid* virò a sua volta per tagliargli la rotta, percorrendo la corda dell'arco descritto dalla *Leopard,* correndo più di quanto Jack gradisse e nello stesso tempo spiegando una curiosa piccola vela triangolare, una specie di straglio di gabbia rovesciato, dalle varee del pennone di velaccio fino alla testa d'albero.

«Non è il momento di fare acrobazie», si disse Jack. La *Waakzaambeid* aveva la meglio su di lui per quanto riguardava la rotta e perciò la *Leopard* dovette rimettersi con il vento in poppa, un vento da ovest nord-ovest che mostrava una tendenza a girare decisamente a nord. Poi, alzando la voce per farsi sentire dalla testa d'albero di trinchetto dove Lane stava lavorando con la sua squadra, gli uomini aggrappati a quei pochi sostegni che erano

lassù, i codini che sventolavano dritti e rigidi verso la prua, gridò: «Signor Lane, volete che vi mandi le brande per stare più comodi?»

Se il nostromo rispose, le sue parole furono soffocate dal suono della campana, gli otto colpi della guardia del pomeriggio, seguiti dal solito rituale. La barchetta del solcometro fu gettata più lontano possibile dalla colossale scia, il mulinello girò velocemente, il quartiermastro gridò: «Volta!» e l'allievo riferì: «Dodici esatti, prego, signore». L'ufficiale di guardia segnò il dato sul mostrarombi mentre il carpentiere annunciava: «Tre pollici d'acqua nella sentina, signore», e Jack disse: «Ah, signor Gray, vi stavo appunto mandando a chiamare. Portelli nella cabina, per favore. Non voglio rischiare di bagnarmi le calze, se stanotte il mare dovesse alzarsi».

«Portelli, sissignore; non c'è niente di più malsano delle calze bagnate.» Gray era un uomo anziano, un maestro nel suo mestiere, e talvolta tendeva a essere un po' chiacchierone. «Credete che si ballerà, signore?» Si ballava già; la *Leopard* stava beccheggiando come un cavallo imbizzarrito, la spuma bianca al di sopra delle masche e, nonostante il vento fosse in fil di ruota, dove, con un tempo discreto, sarebbe stato quasi silenzioso, ormai erano costretti a gridare per farsi sentire, gli spruzzi volavano investendoli, sollevati dai marosi che correvano veloci per svanire a prua. Ma nei quaranta ruggenti, dove erano ormai, questo non poteva essere considerato mare grosso e non valeva nemmeno la pena di parlarne.

«Temo di sì... Lo vedete quel bagliore sottovento, non è vero, signor Gray?»

Il carpentiere guardò e strinse le labbra; lanciò un'occhiata a poppa alla nave olandese alta sull'onda e borbottò a denti stretti: «Che ci si può aspettare quando si ha una strega a bordo? Portelli immediatamente, sissignore».

«E sacchi di cubia, naturalmente.»

Continuarono a correre su quella rotta per un altro giro di clessidra e al suono della campana Jack si spostò in fondo al cassero con il suo cannocchiale, per osservare la *Waakzaambeid* curvo dietro il coronamento. Nell'istante in cui mise a fuoco il suo castello di prua, ebbe un curioso tuffo al cuore, perché là, al centro della lente, il comandante olandese lo stava guardando dritto in faccia. Non potevano esserci dubbi sulla sua sagoma alta e massiccia, sul portamento caratteristico della testa; Jack conosceva bene ormai il suo avversario. Ma ora, in luogo della solita

giubba azzurro chiaro, indossava un abito nero. «Chissà perché», pensò Jack, «sarà un caso o forse gli abbiamo ucciso un parente? Un figlio, forse, Dio ci scampi.»

Il vascello da settantaquattro cannoni stava ormai guadagnando leggermente sulla *Leopard* e nella luce restante del giorno, forte ancora, poiché il crepuscolo era molto più lungo a quelle latitudini e le due navi erano ormai ben lontane dal cielo cupo a nord, Jack riuscì a studiare quelle strane vele triangolari. Ne era stata issata un'altra al velaccino, una vela di straglio di fortuna, sospesa dal suo angolo di mura.

«Prego, signore», disse un allievo, il giovane Hillier, «il nostromo dice che tutto è a posto e se può avere una squadra.»

Bisognava che fosse una squadra di gente molto brava, poiché il piano di Jack era di raddoppiare i paterazzi con gomene, niente di meno, così che gli alberi enormemente rafforzati potessero sostenere una grande forza di vele con il vento in poppa, trasferendo lo sforzo sullo scafo; ma per arridare a ferro quel grosso cordame così che potesse adempiere al suo ufficio era necessaria una forza straordinaria. Una volta, quando era terzo ufficiale a bordo della *Theseus,* avevano mollato la vela di maestra in fretta e furia per allontanarsi dalla Pointe Penmarc'h e con un vento da sud-est così forte che ben duecento uomini erano stati necessari per tesare la scotta; lui non aveva a disposizione duecento uomini validi, ma aveva un po' più tempo rispetto al comandante della *Theseus,* con i frangenti sottovento.

Non che di tempo ne avesse da perdere, tuttavia, con quel vascello da settantaquattro cannoni a sole tre miglia, un vascello che copriva un miglio in cinque minuti esatti; e soprattutto non poteva permettersi errori, la perdita di un albero con quel mare avrebbe significato distruzione certa.

«Un paranco alle cavigliere», ordinò a voce alta e chiara. «Portarlo a poppa a una pastecca fissata all'ultimo golfare disponibile e riportarlo a prua. Muoversi, muoversi! Svelto con quella pastecca, Craig.» Entro cinque minuti l'apparente confusione aveva sviluppato un ordine; la squadra del nostromo mezza affogata rientrò dalle cavigliere e tutta la gente si radunò a mezzanave e lungo il passavanti, pronta accanto ai gherlini che dovevano fungere da tiranti orizzontali con forza triplicata.

«Silenzio a prua e a poppa», comandò Jack. «Dritta, tocca a voi. Al mio segnale, tutti insieme e mettetecela tutta: come una bolina. Oh, uno, oh, due, oh, via! Sinistra, a voi. Oh, uno, oh, due, oh, via!» Continuarono così,

a dritta e a sinistra; brevi tiri decisi a poppa dalle cavigliere, a prua dalle pastecche e le gomene si tesero con regolarità, sempre di più, in un calibratissimo equilibrio di forze, finché il vento non cantò la stessa nota in ognuna e ogni paio non fu rigido come ferro, sostenendo il suo albero con una forza straordinaria.

«Via!» gridò Jack per l'ultima volta. «Ben fatto, ragazzi. Siete pronto, signor Lane?»

«Pronto, sissignore.»

«Molla tutto. Anche il velaccio lassù!»

Il pennone si sollevò, l'albero sopportò lo sforzo senza un gemito e l'onda prodiera della *Leopard* si fece ancora più alta con l'aumentare della velocità. Seguì la vela di controcivada e, per diminuire l'immersione della prua, imbrogliarono il trevo, dando tutto il vento al trinchetto; la corsa della *Leopard* si fece ancora più rapida, superando nettamente quella della nave olandese, che pure aveva mollato i terzaroli di parrocchetto.

L'inseguimento fra le due navi impegnate al massimo delle loro possibilità continuò a un ritmo furioso su un mare deserto e agitato sotto un cielo serotino limpido; la prima che avesse perduto quella notte un'asta importante o una vela avrebbe perduto anche la corsa. Il sole stava tramontando; entro un'ora e quaranta minuti sarebbe sorta la luna all'inizio della fase calante. Con la luce del crepuscolo e con il forte chiaro di luna le possibilità di fuggire senza essere visti erano minime e tuttavia, mezz'ora prima che sorgesse la luna, Jack intendeva modificare la rotta per prendere il vento al gran lasco, in modo che i fiocchi e gli stragli di prua portassero, dando alla nave un altro mezzo nodo di velocità o anche più. Tutto considerato, si poteva dare il segnale di brandabbasso; la guardia di sinistra avrebbe potuto scendere sottocoperta per dormire con gli abiti addosso in caso di un'emergenza, non era necessario che restassero a battere i denti al freddo dietro i portelli chiusi ermeticamente, dato che la crisi sembrava allontanata per il momento. Forse era molto remota a est. Non era la prima volta che Jack si trovava impegnato in un inseguimento durato quarantotto ore.

Nella cabina semibuia trovò Stephen con il violoncello fra le ginocchia e una zuppiera accanto a sé. Sollevando il coperchio sul recipiente vuoto, Jack guardò Stephen: «Giuda», disse.

«Nemmeno per sogno, mio caro. Ce n'è dell'altra sul fuoco, ma non te la raccomando. Faresti meglio a prendere un bicchiere d'acqua temperato da

un po' di vino, pochissimo vino, e un pezzetto di galletta.»

«Perché allora tu l'hai mangiata? Perché non ne hai lasciata nemmeno una goccia, non una sola?»

«Perché sentivo che il mio bisogno era più grande del tuo, la mia opera più importante della tua. Oggetto della tua, infatti, è la morte, della mia la vita: la signora Boswell ha le doglie e credo di poterti promettere un nuovo membro del tuo equipaggio per stanotte o per domani al massimo.»

«Una femmina, dieci contro uno, un'altra... femmina», disse Jack. «Killick! Killick!»

Comparvero un'altra zuppiera, costolette fumanti, una caffettiera piena e una grossa fetta di budino.

«Durerà a lungo?» domandò Stephen al di sopra del canto sonoro del violoncello.

«Un inseguimento sulla scia è una faccenda lunga.»

«E secondo te questo è sulla scia?»

«Non potrebbe esserlo di più. L'olandese è esattamente sulla nostra scia, esattamente a poppa.»

«Ah, ecco! Mi chiedevo se un simile inseguimento volesse dire una caccia accanita, condotta con la più grande determinazione, prodotto di un'animosità inveterata. Bene. Ora lascia che ti spieghi io qualcosa: una presentazione podalica significa una lunga, lunga fatica. Mi sembra che abbiamo tutti e due davanti a noi una nottata molto impegnativa, perciò mi consentirai di chiedere altro caffè.»

Quella di Stephen fu in effetti impegnativa, dovendo operaie senza forcipe e senza una vera esperienza di partorienti, ma Jack, dopo che ebbe modificato la rotta - a sud, visto che l'olandese si aspettava che cercasse di dirigersi a nord - e dopo aver osservato per un po' il suo inseguitore alla luce della luna spuntata all'orizzonte, si sdraiò sulla branda e si addormentò immediatamente. Il controfiocco e la vela di straglio di trinchetto tenevano bene, la *Leopard* rispondeva facilmente al timone e la *Waakzaambeid* era quattro, cinque miglia a poppa; non si era accorta del piccolo cambiamento di direzione e non aveva spiegato le sue vele di prua fino a quando la *Leopard* non si era allontanata di un altro miglio.

Si svegliò riposato; ma nel sonno la sua mente aveva registrato il fragore dell'acqua contro i portelli e, salendo sul cassero, non si stupì di vedere che il vento e il mare si erano entrambi rafforzati. Una luna fredda e brillante rivelava un susseguirsi di onde alte che si muovevano verso est, distanziate

fra loro, con avvallamenti profondi fra l'una e l'altra, le creste che si accartocciavano prima di precipitare lungo la parete d'acqua sottovento in una cascata bianca. E il canto lamentoso del vento era salito di un'ottava.

Se il tempo fosse peggiorato, e a giudicare dall'aspetto del cielo a occidente, dal sentore nell'aria, sarebbe certamente peggiorato, Jack avrebbe dovuto riportare il vento in poppa; la nave non poteva sostenere l'urto più violento del mare al giardinetto senza essere trascinata fuori rotta. Per il momento la *Waakzaamheid* era ancora alla stessa distanza dalla *Leopard,* ma la cosa non poteva durare.

La seconda comandata trascorse, una campana dopo l'altra, e ancora le due navi correvano senza allentare né una scotta né una mura, in una caccia accanita, condotta con la più grande determinazione e animosità. Agli otto colpi, con entrambe le guardie sul ponte, Jack ordinò di ammainare la controcivada, di bracciare il pennone di punta, issò la trinchettina e poggiò lievemente. Probabilmente era quella l'ultima occasione, perché l'aria era carica di spruzzi e la nave fendeva le onde a una velocità che Jack non avrebbe ritenuto possibile e che in effetti sarebbe stata impossibile senza le gomene di rinforzo in testa d'albero. Ma quella velocità non comunicava più l'esaltazione di qualche ora prima, ora era quasi un incubo allucinante. E il vento continuava a rafforzarsi.

Passarono le ore della diana e sempre il vento acquistava forza. Due volte, poco dopo i sette colpi, la *Leopard* corse il rischio 'di traversarsi per una improvvisa turbolenza delle onde, non più in processione regolare. Otto colpi e Jack riportò la nave con il vento in poppa, ammainando gli stragli. Una lettura esatta del solcometro era impossibile, la forza del mare faceva volare la barchetta al di là della prua. E l'aiutante del carpentiere riferì che nella sentina l'acqua aveva raggiunto i due piedi. La nave era stata sforzata a tal punto in quella corsa selvaggia che l'acqua era entrata in quantità dal fasciame, per non parlare di quella che riusciva a penetrare dalla coperta nonostante i boccaporti listati e i sacchi di cubia.

Il sole si levò su un mare travagliato; le creste delle onde, proiettate in avanti, si frangevano, creando un'unica distesa bianca da un orizzonte all'altro, una distesa interrotta soltanto dai neri avvallamenti, molto più profondi ora, e il vento faceva volare la spuma in spruzzi e cortine d'acqua verso prua, un velo che impregnava l'aria di grigio cupo. La *Waakzaamheid* era a due miglia e la difficoltà della *Leopard* di navigare in quel mare agitato diveniva sempre più palese; nel cavo dei solchi la nave si

trovava in una calma improvvisa, mentre sulla cresta l'impatto del vento la investiva in pieno, minacciando di strappare le vele dalle ralinghe o di portare via gli alberi e, peggio ancora, nel fondo della cavità fra un'onda e l'altra perdeva abbrivo proprio quando avrebbe avuto bisogno di tutta la spinta necessaria a fuggire davanti all'onda inseguitrice che, se l'avesse raggiunta, l'avrebbe travolta e sommersa sotto una valanga d'acqua. Quasi certamente la nave avrebbe ruotato su se stessa, traversandosi e presentando la murata al vento, per essere inghiottita dai marosi.

Non era il mare peggiore che Jack avesse mai visto, ben lontano dal caos totale di una burrasca durata dieci giorni, onde colossali che erano andate montando in mille miglia di oceano libero e che si precipitavano l'una sull'altra con forza mostruosa, alte come montagne, frangendosi, rotolando l'una sull'altra, esplodendo; ma tutto lasciava pensare che si potesse arrivare a qualcosa di simile; e già la *Waakzaamheid* stava dimostrando quanto una nave di grandi dimensioni fosse favorita in una simile situazione. La maggiore altezza degli alberi e il volume maggiore significavano perdere meno abbrivo nelle cavità e infatti ora la nave olandese era a un solo miglio; d'altro canto pareva che avesse ammainato o perduto le sue bizzarre vele triangolari.

Un albatro planò accanto alla *Leopard* sul lato di dritta, roteò nel vento e si lanciò in picchiata verso la scia, afferrando al volo qualcosa con il becco, e fu solo nel vedere quel candore di ali che Jack si rese conto di quanto fosse giallastra in effetti la schiuma. Perfino in quel momento in cui i suoi pensieri erano concentrati sulla *Leopard* e sulle forze innumerevoli che agivano su di lei, non poté fare a meno di stupirsi del perfetto controllo dell'albatro, del modo in cui le ali lucenti che si estendevano per dodici piedi lo sollevavano senza il minimo sforzo, portandolo ad attraversare i marosi in una curva ampia e sicura. «Vorrei che Stephen potesse...» Ma fu interrotto, mentre la nave si trovava sulla cresta dell'onda, da uno schianto a prua e dal rumore secco di tela che sbatteva. Il parrocchetto si era lacerato. «Imbroglia! Imbroglia!» gridò. Esisteva una possibilità di salvarla. «Alle drizze, laggiù! Mettete in forza la gabbia!» Chiamò il nostromo, correndo a prua. Il nostromo non si vedeva, ma all'albero Cullen, il capo coffa, e la squadra del nostromo stavano già serrando la vela, il pennone riportato sulla testa di moro mentre la nave iniziava la discesa precipitosa nell'avvallamento in un frangersi di spuma. La gabbia terzarolata, dopo qualche minuto di

esitazione, riuscì a mantenere la nave distante dall'onda inseguitrice, ma la vela era troppo arretrata per poter dare la spinta ideale e la velocità della *Leopard* non era sufficiente a impedirle di alambardare.

Era ancora possibile issare un altro parrocchetto. «Passa parola per il nostromo!» gridò Jack e finalmente il nostromo arrivò a poppa, incespicando: ubriaco, non ubriaco fradicio, ma ormai inabile. «Andate a prua», gli disse Jack e, rivolto all'aiutante più anziano: «Arklow, sostituitelo voi. Parrocchetto numero due e i migliori gerli della cala».

Una lotta selvaggia si svolse allora sul pennone, aspra e lunga, contro la vela animata da una forza mostruosa, ma alla fine gli uomini riuscirono a spiegarla e ridiscesero sul ponte, la mani insanguinate e con l'aria di marinai che avessero appena assaggiato il gatto a nove code.

«Scendete sottocoperta», disse Jack. «Fatevi fasciare le mani e dite al famiglio del commissario che siete autorizzati da me a farvi dare un bicchiere di grog e qualcosa di caldo.»

Sporgendosi dall'impavesata, strizzando gli occhi contro gli spruzzi accecanti, vide la *Waakzaamheid* a meno di mille iarde. Scrollò le spalle; nessuna nave, nessun vascello di prima classe, nemmeno un vascello spagnolo a quattro ponti, avrebbe potuto portare i cannoni in batteria con quel mare. «Signor Grant», disse, «fate mettere in azione le pompe: ci stiamo appesantendo troppo.» Poi, dopo aver lanciato un'occhiata al nuovo parrocchetto, teso come una pelle di tamburo, scese in cabina per rifocillarsi.

Come il comandante olandese, anche Killick gli leggeva nel pensiero; caffè e una montagna di sandwich al prosciutto arrivarono mentre Jack appendeva il suo copricapo gocciolante ed entrava nella cabina cupa, mettendosi a sedere sullo stipo accanto al cannone di dritta. Non una lama di luce penetrava dalla vetrata di poppa sostituita da portelli di legno massiccio e perfino l'osteriggio era coperto da un telone.

«Grazie, Killick», disse, trangugiati voracemente i primi bocconi. «Nessuna notizia del dottore?»

«No, eccellenza. Solo urli e il signor Herapath ha una gran brutta cera. Bisogna stare peggio prima di stare meglio, dico io.»

«Senza dubbio, senza dubbio», si affrettò a dire Jack, non molto sicuro tuttavia, tornando a dedicarsi ai sandwich; focacce spesse e fredde in luogo del pane, ma altrettanto benvenute. Masticando lentamente, rifletté sulle donne, sulla loro dura sorte, sulla maledizione di Eva, su Sophie, sulle sue

figlie che stavano crescendo in fretta. Uno schianto colossale di legno spezzato, una pioggia di spruzzi, una luce improvvisa e una palla di cannone spenta interruppero il corso dei suoi pensieri. Scrutò attraverso il portello fracassato e vide un altro lampo sulle maschie della *Waakzaamheid.* Nessun suono in quell'universale ruggito e il fumo fu spazzato via immediatamente, ma era chiaro che il vascello olandese aveva aperto il fuoco con i cannoni puntati attraverso i portelli dei suoi masconi panciuti e che un tiro fortunato aveva raggiunto il bersaglio, mandando in frantumi la sua tazza di caffè: un caso su un milione.

«Killick!» chiamò, «un'altra tazza! E far venire Chips.» Si portò il resto della colazione nella cabina da pranzo.

«Non me lo sarei mai aspettato oggi», disse, parlando con se stesso. Lo scopo della guerra era certamente la distruzione del nemico e nelle azioni della flotta Jack aveva visto più di una nave francese totalmente distrutta e affondata; ma nei combattimenti singoli in genere predominava l'idea della cattura. Si era perciò aspettato che la nave olandese gli desse la caccia e lo catturasse o cercasse di catturarlo non appena il tempo fosse migliorato, ma in quel mare non esisteva la possibilità di catturare nessuno; l'intento del comandante olandese non poteva che essere quello di uccidere. Impegnarsi in combattimento voleva dire la perdita definitiva della prima nave che avesse perduto un albero o una vela di vitale importanza, divenendo di conseguenza ingovernabile. Voleva dire la morte di tutti gli uomini a bordo. «Un individuo sanguinario, a quel che vedo.»

Non rimase a lungo sottocoperta, ma quando fu di nuovo sul ponte, come trovò tutto cambiato! Il vento non si era rafforzato e anzi mostrava una tendenza lieve ma decisa a calare, però il mare era molto più agitato. E la nave, pesante nel risalire l'onda nonostante le pompe scaricassero fiotti d'acqua fuori bordo, ormai faticava. Bisognava ammainare il fiocco da tempesta che la stava schiacciando sull'acqua a prua; e in ogni caso la sua asta vibrava come un arco teso. «Signor Grant, ammainiamo il fiocco da tempesta e imbrogliamo il trevo.»

«Ma, signore...» cominciò il comandante in seconda, che sembrava invecchiato di colpo, tuttavia interrompendosi subito.

Diminuita la spinta, la *Leopard* procedeva abbastanza bene negli avvallamenti sempre più profondi e la sua velocità era ancora sufficiente a tenerla a distanza dalle onde inseguitrici, se governata con mano abile. Jack designò una squadra di marinai scelti per stare alla ruota, quattro alla

volta, due giri di clessidra per turno. Il pericolo stava più nell'impatto del vento sulla cresta e in altre circostanze Jack l'avrebbe lasciata con le sole gabbie terzarolate o anche con meno tela a riva, solo quanto fosse bastato a sopravanzare le onde, ma con la *Waakzaamheid* così vicina non osava ridurre ancora la velatura; né poteva più issare il fiocco da tempesta. Se la situazione non fosse cambiata, avrebbe dovuto compensare la mancanza di spinta alleggerendo il carico della nave: avrebbe dovuto pompare fuori bordo le tonnellate di acqua dolce della stiva. Sulla *Waakzaamheid,* a mezzo miglio, ora, vide due lampi, ma non la ricaduta dei proiettili, perduti in quel turbine bianco.

Fece il giro della nave, passi lunghi aiutati dal vento a prua, una lotta dura per ritornare a poppa, un giro che gli mostrò che tutto era predisposto al meglio per la burrasca e che per il momento non si poteva pensare a un cambiamento nell'assetto delle vele, nessun cambiamento volontario; dopodiché chiamò Moore, Burton e i migliori cannonieri della nave.

«Signore», disse Grant mentre Jack stava lasciando il cassero, «la *Waakzaamheid* ha aperto il fuoco.»

«Così pare, signor Grant», rispose Jack, ridendo. «Ma si può giocare in due a questo gioco, sapete.»

Fu sorpreso di non notare nemmeno un accenno di sorriso in risposta al suo, ma non era quello il momento di rimuginare sulle ubbie del suo primo ufficiale e Jack procedette verso la cabina con la sua squadra.

Liberati i cannoni, rimossero i portelli del giardinetto e davanti ai loro occhi, a cinquanta iarde, comparve un'enorme parete d'acqua verde solcata dalla scia della *Leopard,* una parete che nascondeva il cielo e si stava precipitando su di loro. La poppa della *Leopard* si sollevò, si sollevò, la colossale onda passò dolcemente sotto la volta di poppa e là, nella cascata di spuma, la *Waakzaamheid* si precipitò giù per il pendio lontano. «Quando volete, signor Burton», disse Jack al cannoniere. «Un foro nel parrocchetto potrebbe lacerarglielo completamente.» Il cannone di sinistra ruggì e istantaneamente la cabina si riempì di fumo. Nessun foro e nessun punto di ricaduta visibile del proiettile. Jack, al cannone di dritta, aveva l'olandese nel mirino. Aumentò di un'inezia l'elevazione e tirò il cordone. Non successe niente; gli spruzzi avevano bagnato l'acciarino. «Miccia!» gridò, ma prima che l'avesse in mano la *Waakzaamheid* era al di sotto della sua linea di mira e al di là della portata del cannone. E dal fondo della cavità sparò, una fiammata distante, poi altri due colpi finché la montagna

d'acqua verde non li separò di nuovo.

«Posso suggerire un sigaro, signore?» disse Moore. «Lo si può reggere fra i denti.» Stava fungendo da scovolatore e da secondo al pezzo e aveva la faccia a pochi pollici da quella di Jack, una bella faccia rossa, unico indizio, insieme con il colletto rigido che spuntava dall'incerata in cui era intabarrato, a rivelare la sua appartenenza alla fanteria di marina.

«Un'idea formidabile», disse Jack e nella calma della cavità, prima che la nave olandese ricomparisse, Moore gli accese un sigaro con la miccia del cannone.

La *Leopard* cominciò a sollevarsi, la *Waakzaamheid* apparve, nera sulla spuma bianca delle creste che si frangevano lassù in alto, e i due pezzi da nove libbre fecero fuoco contemporaneamente. Rinculo, attività furiosa degli equipaggi, grugniti, nessuna parola scambiata mentre gli uomini usavano le spugne, caricavano i cannoni e li riportavano fuori. Un altro tiro e questa volta Jack vide la sua palla, scura nel velo di spruzzi, volare verso il bersaglio; non poté seguirla fino al termine della traiettoria, precisa tuttavia anche se un po' bassa. Erano sulla cresta e nella cabina, un turbine di vento e di acqua irrespirabile, bagnati fradici, gli uomini ai pezzi lavoravano senza sosta.

Più giù, sempre più giù lungo la parete d'acqua fra la schiuma strappata alle onde, i cannoni fuori e in attesa. In fondo al solco, poi la risalita. «Credo di aver visto dove è caduto il suo tiro», disse Moore. «A venti iarde dalla nostra anca di dritta.»

«L'ho visto anch'io», confermò Burton. «Vuole distruggerci il timone, affiancarsi e spedirci addosso una bordata, quel cane assetato di sangue.»

Di nuovo la *Waakzaamheid* era sulla cresta. Jack versò l'innesco nel focone dal suo corno della polvere, riparandolo con la mano, il sigaro ben acceso fra i denti; e questa volta i cannoni fecero fuoco tre volte prima che la *Leopard* salisse troppo in alto, sempre più su, inseguita dai tiri dell'olandese. Sempre più su, in un'altalena colossale che si muoveva essa stessa in un moto lento e maestoso, ma sulla quale la nave era proiettata a una velocità tale che il minimo intoppo avrebbe significato la fine. Lampi di cannonate che si alternavano, mirate e sparate con una determinazione così concentrata che gli uomini non si accorgevano nemmeno delle valanghe d'acqua che li investivano sulla cresta dei marosi. Più su, più su e la *Waakzaamheid* continuava a guadagnare sulla *Leopard.*

Ecco Babbington al suo fianco, in attesa di una pausa nei tiri.

«Continuate voi, Moore», disse Jack mentre il cannone rientrava. Scavalcò il paranco di ritenuta e Babbington disse: «Ha colpito la nostra coffa di mezzana, signore, centrata in pieno».

Jack annuì. La nave olandese si stava avvicinando troppo; era a distanza di tiro con alzo nullo e il vento aiutava i suoi tiri. «Pompare l'acqua dolce, tutta tranne una tonnellata, e provare il fiocco, terzarolato per un terzo.»

Di nuovo al cannone mentre veniva portato in batteria. Era il turno della *Waakzaamheid* di sparare e sparò infatti, colpendo il dritto di poppa in alto; un colpo abile che scosse la nave mentre si trovava in cima all'onda e un istante dopo una valanga verde si precipitò nella cabina.

«Un buon esercizio con questo mare, signor Burton», disse Jack.

Il capo cannoniere si girò a guardarlo, l'acqua gli scorreva sulla faccia ma l'espressione feroce si mutò in un sorriso. «Non c'è male, signore, non c'è male. Ma se non ho fatto centro due tiri fa, vuol dire che mi chiamo Zebedeo.»

La velocità della *Leopard* aumentò leggermente sotto la spinta del fiocco, facendole guadagnare un centinaio di iarde; e l'altalena continuò, alla stessa distanza di prima. Un combattimento stranissimo, un'attività furiosa seguita da una pausa in attesa dei colpi del nemico, sulla cresta l'acqua che inondava il ponte, la muraglia verde, la ripetizione di tutta la sequenza. Niente comandi, niente disciplina rigida di fuoco come nel ponte di batteria, ma conversazioni gridate nel frastuono assordante fra un tiro e l'altro. La paura di essere raggiunti da quelle montagne d'acqua là davanti a loro, che nascondevano il sole con regolarità infallibile, la paura di traversarsi quasi non era avvertita dagli uomini della cabina.

Un ruggito selvaggio di Burton e dei suoi uomini: «Abbiamo colpito il portello!» gridò Bonden, secondo capopezzo. «Non possono più chiuderlo!»

«Allora siamo nella stessa barca», rise Moore, «ora staranno a mollo anche gli olandesi e buon pro gli faccia, ah, ah, ah!»

Un trionfo di breve durata. Un allievo arrivò di corsa per annunciare che il fiocco era stato portato via; Babbington aveva tutto sotto controllo... stava cercando di issare uno straglio di fortuna... metà acqua era stata pompata fuori bordo.

Ma, pur essendo più leggera, la *Leopard* avvertiva la mancanza del fiocco; la *Waakzaamheid* si avvicinava e ormai le montagne d'acqua separavano le due navi solo per pochi secondi. Se la *Leopard* non avesse

aumentato la distanza una volta scaricata tutta l'acqua, i cannoni del ponte di coperta avrebbero dovuto essere buttati a mare. Qualsiasi cosa pur di allontanarsi e salvare la nave. Il fuoco divenne più rapido e continuo, i cannoni scottavano, saltando nel rinculo, e prima Burton, poi Jack ridussero le cariche.

Sempre più vicine, così che ora le due navi erano sullo stesso pendio dell'onda, non più separate dal solco; un foro nel parrocchetto della *Waakzaamheid,* ma la tela non si lacerò e tre tiri in successione rapida colpirono lo scafo della *Leopard* vicino al timone. Jack aveva fumato cinque sigari di fila e si sentiva la bocca ustionata e secca. Stava mirando lungo il fusto del cannone, in attesa dell'attimo in cui il bompresso della nave olandese si sarebbe alzato al di sopra del mirino, quando vide il cannone prodiero di dritta fare fuoco. Un secondo più tardi premette il sigaro sull'innesco e udì un enorme schianto, assai più forte del ruggito di un cannone.

Quanto tempo fosse passato quando aprì gli occhi, non avrebbe saputo dirlo e nemmeno, quando guardò in su, riuscì a capire bene che cosa fosse successo. Era steso accanto alla paratia della cabina con Killick che gli reggeva la testa e Stephen che ricuciva rapidamente; sentiva il passaggio dell'ago e del filo, ma nessun dolore. Guardò a destra e a sinistra. «Stai fermo», disse Stephen. In quel momento avvertì una fitta lancinante e tutto ritornò al suo posto: il cannone non era scoppiato, Moore lo stava servendo, perciò doveva essere stato colpito da una scheggia, senza dubbio. Stephen e Killick si chinarono su di lui per ripararlo dallo scroscio d'acqua mentre un'ondata investiva la cabina, poi Stephen tagliò il filo, gli avvolse un panno bagnato sulle orecchie, sulla fronte e su un occhio e disse: «Puoi sentirmi?» Jack annuì. Stephen si portò verso un altro uomo riverso sul ponte; Jack cercò di alzarsi in piedi, cadde, si avvicinò carponi al cannone. Killick tentò di trattenerlo, ma Jack lo respinse, afferrò il paranco e aiutò a portare in batteria 0 pezzo di dritta. Moore si piegò sul cannone, il sigaro in mano, e stando dietro di lui Jack poté vedere la *Waakzaamheid* a venti iarde, enorme, lo scafo nero che fendeva possente le onde. Quando la mano di Moore si abbassò, istintivamente Jack si fece da parte, ma era ancora istupidito, si muoveva lentamente e il rinculo lo fece cadere di nuovo. Sulle mani e sulle ginocchia cercò il paranco di ritenuta in mezzo al fumo, lo trovò mentre l'oscurità si diradava e lo afferrò. Ma per un attimo non capì il perché delle acclamazioni che

riempirono la cabina, assordanti. Poi, attraverso gli sportelli fracassati, vide l'albero di trinchetto della nave olandese scuotersi, sobbalzare, gli stragli saltare, albero e vela volare fuori bordo.

La *Leopard* raggiunse la cresta e lo scroscio d'acqua verde accecò Jack, ma quando la vista gli si schiarì, attraverso il velo rosso del sangue che colava dalla fasciatura, vide l'onda gigantesca e la *Waakzaamheid* che le presentava il fianco, ingavonata. Un enorme, subitaneo turbinare di scafo nero e spuma bianca, di aste che volavano, di sartie che sbattevano selvaggiamente e poi più niente se non l'immensa montagna verde e grigia coronata di bianco.

«Mio Dio, oh, mio Dio», mormorò, «seicento uomini!»

CAPITOLO VIII

La *Leopard* continuò a correre con il solo parrocchetto e durante tutta la giornata il barometro continuò a salire. Il vento, che aveva cominciato a calare, come Jack aveva notato prima dell'affondamento della *Waakzaamheid,* scemò ancora, ma il mare rimase grosso, più grosso anzi per un certo tempo, e non ci fu alcuna possibilità di cambiare la rotta più di una quarta e ancor meno di mettersi in panna.

Jack rimase sdraiato sulla sua branda in uno stranissimo stato di stordimento; sapeva che la nave rispondeva bene al timone e che era in buone mani; sapeva che 0 lavoro delle pompe stava funzionando e che il carpentiere si era occupato degli sportelli schiantati mentre Killick e i suoi aiutanti stavano ricostruendo la cabina dopo aver sistemato la stufa; e sapeva che la tempesta stava probabilmente esaurendosi, che la nave ne era uscita illesa e senza perdere nemmeno un cannone; se la *Waakzaamheid* non fosse affondata, i cannoni avrebbero dovuto essere gettati fuori bordo. Eppure tutte queste cose erano lontane da lui, ne era a conoscenza, ma non lo riguardavano realmente. La visione del vascello olandese ingavonato, inghiottito da quel mare terribile, continuava a presentarsi alla sua mente. Era la guerra, era stata quella nave a volere la battaglia, a fare del suo meglio per distruggere la *Leopard* restando presa nella sua stessa trappola, e la *Leopard* aveva compiuto un'azione di grande utilità per la Royal Navy nelle lontane Indie. Eppure il pensiero lo riempiva di una sofferenza, di una pena strana e persistente.

Comparve una luce e Jack chiuse gli occhi. «Bene, mio caro», disse Stephen, «non ti piace la luce. D'accordo.» Mise la lanterna dietro un libro e per un po' conversarono tranquillamente. Era stata una scheggia a ferirlo, come aveva intuito Jack, un pezzo di quercia di due piedi con un bordo tagliente e irregolare scagliato in aria dalla cannonata dell'olandese. «Credo di poter affermare che avrai male alla testa per qualche giorno», disse Stephen. «La ferita è spettacolare e sciuperà la tua bellezza, ma ne hai avute di peggiori. È la ferita di Lord Nelson, sai. La pelle della fronte abbassata sull'occhio.» Jack sorrise. Per imitare Nelson avrebbe accettato anche di perdere un braccio. «Ma non sono del tutto persuaso del colpo che ti ha inferto la parte piatta della scheggia, c'è un principio di commozione cerebrale. Ma non è niente rispetto a ciò che avrebbe potuto farti il rinculo del cannone. Senza l'intervento di san Giovanni, tuo patrono, saresti ridotto a una polpetta, di scarso interesse perfino dal punto di vista anatomico. Stando così le cose, nutro grandi speranze per la tua gamba. Hai una certa sensibilità nella gamba ora?»

«La gamba? Quale gamba? Ma è insensibile! Parola mia d'onore, è insensibile!»

«Mai turbarsi, fratello; ho visto salvarsi arti ridotti molto peggio del tuo.»

Dopo una pausa di silenzio durante la quale parve perdere ogni interesse per la sua gamba, Jack domandò: «Stephen, che cos'hai intorno al collo? Non sei stato ferito, spero».

«È una sciarpa di lana che mi ha fatto la signora Wogan. Il colore rosso acceso ha lo scopo di accrescere la sensazione di calore, per associazione di idee. Le sono molto riconoscente per questo regalo.»

«Sarebbe che il signor Grant chiede se può fare rapporto», annunciò Killick, affacciandosi alla porta e parlando in un bisbiglio rauco.

Stephen uscì e disse a Grant che il paziente non poteva essere disturbato; non bisognava agitarlo.

«Volete dire che non ragiona più?» esclamò Grant.

«Niente affatto», ribatté Stephen, irritato dal tono quasi speranzoso di quell'uomo, dalla sua evidente disponibilità a credere al peggio; in ogni caso era innervosito dalla mancanza di sonno e, quando rientrò nella cabina, aveva un'espressione cattiva, serpentesca, sul volto. Nella sua lontananza da tutto ciò che lo circondava Jack non se ne accorse. «Dopo un'azione», disse, «ho sempre un attacco di cattivo umore, ma questa volta

è molto peggio. Ho sempre, sempre davanti agli occhi quella nave ingavonata e tutta quella gente, cinque o seicento uomini. Come lo spieghi, Stephen? Si tratta di qualche malanno fisico?»

«In una certa misura credo di sì», rispose Stephen. «Venticinque gocce di questo...» soggiunse, versando con cura il liquido da una bottiglia posata accanto alla lanterna schermata, «... ti rimetteranno a posto l'umore, nei limiti in cui un medicamento può farlo.»

«È meno disgustosa della tua solita pozione», disse Jack.

«Mi sono dimenticato di chiederti come è andata la tua nottata. Come sta la tua zingara?»

«Non posso rispondere per la signora Boswell, il taglio cesareo non è un intervento da poco, anche senza una tempesta. Ma se si riuscirà a nutrirla, la bambina vivrà; perché è una femmina, come avevi predetto tu, e quindi più resistente. In un primo momento non sapevo che cosa fare di lei.»

«C'è la ragazza che serve la signora Wogan.»

«È vero. Ma è stata condannata per infanticidio, infanticidio ripetuto. È un po' eccentrica per quanto riguarda i neonati e non credo che sia la persona adatta. Ho però confidato il mio dilemma alla signora Wogan, la quale ha offerto molto graziosamente i suoi servigi e in questo momento si sta occupando della piccola; l'ha sistemata in un cesto imbottito di lana; e sarebbe grata di poter avere una stufa sospesa.»

«Gesù Cristo, Stephen, come vorrei che Tom Pullings fosse qui», disse Jack, un istante prima di scivolare nel sonno.

*

Nel quadrato, dove Byron e Babbington giocavano a scacchi e Moore e Benton li stavano a guardare, Fisher prese da parte Stephen. «Che cosa sono queste voci sul comandante che avrebbe la mente disturbata?»

Stephen lo fissò per un istante, poi disse: «Non fa parte delle mie funzioni parlare delle malattie dei miei pazienti e se la mente del comandante fosse in qualche modo disturbata, sarei l'ultima persona a dichiararlo. Ma dato che non lo è, posso dirvi che il comandante Aubrey, sebbene indebolito dalla perdita di sangue, è intellettualmente in grado di dare dei punti a due, anzi a tre o quattro insieme di quanti sono su questa nave. Per la galera, signore!» gridò, «come vi permettete di interrogarmi? I vostri modi sono offensivi quanto le vostre domande. Siete impertinente,

signore». Fece un passo avanti con decisione e Fisher arretrò spaventato. Gli dispiaceva averlo offeso... non aveva inteso mancare di riguardo... se una comprensibile preoccupazione lo aveva indotto a comportarsi in modo scorretto, era prontissimo a fare le sue scuse. Dopodiché, girò intorno alla tavola e uscì a precipizio.

«Ben fatto, dottore», disse il comandante Moore. «Mi piace un uomo che sa attaccare, quando qualcuno lo secca. Venite a bere un bicchiere di grog.»

Stephen posò sull'ufficiale dei fanti di marina uno sguardo freddo e scintillante; ma sebbene la nottataccia e le grandi responsabilità e l'ansia per la salute di Jack lo avessero reso aggressivo, la faccia colorita e rotonda, allegra e aperta di Moore gli strappò un sorriso. «No, no», protestò, «ho esagerato, ho esagerato davvero.»

«Per dir la verità», disse Moore, scolando il bicchiere, «per un momento lo spirito del Supremo *è* stato disturbato e non c'è da stupirsene con il colpo che ha ricevuto. Forse non ci crederete, ma quando gli ho fatto i miei complimenti per quella vittoria, ha detto che non riusciva a rallegrarsene affatto. Il comandante di una nave da cinquanta cannoni che non riesce a essere felice di aver affondato un vascello da settantaquattro! È evidente che per qualche momento non è stato del tutto in sé. Ma da questo a dire che la sua mente è disturbata, bè...»

La porta si aprì, lasciando entrare una raffica di aria gelida, e Turnbull entrò, chiedendo una bevanda calda. Era coperto di neve che distribuì generosamente in tutto il quadrato scuotendo il mantello. «Nevica», annunciò. «Ci credereste? Mezzo piede in coperta e vedeste come fiocca!»

«Com'è il vento?» domandò Babbington.

«Continua a calare; e la nevicata ha calmato il mare in modo sorprendente. Ha cominciato a piovere e poi la pioggia si è trasformata in neve. Incredibile, no?»

Grant uscì dalla sua cabina e Turnbull gli disse che stava nevicando. Dopo la pioggia era venuta la neve e in coperta ce n'era mezzo piede; e vento e mare si erano calmati in modo sorprendente.

«Nevica?» disse Grant. «Quando ero in queste acque non sono mai sceso più a sud del trentottesimo parallelo e la neve non l'ho mai trovata. Nei quaranta non ci sono che venti fortissimi, tempeste e pestilenze; potete credermi, parla uno che ha trentacinque anni di esperienza, un comandante prudente non scende mai al di sotto del trentanovesimo parallelo. Lassù di

neve non ne trova di sicuro.»

Stephen non trovò neve nemmeno al quarantatreesimo parallelo quando salì in coperta la mattina seguente di buonora; ma il freddo era terribile e non vi rimase che il tempo necessario per constatare che sul mare, pur agitato, non si vedevano creste bianche, che il cielo era basso e scuro, un cielo dove le nuvole si muovevano in processione regolare e abbastanza lenta; e che l'albatro al traverso di dritta era giovane, forse di due o tre anni. Si voltò per rientrare nella cabina e nel farlo vide la faccia di Herapath spuntare dal boccaporto. Herapath lo vide a sua volta e tornò indietro, un'espressione alterata sul viso.

Stephen sospirò segretamente. Herapath gli piaceva e si rammaricava del tradimento del giovane, tradimento necessario e da lui stesso procurato, con le inevitabili sofferenze che comportava. Ma sull'altro lato dell'impavesata una faccia più amichevole lo accolse con un sorriso aperto e cordiale. «Buongiorno, Barrett Bonden. Che cosa state facendo?»

«Buongiorno, signore; una nuova baderna per l'albero di mezzana. Bella mattina limpida per questa stagione, signore.»

«Io la trovo spiacevolmente gelida. Aria umida e tagliente.»

«Bè, sì, forse è un po' freschino. Cobb, qui, dice che sente odore di ghiaccio. Era un baleniere e loro sanno fiutare il ghiaccio a miglia di distanza.» Guardarono entrambi Cobb, il quale arrossì, chinandosi sul suo lavoro.

«Ghiaccio», disse Stephen, entrando nella cabina, «e forse i grandi pinguini australi, le otarie, gli elefanti marini... come mi piacerebbe vedere un iceberg, un isolotto galleggiante! Killick, buongiorno, e come sta Egli in persona?»

«Buongiorno, signore. Passato una buona notte e sta bene per quanto è possibile.»

Forse, anche se sembrava ancora chiuso in se stesso: senza dubbio la testa gli doleva molto. E aveva la nausea, certamente; non riuscì nemmeno a toccare l'enorme colazione che Killick gli aveva preparato. Ma Stephen fu soddisfatto della gamba e, quando Jack affermò di voler salire in coperta per le osservazioni di mezzogiorno, non si oppose, insistendo soltanto perché avesse un valido sostegno e una maglia di lana a contatto con la pelle. «Puoi anche ricevere il signor Grant, se vuoi», soggiunse. «Senza dubbio sarai ansioso di conoscere la situazione della nave, ma dovrai stare attento a parlare con pacatezza e a restare calmo il più

possibile.»

«Oh», disse Jack, «l'ho mandato a chiamare non appena mi sono svegliato e gli ho chiesto perché diavolo aveva modificato la rotta senza ordini. L'ago», disse, accennando col capo alla bussola appesa sopra la branda, un movimento che lo fece sobbalzare di dolore, «l'ago puntava a nord-est e poi a nord. Neanche fossi morto in combattimento. Ma l'ho disingannato presto. Che voce forte ha quell'individuo! Sembra figlio di uno di quei tori di Basan della Bibbia* [* Cfr. salmo 22. *(N.d.T.)*]. Che c'è?»

«Sarebbe che c'è il signor Byron, signore», disse Killick, «dice se può riferire di una montagna di ghiaccio sopravvento.»

Jack annuì e fece un'altra smorfia di dolore. Quando Byron fu entrato, Stephen si alzò e, mettendosi un dito sulle labbra, uscì. Il giovane, più svelto a capire del signor Grant, bisbigliò: «Iceberg sopravvento, signore, prego».

«Molto bene, signor Byron. A che distanza?»

«Due leghe, signore; direzione mezza quarta a ovest di ovest sud-ovest.»

«Capisco. Per cortesia, signor Byron, fate foderare il batacchio della campana. Mi trapana il cervello.»

I colpi attutiti della campana si susseguirono durante la giornata in una nave divenuta muta come una tomba, così silenziosa che chi si trovava vicino ai boccaporti udiva distintamente vagire la bambina della signora Boswell nel ponte di stiva.

Il pianto si quietò quando la neonata nascose la faccetta rossa e grinzosa sul petto bruno della madre e la signora Wogan disse: «Ecco, povero agnellino. Tornerò a prenderla fra un'ora».

«Ci sapete fare con queste creaturine, vedo», disse Stephen, riaccompagnandola alla sua cabina.

«Mi sono sempre piaciuti i bambini», rispose lei, dando l'impressione di voler aggiungere qualche altra cosa.

Dopo una pausa durante la quale non accadde niente, Stephen riprese: «Dovete indossare quanto avete di più pesante prima di fare la vostra passeggiata, che oggi sono costretto a chiedervi di fare presto, con il signor Herapath. Da qualche giorno non avete una bella cera, il colorito è giallognolo e sembrate scossa. Fuori fa un gran freddo e raccomando due paia di calze, due paia di mutande che vi coprano bene sulla pancia e una pelliccia».

«Parola mia, dottor Maturin», disse la signora Wogan, mettendosi a ridere, «voi siete infrequentabile, non appartenete al consorzio umano. Prima mi dite che sono un mostro e poi nominate ciò che non sta affatto bene nominare!»

«Sono un medico, mia cara; talvolta il mio ufficio mi mette al di fuori del consorzio umano quanto la tonsura un religioso.»

«E così gli uomini di medicina non considerano i pazienti come appartenenti alla loro stessa specie?»

«Lasciate che vi spieghi: quando sono chiamato al capezzale di una signora, io vedo un corpo femminile più o meno disturbato nelle sue funzioni. Voi mi direte che quel corpo possiede uno spirito che può partecipare di quelle sofferenze e io condivido pienamente la vostra opinione. Ma per me quella paziente non è una donna nel senso che si dà comunemente a questa parola. La galanteria sarebbe fuori luogo e, ciò che è peggio, contraria alla scienza.»

«Mi dispiacerebbe molto essere ai vostri occhi soltanto un corpo femminile disturbato», disse la signora Wogan, e per la prima volta da quando si erano conosciuti Stephen notò che sembrava aver perduto la sua compostezza abituale. «Però... vi ricordate che all'inizio di questo viaggio voi foste tanto indiscreto da chiedermi se ero in stato interessante?» Stephen annuì. «Bè», riprese lei, rigirando fra le dita un pezzetto di lana blu, «se me lo chiedeste ora, sarei costretta a dirvi di sì, forse.»

Dopo le solite domande, Stephen disse che era troppo presto per esserne sicuri; che probabilmente la sua opinione era corretta e che in ogni caso avrebbe dovuto usarsi dei riguardi; niente stecche di balena, niente busti stretti, niente scarpe con i tacchi alti, niente eccessi nel cibo, niente stravizi.

Fino a quel momento la signora Wogan era stata nervosa e solenne, ma l'idea di poter fare degli stravizi su quell'oceano così desolato, quando tutto ciò che le restava delle sue provviste erano un barattolo di marmellata, tre libbre di taralli napoletani e una libbra di tè, le causò un tale divertimento che Stephen fu costretto a voltarsi, per non essere contagiato dalla sua risata. «Perdonatemi», disse lei alla fine, «farò tutto ciò che dite, scrupolosamente. Ho sempre desiderato avere un bambino e sebbene questo arrivi un po' a sproposito forse, avrà tutte le cure che potrò dargli fin dall'inizio. E posso dirvi», soggiunse, con un tremito nella voce, «quanto io renda onore al vostro tatto? Perfino con il dottor Maturin

affrontare questo colloquio, forse dovrei dire questa confessione, con le inevitabili domande di carattere personale, mi faceva paura. Siete stato gentile con me più di quanto avessi sperato. Vi sono molto obbligata.»

«Niente, niente, signora», disse Stephen, ma la vista dei suoi occhi pieni di lacrime che lo guardavano con affetto e fiducia lo mise profondamente a disagio e fu contento quando la signora Wogan continuò, con una gravità insolita in lei: «Spero tanto che non sia vero quello che si dice, che il comandante stia morendo. Ho sentito quei terribili rintocchi attutiti e tutti i marinai dicono a Peggy che la campana suona per lui».

«Non avranno ricominciato a frequentarla, spero!» esclamò Stephen.

«Oh, no», lo rassicurò la signora Wogan, «si parlano solo attraverso le sbarre. Vi prego, ditemi come sta. Ho sentito tali racconti di sangue e di ferite...»

«È stato ferito, certo, e gravemente ferito anche; ma con l'aiuto di Dio può cavarsela.»

«Dirò una novena per lui.»

La novena era cominciata a mezzogiorno, ma Jack non comparve sul ponte; non tanto perché non era in grado di affrontare lo sforzo, né perché le nuvole basse non permettevano le osservazioni, quanto perché dormiva. Un sonno profondo, lungo, ristoratore che durò tutto il giorno e tutta la notte e anche di più mentre Killick e il cuoco mangiavano i pantagruelici pasti preparati per lui, pasti destinati a rifargli un bel sangue rosso. Quando si svegliò il dolore era diminuito e, pur essendo ancora un po' estraniato dal mondo che lo circondava, «indietro di una battuta o due», come si espresse lui stesso, sentì un vivo interesse per lo stato e la posizione della nave. La gamba stava riprendendo forza e poco prima delle dodici del giorno seguente, Jack salì zoppicando sul cassero e osservò la scena con la più viva attenzione, quasi la stessa attenzione con cui fu osservato egli stesso, sebbene con discrezione, dagli ufficiali, dai giovani gentiluomini e da tutti i membri dell'equipaggio che non erano impegnati a prua. Vide un mare grigio e velato dal quale si innalzavano vapori, un mare liscio che si sollevava in un moto ondoso regolare; un cielo basso, ma con schiarite qua e là quando le nuvole, o piuttosto le brume, si aprivano, rivelando un pallido azzurro; la *Leopard,* dove tutto era in perfetto ordine, scivolava su quel mare fumante senza mostrare alcun segno dei brutti momenti trascorsi, a parte la coffa di mezzana ancora in riparazione. All'anca di dritta, numerose balene emergevano dall'acqua, si rotolavano, soffiavano,

restando vicinissime alla nave in tutta tranquillità. Nel frattempo il cassero osservava un comandante alto, pallido, dall'aria strana, con una benda appena cambiata sulla faccia emaciata, silenzioso, incerto nei movimenti.

«Ponte!» chiamò la vedetta. «Un iceberg tre quarte a prua del traverso di dritta! Forse a una lega.»

Jack guardò e là, nel velo di nebbia, incombeva l'iceberg, lontano più o meno mezzo miglio, con un'alta cima triangolare a un'estremità. Mezzogiorno era troppo vicino per un'ispezione dettagliata, ma Jack notò che l'isolotto di ghiaccio era circondato da una massa di blocchi galleggianti. Si diresse al suo solito posto, si appoggiò all'impavesata, dette a Bonden l'orologio, prese il suo sestante e guardò in alto. Tutti gli ufficiali, tutti i giovani gentiluomini fecero lo stesso; se solo la nebbia si fosse sollevata a nord, sarebbe stato possibile fare una discreta osservazione; e la bruma, in effetti, si stava dissolvendo rapidamente. Il sole pallido si affacciò, accolto alla sua culminazione da un «Ah!» generale di soddisfazione e Jack scrisse i suoi dati mentre Bonden gli dava l'ora secondo il suo orologio. Seguì il rituale di mezzogiorno, il sostituto del nocchiere riferì all'ufficiale di guardia, l'ufficiale al comandante, Jack disse solennemente: «Bene così, signor Byron», e gli uomini furono chiamati alle mense. Presupponendo che il comandante fosse ormai ristabilito, il fischietto del nostromo fu seguito dal solito trambusto. Jack si portò la mano alla fronte, si voltò, inciampò sulla gamba impedita e cadde disteso in coperta.

Corsero ad aiutarlo; Jack non si sprecò in ringraziamenti e quando fu di nuovo in piedi, aggrappato all'impavesata, disse: «Signor Grant, quando gli uomini avranno finito di mangiare, caleremo in mare la iole e il cutter rosso per andare a prendere ghiaccio su quell'iceberg».

«Vi chiedo scusa, signore, ma vi colerà sul pastrano», disse Grant. E in verità la ferita si era riaperta e dalla benda già inzuppata il sangue colava sulla faccia di Jack.

«D'accordo, d'accordo», disse lui, spazientito. «Bonden, datemi il braccio. Signor Babbington, portate via di qui quella vostra roba pelosa.» Era stata sua intenzione invitare Grant e l'allievo di guardia a pranzare con lui, poiché si rendeva perfettamente conto dell'importanza che aveva una figura di comandante invulnerabile, infallibile, inattaccabile dai malanni dei comuni mortali, in particolare per un equipaggio come quello della *Leopard* del quale facevano parte alcuni ufficiali mediocri e moltissimi

marinai di poca esperienza. E aveva afferrato in pieno l'atmosfera che regnava a bordo, la curiosità, i dubbi; ma all'improvviso si rese conto che non avrebbe avuto la forza di sopportare per un'ora la voce sonora e metallica di Grant e decise di rimandare l'invito al giorno seguente.

Ma prima del suo pasto solitario, Stephen rimase con lui per un po' dopo avergli cambiato la fasciatura; e a Stephen Jack disse: «Noi siamo qui, vedi, a 42° 45' est e 43° 40' sud. Una buona osservazione e avevo controllato i cronometri con un'altezza lunare non più di dieci giorni fa, perciò non possiamo avere più di un minuto di scarto».

Stephen guardò la carta e commentò: «Il capo di Buona Speranza sembra molto lontano».

«Milletrecento miglia, con un'approssimazione di venti miglia in più o in meno. Signore Iddio, come ci siamo allontanati a est dalla nostra rotta con quel diavolo alle calcagna!»

«Ci vorrà parecchio tempo, presumo, per ritornare indietro e raggiungere il Capo.»

«Non c'è scopo a fare rotta verso il Capo ormai. Botany Bay dista di qui meno di cinquemila miglia e, al di sotto del quarantesimo parallelo, con la probabilità di venti favorevoli per tutta la traversata, potremmo percorrerle in meno di un mese. In quanto agli uomini, Bligh o il comandante del porto potranno fornircene anche loro. Le provviste non scarseggiano e dunque, invece di dirigerci a nord e bordeggiare facendo rotta a nord e poi a est, intendo mantenermi su questo parallelo e forse anche un po' più a sud.»

«Niente Capo», disse Stephen.

«No. Desideravi in particolare rivedere il Capo?»

«Oh, no, no. Ma tu hai fatto scaricare tutta l'acqua dolce», soggiunse, «che cosa berremo durante questo tuo mese?»

«Caro Stephen», rispose Jack, sorridendo per la prima volta dopo il combattimento, «a poche miglia sottovento c'è tutta l'acqua dolce che possiamo desiderare. Se tu fossi stato in coperta per le osservazioni di mezzogiorno, l'avresti vista. Una mostruosa, splendida, colossale isola di ghiaccio, sufficiente a farci fare il giro del mondo dieci volte. Perciò ho mantenuto la rotta a sud-est. Si trovano sempre iceberg del genere in queste latitudini elevate, anche se non me l'aspettavo così presto, dato che qui è la loro estate.»

Stephen si era perso lo spettacolo dell'iceberg a mezzogiorno, immerso

com'era nella lettura dei documenti della signora Wogan mentre lei stava passeggiando scortata da Herapath, ma non aveva alcuna intenzione di perderselo un'altra volta. Non appena libero si mise la lunga sciarpa rossa intorno al collo, indossò la gabbana e un berretto di lana, prese in prestito uno dei cannocchiali di Jack, non il migliore, che il suo amico non gli avrebbe mai affidato per quanto bene gli volesse, e si trovò un angolo riparato accanto alle galline intirizzite. Seduto su una stia, contemplò con grande soddisfazione la montagna di ghiaccio torreggiante: uno spettacolo molto più grandioso di quanto si fosse immaginato, una massa enorme dalla base corrosa in forme fantastiche, insenature profonde, grotte, alti pinnacoli, scogliere a strapiombo. Un'isola antica, probabilmente, in rapida disgregazione nella sua deriva verso settentrione. Un gran numero di blocchi si era staccato e galleggiava ai suoi piedi e mentre Stephen osservava, altri massi si precipitarono in mare da grande altezza. Uno spettacolo che lo appagò profondamente. Era rimasto deluso del mancato scalo al Capo sul quale sia lui sia la signora Wogan avevano fatto affidamento; le carte di lei erano quasi pronte e solo poche pagine della trascrizione di Herapath dovevano ancora essere messe in codice. Ma era molto più veloce ora la signora Wogan, pur usando sempre la stessa griglia macchiata d'inchiostro, piegata e ripiegata tante volte e che lui stesso aveva ricopiato in un'occasione precedente per inserirla nella lettera che avrebbe spedito in Inghilterra dal Capo. E quale lettera da un agente appena mandato in pensione! «Comunque», disse fra sé, con un'alzata di spalle. «Città del Capo o Port Jackson, il risultato è lo stesso, anche se mi dispiace per questa perdita di tempo. Gli allocchi britannici, se continueranno a provocare gli americani fino a una dichiarazione di guerra, potrebbero rimpiangerla amaramente.» In lontananza, là dove le scialuppe erano impegnate nel loro lavoro, una forma scura si issò sul ghiaccio. Stephen scrutò con attenzione ancora maggiore. «Una foca leopardo?» Se solo si fosse decisa a voltare la testa... «Accidenti a questo cannocchiale.» Pulì le lenti, però senza un vero risultato; non era colpa del vetro sporco, ma della nebbia che gli offuscava la vista. Una nebbia giallastra che si andava addensando, così che i pinnacoli dell'iceberg apparivano e scomparivano assumendo l'aspetto di castelli di ghiaccio galleggianti.

Si stavano caricando a bordo i blocchi a un ritmo sostenuto, issandoli per mezzo di imbragature, e in quel momento era in corso una discussione se utilizzare o no altre scialuppe. Dal poco che l'orecchio distratto di

Stephen coglieva della conversazione sul cassero, gli ufficiali si trovavano in disaccordo. Babbington continuava a ripetere che quando era *sull'Erebus* a nord dei Grandi Banchi aveva notato che la corrente era sempre diretta verso un iceberg e più grandi gli isolotti di ghiaccio più forti le correnti, era una cosa che sapevano tutti nei mari settentrionali. Altre voci sostenevano che quelle erano sciocchezze, che alle latitudini in cui loro si trovavano era noto che la corrente andava sempre verso est, indipendentemente da tutto; l'emisfero australe era un'altra cosa; Babbington stava solo cercando di darsi importanza con i suoi Banchi di Terranova; quelle erano cose che potevano andar bene per il suo cane, che era di laggiù, o per i fanti di marina.

La *Leopard* incrociò davanti all'isola di ghiaccio per un po' di tempo dopo che Stephen ebbe rinunciato alla speranza di vedere qualcosa; a dispetto della nebbia in apparenza immobile i velacci prendevano vento sufficiente a dare alla nave una buona velocità, tanto da permetterle di cambiare mure senza difficoltà a ogni virata. Babbington continuava a insistere con foga che bisognava riferire una certa cosa al comandante, mentre Grant sosteneva che non era il caso di disturbarlo: il comandante stava troppo male. Alla fine Babbington si avvicinò a Stephen e disse: «Dottore, credete che io possa andare nella cabina senza pericolo per il comandante?»

«Certamente, purché parliate senza gridare e non come se l'interlocutore fosse a sette miglia e privo dell'udito. Nel quadrato, dove si è interrotti ancora prima di aver aperto bocca, quel tono di voce può essere utile, signor Babbington, ma non oggi nella cabina. Poiché dovete considerare che la perdita di sangue rende le orecchie smodatamente sensibili.»

Due minuti più tardi Jack salì in coperta, appoggiandosi alla spalla di Bonden, guardò il mare e la nebbia, poi domandò: «Dov'è la iole?»

«Fra noi e l'isola, signore, proprio al traverso di sinistra. Li ho visti meno di dieci minuti fa.»

«Segnalate al cutter di rientrare, poi dirigete verso l'iceberg e issate a bordo la iole. Non è il caso di restare qui tutto il giorno a sparare i cannoni mentre loro vagano nella nebbia per cercarci. E non mi piace questa corrente. Ci sarà ghiaccio in abbondanza domani e il bel tempo anche, se il vento si mantiene.»

La *Leopard* si avvicinò, si mise in panna a tre quarti di miglio dall'iceberg, scaricò la iole, la issò a bordo e aspettò il cutter. Nel

frattempo un piccolo squarcio si aprì nella nebbia e sebbene Stephen non riuscisse a distinguere niente se non un solitario fulmaro australe, ebbe l'emozione di vedere blocchi ancora più grandi di ghiaccio staccarsi dagli alti dirupi al di sopra della bruma bassa, massi delle dimensioni di una casa che si schiantavano ai piedi della montagna o piombavano direttamente in mare, sollevando colossali fontane d'acqua: blocchi mostruosi a decine.

Il cutter fu issato a bordo e Jack ordinò: «Civada, trinchettina, gabbie e velacci: allontaniamoci dall'isola di un bel po', dobbiamo evitare questa brutta corrente. Poi rotta a est sud-est».

La guardia cambiò, Turnbull salì sul ponte imbacuccato come un orso e Babbington gli passò le consegne: «Civada, trinchettina, gabbie e velacci; girare al largo dall'iceberg, poi est sud-est», e Stephen, leccando un ghiacciolo - nessuna traccia di sale -, meditò una volta di più sull'aspetto ripetitivo del servizio.

Jack aspettò finché Turnbull non ebbe regolato l'assetto delle vele e la *Leopard* non ebbe raggiunto i cinque o sei nodi, poi disse: «Signor Grant, volete venite a prendere un tè nella cabina, con il dottore e con me?»

«Grazie, signore», disse Grant, «ma non mi sembra che siate in condizione di avere compagnia.»

Jack non fece commenti; per un po' rimase appoggiato all'impavesata, cercando di penetrare con lo sguardo nella nebbia per individuare l'iceberg al traverso a sinistra, ma la montagna di ghiaccio non si vedeva più. Poi si diresse a poppa, appoggiandosi al braccio di Stephen, seguito da un Grant alquanto a disagio.

Un disagio che si protrasse durante il tè e che indusse Grant a parlare a voce ancora più alta e più metallica del solito. Stephen fu contento di poter sgattaiolare via. «Me ne starò un po' accanto alla stufa della signora Wogan», si disse scendendo nella stiva.

Era arrivato in cima all'ultima scaletta quando venne scagliato in avanti mentre, con uno schianto enorme e rimbombante, la nave si fermava completamente. Subito dopo, tutti gli uomini che si trovavano sottocoperta lo calpestarono, correndo per salire in coperta, e gli occorse un certo tempo per riprendersi. Udiva grida furiose e contrastanti di «Barra sopravvento!» e «Barra sotto!» in una confusione di voci.

Vide Herapath accorrere con una caviglia in mano. «La chiave!» gridò, scorgendo Stephen. «La chiave! Devo farla uscire di lì!»

«Calmatevi, signor Herapath. Non ci sono falle evidenti, i legni tengono,

il pericolo non è immediato. Ma ecco la chiave e quella del gavone di prua. Liberate tutti, se l'acqua dovesse salire.»

Parlava senza agitazione, ma il panico di Herapath lo aveva influenzato, tanto da indurlo a recarsi nella sua cabina, per fare una scelta rapida ma giudiziosa fra le sue carte, infilandosele sotto la giubba mentre saliva in coperta.

Vi trovò un'apparenza di completo disordine, uomini che correvano a poppa, altri che correvano a prua per unirsi alle sagome che si muovevano indistinte sul castello. La nave e tutto quanto la circondava erano avvolti in una nebbia fittissima, che tuttavia si dissolse in una folata improvvisa di vento; e là, alta al di sopra della testa d'albero, incombeva una parete di ghiaccio, che s'innalzava, s'innalzava, inclinandosi così da sovrastare il ponte; e la base, sulla quale si frangevano le onde, non distava più di venti piedi dalla nave.

«Borda tutto!» gridò la voce di Jack, alta e chiara, ingigantita dall'eco dell'iceberg. La confusione svanì, i pennoni ruotarono cigolando e la parete torreggiante si allontanò di lato, lentamente, finché non fu al traverso. Poi la nebbia si richiuse e sulla nave scese un silenzio assoluto.

«Straglio di velaccio di trinchetto», disse Jack. «Azionare le pompe.»

Scalpiccio di passi affrettati e rumore delle manovre si spensero in distanza e nel silenzio ovattato non si udivano che gli schianti dei blocchi di ghiaccio che precipitavano in un punto imprecisato a dritta, il rumore delle pompe e lo scroscio dell'acqua dagli ombrinali. Nessuno parlava, sul cassero immobile e silenzioso i respiri si condensavano, fondendosi con la nebbia. Silenzio e la nave immobile, senza vita.

Poi si udì uno stridore immenso che scosse la *Leopard* da prua a poppa e da una murata all'altra, e la nave cominciò a muoversi.

«Barra al centro», disse Jack.

«Niente timone, signore», disse il quartiermastro, girando la ruota.

Babbington si precipitò sottocoperta. «Il timone è stato strappato via, signore», riferì.

«Provvederemo presto», replicò Jack. «Tutta la gente alle pompe.»

Cominciò un periodo di attività frenetica. Stephen vide ammainare vele, imbrogliarne altre, filare scotte. Il signor Gray e la sua squadra andavano avanti e indietro per riferire sul livello dell'acqua nella sentina e a un tratto Jack scomparve, zoppicando, con un braccio intorno al collo di Bonden. Quando si riaffacciò in coperta aveva un'espressione sicura e fiduciosa

sulla faccia, ma Stephen fu certo che aveva trovato una situazione gravissima, un'impressione confermata dopo un minuto, perché furono tolti uomini alle pompe per iniziare le operazioni di alleggerimento della nave. I preziosi cannoni finirono fuori bordo dai portelli aperti, precipitando in un mare calmo e nebbioso, le solide imbracature tranciate a colpi d'ascia. Furono seguiti da tutti i proiettili a portata di mano. Da tutto il ghiaccio che si trovava ancora sul ponte, così duramente strappato all'iceberg. Le ancore, tolte dalla prua, le grosse gomene e un barile di provviste dopo l'altro, tutti quelli che si trovavano più vicini ai boccaporti. Ore di fatiche senza un istante di sosta.

«Pompa molto bene l'acqua», disse Stephen al suo vicino al verricello della pompa.

«Troppo fottutamente bene, camerata», disse il marinaio, che non lo aveva riconosciuto nella poca luce rimasta del giorno. «Gli ombrinali non la ricevono tutta, sta scorrendo sul ponte e, se questo fottuto mare s'ingrossa, ritornerà giù dai fottuti boccaporti ogni volta che la nave si solleva.»

«Forse presto la prosciugheremo tutta.»

«Tieni chiuso 0 becco e pompa, imbecille d'un leccapalle, non ne capisci un accidente di niente.»

Il mare s'ingrossò, il vento si andò rafforzando; vennero mandati uomini agli ombrinali sottovento per tenerli liberi e far uscire l'acqua, ma alla fine si dovettero chiudere i boccaporti e alleggerire la nave divenne ancora più difficile. A mezzanotte i marinai più esperti furono prelevati dalle pompe e mandati a mezzanave, perché, alla luce delle lanterne, con aghi e caviglie fissassero rotoli di stoppa a un coltellaccio che avrebbe dovuto essere passato sotto la carena della nave per turare la falla; ma le pompe continuavano ugualmente a lavorare, a lavorare; e mentre la notte avanzava quel lavoro assunse un carattere di assoluta permanenza; virare l'argano, aspettare nel buio il rollio per agire sulla pompa con la massima forza, solo questo esisteva al mondo. A un certo punto la notizia che la pompa di sinistra stava risucchiando aria suscitò un'acclamazione generale e sebbene la notizia risultasse falsa, perché si era trattato di un temporaneo intasamento del condotto, quelle grida incoraggiarono gli uomini.

Ora che le misure estreme erano state prese, gli uomini vennero tatti riposare a intervalli regolari e mandati a poppa nel quadrato, dove il commissario e la sua squadra avevano sempre pronti sulla tavola grog,

gallette, formaggio e salsicce. Marinai e ufficiali mangiavano tutti insieme, sfiniti, esausti dalla fatica ai pesanti argani delle pompe e ancor più dal vento gelido e dalla pioggia, ma non ancora privi di speranza, ancora capaci di allegria, come se quello fosse solo un lungo incubo dal quale si sarebbero alla fine risvegliati.

Il mattino grigio e lento rivelò un mare mosso, confuso e un vento già forte che andava crescendo; la *Leopard,* bassa sull'acqua e pesante, aveva perso la gabbia e il velaccino ridotti a brandelli, perché non si potevano togliere uomini alle pompe per imbrogliare le vele. Poco dopo il parrocchetto seguì la stessa sorte. Ma il coltellaccio imbottito che avrebbe dovuto turare lo squarcio era stato calato fuori bordo e squadre di uomini su ciascun passavanti si sforzavano di farlo scivolare sotto la carena. La grande difficoltà era trovare la falla. La nave, infatti, aveva urtato l'iceberg di poppa e poi si era girata, appoggiandosi sulla chiglia, e non c'era modo di sapere dove fosse esattamente lo squarcio. Grant si era spinto sull'asta di controfiocco nonostante il mare agitato, e per due volte aveva rischiato di morire, ma non era riuscito a scoprire un danno nelle masche; e nella stiva, ovviamente, ingombra e piena d'acqua, era impossibile arrivare al fondo o alla parte sommersa delle murate.

Era probabile, comunque, che la falla si trovasse a poppa, dove il timone aveva ricevuto l'urto, e si era quindi praticato un passaggio dal ponte fino alla cala del pane a poppa, gettando in mare dalla vetrata del quadrato tutto ciò che poteva servire ad alleggerire la nave; una volta sgombrato il deposito del pane, infatti, sarebbe stato possibile aprire un altro varco per scendere ancora più in basso e forse trovare la falla sotto la volta di poppa. Al tempo stesso gli uomini erano impegnati anche a preparare un'altra vela per turare la falla, dato che la prima non aveva avuto quasi alcun effetto. E le pompe continuavano a lavorare come sempre, senza mai una pausa per una rottura della catena, senza mai un rallentamento dello sforzo di tutti, sebbene ora gli spruzzi superassero la frisata inzuppando gli uomini alle pompe, ognuna delle quali scaricava una tonnellata d'acqua al minuto, un getto straordinario; e tuttavia l'acqua continuava a salire nella stiva. Sette piedi, otto piedi, dieci piedi.

Nel momento in cui il signor Gray annunciava dieci piedi d'acqua, si ruppe la catena della pompa di dritta e il pover'uomo anziano dovette scendere di nuovo per smontare la cassa e trovare la maglia rotta, ore di lavoro nell'oscurità dopo il turno all'argano. E non appena la pompa fu

riparata, i pezzi di carbone galleggianti nell'acqua la intasarono.

Stephen aveva perduto la cognizione del tempo. Aveva la sensazione che scorresse intorno a lui, sopra di lui, in un tumulto, in una confusione perpetui o perlomeno in una tale quantità di cose che accadevano contemporaneamente da non riuscire a seguirne le fila, nonostante fosse consapevole di una qualche intelligenza che continuava a guidare quei movimenti oscuri nel buio. L'unica immagine chiara nella sua mente, il centro della sua attività fisica e mentale tranne nelle occasioni in cui veniva chiamato a medicare una ferita, l'unica immagine chiara era la pompa e il compito semplice, diretto e urgente di farla funzionare così che la nave non affondasse.

In quel momento, con la squadra inattiva mentre la pompa veniva riparata, fissava istupidito il vuoto in attesa di seguire gli altri nel quadrato. Gli uomini avevano faticato così a lungo e così furiosamente nella pioggia e nel nevischio gelidi che quando avevano un minuto di pausa sottocoperta si addormentavano non appena finito di mangiare e perfino mentre mangiavano.

Passarono le ore. La pompa era stata riparata e l'allievo che comandava la squadra svegliò tutti quanti. Un altro turno all'argano e di nuovo lo sforzo divenne meccanico, il vento e la pioggia quasi inavvertiti. Turno di riposo, un sonno profondo e apparentemente di pochi istanti, poi di nuovo al lavoro.

Dopo un periodo di tempo imprecisato Stephen notò che era stata preparata un'altra vela per tentare di turare la falla e che si stava cercando di farla passare sotto la carena della nave, un'operazione lunga, tediosa, con innumerevoli comandi urlati per superare il rumore stridente delle pompe. Essere una rotella animata nell'ingranaggio era già difficile, la fatica fisica più dura e prolungata che Stephen avesse mai sopportato, ma non invidiava l'uomo che doveva dirigere il tutto, aggiungendo al resto un'estrema fatica mentale.

Con grandi sforzi la vela venne fatta passare a poppa e tesata a ferro. Ma l'acqua nella stiva continuava a salire. Jack era stato alle pompe tutto il tempo che aveva potuto trovare fra le operazioni di alleggerimento del carico e i tentativi di turare la falla; la gamba ferita non gli consentiva di muoversi quanto avrebbe desiderato e doveva fare affidamento su Grant per l'esecuzione dei suoi comandi e per le decisioni urgenti da prendere di sua iniziativa, e non si poteva negare che Grant si fosse comportato molto

bene. Sentì un moto di affetto per quell'uomo. Grant conosceva il suo mestiere veramente a fondo, era un vero marinaio.

Era anche soddisfatto del comportamento dell'equipaggio della *Leopard.* Si erano impegnati nobilmente; dopo il panico iniziale, la disciplina era stata mantenuta, anche se il comandante e i suoi ufficiali avevano preso tutte le precauzioni affinché nel quadrato gli uomini non avessero che minime quantità di grog. I marinai avevano lavorato indefessamente, bagnati fradici in quel freddo terribile senza nulla a rincuorarli se non una notizia non vera in una nave che assomigliava già molto a un relitto; mai Jack aveva visto le pompe azionate con tanta energia e per tante ore di seguito.

Ma dopo la sua ultima visita alla stiva e dopo le notizie che vi aveva ricevuto, si chiese per quanto tempo ancora avrebbero resistito prima di rinunciare a lottare contro lo scoraggiamento, contro il vento sferzante, contro lo sfinimento fisico. Fino a quel momento era riuscito a dire agli uomini alle pompe qualcosa in cui credeva, almeno in parte, e ciò li aveva rincuorati: ora, ricominciando il suo turno all'argano, non fu in grado di trovare niente di più di un: «Forza, vira, vira!»

Grant venne a sostituirlo, con lo stesso grido di incitamento, e Jack zoppicò fino al quadrato per prendere un boccone. Vi trovò Stephen e Herapath, intenti a medicare un certo numero di ferite, per lo più dita schiacciate di uomini addetti al trasporto dei barili di farina dalla cala del pane. E le donne. Le vide senza sorpresa; l'acqua aveva ormai superato il pagliolo della stiva che era completamente allagata e tutti lo sapevano.

Nel quadrato si trovavano anche Byron e tre giovani allievi. Entro pochi minuti avrebbero svegliato gli uomini delle loro squadre. La maggior parte di loro si era portata bene, per quanto Jack aveva potuto vedere, portando messaggi e coordinando il lavoro delle squadre, anche se aveva notato qualche assenza. Un allievo, un bambino, singhiozzava convulsamente, ma era l'effetto dell'estrema fatica; cinque minuti prima lo aveva visto correre sul ponte con un gran carico di vecchie cime. Byron gli passò in silenzio un pezzo di formaggio. Jack lo prese, se lo mise in bocca e si addormentò, sempre che un simile stato di torpore potesse essere definito sonno. Ma quando fu di nuovo il suo turno, ritornò con uno sforzo alla realtà e si diresse alla pompa di dritta al braccio di Bonden. La squadra era meno numerosa, un numero sempre maggiore di uomini si nascondeva e i presenti lavoravano in silenzio, con molta minore energia: la speranza

stava morendo, se non era già morta. Gridò: «Forza, vira!» meccanicamente e, mentre lo faceva, costringeva la mente a elaborare un nuovo sistema per arrivare alla falla e per dirigere la nave una volta turato lo squarcio; Packenham aveva fatto un timone con gli alberi di gabbia di riserva...

Come fosse riuscito a superare quella notte non avrebbe saputo dirlo, ma dopo un periodo di buio nel quale il tempo non aveva avuto più alcun senso, si accorse che Bonden lo stava sostenendo, trasportandolo fino alla cabina. Prima ancora di averla raggiunta, il calore accumulato grazie allo sforzo fisico alla pompa se n'era andato e il freddo gli penetrava fino al cuore. Stephen cambiò la fasciatura alla ferita e lo fece sdraiare, giurando che lo avrebbe svegliato entro un'ora.

«Sedete sullo stipo, Bonden, e bevete un po' di caffè. Ditemi, quanto tempo potranno resistere?» Stephen aveva già sentito i borbottii degli uomini esausti e spaventati, le richieste di calare le scialuppe, tutto tranne pompare senza sosta su una nave destinata sicuramente ad affondare, una nave che poteva colare a picco da un momento all'altro trascinando tutti con sé; aveva avvertito fra gli uomini il terrore mortale di fare la stessa fine dell'equipaggio del vascello olandese e più di una volta aveva udito le parole «nave sfortunata».

«Non lo so se resisteranno fino a domani», rispose Bonden, «voglio dire, gli uomini che non hanno mai navigato prima con il comandante. Dicono che le scialuppe dovrebbero essere già in mare, dicono che il signor Grant conosce bene queste acque e li riporterà al Capo, dicono che il comandante non ha la testa proprio a posto. Ho sistemato a dovere uno di quei leccapalle per questo, con rispetto parlando, signore, e comunque lo sanno tutti che è una nave sfortunata.» Gli cadde la testa sul mento, ma prima di sprofondare nel sonno Bonden mormorò: «Dicono che il signor Grant ha detto qualcosa a Turnbull...» Niente altro.

Jack era sveglio, grigio in volto, ma sveglio, grazie alla buona colazione di Killick che aveva scacciato il freddo, quando si presentò Grant per riferire che l'acqua era molto al di sopra del pozzo di sentina e che continuava a salire, e che la nuova vela per turare la falla si era lacerata.

«Questa è la situazione, signore. Abbiamo fatto tutto ciò che abbiamo potuto per salvare la nave, non abbiamo più il tempo di passare un'altra vela prima che affondi. Devo armare le scialuppe? Presumo che vorrete andare sulla lancia.»

«Non intendo lasciare la nave, signor Grant.»

«Sta affondando sotto di noi, signore.»

«Non ne sono certo. Possiamo ancora salvarla... turare la falla... fabbricare un timone con un albero di gabbia di riserva.»

«Signore, gli uomini hanno faticato duramente, molto duramente fino dal momento in cui abbiamo urtato l'iceberg, non possiamo in tutta onestà continuare a dare loro false speranze. E se posso esprimermi chiaramente, dubito che continuerebbero a fare il loro dovere, con l'acqua sul ponte di stiva. Dubito che continuerebbero a ubbidire agli ordini.»

«Voi continuereste a ubbidire agli ordini, signor Grant?» domandò Jack con un sorriso.

«Ubbidirò agli ordini, signore», rispose Grant con foga, «nessuno mi potrà mai accusare di ammutinamento. A tutti gli ordini legittimi. Ma, signore, si può considerare legittimo comandare agli uomini di morire, quando non c'è un nemico in vista, quando non c'è una battaglia in corso? Io rispetto la vostra decisione di restare sulla nave di cui siete al comando, ma vi prego di considerare quello di chi segue un ragionamento diverso. Io credo che la nave debba essere lasciata affondare e che le scialuppe possano raggiungere il Capo.»

«Vi ho udito, signor Grant», disse Jack. Rifletté per qualche istante: da quel momento in poi gli uomini scontenti non avrebbero fatto più niente, certamente sapevano come la pensava Grant; non c'era ragione di sedare l'ammutinamento, se di ammutinamento si poteva parlare, anche se avesse potuto contare sui fanti di marina. «Vi ho udito. Credo che probabilmente voi siate in errore e che la *Leopard* resterà a galla. Ma, a galla o no, io rimarrò con lei. Ognuno deve comportarsi come ritiene giusto. Se voi ritenete giusto allontanarvi con le scialuppe, potete farlo e che Dio vi accompagni. Ma provvedete a imbarcarvi i viveri. Che c'è, William?» soggiunse, alzando lo sguardo.

Babbington appariva invecchiato, giallo in viso, disfatto. «Il nostromo è qui con una delegazione di marinai, signore. Ho detto che credevo voi li avreste ricevuti», disse con un'occhiata carica di significato. «Devo chiedere al comandante Moore di venire?»

«No. Li riceverò.»

Volevano le scialuppe, dissero. Nessuna intenzione di mancare di rispetto... credevano di aver fatto tutto il loro dovere... la nave stava affondando... volevano tentare la sorte con i cutter e la lancia.

«Sì», disse Jack. «Avete fatto il vostro dovere, nessuno potrebbe chiedervi di più. Ma io credo che la nave abbia migliori probabilità di farcela delle scialuppe. In ogni caso io resto con lei. Vi ripeto, credo che possa stare a galla. Se voi e i vostri compagni tornerete alle pompe mentre noi tentiamo un'altra volta di turare la falla, vi prometto che darò ordini al signor Grant di preparare le scialuppe; se non ci sarà più alcuna speranza per la nave, le troverete in mare, pronte.»

«Ecco, signor Grant», disse quando furono di nuovo soli, «questo vi darà qualche ora di tempo per fare le provviste. La lancia e i due cutter; lasciate la iole, non vi servirebbe. Prendete tutto ciò di cui avete bisogno; ma per amor di Dio non fate entrare gli uomini nel deposito del rum.»

Se ne sarebbero andati. Ne era certo. Se ne sarebbero andati ancor prima di avere provato con una nuova vela. Alcuni di quegli uomini erano presi dal panico, volevano assolutamente fuggire di lì, perfino su scialuppe scoperte con milletrecento miglia fra loro e il Capo, e ben presto non ci sarebbe stato modo di controllarli se non minacciandoli di morte immediata. Ma non ci sarebbe stato niente da guadagnare uccidendo qualcuno in una simile situazione. Quando Stephen entrò nella cabina, gli disse: «Stephen, le scialuppe se ne andranno, probabilmente prima di sera. Se decidi di lasciare la nave, ti prego di coprirti bene e di metterti la mia mantella impermeabile. Ti vorranno con loro, lo so».

«Loro? Tu non vai?»

«No. Io rimango sulla nave. Ma non voglio che tu ti senta obbligato in alcun modo a restare, se preferisci non farlo.»

«Per te è una questione di principio?» Jack annuì. «Senti», riprese Stephen, «vorresti spiegarmi con chiarezza come stanno le cose? Parlo per alcuni documenti che ho, non per me. Prescindendo dai principi, perché so come la pensi sui doveri di un comandante, qual è la via migliore?»

«Posso sbagliarmi, ma credo ancora che sia la nave. Ma la lancia può farcela. Bligh ha portato la sua anche più lontano e Grant è un eccellente marinaio; lui sarà certamente sulla lancia.»

«Allora devo dargli quello che sarò riuscito a copiare. Perdonami ora, Jack, devo sbrigarmi. La nave è tutta in subbuglio con queste voci sulle scialuppe e qualcuno potrebbe decidere di fuggire su due piedi.»

Jack salì zoppicando sul cassero sul quale regnava ancora una parvenza di ordine. Un uomo era accanto all'inutile ruota, la clessidra era stata capovolta, le pompe lavoravano indefesse. Il vento era calato e con il vento

anche il mare si andava calmando; la *Leopard,* stranamente bassa sull'acqua, avanzava lentamente, l'assetto delle vele le consentiva di tenere la brezza al traverso. Jack chiamò il nostromo e gli ordinò di calare fuori bordo la lancia, poi i due cutter. La iole non doveva essere toccata. Un compito difficile, ma svolto con efficienza da uomini motivati. Durante tutto quel tempo, Jack era consapevole di occhiate furtive nella sua direzione da parte degli uomini e degli allievi sul cassero. Quando fu terminato, disse a Grant di provvedere alle provviste, poi scese sottocoperta per scrivere all'ammiragliato e a Sophie. Fu in quel momento che il distacco che continuava a separarlo dal presente si dissolse, svanì completamente. Lo aveva accompagnato fin dal giorno, lontano ormai, dell'affondamento della *Waakzaamheid,* la sensazione di osservare il mondo da una certa distanza, di muoversi, di agire più per dovere che per intima partecipazione; e il momento in cui il distacco sparì, il momento del suo ritorno totale alla vita, gli procurò un dolore acutissimo.

Nello stesso tempo, sotto di lui, nella stiva con l'acqua alla caviglia, Stephen scriveva come un ossesso un riassunto, che tuttavia riempiva pagine e pagine di scrittura fitta in codice.

Furono strappati entrambi al loro lavoro da un trambusto, da un urlio scomposto. Ciò che Jack aveva temuto maggiormente si era verificato: alcuni marinai, andando a poppa senza essere controllati per prendere dei viveri, avevano forzato la porta del deposito del rum e alcuni erano già ubriachi fradici. Altri stavano seguendo il loro esempio. Quasi nello stesso istante la catena della pompa di sinistra si ruppe; il condotto era stato intasato dal carbone finito nel pozzo di sentina. Immediatamente la squadra lasciò la pompa e corse a poppa; e il livello dell'acqua salì. Era la fine.

Nella partenza precipitosa delle scialuppe non ci fu una separazione netta fra chi voleva andare e chi aveva deciso di rimanere per un senso del dovere o per lealtà verso il comandante e fiducia nei suoi poteri; fu un momento di confusione tremenda, di panico anche, di ubriachezza folle, momenti in cui le cabine furono saccheggiate, le casse aperte a forza, così che si videro marinai destinati ai servizi di pulizia salire in coperta in giubbe con i ricami, feluche e indossando due paia di brache e in cui uomini furono uccisi o morirono affogati mentre cercavano di stiparsi nelle imbarcazioni. Qualcuno tentò di calare in mare la iole, ma Bonden e una ventina di compagni non lo permisero. La divisione fra i due gruppi

avvenne in gran parte sulla base della diversa capacità di reggere il liquore e alcuni bravi marinai che un'ora prima sarebbero rimasti a bordo si calarono lungo le murate. Ma, grosso modo, l'attaccamento al comandante determinò la separazione, sebbene vi fossero alcune defezioni sorprendenti, non dovute all'ubriachezza.

Ma, dopo il saccheggio della cala del rum, gli ultimi momenti prima che le scialuppe prendessero il mare furono così squallidi, così dolorosi, che Jack preferì non assistervi. Dopo aver stretto la mano a Grant e avergli affidato le lettere per l'Inghilterra, e dopo avergli augurato tutto ciò che un marinaio poteva sperare, si ritirò con le sue mappe e i suoi disegni di un timone di fortuna.

Stephen rimase all'impavesata sino alla fine. Si sentì chiamare più volte, sollecitato a calarsi ora in una scialuppa ora in un'altra, ma rispose soltanto scuotendo la testa. Vide la lancia issare una vela al quarto e fare rotta a nord; un cutter, incapace di alzare l'albero, la seguì a remi, mentre l'altro ritornò alla nave, perse i remi e urtò la murata. Avevano già perduto le loro vele e ne chiesero altre. Qualcuno fece volare un fagotto nella scialuppa e forse un'altra ventina di uomini, dopo un ripensamento o senza pensare affatto, si lanciarono dalle frisate o dalle bancacce L'imbarcazione si allontanò a poppa e l'ultima cosa che la *Leopard* vide fu una massa scura che si agitava nel mare gelido, dove gli uomini che erano in acqua cercavano di salire sulla scialuppa e quelli che già vi si trovavano cercavano di impedirlo.

CAPITOLO IX

Mercoledì 24 dicembre. Rotta stimata 15° a sud di est. Latitudine stimata 46° 30′ S. Longitudine 49° 45′ E. Inizialmente vento teso a ovest nord-ovest, successivamente calma e bel tempo. Gente impegnata alle pompe e a lardare vela di civada per accecare la falla. Un piede e mezzo d'acqua al di sopra dei bagli del ponte di stiva a prua, un piede a mezzanave e a poppa.

Giovedì 25 dicembre. Rotta stimata 10° a sud di est. Latitudine osservata 46° 37′ S. Longitudine stimata 50° 15′ E. Venti leggeri variabili con foschia e pioggia. Mare calmo con numerosi piccoli iceberg. Pomeriggio issata trinchettina, calata ancora galleggiante per frenare la

velocità della nave e passata vela imbottita dal dritto di poppa a prua, tesandola a ferro dall'aletta alle bancacce di mezzana. Falla turata, le pompe hanno guadagnato cinque piedi d'acqua.

Jack stava copiando sul diario di bordo i suoi appunti scarabocchiati e nello scrivere quest'ultima annotazione trionfante non poté impedirsi di sorridere. Fu tentato di abbellirla con un aggettivo o due, di aggiungere qualcosa sulla flebile ma gioiosa acclamazione, se tale si poteva definire, alla notizia che l'acqua cominciava a diminuire; fu tentato di descrivere lo straordinario cambiamento di umore sulla nave, il flusso di energia rinnovata, gli uomini che si gettavano sugli argani con tale zelo che gli ufficiali, invece di incoraggiarli, minacciarli, batterli e perfino blandirli, erano stati costretti a trattenerli per timore che le pompe si rompessero o si intasassero di nuovo; avrebbe voluto raccontare del pranzo di Natale, carne di maiale fresca e doppio budino di prugne, consumato in grandissima allegria durante i turni di riposo. Ma sapeva che il diario di bordo, anche se fosse riuscito a trovare le parole adatte, non era il luogo adatto per descrivere il cambiamento sopravvenuto sulla *Leopard* e si contentò quindi di disegnare in margine una manina con il dito puntato.

I suoi appunti precedenti, scribacchiati nei primi giorni che avevano seguito la partenza delle scialuppe, erano andati perduti quando un'ondata aveva sommerso completamente la cabina mentre Jack e i carpentieri stavano lavorando all'esterno della vetrata di poppa, per cercare di porre in opera un timone di fortuna. Su quegli appunti era stata registrata la rotta a est, quasi sempre con il vento in fil di ruota e con la *Leopard* che avanzava lentamente, trascinandosi in quell'apparente, lunga agonia mentre gli sforzi di tutti erano divisi fra il mantenerla a galla e il cercare di dirigerla. Le pompe mai ferme se non quando si inceppavano o si intasavano a causa di quell'infernale carbone, gli uomini perennemente agli argani e perfino impegnati ad aggottare quando l'acqua entrava dagli ombrinali e risaliva dai boccaporti come se la nave stesse alla fine affondando.

Perfino in quel momento, con lo squarcio fasciato così bene che la quantità d'acqua penetrata nello scafo non superava mai quella scaricata in mare dalle pompe, la *Leopard* non era in grado di virare né di abbattere. Era molto appruata, così che l'acqua accumulata a prua non rifluiva nella sentina e il vento di ponente quasi costante, unito al moto ondoso, la manteneva così. Il primo marchingegno per sostituire il timone era risultato troppo pesante per i suoi sostegni ed era stato strappato via. Le

cime e i paranchi di varia specie ebbero scarso effetto quando furono messi in forza e nessuna combinazione di vele e di ancore galleggianti spostò la prua, se non di poche quarte. Con il signor Gray era al momento impegnato, nei limiti consentiti dallo sfinimento del povero vecchio, a fabbricare un remo di governo, uno strumento che risaliva ai tempi più remoti della navigazione a vela, realizzandolo però in una scala gigantesca.

Naturalmente, fin da quando la *Leopard* aveva perduto il timone, il problema di come governare la nave era stato di primaria importanza, ma da qualche giorno era più che mai presente alla mente di Jack. Le isole Crozet potevano comparire all'orizzonte da un momento all'altro ormai e per raggiungerle avrebbe dovuto poter governare la nave. Quando esattamente sarebbero state avvistate non avrebbe saputo dirlo. In primo luogo la longitudine indicata dal francese che le aveva scoperte non era a suo avviso certa e in secondo luogo non aveva più i suoi cronometri, spariti nel tumulto della partenza delle scialuppe, così che ora, per fare il punto, aveva a disposizione soltanto il suo orologio da tasca. Tuttavia né lui né il francese potevano aver sbagliato molto sulla latitudine e fino a quel momento la nave si era mantenuta il più vicino possibile ai 46° 45' S, sebbene, con quel cielo coperto, raramente si fosse potuta fare un'osservazione meridiana. E da giorni ormai, a dispetto della scarsità di uomini a bordo, le vedette dalla vista più acuta erano appostate in testa d'albero.

Domenica. Rotta 10° a nord di est. Latitudine stimata 46° 50' S, longitudine 50° 30' E. Vento teso da ovest e da ovest nord-ovest. La pompa di sinistra ha aspirato aria. Funzione religiosa con preghiere abbreviate e ringraziamento; lettura degli Articoli di Guerra. Ammoniti Wm. Plaice, James Viole, Thos. Paine e Al *Lewis per ubriachezza e per aver dormito durante il turno di guardia. Gente impiegata al dispositivo di governo e alle pompe. Spiegata trinchettina e carbonera. Pomeriggio ottava rottura della pompa di dritta; riparata e rimessa in funzione in meno di un 'ora.*

Jack era quasi riuscito ad aggiornare completamente il diario di bordo quando si udì il gradito rullo del tamburo; uscì zoppicando nella pioggia e si infilò nel boccaporto per scendere nel quadrato. Tutti gli ufficiali consumavano lì i loro pasti e dal momento che sia il cuoco del comandante sia quello del quadrato erano partiti con le scialuppe e che l'arte culinaria di Killick non andava più in là del pane abbrustolito e formaggio, il cibo

arrivava dalla cucina nella forma più semplice. Pranzavano ancora con un certo stile, tuttavia, e facevano ancora una certa figura, tutti in uniforme, la presenza del comandante rendendo i pasti una cerimonia formale, simile a un invito nella cabina. Nonostante gli allievi avessero riempito i vuoti lasciati da Grant, Turnbull, Fisher e Benton, la lunga tavola appariva spoglia, in particolare per l'assenza dei famigli dietro ciascuna sedia; ma, come osservavano spesso Jack, Babbington, Moore e Byron, *meno si era più si mangiava.* Il pasto di quel giorno avrebbe dovuto consistere, secondo una tradizione in uso da tempi immemorabili, di mezza pinta di piselli secchi e di pappa d'avena, essendo giorno di magro; ma il lavoro alle pompe continuava a richiedere sforzi straordinari e il remo di governo ne avrebbe richiesti anche di più, perciò a tutti venne distribuita carne di manzo salata. Dato che gli ufficiali, senza eccezione, facevano il loro turno alle pompe e che la temperatura era di poco superiore al punto di congelamento, la gente del quadrato mangiò la carne con avidità silenziosa e quasi barbara, allentando la tensione solo quando i piatti scomparvero e venne servito il vino. Un breve ritorno alla civiltà, un brindisi alla salute del re, un minimo di conversazione, poi Jack disse: «Bene, signori...»

Il remo di governo era un affare imponente e complicato, un pennone di trinchetto di riserva munito di una pala calata in acqua, che avrebbe dovuto ruotare sul coronamento, rafforzato allo scopo; e, per orientare il braccio, entro bordo erano stati fissati paranchi alla verga secca. Attrezzare un tale marchingegno richiedeva una grande maestria con le cime, i bozzelli, le caviglie per impiombare, una sensibilità intuitiva per le dinamiche marine; Stephen non poteva essere di alcun aiuto e anzi era stato invitato ad allontanarsi; così, finito il suo turno alla pompa, si soffermò presso l'impavesata, concedendosi il lusso di osservare gli uccelli. Erano notevolmente cresciuti di numero negli ultimi giorni: stercorari, falaropi e altri uccelli abitatori delle zone frequentate dalle balene, albatri e procellarie di varie specie, chioni bianchi, sterne; e Stephen aveva notato che parevano provenire da un qualche punto a nord, dove tuttavia il cielo era oscurato in quel momento dalla pioggia. Si spostò sul lato di dritta dove la luce era migliore per osservare quel tratto di mare pullulante di pinguini; aveva visto, una foca inseguirli e le piccole creature erano sfrecciate fuori dell'acqua come pesci volanti, non così veloci, purtroppo, né con altrettanta efficienza. E là aveva visto anche la foca stessa inseguita, raggiunta, smembrata da un branco di orche e il mare si era tinto

di rosso. Pinguini: eccoli che volavano agili sott'acqua, dando la caccia a piccoli pesci sottili che a loro volta si nutrivano in un immenso banco di gamberetti, rosa come se fossero stati appena lessati. Il dovere richiamava Stephen all'infermeria presso la signora Boswell e la piccola Leopardina; il senso di umanità esigeva che facesse visita alla signora Wogan. Richiami inascoltati. «Se la sua costituzione le ha permesso di superare un taglio cesareo nel bel mezzo di una battaglia sul mare», osservò, «cinque minuti in più o in meno non possono fare una grande differenza. Inoltre la signora Boswell si sta rimettendo molto rapidamente. Sono sicuro che ora dorma.» Cinque minuti, dieci minuti: e mentre il calore accumulato faticando alla pompa si andava dileguando, mentre il vento penetrava attraverso i suoi quattro panciotti e la sciarpa di lana, fu ricompensato nel vedere il mare sollevarsi proprio accanto alla nave, una vasta superficie che andò delineandosi sempre più chiaramente fino ad assumere la forma di una balena. Ma quale balena! Continuò a salire verso la superficie, senza fretta e, sotto lo sguardo incantato di Stephen che contemplava lo spettacolo trattenendo il fiato, il mare ribollì, l'acqua si divise ed emerse il dorso scuro e luccicante della colossale creatura marina, blu e grigio cupo appena spruzzato di bianco, una massa che si stendeva dalle bancacce di trinchetto a quelle di mezzana. La testa si levò alta sull'acqua, soffiò un violento getto d'aria che si condensò immediatamente in un pennacchio alto fino alla coffa di parrocchetto e fluttuò sopra il bompresso della *Leopard;* e nello stesso momento Stephen riprese a respirare. Credette di udire il sibilo dell'inspirazione un attimo prima che la testa scivolasse sott'acqua e il corpo enorme si inabissasse in un movimento agile e calmo; lontano comparve una pinna dorsale, il lampo dei lobi, poi il mare si richiuse dolcemente sul leviatano; ma nella sua grande emozione Stephen non era sicuro di ciò che aveva visto.

«Cobb! Cobb!» gridò, vedendo il baleniere e tirandolo per un braccio fino all'impavesata. «Che cos'è? Ditemi, che cos'è?» domandò, indicando il dorso mostruoso, riaffiorato in superficie laggiù fra i gamberetti.

«Oh, è solo una balenottera blu», disse Cobb. «Non vale nemmeno la pena di guardarla.»

«Ma era lunga cento piedi! Andava da qui a lì!»

«Eh, bè, certo», disse Cobb, «ma è solo una balenottera blu, una bestia cattiva e dispettosa. Le pianti una fiocina nel fianco e che ti fa lei? Ti si butta addosso come un tuono e ti fracassa la barca e poi se la fila con mille

piedi di cavo. Meglio neanche guardarla. Ora, con permesso, signore, devo andare a riva. C'è Moses Harvey che guarda in giù tutto storto, perché aspetta che lo sostituisco.»

Gelato fino al midollo delle ossa, Stephen lanciò un'ultima occhiata al mare e scese sottocoperta; controllò con grande soddisfazione i punti della signora Boswell, poi si diresse alla cala che ora serviva da infermeria. Herapath lo stava aspettando e insieme visitarono il loro unico paziente, un turco eunuco. Essendo quello il periodo del Ramadan, il turco si asteneva dal mangiare e dal bere durante le ore del giorno e poiché si asteneva anche dalla carne di maiale la sera, stava deperendo rapidamente. Stephen e Herapath avevano cercato di creare un buio artificiale, ma il poveretto doveva possedere un qualche orologio interno e non si lasciava ingannare. «Solo la nuova luna curerà questo caso», disse Stephen, continuando a discorrere con Herapath sullo stato di salute dell'equipaggio, buono in modo stupefacente nonostante la mancanza di viveri freschi e la fatica incessante. Stephen spiegava il fenomeno con la scarsità di uomini che permetteva ai marinai di dormire in uno spazio ampio e in aria non viziata; lo spiegava anche con il freddo intenso e soprattutto con la tensione dovuta allo stato di emergenza, una tensione che non lasciava tempo all'ipocondria. «E a questo senso di catastrofe imminente», soggiunse, «noi dobbiamo senza dubbio la singolare armonia, l'unanimità quasi di consensi che regna sulla nave. Niente parole aspre, niente rimbrotti veementi, la canna, la corda annodata non impegnano più la mano dei littori. Dappertutto una diligenza allegra, perfino uno zelo anticipatore che impediscono l'uso dispotico del potere; e su questo, forse più che su qualsiasi altro fattore, a parte la perizia del comandante nell'arte della navigazione, su questo possiamo contare per la nostra salvezza definitiva. E senza dubbio è stato provvidenziale essersi liberati degli elementi di discordia, di quelli che il comandante forse definirebbe i balordi lecc...»

«Ci siamo liberati del Giona, ecco che cosa», disse il turco con loro stupore. «Va tutto bene ora. Più Giona.»

Stephen gli si avvicinò per scrutare la faccia glabra e giallastra. Il turco strizzò un occhio e ripeté: «Niente più Giona». Chiuse l'altro occhio e non parlò più.

«È vero, signore», disse Herapath dopo qualche momento. «L'ho sentito dire da tutti sulla nave... da tutti i miei vecchi compagni... i miei compagni del ponte inferiore. Erano convinti che il signor Larkin fosse un Giona, che

per questo bevesse tanto, dicevano, perché lo credeva lui stesso. Sono stati contentissimi quando ha cercato all'ultimo momento di salire sulla scialuppa. E credo», soggiunse in un bisbiglio, «credo che qualcuno di loro lo abbia anche aiutato, dandogli una spinta.»

Stephen annuì. Era molto probabile. Stava per fare qualche commento sul potere della fede, se il grido: «Terra in vista!» non lo avesse fermato di botto.

In coperta seguirono entrambi lo sguardo degli uomini alle pompe e là, al traverso a sinistra, un picco innevato comparve per un momento prima di svanire di nuovo dietro le nuvole a dieci, quindici miglia verso nord. Stephen, Herapath, i pochi terrazzani e i deportati rimasti erano giubilanti e avrebbero voluto gridare, applaudire, lanciare in aria i berretti e fare le capriole, se non fosse stato per il riserbo, per le espressioni ansiose e interrogative dei marinai.

Perché i marinai sapevano che tutto sarebbe dipeso dal remo di governo. Se fosse riuscito a portare la *Leopard* al vento, in modo da permetterle di virare e di navigare di bolina, tutto sarebbe andato bene; anche se fosse riuscito soltanto a portare il vento a una quarta a prua del traverso, la nave avrebbe potuto raggiungere la costa con mure a sinistra, a condizione che tutto avvenisse entro un'ora, prima che la *Leopard* fosse trascinata più lontano a est. Ma se il remo non avesse funzionato o non avesse funzionato abbastanza in fretta, la nave era condannata a navigare e navigare, senza che vi fosse niente fra il suo scafo squarciato e l'oceano antartico, se non un pezzo di tela consunta che non sarebbe durata ancora a lungo.

Una volta di più sulla nave si scatenò un'attività frenetica. Erano in pochi a potersi rendere utili nelle complesse manovre del remo, ma una volta regolato l'assetto delle vele in modo da portare il più possibile la prua a nord di est, tutti quanti avrebbero potuto buttarsi sulle pompe e sulle operazioni di alleggerimento della nave così da permetterle di rispondere il più rapidamente possibile al remo di governo, quando il remo fosse stato approntato.

«Forza, gira!» gridarono e l'acqua uscì in un fiotto prodigioso. Stephen si trovava fra Moore e l'ultimo sergente rimasto, entrambi esperti marinai teorici, e sbuffando, ansimando, essi lo informarono su come procedevano le cose a poppa. Procedevano con una lentezza esasperante; gli sguardi andavano continuamente alla montagna, più chiara ora che le nubi si erano dissolte in pioggia, di continuo si sentiva ripetere che la nave non era

sottovento, no, mancava un buon miglio ancora. Era chiaro dai loro discorsi su paranchi e simili che il comandante non lasciava nulla al caso: il che era saggio, certamente, eppure sulla nave cresceva a dismisura l'impazienza, il desiderio spasmodico di provare il timone di fortuna, posto in opera perfettamente o no.

Passò un'ora. La pioggia battente bagnava le schiene fumanti degli uomini alle pompe e alla fine qualcuno di loro fu chiamato a poppa. Gli altri videro il remo salire al suo posto subito dietro l'albero di mezzana, videro le calorne tendersi e, dopo una pausa durante la quale la pioggia si trasformò in nevischio, udirono il grido: «Pronti a dritta, piano ora, piano, mezzo braccio! Fila a sinistra!» Il movimento della *Leopard mutò* in modo percettibile. Facendo forza come forsennati sugli argani, gli uomini alle pompe sentirono sulla faccia il vento venire al traverso e poi girare leggermente verso la prua. Udirono il grido familiare degli uomini alle boline: «Tesa un po', tesa di più, tesa a ferro!» che significava come la nave stesse stringendo il vento, un richiamo che non sentivano più da settimane. Una quarta a poppavia del traverso, ma non di più. A dispetto di tutti i comandi dati da poppa, di tutti i movimenti del gigantesco remo, la *Leopard* non riuscì a stringere di più il vento. Jack non poté issare la randa e gli sforzi per appoppare la nave così da permetterle di virare non le consentirono di venire al vento, o perlomeno di farlo conservando un certo abbrivo.

«Eppure», disse Moore, «eppure la *Leopard* ce la farà. Per poco, ma ce la farà.» E in verità Stephen, guardando a prua, vide che la nave stava dirigendo non direttamente sull'isola, ma un po' sopravvento rispetto a essa.

*

Cominciò a quel punto una lunga serie di operazioni svolte con una rapidità straordinaria: pennoni bracciati, fiocchi ammainati, issati di nuovo e bordati, vele di straglio mollate; uomini che si portavano di corsa sul lato di sinistra del castello e a prua per aiutare la manovra con il loro peso... Qualsiasi mezzo pur di portare la nave al vento di poche iarde, pur di contrastare il suo naturale scarroccio, l'effetto delle onde, che continuavano ad allontanare la prua dal vento, unito alla poderosa corrente che la trascinava perennemente verso oriente. All'inizio Moore spiegò a

Stephen le manovre una per una, ma ben presto rimase in silenzio e mentre Stephen osservava l'isola la vide spostarsi a poco a poco dal lato destro del bompresso fino a un punto in cui il bompresso divideva in due il picco e infine, ormai a distanza di un miglio, molto a sinistra di questo. Non aveva mai visto meglio esemplificato il fenomeno dello scarroccio; durante tutto quel tempo la *Leopard* aveva puntato decisamente a nord e tuttavia aveva continuato a scivolare lateralmente su un mare che si spostava esso stesso verso est, così che per l'effetto combinato dei due movimenti l'isola pareva spostarsi verso occidente.

La luce andava affievolendosi rapidamente ormai, il cielo basso a sud-ovest si accendeva di viola, le coste rocciose erano perfettamente distinguibili ora, stormi di uccelli come nuvole e le forme minute dei pinguini, miriadi di pinguini ritti sulle spiagge o emergenti dal mare. E, ciò che più contava, si vedeva una piccola baia tranquilla, libera dalla risacca, al riparo di una specie di sperone di roccia.

Altri comandi dal cassero. «Ora o mai più», disse Moore. «Sta per impegnare le sue ultime riserve.»

«Mezzo braccio, piano, un altro mezzo braccio», disse Jack e l'isola si spostò a destra, la piccola baia si allargò. «Mezzo braccio... Cristo!»

Un rumore secco e prolungato di legno che si spezzava e il remo si schiantò, l'asta e la pala si allontanarono a poppa, l'isola si spostò in un moto lungo, lento, regolare finché non fu al giardinetto a sinistra, scomparendo a poppa, inaccessibile come la luna.

«Ammainare contromezzana e velaccio», disse Jack in un silenzio di tomba.

*

Tre giorni dopo a bordo si ebbero i primi casi di scorbuto. Tutti e quattro marinai scelti, uomini robusti dalle spalle larghe e dalle braccia lunghe, uomini seri e responsabili, allegri in ogni circostanza, membri preziosi dell'equipaggio. Erano cupi, svogliati, apatici; e unicamente il senso del dovere impediva loro di protestare o di ribellarsi apertamente agli ordini. Stephen notò i sintomi fisici, le gengive gonfie, l'alito cattivo, i travasi ematici e in due casi la riapertura di vecchie ferite; ma insistette sulla malinconia quale aspetto più significativo del morbo. «Devo confessare, signor Herapath, che niente mi addolora quanto la dipendenza così

evidente della mente dal corpo e in particolare dal suo nutrimento. Parrebbe indicare un bieco determinismo contro il quale mi ribello con tutta la veemenza che il mio animo è in grado di generare. E in questo caso io mi trovo in un vero imbarazzo. Questi uomini hanno avuto il loro rimedio sovrano, il loro succo di limone. Forse dovremmo ispezionare il barile, la maggior parte dei mercanti sono tali farabutti, capacissimi di fornire succo adulterato.»

«Con il vostro permesso, signore», disse Herapath, «è possibile che non l'abbiano bevuto.»

«Ma è mescolato al loro grog! Per quanto perversi e malvagi siano i marinai nei confronti della loro salute, non possono evitare di prenderlo. Noi usiamo il diavolo per un fine giusto, cosa esecrabile in teologia ma corretta in medicina.»

«Sì, signore. Ma Faster Doudle, quello alto, era fra i miei compagni di mensa e scambiava spesso il grog con il tabacco: potrebbero aver fatto lo stesso anche gli altri.»

«Cani. Cani malefici. Ci penserò io. Mi armerò di un cucchiaio e di mezza pinta di succo e metterò fine a questa storia; berranno il loro grog o saranno frustati. Eppure, sapete», disse dopo una pausa, «questo sembrerà strano da parte mia, proprio io che ho sempre storto il naso davanti al grog, che ho perfino fatto circolare una petizione in tutta la flotta chiedendo l'abolizione di quell'usanza mostruosa per cui il grog perduto durante una malattia viene ridato al paziente una volta guarito, sembrerà strano che io chieda al comandante di obbligare gli uomini a bere il loro grog! Comunque, in questo caso gli agrumi faranno il loro effetto, credo.»

Gli agrumi fecero il loro effetto, i sintomi fisici scomparvero; ma l'abbattimento rimase e non solo in quei pazienti, ma in tutta la nave; l'atmosfera ideale per il diffondersi delle malattie, come fece notare Stephen. A parte una ventina di povere creature che non erano riuscite a calarsi nelle scialuppe, gli uomini svolgevano con diligenza i loro doveri, ma l'entusiasmo di prima non c'era più. L'acqua che entrava dalla falla ricominciò a crescere man mano che la stoppa passava attraverso lo squarcio e sistemare una nuova vela imbottita fu un'impresa lenta, faticosissima, che dette scarsi risultati; nel frattempo la *Leopard* continuava ad avanzare verso est e leggermente verso sud con poche vele a riva e con un vento che si andava rafforzando, le pompe in azione notte e giorno. Da un momento all'altro il tempo poteva cambiare dopo essere

stato clemente anche per troppi giorni, data la latitudine, costringendo la nave a fuggire davanti alle raffiche mostruose in un mare sempre più grosso. E a bordo tutti pensavano che non ce l'avrebbe mai fatta.

«Ditemi, Herapath», disse Stephen, «in circostanze come queste, se aveste a disposizione una buona quantità d'oppio, fumereste una pipa?»

Ma Herapath si sottraeva ai tentativi di Stephen di rinnovare il rapporto confidenziale fra loro. Non avrebbe saputo dirlo, rispose... probabilmente no... forse c'era qualcosa di indecente nel fare uso dell'oppio per combattere la semplice apprensione... ma forse l'avrebbe fatto, però.

Tranne quando il. lavoro richiedeva la sua presenza, evitava Stephen più che poteva, sia impegnandosi alle pompe oltre il suo turno sia chiudendosi nella cabina che aveva ereditato dal commissario di bordo; le cabine vuote erano numerose sulla nave, a prua e a poppa. «Scusatemi, signore», disse, «ho promesso di fare un altro turno alle pompe.»

Stephen sospirò. Aveva sperato di intavolare con Herapath l'argomento della poesia cinese che pareva essere l'unica consolazione del giovane, quando non poteva godere della compagnia dell'amante. Più di una volta in passato Herapath gli aveva parlato dei suoi studi, della lingua dei poeti che amava e in quelle occasioni Stephen era rimasto ad ascoltarlo incantato sino a notte fonda. Ma quei giorni erano lontani ormai; ora Herapath sarebbe fuggito come stava facendo appunto in quel momento, lasciando le sue carte sul tavolo dell'infermeria. Là in piedi, da solo, Stephen osservò quei fogli coperti da caratteri nitidi: «Potrebbero essere istruzioni per preparare il tè», disse a se stesso, «così come le espressioni di una saggezza antica di millenni.» Ma su un foglio notò una breve traduzione tra le righe, secondo il metodo diretto, parola per parola, che Herapath gli aveva illustrato:

Ai piedi del letto, chiaro di luna,
brina sul pavimento?
Alzo la testa, contemplo la luna,
chino la testa, penso al mio paese.

Mancavano tre giorni al plenilunio e la luna navigava in un cielo cosparso di nubi. Stephen sospirò di nuovo. Era passato parecchio tempo da quando aveva pranzato con Jack o era rimasto a conversare con lui da solo; in quella situazione non voleva dargli l'impressione di forzarlo a

confidarsi, tanto più che Jack era di nuovo distante, chiuso in se stesso dopo il fallimento al largo di quell'isola lontana, immerso completamente nell'opera di salvataggio della nave, spessissimo nella stiva con il carpentiere nel tentativo di arrivare alla falla. A Stephen mancavano tuttavia quei brevi momenti e fu perciò contento di incontrare, mentre tornava nella sua cabina, il giovane Forshaw che gli recava un invito del comandante «a comodo del dottore, nulla di urgente».

Attraversando il cassero gli sembrò che l'aria fosse più mite, si era certamente al di sopra dello zero, e notò una stella particolarmente brillante molto vicina alla luna.

«Bravo Stephen!» esclamò Jack. «Sei stato gentile a venire così presto. Ti andrebbe di fare un po' di musica? Solo una mezz'ora? Dio sa in che stato sarà il mio violino, ma ho pensato che potevamo strimpellare un po', non fosse che per un giro di clessidra.»

«Potremmo», rispose Stephen. «Ma prima voglio recitarti una poesia:

Ai piedi del letto, chiaro di luna,
brina sul pavimento?
Alzo la testa, contemplo la luna,
Chino la testa, penso al mio paese.»

«Versi magnifici», commentò Jack, «anche se manca la rima.» E dopo un istante in cui lui stesso chinò il capo, riprese: «L'ho osservata anch'io, con il sestante. Perfetta osservazione lunare, con il vecchio Saturno chiaro come il sole. Ho la longitudine con un'approssimazione di un secondo al massimo. Che ne dici del Mozart in si minore?»

Suonarono, un'esecuzione non bella, ma intensa, incuranti dell'accordatura non perfetta dei loro strumenti mentre si immergevano nel cuore della musica che conoscevano così bene, scandita dalle pietre miliari delle note pure. Al di sopra delle loro teste, dove i timonieri stanchi erano impegnati nella manovra del nuovo remo di governo sotto la direzione di Babbington, gli uomini ascoltarono attentamente; era il primo segno di vita umana che sentivano da tanto tempo, da tempo immemorabile, a parte il breve momento di allegria a Natale. E Bonden e Babbington, che conoscevano Jack da moltissimi anni, si scambiarono un'occhiata. L'ultimo tempo crebbe di intensità, raggiunse il finale splendido, l'inevitabile magnifico ultimo accordo e Jack posò il suo violino. «Lo dirò presto agli

ufficiali», disse in tono di conversazione, come se fino a quel momento avessero parlato di navigazione, «ma pensavo che ti sarebbe piaciuto essere il primo a saperlo. C'è una terra a quarantanove gradi quarantaquattro primi sud e sessantanove gradi est. L'ha scoperta un francese che si chiamava Trémarec: è l'isola della Desolazione.* [* Nota anche come Kerguélen, da Yves-Joseph de Kerguélen-Trémarec, l'esploratore francese che, partito da Mauritius e navigando verso l'Antartide, la scoprì nel 1772. *(N.d.T.)*]. Cook non era riuscito a trovarla, ma io credo che Trémarec si fosse sbagliato di dieci gradi. Sono persuaso che l'isola esista; il baleniere che abbiamo incontrato al largo del Capo me ne ha parlato e ha detto di averne determinato la posizione con un'osservazione lunare. In ogni caso ne sono persuaso al punto da preferire il rischio di non trovarla a quello di risalire verso nord. Stanotte non posso forzare la velatura per timore di incontrare blocchi di ghiaccio, ma domattina, vento e tempo permettendo, e qui sto per dire qualcosa di grosso, Stephen, domattina metterò la prua a sud. Non ho detto niente prima d'ora perché non avevo mai potuto fare il punto e in parte anche per non suscitare troppe speranze negli uomini; non sopporterebbero un'altra delusione come quella delle Crozet. Ma pensavo che tu avresti voluto saperlo. Potresti decidere di dire una preghiera o due. La mia vecchia nutrice mi diceva sempre che non c'è niente come il latino per le preghiere.»

Preghiere o no, il mattino si annunciò chiaro e limpido. E, segretezza o no, a bordo regnava già una certa eccitazione. Le pompe lavoravano con più energia e, se il morale dell'equipaggio avesse potuto essere misurato sul getto d'acqua, c'era stato sicuramente un rialzo del dieci, dodici per cento. Le vedette salirono in testa d'albero, se non proprio di corsa, perlomeno senza la fiacca dei giorni precedenti; quasi subito una gridò annunciando una vela in vista a sud e sebbene la vela si rivelasse poi solo un altro iceberg (due mostri simili erano a un paio di miglia sopravvento e durante la notte il chiaro di luna aveva permesso di evitarne altri due), il grido portò una nuova vitalità a bordo. E quando la prua della *Leopard* fu messa con precauzioni infinite a sud e nuove vele furono spiegate, quella nuova vitalità crebbe in modo sorprendente, superando l'immensa fatica che gravava su tutto l'equipaggio come una cappa di piombo. Da tempo immemorabile nessuno, né uomini, né ragazzi, aveva dormito più di quattro ore fra un turno alla pompa e l'altro.

«Buongiorno a voi, signora», disse Stephen alla signora Wogan, aprendo la porta della sua cabina. «Credo che finalmente potrete prendere una boccata d'aria. Il cielo è limpido, il sole brilla con un calore sorprendente e sebbene il cassero sia ora la scena di una strana attività, rimane il passavanti che noi della Royal Navy, signora, chiamiamo di sopravvento. Faremo bene ad approfittare della bella mattina, finché dura.»

«Mio Dio, dottor Maturin, sarebbe un vero paradiso. Non ho più visto da secoli né il cielo né voi. Siamo sempre rimaste nella nostra combriccola di donne a lavorare a maglia senza un attimo di sosta, cercando di tenerci calde; ma la bambina è un grande soggetto di conversazione, per fortuna. È vero che stiamo andando al polo sud? C'è la terraferma al polo sud? Suppongo di sì, altrimenti non credo che a qualcuno verrebbe voglia di andarci. Prego, provate questi mezzi guanti, devo controllare la misura. Oh, povera me, che mano callosa! Il continuo lavoro alle pompe, immagino. La terraferma! Naturalmente non possiamo sperare di trovarvi delle botteghe, ma forse ci sarà l'equivalente degli eschimesi, con pellicce da vendere. Ah, che voglia ho di una pelliccia, di un letto di pelliccia morbido, morbido e perfino di una camicia da notte di pelliccia!»

«Non posso garantire gli eschimesi, ma posso garantire la pelliccia», disse Stephen, soffocando uno sbadiglio. «Questi sono i mari da cui provengono le pelli di foca, il tesoro ambito dell'epoca moderna. So da fonte attendibile che il polo sud è circondato da tre file di foche l'una sull'altra e nello spazio di questa mattina soltanto ne ho viste in numero tale da riempire una nave di media grandezza o stazza, come diciamo noi; foche di tre specie diverse oltre a ventiquattro balene e a una pletora di uccelli, compresa, con mia meraviglia, una piccola anatra piuttosto simile a un'alzavola; ma probabilmente era un marangone dal ciuffo. Vi sono infinitamente grato, signora, del pensiero gentile di questi mezzi guanti.»

Navigarono durante tutta la giornata e per tutta la giornata il barometro nella cabina di Jack continuò a scendere. Aveva annunciato le burrasche nella Manica e nel golfo di Biscaglia, il perfido mistral del Mediterraneo, un tifone al largo di Mauritius, ma raramente era precipitato così. Dopo aver preso le poche precauzioni del caso, Jack ritornò sul cassero per scrutare il cielo a occidente al traverso sopravvento; e il sole continuava a brillare sul ponte rallegrato dai panni stesi ad asciugare, fra i quali spiccavano i calzettini rosa e le cuffiette di Leopardina. La nave scivolava sull'onda calma e azzurra mentre in basso Stephen passeggiava con la

signora Wogan, indicandole non solo le foche con le cui pelli avrebbe potuto imbottirsi il letto, ma anche le ben diciotto balene oltre a una quantità tale di uccelli che una donna meno accondiscendente di lei si sarebbe certamente ribellata.

Di tanto in tanto Jack alzava gli occhi verso la testa d'albero; non voleva salirvi per timore di suscitare speranze che avrebbero potuto essere deluse, ma con tutto se stesso aspettava il grido della vedetta. Non aveva mai sperimentato un tale stato di tensione e di ansia e la risata gorgogliante della signora Wogan risvegliò in lui un impeto di rabbia; tuttavia continuò a camminare avanti e indietro, la mani allacciate dietro la schiena, dal coronamento alla paratia frontale e viceversa, senza mostrare la minima emozione. E quando finalmente la vedetta allertò il ponte, non interruppe subito la sua passeggiata per salire con il suo migliore cannocchiale sul pennone di velaccino.

Sì, eccola là, alla masca di sinistra, alta, nera e rocciosa, coronata di neve. Pur con lo scarroccio e la corrente che trascinava la *Leopard* verso oriente a una velocità stimata di due miglia all'ora, avrebbe potuto portarsi sopravvento all'isola. Lontane a sud e a est, si vedevano montagne elevate e dal profilo di quella terra Jack riconobbe la descrizione che il francese aveva fatto dell'isola della Desolazione. Non aveva dubbi: quella era la terra che aveva sperato di raggiungere.

Con un senso di trionfo contenuto e sobrio, scese sul ponte e spiegò una vela dopo l'altra finché l'alberatura della *Leopard* non gemette per lo sforzo. Con sua sorpresa, ottimamente fungendo l'acqua nella stiva da zavorra mobile, la nave si rivelò stabile in modo sorprendente e quando la sua grande massa ebbe preso slancio, solcò veloce la superficie del mare.

Jack chiamò il giovane Davis Allan, l'unico aiutante del nostromo rimasto, che ne faceva le funzioni, e insieme con lui controllò ciò che la nave possedeva in fatto di ancore e di grosse gomene. Lo avevano già fatto il triste giorno al largo delle Crozet e la quantità era praticamente invariata, consistendo del solo ancorotto e di gherlini e gomene appena sufficienti a consentire un discreto calumo. Ma dal momento che due carronate, destinate non alla *Leopard* ma a Port Jackson e per questa ragione sistemate nella stiva, erano state spostate e portate vicino al boccaporto principale, sarebbe stato possibile, assicurandole all'ancorotto, ottenere un'ancora abbastanza vicina al peso della minore ancora di posta e quindi bastante a ormeggiare la nave, se il fondo avesse assicurato una buona

presa e vi fosse stata una marea moderata. «E per il resto, signore?» domandò Allan.

«Per il resto, non appena saremo vicini alla costa, ridurremo la velatura. Potrete prendere le gomene in testa d'albero, le intuglierete, le filerete dall'oblò della mensa degli allievi e dopo procederemo a seconda delle circostanze.»

Allan rimase attonito, ma l'apparente e placida convinzione del comandante sulle sue capacità di portare a termine un compito del genere lo impressionò e quando si sentì dire che avrebbe potuto prendere tutti i marinai del castello e i quartiermastri della nave, e al diavolo le pompe, se ne partì piuttosto allegro.

Sempre più vicini, la terra ancora al mascone a sinistra. Prima di cena dal ponte di coperta era visibile la maggior parte della costa settentrionale, giù fino all'orlo bianco di spuma dove la scogliera incontrava il mare. Dopo un pasto trangugiato in fretta, apparve chiaro che davanti a loro sorgeva un promontorio roccioso che puntava a nord. Ancora più vicini; Jack passeggiò avanti e indietro sul cassero più rapidamente del consueto e, nonostante digerisse abitualmente anche i sassi, i bocconi di carne di manzo inghiottiti praticamente interi gli erano rimasti sullo stomaco, fermi e compatti come quando avevano lasciato il calderone della cucina. Nuvole si stavano radunando a ponente e nel cielo pallido a sud si intravedeva l'inizio di un'aurora australe, un velo fremente e alto che copriva un quarto del cielo, lievi cascate prismatiche in caduta perpetua e tuttavia sempre nello stesso punto. Tre grandi isole di ghiaccio sopravvento, una lunga almeno quattro miglia e alta forse duecento piedi e parecchi iceberg più piccoli che galleggiavano sparsi sull'onda lunga e piana, scintillanti nel rollio.

Quando ridurre le vele a riva, per dare al nostromo le preziose gomene? Poteva chiedere all'equipaggio esausto di calare sul ponte gli alberetti di velaccio in previsione di un colpo di vento e pretendere poi sforzi imprevedibili al momento di ancorare la nave? Come erano le correnti di marea in quelle acque praticamente inesplorate? La minaccia più grave veniva da occidente dove l'orizzonte lontano era attraversato da lampi. Lontano, ma non tanto. L'atmosfera della giornata stava cambiando.

Quelle e molte altre decisioni che solo da lui potevano essere prese. Forse una deliberazione collettiva avrebbe dato migliori risultati, ma una nave non era un parlamento, non c'era tempo per dibattere. La situazione

stava mutando in fretta, come accadeva spesso prima di un'azione, quando poteva succedere di dover abbandonare da un istante all'altro un piano studiato con cura, per adottare nuove misure. Tale responsabilità ricadeva su di lui soltanto e di rado Jack si era sentito più solo, più fallibile mentre vedeva il promontorio avanzare e con esso il momento della decisione. La mancanza di sonno, il dolore fisico, la confusione fra il giorno e la notte da settimane e settimane ormai avevano lasciato il segno e Jack si sentiva la mente intorpidita; eppure, un solo errore nell'ora successiva avrebbe significato la fine per la sua nave.

Il mare andava montando, il vento si rafforzava. Jack sapeva benissimo che non appena le raffiche avessero soffiato con la violenza per cui erano famose quelle latitudini, le nubi a ovest avrebbero coperto tutto il cielo con una rapidità straordinaria e quella giornata in apparenza così serena si sarebbe trasformata in un inferno di buio e di urla del vento e del mare. Una visita alla cabina gli mostrò che il barometro era sceso ancora; sceso in modo impressionante. E tornato sul cassero vide che non era affatto il solo ad aver notato il mare che montava, un mare curiosamente turbolento, come se fosse mosso da una forza che avesse la sua sorgente non lontano da lì; creste bianche e uno strano colore verde nell'onda che si arricciava e nell'acqua che scorreva lungo le murate. Lanciò un'occhiata a nord-ovest e là il sole, pur continuando a brillare, era circondato da alone e da parelio. L'aurora australe si era accentuata laggiù a prua, cascate scintillanti di uno splendore ultraterreno. Sotto di lui le pompe stridevano, stridevano, ma in coperta come sottocoperta non c'era da sbagliarsi sull'atmosfera di crescente apprensione. Per quanto stabile, la *Leopard* era così sbandata che la gru di capone di sinistra si immergeva e la risacca era più alta vicino agli iceberg e vicino alla costa del promontorio esposta al vento. L'ululato del sartiame era più forte e già molto più acuto: una nota minacciosa, minacciosa.

La vasta distesa di mare tra la *Leopard* e il Capo era ormai più bianca che verde e sotto costa, dove mezz'ora prima l'acqua era calma, si scorgeva ora una brutta turbolenza, una striscia lunga e bianca che dal promontorio correva verso est e che sarebbe diventata più lunga, più larga e più pericolosa quando la marea fosse stata al colmo.

La situazione era già cambiata, ma il peggio doveva ancora venire e stava arrivando, arrivando in fretta. Un velo grigio si stese sul cielo, rapido come un sipario che venisse calato, seguito immediatamente da grandi

nuvole che rotolavano l'una sull'altra; i lampi erano ormai continui e un groppo bianco, precursore di una terribile tempesta, spazzò il mare per un miglio o due a nord del Capo, nascondendo completamente la terra.

Non si trattava più di decidere dove e come affrontare la corrente di marea, ma di decidere se la nave fosse in grado di avvicinarsi al Capo o se Jack dovesse mettere la poppa al vento sempre più forte e fuggire. Tutto dipendeva dalla rapidità, ancora cinque, dieci minuti e poi non avrebbe avuto scelta: o mettersi col vento in poppa o perire. O mettersi col vento in poppa *e* perire: gli uomini non avrebbero potuto far funzionare le pompe per sempre, erano già vicini al limite della resistenza, e in ogni caso la *Leopard* sarebbe sicuramente affondata, inghiottita dai marosi che già prima di sera sarebbero stati terribili.

La corrente del riflusso della marea stava crescendo anch'essa, il ribollimento più brutto che Jack avesse mai visto; eppure la *Leopard* avrebbe dovuto affrontarlo. Attraversarlo o fuggire, laddove fuggire poteva significare soltanto ritardare di poco la fine.

«Così è, ti piaccia o no», disse Jack a se stesso e, alzando la voce al massimo per farsi udire al di sopra del sibilo del vento, soggiunse: «Fiocco e trinchetta, signor Byron, e poggiate di mezza quarta».

Aveva deciso. La decisione si era delineata con chiarezza nella sua mente e ora si sentiva perfettamente calmo e lucido, quasi distaccato. Tutto dipendeva dalla rapidità e si trattava ora di sapere se le vele e gli alberi sarebbero riusciti a trascinare lo scafo appesantito dall'acqua con forza sufficiente senza cedere, se la *Leopard* sarebbe riuscita, superando quel miglio di mare, a battere la tempesta occidentale prima che essa si scatenasse al massimo della sua violenza, facendo ingavonare la nave o costringendola a fuggire verso oriente con il vento in poppa. Una decisione disperata: se una vela qualsiasi si fosse lacerata, se il remo di governo o uno qualunque dei fusi superiori avessero ceduto, allora sarebbe stata la fine; ma perlomeno era una scelta fatta e Jack credeva che fosse la scelta giusta. Rimproverava a se stesso soltanto di non aver fatto correre la nave più velocemente nelle ore che avevano preceduto la tempesta, di aver perduto minuti preziosi durante la giornata.

Lo slancio improvviso fece fare un goffo balzo in avanti alla *Leopard,* come se si fosse dato di sprone a un cavallo da tiro. Il vento era a poppavia del traverso e il mascone sinistro si immergeva nell'acqua verde che spazzava il castello. La forza di vele era assolutamente eccessiva, ma,

chissà come, la nave per il momento sembrava sopportarla e correva fendendo i marosi coronati di bianco, gli spruzzi che la investivano a metà della sua lunghezza alti come un uomo. Una raffica la prese in pieno mentre risaliva l'onda, la fece sbandare così che l'impavesata di sinistra svanì nella schiuma. Jack poggiò di un'altra quarta - poteva permetterselo - e la nave puntò dritta verso il terribile tratto di mare dove la furia della tempesta urlava, scatenandosi intorno al promontorio con forza raddoppiata, confondendosi con il ribollire della corrente di marea.

Le forze avverse avevano raggiunto il colmo e la probabilità di essere disalberati era molto elevata.

Ancora un quarto di miglio da percorrere e le raffiche crescevano d'intensità a ogni secondo che passava. «Velaccio», disse Jack e la *Leopard* sbandò paurosamente quando la vela fu bordata a segno. Un momento di pausa, simile all'attimo di sospensione prima di una caduta, poi la nave si scontrò con i frangenti di marea; fu come se avesse urtato un iceberg. Tutto intorno a loro l'acqua ruggiva, il vento li investiva con una forza insostenibile; marosi esplodevano ovunque, i vortici di controcorrente la facevano prendere a collo; un turbine d'acqua, di verde, di bianco, di spuma che copriva tutta la nave e quando la spuma ricadde, la *Leopard* era passata e dondolava nell'acqua al riparo della costa alta.

La transizione fu incredibilmente brusca. Un attimo prima la nave era in mezzo al mare infuriato, con il vento che urlava su di lei, e un attimo dopo scivolava silenziosa sotto la protezione di un'enorme scogliera, gli alberi che ancora ondeggiavano come pendoli invertiti, conseguenza dell'urto violento della corrente di riflusso della marea che aveva scaraventato il comandante contro gli ombrinali.

Jack si rialzò, lanciò un'occhiata in alto, si accertò che gli alberetti avessero resistito, nonostante che il velaccio fosse stato strappato sino all'inferitura, poi si sporse dall'impavesata per osservare la costa. Dalla punta il promontorio piegava a ovest, sempre più a ovest in direzione di una baia il cui stretto ingresso era quasi ostruito da isole e isolotti.

«Squadra del nostromo, al lavoro! Allan, muoversi, muoversi. Signor Byron, lo scandaglio, per cortesia.»

«Niente fondo con questa sagola!» giunse il grido, stranamente sonoro. Non si udiva altro suono a parte quello dell'acqua che lambiva le murate e le strida degli uccelli marini.

«Passare la sagola per grandi profondità! Alle pompe, laggiù! A che

diavolaccio d'un diavolo state pensando?» gridò Jack, ma senza collera. Egli stesso avrebbe smesso di pompare in un momento come quello. La pausa di stordimento generale si protrasse a lungo, gli uomini alle pompe lavoravano meccanicamente, guardandosi intorno stupefatti: la nave correva ancora veloce per l'abbrivo sull'acqua verde e profonda, all'ombra della rupe mostruosa. A destra una terra desolata, roccia nera incappucciata di neve; a sinistra un mare cosparso di isole grandi e piccole; in alto il tumulto selvaggio della tempesta da ovest, tuoni nelle nubi nere; in basso una calma innaturale, come se il mondo fosse diventato improvvisamente sordo.

«Castello, laggiù!» chiamò Jack, spezzando il silenzio. «Come andiamo con le gomene?»

«Tutte calate dall'albero di trinchetto, signore!»

Il tonfo solenne della sagola da grande profondità. «Lascia scorrere, attenzione, attenzione! Basta, recupera!» gridarono; poi: «Cinquanta braccia, signore», e dopo una breve pausa: «Sabbia grigia e conchiglie!»

Dopo un altro miglio la *Leopard* aveva quasi perduto l'abbrivo sufficiente a governare. Il cielo era basso come la cima della scogliera e scendeva un'acquerugiola sottile. Le vele pendevano flosce, ma dalla pioggia che turbinava in alto si capiva che si era levata una brezza leggera di terra. Spiegarono i velacci rimasti per prenderla e la nave continuò ad avanzare.

«A che punto sono le gomene?» gridò di nuovo Jack.

«Quattro distese, signore», rispose Allan sotto di lui, dal limite anteriore del cassero dove, con Faster Doudle, stava impiombando come un dannato.

Il fondale saliva in modo costante, sempre con la stessa buona sabbia di conchiglie, e ora, mentre la nave si avvicinava a un passaggio fra gli isolotti che chiudevano l'ingresso della baia, lo scandaglio lavorava più in fretta: «Al segno diciassette, al fondo sedici, sedici e mezzo, al fondo diciotto...»

Un passaggio di acqua chiara e al di là degli isolotti la baia, a forma di sacco, che si allargava dall'imboccatura stretta, un'insenatura profonda riparata su tre lati.

Jack scrutò attentamente l'isolotto più vicino; la base di roccia nuda s'innalzava ripida dal mare e a giudicare dal ribollire della spuma e dalla corrente intorno allo scoglio nero era evidente che la marea stava ancora

montando. «Ai bracci», disse, zoppicando verso prua. Non aveva intenzione di portarla su una secca, se con un po' di precauzione si poteva evitarlo, e quella corrente di marea la faceva correre troppo.

«Signore, signore!» gridò Babbington, correndogli dietro. «C'è un'asta da bandiera in fondo alla baia!»

Jack distolse per un attimo lo sguardo dalla superficie del mare, vide che il fondo della baia si divideva in due anse, ognuna con una spiaggia ai piedi della scogliera, e sull'altura al di sopra di una di esse s'innalzava un palo diritto. «Per la galera», disse, «è vero! Allan!»

«Signore?»

«A che punto siete?»

«Gomena pronta, signore, e all'oblò della mensa degli allievi.»

Sempre più vicino, con le foche che li fissavano dagli scogli, qualcuna di dimensioni mostruose. Uno degli innumerevoli uccelli marini lasciò cadere su Jack un escremento: quale portafortuna!

Lo sguardo fisso su un'isoletta in prossimità della spiaggia mentre l'orecchio seguiva il richiamo dello scandagliatore, Jack ordinò: «Tutta la gente a ormeggiare la nave».

Una lunga pausa mentre la nave scivolava sull'acqua, silenziosa come uno spettro, poi: «Barra sotto!» La prua ruotò, gli uomini corsero alle drizze, ai bracci, alle scotte, agli imbrogli, misero a collo il belvedere e Jack disse: «Fondo!» L'ancora e le carronate piombarono in mare con un tonfo e la gomena filò dall'oblò mentre la *Leopard* arretrava.

«Bozza», disse.

«Bozzata, signore», rispose Allan. La *Leopard* si fermò, con un sussulto, leggero, ma che fece nondimeno barcollare chi era in piedi.

La gomena si sollevò sul pelo dell'acqua, si tese, sottoposta al massimo dello sforzo; era il momento cruciale. L'ancora avrebbe tenuto? L'ancora teneva, sì, sì: l'ancora teneva. La gomena, pur tesa ancora a causa della corrente di marea che investiva la nave, cominciò ad allentarsi in una curva morbida e tutti a bordo della *Leopard* emisero un sospiro di sollievo. La marea, tuttavia, e solo Dio sapeva quale spinta esercitasse la sua corrente in quei mari, avrebbe potuto far ruotare la nave, svellere l'ancora e gettare la *Leopard* contro gli isolotti vicini.

«Calare la iole», disse Jack. «Signor Babbington, siate così gentile da portarvi fino a quegli scogli fra noi e la spiaggia con una cima collegata alla gomena che passa dall'oblò della mensa degli allievi. Fissatela allo

scoglio e accertatevi che sia ancorata solidamente. Potete prendere uno dei maniglioni di riserva e un grappino; vi accerterete che tutto sia assicurato perfettamente, signor Babbington, e dopo, forse», soggiunse, afferrandosi all'apostolo, «dopo, forse, potremo farci una bella dormita.»

CAPITOLO X

Dormirono, sì, un sonno così profondo che Stephen, svegliato alle tre del mattino per il suo turno alla pompa di dritta, non riuscì subito a ritrovare la via verso la postazione, pur così familiare per lui ormai, tanto che l'allievo ciondolante dalla stanchezza, che doveva sostituire, fu obbligato a guidarlo tenendolo per mano; non riuscì nemmeno a ricostruire gli eventi della giornata precedente, se non dopo aver faticato alla pompa per una buona mezz'ora, finché l'esercizio fisico e la pioggia semigelata che continuava a cadere non ebbero disperso i fumi di quel sonno quasi ipnotico.

«Credo di aver visto alcuni elefanti marini quando siamo entrati nella baia», disse a Herapath, suo vicino all'argano. «Foster sostiene che l'elefante marino vanta uno scroto esterno... o forse mi confondo con l'otaria?»

Herapath non aveva alcuna opinione personale né su quello né su alcun altro genere di pinnipedi; dormiva profondamente, pur continuando a pompare. Ma proprio quella notte, sebbene fiacche, le pompe guadagnarono ben cinque piedi d'acqua sulla falla: con lo scafo non più tartassato dal movimento del mare e dalle tensioni dell'alberatura, la *Leopard* imbarcava una quantità d'acqua tale che sarebbero stati sufficienti gli uomini di una sola guardia per controllarla. Riuscirono a prosciugarla, per quanto era possibile nella baia dell'isola della Desolazione dove la pioggia cadeva incessante; cominciò allora il lungo lavoro di vuotare la stiva per raggiungere lo squarcio e fabbricare un nuovo timone.

All'inizio ebbero a disposizione unicamente la iole per la grandissima quantità di materiali da scaricare, ma ben presto alla iole si unì una zattera manovrata per mezzo di funi e paranchi che la portavano avanti e indietro sull'acqua immobile dell'insenatura, calma perfino nei primi momenti, quando la tempesta investiva con tale violenza l'isola che gli albatri stessi preferivano rimanere al riparo. Naturalmente la baia subiva l'effetto delle correnti di marea che penetravano fra i numerosi isolotti, ma queste

rallentavano il lavoro degli uomini assai meno della curiosità dei pinguini, molti dei quali, pur essendo nel periodo della cova, trovavano ugualmente il tempo per ammassarsi sulla spiaggia dell'asta da bandiera e per correre a guardare da vicino le operazioni di scarico, infilandosi fra le gambe dei marinai e talvolta facendoli cadere, intralciando comunque i loro movimenti. Alcune foche erano un fastidio anche maggiore e più difficili da scacciare; i marinai esasperati non fecero loro mancare calci e spintoni, cercando di non farsi vedere e senza spingersi oltre, però, poiché erano stati dati ordini severissimi: quel luogo di sbarco doveva essere considerato un territorio sacro sul quale non doveva essere assolutamente versato sangue di alcuna creatura, qualsiasi cosa potesse accadere lontano di lì.

Per qualche giorno Jack lasciò che l'equipaggio si riposasse, limitandosi a una guardia all'ormeggio, per recuperare le ore di sonno perdute, importanti quanto il cibo in quel momento. Il cibo, in verità, non costituiva un problema. La carne fresca era a portata di mano, non avevano che da servirsi. E si servirono infatti, spesso in eccesso, essendo quella una terra praticamente vergine dove gli animali non temevano l'uomo. Non proprio vergine, però: una bottiglia ai piedi dell'asta di coltellaccio, che essi chiamavano asta da bandiera, conteneva un messaggio: il brigantino *General Washington* di Nantucket, al comando di Wm. Hyde, era stato lì e se Reuben fosse sbarcato per i cavoli, era pregato di dire a Martha che tutto andava bene e che Wm. pensava di poter essere a casa prima dell'autunno con un buon carico.

*

Dopo il periodo di riposo, quando tutti si furono ripresi dagli strapazzi e rimpinzati di carne quattro volte al giorno, Jack li mise al lavoro e le provviste si accumularono su quella che venne battezzata Spiaggia della bandiera: file ordinate coperte da teloni, mucchi così alti e grandi che anche prima di aver vuotato metà della stiva tutti si chiedevano come una sola nave avesse potuto contenere tanta roba. Un lavoro continuo e talvolta molto duro, ma le giornate estive erano lunghe e gli uomini avevano tempo a disposizione per girovagare sull'isola, assassinando elefanti marini, foche, albatri, fulmari, piccioni del Capo, sterne, ogni genere di creatura inoffensiva che si trovava sulla loro strada o vi faceva il nido. Stephen era

perfettamente consapevole che quelle stesse creature vivevano grazie a un massacro incessante, che gli stercorari assalivano costantemente i nidi per divorare le uova e gli immaturi di qualsiasi specie, che le foche leopardo mangiavano tutti gli esseri a sangue caldo che riuscivano ad acchiappare e che nessun uccello mostrava mai la minima pietà per i pesci; ma perlomeno rispettavano tutti un certo ordine nell'uccidere, mentre i marinai non ne rispettavano nessuno, massacrando in modo indiscriminato. Tentò di ragionare con loro ed essi lo ascoltarono con aria compunta, riprendendo subito dopo a uccidere e limitandosi a girare alla larga da lui, a spingersi più lontano, fino alle colonie di albatri sui pendii rocciosi più elevati e ai territori delle foche nella cala vicina. Stephen sapeva che le sue parole non avevano grande forza di convinzione dal momento che egli stesso passava tutte le ore di luce a raccogliere esemplari di ogni specie, dall'elefante marino alle minuscole mosche attere ai tardigradi d'acqua dolce, e gran parte della notte a dissezionarli o a catalogare uova, ossa, piante. Sapeva che alcune di quelle uccisioni erano utili e che i barili di pinguini, di albatri immaturi, di carne di foca avevano una loro giustificazione; ma tutto ciò lo nauseava e dopo qualche settimana si ritirò su un'isoletta nella baia, proibita a tutti fatta eccezione per il chirurgo della *Leopard*.

Gli avevano costruito un piccolo canotto di tela ed era opinione comune che, obbligandolo a legarsi addosso due vesciche di elefanti marini gonfiate d'aria, non potesse accadergli nulla in acque così tranquille; ma dopo un episodio sfortunato in cui Stephen rimase impigliato nel suo ombrello e si scoprì che le due vesciche servivano a tenere fuori dell'acqua soltanto le cosce magre del dottor Maturin, salvato unicamente grazie alla presenza del terranova di Babbington, gli fu vietato di muoversi senza essere accompagnato.

Il compito di scortarlo ricadde quasi sempre su Herapath, poco più utile di Stephen nelle operazioni di svuotamento della stiva. Il mondo delle carte e dello spionaggio, il mondo della gente che camminava sul selciato delle vie cittadine, era così distante, remoto come un sogno lontano, che la sua condotta nei riguardi del dottor Maturin pareva affliggerlo meno; e una tale vicinanza, tali esperienze condivise si frapponevano tra i giorni in cui il giovane aveva copiato i documenti artefatti e il presente nei ghiacci dell'Antartico, che sembrava fossero trascorsi anni e anni. La loro amicizia si ravvivò in certa misura e sebbene Herapath odiasse camminare immerso

fino alle ginocchia nell'erba fradicia e maleodorante che copriva gran parte del terreno pianeggiante e non gli importasse gran che di sapere se il grosso uccello nel nido che stavano osservando fosse un albatro a sopracciglio nero o un albatro urlatore, quelle spedizioni non gli dispiacevano purché non lo si chiamasse troppo spesso ad ammirare le alghe in una pozza o un piccolo di cormorano dagli occhi azzurri. Aveva costruito un riparo sulla spiaggia e là sedeva per ore con una canna da pesca in mano mentre Stephen girovagava. Era sempre troppo umido e piovoso per leggere o scrivere, ma Herapath era uno spirito contemplativo e la vista del sughero che galleggiava lontano sull'acqua permetteva anche ai suoi pensieri di vagare, rimanendo però ancorati a qualcosa; e talvolta prendeva un pesce. Quando la pioggia era troppo violenta perfino per il dottor Maturin, se ne stavano là seduti tutti e due, parlando di poesia cinese o, più sovente, di Louisa Wogan, la quale al momento si era trasferita sulla terraferma e che essi vedevano ogni tanto da lontano, figura alta e diritta, avvolta in un mantello di pelliccia, nei rari squarci di sole a passeggio con la bambina della signora Boswell; poiché ormai la prigionia delle donne era semplicemente nominale.

«Questo è il paradiso», disse Stephen, quando sbarcarono.

«Un po' troppo umido come paradiso, forse», suggerì Herapath.

«Il paradiso terrestre non era affatto una distesa di sabbia spazzata dal vento, non era un deserto arido», ribatté Stephen. «In verità Mandeville* [* Sir John Mandeville, probabile pseudonimo di Jehan de Bourgogne (?-1372). È l'autore di un resoconto di viaggio che ebbe grande fama in Inghilterra nel XVI secolo sebbene fosse solo in parte basato su esperienze reali. *(N.d.T.)*] menziona in particolare le sue mura coperte di muschio, prova certa di umidità elevata. Ho già trovato cinquantatré specie di muschio solo su questa nostra isola; e senza dubbio ce ne sono altre.» Guardò le nere rocce gocciolanti, i pendii coperti a tratti da un tappeto di erba ruvida, di cavoli gialli e vischiosi, molti dei quali in stato di lenta decomposizione, a tratti da terriccio giallastro e nudo, guano ovunque e il tutto attraversato da banchi fluttuanti di nebbia o di pioggia. «Mi ricorda le regioni nord occidentali dell'Irlanda», osservò Stephen, «disabitate, però; in particolare un promontorio nella contea di Mayo dove ho visto per la prima volta il falaropo... Visitiamo le procellarie o preferite le sterne?»

«Per dirvi la verità, signore, preferirei restare qui seduto per un po'. Credo che quei cavoli mi abbiano trasformato in acqua le parti interne.»

«Sciocchezze», ribatté Stephen, «sono i cavoli più salutari che io abbia mai incontrato in tutta la mia carriera. Spero, signor Herapath, che non vogliate unirvi alle querimonie da donnicciole, stolte, antifilosofiche, pigolanti e lamentose querimonie sui cavoli. Ebbene, sì, è forse un po' giallo sotto una certa luce, forse un po' aspro, ha un odore forse un po' curioso; meglio così, dico io. Perlomeno quei porcelleschi Feaci in preda alla follia non ne abuseranno, come abusano della creazione intera, ingozzandosi di carne fino a seppellire nel grasso quel po' di cervello che hanno. Alimento virtuoso! Perfino i suoi più accaniti detrattori, pronti alle dichiarazioni più infamanti e a giurare e spergiurare che questo cavolo è stato causa di borborigmi e di peti, non possono negare che li ha curati della loro porpora. Che i brontolìi intestinali di quegli abitatori di Gomorra scuotano pure i cieli, che le loro scoregge facciano fuoco e fiamme, ma, finché ci sarà un solo cavolo su quest'isola, io non avrò sulla coscienza nemmeno un caso di scorbuto, onta di ogni chirurgo della Royal Navy!»

«No, signore», si affrettò a dire Herapath. D'altronde non poteva non essere d'accordo; ne aveva visto gli effetti terapeutici. L'equipaggio della *Leopard,* dopo aver macellato un elefante marino nei primi giorni dopo lo sbarco, per variare la dieta ne aveva mangiato anche il fegato colossale e il risultato erano state macchie violacee sulla loro pelle, ben definite, del diametro di circa due pollici. Stephen aveva immediatamente prescritto il cavolo che cresceva sull'isola, già sperimentato su se stesso e sul garzone dell'infermeria, una pianta poco attraente e con un odore particolarissimo. Le macchie erano scomparse. Come aveva osservato Jack, il cavolo aveva «fatto perdere le macchie ai *Leopardi*»*:* gli occhi ridotti a due fessure nella faccia scarlatta per l'ilarità, dopo più di cinquemila miglia Jack si era lasciato andare alla prima risata veramente di cuore. E dal momento che si era ormai a corto di succo di limone verde e che la pratica sarebbe stata corretta anche se la nave avesse sguazzato nelle sostanze antiscorbuto, Stephen aveva insistito affinché il cavolo facesse parte della dieta quotidiana; e in quanto alle sue cosiddette proprietà lassative, non le aveva constatate e ammesso che esistessero realmente, e non solo nella fantasia di ipocondriaci troppo ben pasciuti, tanto meglio. Gli individui, aveva detto al comandante fissandolo severamente, gli individui che facevano colazione con due uova d'albatro che pesavano una «libbra del commissario» ciascuno, dovevano liberarsi ogni giorno dell'eccesso di umori.

«No, signore», ripeté Herapath, «ma se voleste scusarmi, sono un po' stanco e preferirei fermarmi qui a pescare per un po'. Vi ricorderete certamente che l'ultima volta, quando il fulmaro australe mi ha sporcato d'olio, voi avevate detto che avrei potuto essere dispensato dall'accompagnarvi.»

«È successo soltanto perché siete caduto, disturbando quel povero uccello, e siete caduto, se mi permettete l'osservazione, in un modo singolarmente repentino e maldestro, signor Herapath.»

«Il terreno era bagnato e talmente coperto di escrementi di foca...»

«Le procellarie non tollerano la minima *gaucherie*», ribadì Stephen. Ma era vero che Herapath non era stato molto fortunato nei suoi incontri con gli uccelli marini; anche senza essere stati provocati, numerosi fulmari gli avevano vomitato addosso il loro maleodorante succo gastrico oleoso, mentre Stephen veniva ignorato completamente; e un albatro gli aveva dato una brutta beccata che gli aveva lacerato una manica innocente di ogni colpa. «Bene», disse, «fate pure come credete. Dividiamoci i sandwich, però, perché intendo fermarmi qui fino al tramonto.»

Il paradiso di Stephen era piuttosto grande, un'ora di cammino dalla costa interna a quella esterna e, a differenza della maggior parte degli altri isolotti, semplici ammassi di rocce, aveva soltanto due scogliere sul lato verso il mare aperto, consistendo essenzialmente in una cupola liscia. Nonostante le distese di parecchie centinaia di acri erbosi, però, a malapena conteneva tutte le creature che vi si affollavano nella stagione della cova, arrivando sull'isola dallo sconfinato oceano australe meridionale, dove vagavano per il resto dell'anno, un oceano quasi privo di terre. I pochi uccelli stanziali, la curiosa alzavola, il *phalacrocorax atriceps* e forse il chione bianco quasi non riuscivano a trovare posto per girarsi e lo stesso Stephen doveva camminare facendo la massima attenzione per non schiacciare le uova o per non sprofondare nelle numerose buche scavate da un numero infinito di uccelli abitatori delle acque frequentate dalle balene. La cima della cupola era occupata dagli albatri e là era più facile muoversi; l'erba non era così alta e i nidi ben distanziati. Stephen conosceva bene ormai molti membri della colonia, avendoli osservati durante il corteggiamento, la costruzione del nido, l'accoppiamento ed era in grado di riconoscerne parecchi che si aggiravano fra i nidi; il luogo gli ricordava un'aia erbosa piena di oche, oche gigantesche, però, che spiegavano ali simili a quelle dei geni delle *Mille e*

una notte o che camminavano o stavano accovacciate sui loro monticelli scavati all'interno. La maggior parte stava covando in quel periodo, pochi nidi erano senza uova, e Stephen si fece strada fino al primo dove aveva visto una covata, se tale poteva essere definito un unico uovo. L'uccello impegnato a covare stava dormendo profondamente, la testa ripiegata sull'ala; era così abituato alla sua presenza che si limitò ad aprire un occhio e a grugnire quando Stephen gli infilò la mano sotto il petto, per controllare se il guscio si stesse rompendo. Non era così e Stephen si sedette su un nido vuoto lì vicino, guardandosi intorno. Un grande spostamento d'aria, un deciso tepore, odore di pesce, poi un albatro atterrò accanto a lui, barcollò nel ripiegare le ali gigantesche e si diresse con passo dondolante verso la sua compagna, rivolgendole sommessi richiami e beccandola dolcemente sul collo proteso. Ai piedi di Stephen un piccolo uccello delle tempeste dal cappuccio avanzò goffamente fra le zolle erbose mentre ad altezza d'uomo planavano i pirateschi stercorari, perlustrando il terreno con gli occhi scintillanti in cerca di prede indifese. La pioggia era cessata; Stephen si tolse la pelle di foca, indossata come i contadini portavano i sacchi, sulla testa e sulle spalle, tirò fuori la sua colazione e si sistemò sul nido in modo da osservare la parte dell'isola che aveva attraversato. Sulla sua destra, vicino al mare, si vedevano elefanti marini, ognuno pesante parecchie tonnellate. La maggior parte di quelle creature era mansueta o perlomeno indifferente alla presenza umana, ma un vecchio maschio di venti piedi con una notevole collezione di femmine non sopportava ancora che Stephen si avvicinasse, sebbene si conoscessero già da un bel pezzo. Ancora si rizzava e si dondolava sul corpo massiccio, brontolando, digrignando i denti, sbuffando attraverso le narici e perfino ruggendo. Se solo sapesse, pensò Stephen, se solo immaginasse l'attuale tiepidezza dei miei desideri carnali nei confronti della signora Wogan, non temerebbe per il suo harem. C'erano poi le piccole otarie con i loro graziosissimi cuccioli: Stephen era loro amico ormai. E più lontano a sinistra le enormi colonie di pinguini barcollanti su per la salita, miriadi su miriadi di pinguini. E ancora più in là, quasi invisibile in quel momento, il territorio di riproduzione delle foche leopardo; benché avesse trovato nello stomaco di una di esse ben undici pinguini adulti e una piccola foca, sulla terraferma quegli animali si comportavano molto civilmente con le loro prede e in verità tutte quelle creature si mescolavano, strisciando e zampettando insieme, sottomesse a un qualche contratto sociale che veniva

meno nel mare. Un altro frusciare di ali, un verso stridente e la galletta con una fetta di carne di foca che Stephen aveva posato su una zolla scomparve, afferrata da uno stercorario. «Ah, il ladro! Il nero pirata!» disse Stephen; ma in realtà aveva già mangiato a sufficienza e continuò nella sua contemplazione senza provare il minimo fastidio.

Laggiù, fra lui e il loro piccolo insediamento, si vedeva la *Leopard,* una *Leopard* dall'aria molto bizzarra: dopo un'esplorazione accurata della baia, la nave era stata rimorchiata fino a una ripida scogliera e posta così a ridosso della parete rocciosa da poter essere parzialmente carenata. La falla era stata trovata, uno squarcio terribile e lunghissimo, quasi una ferita mortale; già riparato, tuttavia. Il vero problema era il timone e la nave se ne stava là, la parte posteriore circondata da impalcature, bassa a prua e alta a poppa in modo grottesco, così che si poteva lottare più efficacemente con il dritto di poppa, con le femminelle, con gli agugliotti e simili.

In quel momento la iole entrò nel suo campo visivo, Bonden ai remi, Jack e il piccolo Forshaw pigiati a poppa. L'imbarcazione si fermò a una certa boa, Jack fece varie misurazioni con i suoi strumenti, dettò alcune cifre che l'allievo annotò sul suo quaderno; evidentemente Jack stava continuando le sue indagini, come faceva quando la marea non permetteva di lavorare sulla *Leopard.* Stephen si portò sull'orlo del dirupo dal quale si lanciavano in genere gli albatri e mentre sei di quei giganteschi uccelli si tuffavano nella brezza tutto intorno a lui, gridò: «Olà!»

Jack si girò, lo vide e lo salutò con la mano; la scialuppa si avvicinò all'isola di Stephen, scomparve in prossimità della costa e poco dopo si vide Jack risalire faticosamente il pendio. Non era la gamba che lo faceva sbuffare e faticare, dato che era guarita perfettamente, ma piuttosto la sua mole. Anche quando non era stato in grado di camminare zoppicando per più di pochi metri, si era tuttavia ingozzato di cibo e dato che gli eccessi avevano accresciuto la sua ingordigia, anche in quel momento stava salendo lassù per procurarsi uova fresche per la colazione.

«Mi sembra quasi un sacrilegio», commentò Stephen mentre Jack gliele porgeva. «Quando penso a quale cura avevo del mio, forse il solo esemplare dei tre regni, a come lo proteggevo dalle più piccole scosse avvolgendolo nel cotone dei gioiellieri, l'idea di romperne uno deliberatamente...»

«Per fare una frittata si devono rompere le uova», lo interruppe in fretta Jack, non volendo perdere l'occasione di dire la sua battuta. «Ah, ah, ah!

Come rispondi a questo, Stephen?»

«Se volessi mettermi al modestissimo livello della tua osservazione, potrei rispondere con una citazione sulle perle ai porci, per esempio, le perle essendo queste preziosissime uova, comprendi.»

«Non ho fatto questa faticaccia per inerpicarmi quassù solo per sentir insultare la mia arguzia, che, posso assicurarti, nel servizio è apprezzata molto più di quanto tu pensi», replicò Jack, «ma sono qui per gemere sulla mia sorte; per sedermi sulle rive del fiume di Babilonia e piangere.»* [* Cfr. salmo 137. *(N.d.T.)*].

Stephen lo guardò attentamente. Le parole volevano essere allegre, facete, scherzose e si intonavano all'apparente serenità della faccia, ma c'era un non so che di falso nell'accento, nel timbro, nell'enfasi forse. Durante tutti gli anni trascorsi nella Royal Navy, Stephen aveva constatato fra gli ufficiali e i marinai la stessa propensione alle continue battute scherzose, quasi un riflesso meccanico e obbligatorio; motti di spirito abusati, citazioni di proverbi, allusioni più o meno argute costituivano una gran parte della conversazione quotidiana a bordo di una nave. La considerava una caratteristica degli inglesi e spesso la trovava irritante; d'altro canto ne riconosceva il valore quale difesa dalla malinconia e incoraggiamento alla fortezza. Nelle lunghe convivenze in un ambiente ristretto serviva anche a impedire le discussioni più serie nelle quali sarebbe stato facile impegnarsi, arrivando a contrasti molto forti. Non sapeva esattamente se questo fosse il suo vero scopo o se si trattasse soltanto di una manifestazione di superficialità nazionale e di scarsa inclinazione all'attività intellettuale, ma sapeva che Jack Aubrey era a tal punto inserito in quella tradizione, a tal punto convinto che ci fosse qualcosa di indecente nella serietà eccessiva, da riuscire solo con grande sforzo a parlare senza sorridere di cose che non riguardavano la sua nave; sarebbe andato incontro alla morte con un motto di spirito a malapena abbozzato, in mancanza di meglio.

Ma quando le sue facezie suonavano false, suonavano false davvero. A Stephen ricordavano una suite per violoncello che aveva spesso cercato di eseguire con scarso successo; un'aria semplice, priva di artifici, che attraverso mutamenti successivi e lievissimi assumeva nell'adagio una qualità da incubo. Gli parve di riconoscere qualcosa del genere ora e uno sguardo acuto gli rivelò l'estrema stanchezza nascosta negli occhi sorridenti di Jack, quasi il suo amico fosse molto vicino alla disperazione.

Come mai non se ne era accorto prima? Probabilmente i tesori fantastici dell'isola della Desolazione lo avevano assorbito completamente; e in effetti era stato così: uccelli che aveva sempre sognato di vedere e che poteva addirittura toccare, una flora e una fauna quasi sconosciute e il tempo necessario a studiarle. Disse: «Ebbene, fratello, che cosa è successo? Forse la falla si è riaperta?»

«No, no, la falla non ci darà alcun problema, lo scafo è più solido di prima. No: si tratta del timone.»

Durante quel lungo periodo in cui la stiva era stata svuotata e la falla riparata, Stephen si era accontentato di qualche vaga informazione generale sul progresso dei lavori; pochi fra quelli interessati si erano preoccupati di illustrargli i particolari tecnici e in ogni caso alla fine della giornata era sempre troppo bagnato, stanco e infreddolito, troppo immerso nelle sue affascinanti scoperte, per seguire con attenzione i discorsi sull'argomento mentre sedeva a bocca aperta e con gli occhi socchiusi accanto al fuoco di grasso di foca. Era stato ben contento di lasciare agli esperti il loro lavoro e di occuparsi delle sue ricerche. Aveva visto, sì, il nuovo fasciame che copriva lo squarcio nello scafo dentro e fuori, aveva visto il bel timone nuovo, ricavato con cura da alberi di gabbia di riserva e ai suoi occhi indistinguibile dal vecchio; e la sua unica paura era stata che la *Leopard,* asciutta, solida e in perfetto stato, lasciasse l'isola prima che le sue raccolte avessero superato almeno la fase iniziale.

Ora rimase ad ascoltare una spiegazione davvero molto tecnica e apprese che le più nere previsioni degli esperti si erano realizzate. Non era possibile fissare il timone allo scafo o perlomeno loro non erano riusciti a farlo, né Jack sapeva come riuscirci. Il dritto di poppa costruito con nuovi criteri, di cui Jack non era mai stato soddisfatto, si era rivelato un orrendo pasticcio, così gravemente danneggiato dall'urto con l'iceberg e così marcio sotto il rivestimento che «il povero Gray aveva addirittura pianto», nel constatare il suo stato. Il solo modo di fissare il timone era forgiare nuove femminelle, i massicci elementi di ferro nei quali erano inseriti gli agugliotti, e di forgiarli con barre molto più lunghe così da raggiungere la parte più solida dello scafo. Ma se la *Leopard* aveva ferro sufficiente allo scopo, non aveva però una forgia, finita in mare insieme con l'incudine, le mazze e gli altri utensili dell'armaiolo, oltre alle ancore, ai cannoni, tutto sacrificato per mantenere a galla la nave. Erano stati gettati fuori bordo anche quasi tutti i sacchi di carbone e quello che galleggiava nella stiva era

stato pompato insieme con l'acqua; e sebbene il grasso di foca fosse sufficiente a riscaldare le baracche sulla spiaggia e il corridoio della nave, non bastava a portare il ferro all'incandescenza; e anche se fosse bastato, come si poteva forgiare il ferro senza martelli da fabbro e senza incudine?

«Ma basta fare il gufo del malaugurio, per amor del Cielo!» esclamò Jack. «Sto parlando come se questa fosse la fine del mondo, cosa che non è. Ho qualche idea su come aumentare il calore della forgia, soffiando su ossa impregnate di grasso, e di ripescare una carronata dall'ancora per farne un'incudine e un paio di mazze; si possono realizzare meraviglie con scalpelli e lime e con la pazienza. E anche se alla fine risultasse impossibile fissare il timone, potremmo sempre costruire una barca, un cutter semipontato, diciamo, e mandare Babbington con una dozzina dei nostri uomini migliori a cercare aiuto.»

«Può resistere una barca del genere su questi mari?» «Con un po' di fortuna, sì. Grant certamente pensava di avere buone probabilità di farcela, anche se, ovviamente, noi dovremmo superare il doppio della distanza, più di duemila miglia. Ma una barca non si costruisce in fretta e con i ghiacci che avanzano verso nord e le notti che si allungano, oso dire che dovremo svernare qui. A te piacerà, Stephen, anche se le tue foche si prenderanno un bel po' di botte in testa; ma non piacerà a nessun altro, ora che il rum è quasi finito e il tabacco anche.» Un albatro planò a pochi pollici dalla sua testa e Jack si abbassò per evitarlo, si rialzò e disse: «Non siamo ancora a quel punto; tuttavia, ho qualche altra carta da giocare: un modello più efficace di mantice, per esempio, e una nuova specie di forgia. Comunque sia, devo essere preparato e se non avremo fatto progressi prima della fine della settimana, comincerò a tracciare i disegni per la scialuppa». Vedendo l'espressione grave e preoccupata di Stephen, soggiunse: «È un gran sollievo potersi lamentare invece di fare perennemente la parte del sapientone che incoraggia gli altri, perciò non devi prendermi troppo sul serio, Stephen, credo di aver esagerato un po' con le tinte fosche».

La settimana passò, poi un'altra. Dappertutto nel paradiso di Stephen le uova si schiusero e i cavoli fiorirono. Ma sulla spiaggia squadre di uomini continuavano senza successo a battere il ferro fra mucchi di pietre; e l'idea della barca cominciò a prendere forma. Con l'accorciarsi delle giornate il tempo era migliorato, bello in modo quasi sinistro; sulla spiaggia i massacri continuavano e il maestro bottaio ammucchiava barili su barili di carne di foca e di volatili cotta nel grasso, poiché il sale scarseggiava ed

era riservato ai cavoli. Non sarebbe stata una dieta piacevole ma li avrebbe mantenuti in vita, così si pensava, durante l'inverno dell'Antartico, quando tutte le foche e gli uccelli marini fossero scomparsi. Ormai il rum era ridotto a una razione per ogni mensa di otto uomini, il tabacco a mezza oncia a testa per settimana. Come medico, Stephen non poteva che applaudire a quell'astinenza da sostanze nocive, ma come membro dell'equipaggio avvertiva la tristezza che pesava sugli uomini, per i quali bere e fumare erano fra i pochi piaceri della vita, e quindi trascorse più tempo che poté sulla sua isola; *Hepatica triloba* e licopodi cominciavano a impossessarsi del territorio e la messe di licheni era copiosissima.

Un giorno, dopo un lungo pomeriggio trascorso all'aperto, fece ritorno al riparo dove Herapath aveva passato le ore pescando e contemplando la sua amata sulla spiaggia nella lente di un piccolo cannocchiale che Babbington gli aveva ceduto in cambio di tre once di tabacco, dato che il denaro aveva da tempo cessato di avere un qualsiasi valore.

«Ho preso cinque piccoli pesci», annunciò Herapath a voce alta per farsi sentire nel coro serale delle foche che si cibavano di granchi: *uao, uao, uao.*

«Cinque pesci... Segno straordinario», disse Stephen. «Di più sarebbero stati superflui. Ma che ne è del canotto?»

«Il canotto?» ripeté Herapath, con un sorriso. «Buon Dio! Il canotto!» gridò, un'espressione inorridita sulla faccia. «Non c'è più!»

«Forse non siamo stati abbastanza attenti all'ormeggio. Non è andato molto lontano, però... Guardate, è là, fra gli isolotti all'ingresso della baia.»

«Devo andare a nuoto a riprenderlo?»

«Nuotereste davvero fin laggiù? Io non ci riuscirei. E anche se ci riuscissi, dubito che mi azzarderei a farlo. No, signor Herapath, restate qui e indossate il vostro pastrano. Il nostro equipaggio è ridottissimo e il comandante Aubrey non mi perdonerebbe mai se un'orca assassina, una foca leopardo o l'umidità a contatto della pelle lo privassero di un uomo. No, cerchiamo invece di attirare l'attenzione. Ci manderanno a prendere con la iole e recupereranno anche il canotto.»

«Io sono certamente debitore verso il comandante», disse Herapath, abbottonandosi il pastrano. «Mi ha salvato la vita, come certo ricorderete.»

«Sì, sì, me ne avete parlato spesso. Ora, gridiamo insieme: ehilà, sulla spiaggia!»

Ehilà sulla spiaggia gridarono e le foche abbaiarono ancora più forte.

Dopo un po' si unirono a esse gli elefanti marini e le piccole otarie dalla voce acuta. A un certo punto, nella luce morente del crepuscolo, ebbero l'impressione di vedere una figura lontana rispondere agitando la mano, ma fu solo un'illusione.

«Non verrà nessuno», disse Herapath. «Quelli della spiaggia penseranno che siamo sulla nave e quelli della nave che siamo sulla spiaggia.»

«Non potevate descrivere meglio la nostra situazione», disse Stephen. «E ora la pioggia mortale ricomincia a cadere. Fra poco si gelerà e noi rimpiangeremo ancora di più gli abiti caldi, i mantelli impermeabili di pelle di foca che giacciono nelle nostre cabine.»

Sedettero all'ingresso del loro riparo, guardando le luci lontane attraverso il velo di pioggia fitta e sottile e dopo un po' Stephen disse: «Quale attività fra le procellarie più piccole a quest'ora della sera! Ma, guardate, ecco una barca che ci salverà. A destra dello scoglio con il cormorano. Sta entrando ora nella baia».

«Ma non è la iole! È molto più grande della iole!»

«E dunque? A meno che sia manovrata da unni o da orsi, ci salverà certamente. Ehilà, della barca!»

«Ehilà!» risposero dall'imbarcazione, i remi sollevati.

«Per favore, siate così gentili da rimorchiare verso di noi quel piccolo canotto alla vostra sinistra! Non possiamo raggiungerlo e siamo stati, per dir così, abbandonati su quest'isola.»

Borbottii sulla barca. Remi che si tuffavano in acqua, il piccolo canotto assicurato, poi la barca baleniera si accostò alla spiaggia. «Avete detto che siete stati abbandonati qui?» domandò una figura alta, saltando giù dall'imbarcazione.

«In senso figurato», spiegò Stephen. «La corda che teneva ormeggiato il canotto si è slegata e siamo rimasti separati dai nostri compagni. Vi sono molto obbligato, signore. Ho il piacere di parlare con il signor Reuben?»

«È lui», rispose l'uomo a terra, puntando il dito verso la barca baleniera.

Il signor Reuben si fece strada fra i rematori, saltò sulla spiaggia e abbassò il viso a livello di quello di Stephen con un'espressione di grandissima meraviglia. «Siete di una nave inglese, direi», disse alla fine. L'alito era pestilenziale, la faccia gonfia; Stephen capì che l'uomo soffriva di scorbuto, a uno stadio moderatamente avanzato.

«Proprio così», confermò Stephen.

«Bè», disse qualcuno sulla barca, «questa poi!»

«Per la barba di una balena!» esclamò un altro.

«Siamo in guerra con l'Inghilterra?» domandò Reuben.

«No», rispose Herapath, «non lo eravamo quando abbiamo salpato da Portsmouth. Voi siete americani, non è vero?»

«Ora, se volete scusarmi, signori», disse Stephen, chinandosi sotto un nuovo scroscio di pioggia mentre saliva con precauzione sul fragile canotto, «dobbiamo rassicurare i nostri amici. Ancora molte grazie e confido che ci onorerete di una vostra visita. Venite, signor Herapath.»

«Non avrete mica toccato i nostri cavoli per caso?» gridò loro dietro una voce.

«Cavoli?» disse Stephen. «Cavoli, davvero!»

*

Il sole spuntò in un cielo limpido, spazzando via l'oscurità che aveva avvolto quell'incontro, rivelando due velieri nella baia, la *Leopard,* naturalmente, e il brigantino *La Fayette* di Nantucket, al comando di Winthrop Putnam. Il brigantino era entrato nella baia con la marea dell'alba e ora il suo comandante, accompagnato dal secondo, Reuben Hyde, stava sbarcando sulla spiaggia per avviarsi verso l'asta da bandiera. Vi incontrarono il comandante Aubrey, il quale, sebbene il brigantino non avesse salutato la *Leopard,* augurò il buongiorno, strinse loro la mano, tirò fuori una bottiglia e li invitò a colazione.

«Bè, signore», disse il comandante Putnam, rispondendo al saluto senza eccessivo entusiasmo, «vi ringrazio, ma...» Avvertì l'aroma del caffè appena tostato che arrivava dalla capanna di Jack, tossicchiò, riprese: «...volete dire qui sulla spiaggia, immagino. Bè, allora, direi che va bene».

Alto, asciutto, dall'aria capace, gli occhi celesti dallo sguardo acuto, aveva il naso violaceo e una guancia gonfia. Taciturno e riservato, se non proprio diffidente; di tanto in tanto si portava la mano alla guancia con una smorfia di dolore.

Mancava da Nantucket da due anni e mezzo, aveva un discreto carico di olio di balena, di spermaceti e di pelli di foca e sulla via del ritorno si era fermato lì per approvvigionarsi di cavoli; aveva molti casi di scorbuto a bordo, disse, scorbuto e una quantità di altre malattie.

«Bisogna che permettiate al nostro chirurgo di visitare i malati», disse Jack.

«Avete un chirurgo a bordo?» esclamò il comandante Putnam. «Noi abbiamo perduto il nostro al largo della Georgia Australe, per via del mal di ventre.»

«Sì, ed è bravissimo per lo scorbuto; in quanto a segare una gamba, poi, non ce n'è uno migliore in tutta la flotta.»

Per qualche momento Putnam non aprì bocca. «Bè, per dire la verità, signore», disse poi, con un'altra smorfia di dolore, «non mi va molto a genio di chiedere un favore alla Royal Navy di re Giorgio.»

«Ah?» fece Jack.

«E vi dirò un'altra cosa, signore, vi dirò che nemmeno vorrei mettere piede sulla *Leopard.* L'abbiamo riconosciuta non appena siamo entrati. Non lo dico per voi, signore, perché aveva un altro comandante nel Sette, quando ha ammazzato mio cugino sulla *Chesapeake,* quando hanno arruolato gli uomini di forza, ma piuttosto vorrei vedere la *Leopard* in fondo all'oceano che a galla. E credo che così la pensino in generale tutti gli americani.»

«Bè, comandante», disse Jack, «me ne dispiace sinceramente.» Diceva la verità, il suo dispiacere era sincero. Conosceva bene l'episodio che pesava sull'animo del comandante della baleniera; nel 1807 la *Leopard,* al comando di Buck Humphreys, aveva con tre bordate attaccato una nave da guerra americana, la *Chesapeake,* del tutto impreparata essendo neutrale, uccidendo e ferendo una ventina di uomini e costringendola ad ammainare la bandiera. Se fosse stato americano, non avrebbe mai perdonato né dimenticato un simile insulto. E anche lui avrebbe voluto vedere la *Leopard* in fondo all'oceano. Personalmente condannava in modo assoluto quella faccenda e mai si sarebbe spinto a tanto per impadronirsi di pochi disertori, nemmeno di qualche centinaio di disertori, ma non poteva parlare così con uno straniero, uno straniero piuttosto ostile per giunta. Si limitò quindi a offrirgli un'altra tazza di caffè - il brigantino aveva finito il suo a sud di capo Horn - e a lodare di nuovo il dottor Maturin. «Il suo assistente è americano», soggiunse. «Sono i gentiluomini che avete aiutato ieri sera.»

«Avevo capito che non erano gente di mare», disse il comandante Putnam con un abbozzo di sorriso, il primo fino a quel momento. Si alzò, ringraziò il comandante Aubrey dell'ospitalità e disse che, se l'assistente del chirurgo era americano, si sarebbe trovato in una posizione parecchio strana quando la guerra fosse scoppiata, se già non era stata dichiarata.

«Lo credete probabile, allora?»

«Se gli inglesi continuano a ostacolare i nostri commerci e a fermare le nostre navi e a portarci via gli uomini che secondo loro sono inglesi, come si fa a evitarla? Noi siamo una nazione fiera, signore, e ve le abbiamo già suonate. Se io fossi il presidente Jefferson, vi avrei dichiarato guerra immediatamente quando la *Leopard* ha aperto il fuoco contro la *Chesapeake.* E lasciate che vi dica, signore, che stiamo costruendo e abbiamo già costruito fregate che possono battere qualsiasi vostra nave della stessa classe; perciò, quando vi dichiareremo guerra, saremo in grado di spazzarvene via un bel numero davvero. Sissignore.» Si arrabbiava sempre di più mentre parlava; fissò Jack dritto in faccia con gli occhi scintillanti e dopo un ultimo, enfatico, «Sissignore», ritornò con passo deciso alla sua barca accompagnato dal secondo, il quale non aveva mai aperto bocca durante tutto quel tempo.

Più tardi, nel corso della giornata, l'atteggiamento ostile di tutto l'equipaggio della baleniera si fece ancor più evidente. Le sue scialuppe andavano e venivano dall'isola, un territorio che a quanto pareva consideravano di loro appartenenza, e gli uomini risalivano i pendii per raccogliere le uova e i cavoli. Jack aveva preso misure adeguate per impedire che i marinai della *Leopard* venissero in contatto con quelli della baleniera, ma non ce ne sarebbe stato bisogno. Gli americani si aggiravano sulla spiaggia senza rivolgere la parola a nessuno, tranne qualche grugnito, comunicando solo indirettamente, con osservazioni destinate a essere udite dagli altri, quali: «Guarda quella vecchia... della *Leopard*», o: «Ricordatevi del 1807», oppure: «Ci hanno rubato metà dei nostri cavoli, quei porci», e simili. Una ciurma di gente rude, alcuni così barbuti da sembrare orsi; eppure, a uno sguardo più attento, appariva chiaro che molti di loro non erano in perfetta salute; i pendii più ripidi li facevano ansimare, costringendoli a fermarsi per riprendere fiato, e sebbene pochi di loro riuscissero a trasportare più di una cinquantina di libbre, nella discesa erano curvi sotto il peso dei cavoli e si mangiavano le foglie crude durante il cammino.

Jack osservava non solo gli uomini ma anche il brigantino, dal cui fumaiolo della cucina usciva un bel fumo nero, evidentemente di un fuoco di carbone. Non sapeva che atteggiamento adottare: qualsiasi baleniera, rimanendo abitualmente in navigazione per mesi e perfino per anni, doveva avere a bordo una forgia; ma non poteva correre il rischio di un rifiuto diretto. Nella disposizione d'animo attuale, Putnam avrebbe

certamente rifiutato e quella sarebbe stata la fine di ogni possibile negoziato. Moore era in favore di un'azione di forza. I fanti di marina avrebbero bloccato i marinai americani sulla spiaggia, prendendo le loro scialuppe e abbordando il brigantino. «Resistenza ne incontreremmo poca, ho visto parecchi invalidi strisciare sul ponte e dopotutto si tratta soltanto di prendere in prestito la loro forgia; non credo che se la prenderebbero troppo per questo.»

«Ne dubito», disse Jack. Il comandante Putnam aveva già messo in batteria i suoi quattro cannoni da sei libbre e sistemato le reti antiabbordaggio: una precauzione normale sulle baleniere che frequentavano le isole abitate da cannibali del mare australe, ma che aveva un particolare significato nella baia dell'isola della Desolazione. In ogni caso, in quei giorni di nervosismo, l'uso della forza avrebbe certamente causato un incidente diplomatico e forse addirittura provocato una dichiarazione di guerra, data la fama sinistra della *Leopard.* Era possibile però che fosse anche l'unica soluzione ed era anche possibile che la guerra fosse già stata dichiarata, per cui una misura del genere sarebbe stata perfettamente giustificata; il brigantino poteva essere considerato un'ottima preda, con la sua forgia e tutto il resto. La tentazione era davvero grande. E bisognava che Jack agisse rapidamente, perché la baleniera avrebbe salpato le ancore non appena terminato il carico. «Passare parola per il dottor Maturin», disse.

In quel momento il dottor Maturin e il suo assistente si trovavano di nuovo nel loro paradiso, raccogliendo muschio, Herapath in uno stato di estrema ma repressa eccitazione. Non era la botanica a emozionarlo, bensì la probabilità di una guerra, un'ipotesi che continuava a esaminare da ogni lato, insistendo con Stephen affinché pregasse il comandante Aubrey di lasciargli visitare il *La Fayette* a dispetto degli ordini di quella mattina.

«Ma dal momento che siete voi stesso americano», disse Stephen, «il comandante non potrebbe mai più riportarvi sulla sua nave senza violare un accordo internazionale; e, come sapete, la *Leopard* è terribilmente a corto di uomini.»

«È vero, allora, che un cittadino americano, nato negli Stati Uniti, non può essere prelevato a bordo di una nave americana?»

«Vero come il Vangelo.»

«Ma io lascio un ostaggio sull'isola! Mai, mai io mi separerei da lei, voi lo sapete.»

«Io lo so, ma il comandante Aubrey no. Povera signora Wogan. Deve essere duro per lei vedere la libertà a portata di mano, a meno di mezzo miglio; perché anche lei sarebbe al sicuro dalla legge inglese una volta messo piede sul ponte di una nave americana. Forse sarebbe meglio non farglielo sapere, tuttavia, per evitare un qualche gesto sconsiderato da parte sua. Potrebbe non saperlo e... silenzio! Ho udito una voce.»

Avrebbe dovuto essere sordo come una campana per non udirla. Allan aveva ormai sviluppato tutta la potenza vocale di un vero nostromo e stava risvegliando i pendii muscosi del paradiso con i suoi ruggiti dalla iole: il comandante voleva vedere il dottore.

«Fate largo!» ordinò ai pinguini mentre correva con Stephen giù per la via aperta da generazioni e generazioni di quelle creature.

«Ebbene, signor Allan», disse Stephen quando furono sulla scialuppa, «come mai tanta fretta? Forse ci sono notizie di questa orrenda guerra? Forse è scoppiata?»

«Dio ci scampi, signore», rispose Allan. «Mio fratello è in America, scappato dall'*Hermione,* anche se era già aiuto del nostromo e vicinissimo a una promozione a sottufficiale. Non voglio certo dovergli puntare contro un cannone. No... Io so solo che il comandante sembrava ansiosissimo di vedervi.»

*

L'ansia si cancellò in parte dal viso di Jack nel vedere Stephen. Gli espose la situazione e dopo aver riflettuto un po' Stephen disse: «Forse la cosa migliore sarebbe lasciar fare a Herapath. Ha un grandissimo desiderio di salire a bordo della baleniera. Una visita normale, lui è in obbligo verso gli uomini di quella nave ed è loro concittadino. Lasciamolo andare e io credo che ne uscirà qualcosa di buono».

«Ma ritornerà da noi? Io non posso fare a meno di nessuno, nemmeno di un terrazzano come Herapath... In un'emergenza può sempre stare a una pompa o tesare una cima. La baleniera potrebbe salpare in qualsiasi momento, loro non dovranno rimanere qui a svernare e forse a morire di freddo o di fame. Sta tornando in patria, Stephen, pensa! E anche se la *Leopard* fosse in perfetto ordine, non sarebbe piacevole per Herapath dover prestare servizio con noi, se dovesse scoppiare la guerra.»

«Rispondo del suo ritorno qui. È un gentiluomo, questo solo basterebbe;

ha un grande senso del dovere ed è molto sensibile al fatto che tu gli abbia salvato la vita e lo abbia promosso. Spesso me ne ha parlato nel corso della traversata, l'ultima volta soltanto l'altro ieri. Ritornerà certamente.»

«Si, mi sembra una persona molto perbene», disse Jack. «D'accordo: mandiamolo a chiamare. Killick, passare parola per il signor Herapath.»

«Signor Herapath, apprendo che desiderate recarvi a bordo della baleniera e avete il mio permesso di andare. Senza dubbio siete a conoscenza dell'animosità che esiste al momento fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra e che malauguratamente proprio la *Leopard* ne è stata in parte la causa; per questa ragione ho ritenuto di dover proibire i consueti scambi di visite, per impedire contrasti di qualsiasi genere. Conoscete anche le condizioni della *Leopard:* poter usare una forgia e gli arnesi adatti per un giorno ci permetterebbe di riprendere il mare senza dover svernare qui. Certamente la baleniera possiede una forgia, ma voi siete un gentiluomo e senza dubbio capite quanto io sia riluttante a chiedere un favore a una nave americana, estremamente riluttante a esporre la Royal Navy o me stesso a un rifiuto. Posso aggiungere che il comandante della baleniera è ugualmente riluttante a chiedermi favori e questo gli fa onore. Riflettendoci bene, però, forse potrebbe essere disposto a scambiare l'uso della forgia con la nostra assistenza medica. Voi potreste esporgli la situazione, ma senza impegnarci in una richiesta specifica... fate attenzione, signor Herapath, cercate di non esporci a un affronto, qualsiasi cosa facciate. E se dovessero accettare questo scambio, ve ne sarei molto riconoscente. Molto riconoscente davvero, perché sono ancor più riluttante a fare uso della forza.»

«Di sicuro non lo fareste mai, non è vero, signore?»

«La cosa mi sarebbe odiosa. Qualsiasi azione che potesse accrescere il malanimo fra i nostri due paesi mi sarebbe odiosa. Detesto l'idea di una guerra fra di noi. Ma la necessità è legge e io ho dei doveri verso la mia nave e verso il suo equipaggio, per non parlare delle donne che potrebbero altrimenti essere costrette a svernare qui, con tutto ciò che questo comporta. Ma speriamo che non si debba arrivare a tanto. Vi prego, vedete ciò che potete fare per evitarlo; non c'è praticamente alcuna condizione che io rifiuterei. E, a proposito, signor Herapath, ricordo che mi avete detto di essere cittadino americano: non ho bisogno di dirvi che se voi aveste minimamente l'aria del topo che abbandona la nave in pericolo, non vi permetterei di andare.»

Herapath andò, rimase assente un'ora e ritornò. «Signore», disse, «non so veramente che cosa riferirvi. Ho trovato il signor Putnam confinato sulla sua branda e quasi fuori di senno per il mal di denti. Gli ufficiali sono suoi cugini e soci e hanno voluto dire la loro. Mi dispiace di dovervi confermare che l'animosità verso l'Inghilterra è grande davvero. Possiedono una forgia, ma il signor Putnam e Reuben hanno giurato che nessun inglese metterà mai piede sulla loro nave: gli altri due sono stati meno violenti. Quello con la gamba gonfia in modo orribile e suo fratello erano favorevoli a un accomodamento, hanno parlato della salute dell'equipaggio con molto calore e io ho visto alcuni casi che mi hanno impressionato davvero. Mi è parso che il signor Putnam fosse indeciso e in un accesso del dolore mi ha chiesto di strappargli il dente seduta stante. Io gli ho detto che non avevo gli strumenti adatti con me e che avrei dovuto ritornare qui per consultarmi con il mio superiore.»

«Molto bene, signor Herapath», disse Jack. «Vedo che avete fatto tutto ciò che era corretto fare; avete saputo spiegare le vele, ragazzo mio, come diciamo noi.» Herapath lo ringraziò con un sorriso forzato e Stephen, osservando la sua faccia ansiosa, l'espressione piuttosto avvilita, si convinse che il giovane non si era limitato a parlare con i balenieri della forgia e della salute dell'equipaggio. «Bè, ora vi lascio con il vostro superiore», riprese Jack, «vi lascio alle vostre pozioni e alle vostre pillole.»

«Dottor Maturin», disse Herapath quando furono soli, «posso pregarvi di accompagnarmi, non fosse che per dare il vostro parere? Su quella baleniera ho visto casi ben al di là della mia competenza. Voi mi avete insegnato i sintomi e la cura delle malattie più comuni, ma qui ce ne sono che io non ho mai visto. Dita dei piedi congelate che erano state amputate dal loro chirurgo e che sono nere e verdastre, forse in cancrena; la ferita prodotta da una fiocina che si è infettata; e quello che a me è parso un caso di stranguria, oltre a... Non sono in grado nemmeno di occuparmi del dente del comandante, che ha massacrato orribilmente con le pinze. E loro per tutto il tempo non facevano che guardarmi con una tale fiducia, in verità volevano che io restassi sul brigantino e mi hanno offerto la paga massima per un dottore, hanno detto. Non avrei mai dovuto presentarmi come aiuto chirurgo, mi sento terribilmente in colpa.»

«Oh, ve la cavereste benissimo, una volta riorganizzate le cose», disse Stephen. «Nelle corsie degli ospedali ho conosciuto molti giovani che ne sapevano assai meno di voi. Siete una persona colta e con i testi di Lind e

Blane* [* James Lind (1716-1794), medico navale inglese. Fu il primo a provare l'efficacia delle arance e dei limoni per curare lo scorbuto. Scrisse anche il primo manuale delle malattie tropicali. Sir Gilbert Blane (1749-1834), medico inglese cui viene attribuita buona parte del merito per il miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie della Rovai Navy. Mettendo a frutto le scoperte di James Lind, si dimostrò attivo soprattutto nella lotta allo scorbuto. Nel 1785 pubblicò il fondamentale *Observation un the Deseases of Seamen. (N.d.T.)*] da consultare e una decente cassetta di medicinali, ve la cavereste benissimo, ripeto. Avete una coscienza troppo delicata, l'ho già notato.»

«Verreste con me, signore? Io ho accennato al fatto che siete irlandese, un partigiano dell'indipendenza; sareste accolto con tutti gli onori, ve lo assicuro. Con tutti gli onori e il signor Putnam sarebbe disposto a darvi qualsiasi somma, anche se non chiederà mai i vostri servizi al comandante Aubrey.»

«Non ho mai estorto un onorario a nessuno», disse seccamente Stephen, accigliandosi. «Riprendetevi, signor Herapath. Noi vogliamo soltanto l'uso della forgia. E il comandante Aubrey non lo chiederà al signor Putnam così come questi non chiederà a lui i servizi del chirurgo. Una situazione ridicola, assolutamente ridicola. Ognuno di loro, in quanto persona, aiuterebbe l'altro a uscire dall'acqua, soccorrerebbe l'altro anche a costo di un vero pericolo per se stesso; e tuttavia l'uno e l'altro, in quanto rappresentanti di una tribù, si assalirebbero a vicenda con cannoni grossi e piccoli; si affonderebbero, si incendierebbero e si distruggerebbero senza pensarci due volte. Una situazione ridicola, assurda, che deve essere risolta da uomini dotati di ragione, non da galli da combattimento, tronfi sui loro speroni e sui loro cavalli da parata. Venite nella mia cabina». Una volta là, aprì il suo stipo e disse: «Di quale dente si tratta?»

«Di questo», rispose Herapath, aprendo la bocca e indicandoglielo.

«Hmm», fece Stephen, scegliendo un macabro strumento e provandone la morsa. «Meglio prendere l'arsenale al completo. Non sarà l'unico dente malato con tanti casi di scorbuto a bordo. Divaricatori, bisturi, forse qualche piccola sega; sì, una scelta di queste magnifiche seghe svedesi. Scolla periosteo, giusto in caso. E ora i medicinali. In che stato è la loro riserva, signor Herapath?»

«Esaurita, signore, a parte una piccola quantità di filaccia.»

«Già, già. Proprio così. Calomelano oltre alla noce vomica, senza

dubbio, con corteccia di *Cassia fistula* e la polvere del dottor James per mandarla giù. Non c'è da meravigliarsi che stiano male.» Quando ebbe riempito la sua borsa, soggiunse: «Dobbiamo farci trasportare là, non possiamo remare: non sarebbe il caso di operare con le mani che tremano».

Una precauzione ragionevole. Non appena ebbe dato un'occhiata a quella che sulla baleniera passava per infermeria, Stephen si rese conto che avrebbe dovuto eseguire immediatamente due delicate resezioni se voleva salvare quelle gambe; e, come aveva previsto, erano numerosi i denti che richiedevano una mano ferma e un polso forte, quando avesse finito di occuparsi dei casi più urgenti. Esaminò la bocca di Putnam, gli disse di smettere di masticare tabacco, di applicare e di tenere una medicazione sulla gengiva e di stare seduto con i piedi immersi nell'acqua calda finché lui non avesse terminato gli interventi chirurgici. Forse avrebbe avuto il tempo di occuparsi del comandante Putnam prima che facesse buio, ma non ne era sicuro né avrebbe potuto toccare il dente finché il gonfiore non fosse diminuito.

«Posso chiedervi di dirmi qual è il vostro onorario, dottore? Qualunque sia la cifra, vi darò il doppio e ne sarò ben felice, se mi toglierete questo... prima di sera.»

«Non sono venuto qui per un compenso, signore», disse Stephen. «I vostri uomini non hanno chiesto un compenso per avermi raccolto su quell'isola, non hanno posto condizioni e nemmeno io lo faccio.»

Esaminando i pazienti mentre veniva allestito il tavolo operatorio, quattro casse da marinaio legate insieme sotto l'osteriggio citila tuga di poppa, Stephen scoprì almeno uno dei motivi che rendevano il comandante Putnam così riluttante a far salire uomini della Royal Navy sul suo brigantino. Era abitudine di Stephen far parlare i suoi pazienti e ascoltarli attentamente, una cosa insolita nella sua professione, come ammetteva egli stesso, ma che trovava utile per arrivare a una diagnosi. E mentre appunto li ascoltava si rese conto che molti di loro stavano cercando di ingannarlo, non sulle malattie che li affliggevano, ma sul loro paese di origine. Aveva udito tante volte il caratteristico accento americano da capire che quello era una misera imitazione; e la particolare sintassi dell'inglese parlato in Irlanda non sarebbe mai sfuggita al suo orecchio abituato e ancor meno i mormorii in gaelico che coglieva ogni tanto. E quando il caso di stranguria dimostrò una forte riluttanza a togliersi la camicia, Stephen gli disse chiaramente che, se pensava di avere a che fare con una spia anziché con

un medico, poteva tenersela addosso e andare all'inferno, dove sarebbe certamente stato entro una settimana se non accettava di farsi curare; un'affermazione che fece seguire da una serie impressionante di imprecazioni in gaelico, ricordo della sua infanzia.

La camicia fu tolta, rivelando il tatuaggio di una nave di Sua Maestà di prima classe, la *Caledonia;* e l'uomo affetto da stranguria non era l'unico ad avere quei tatuaggi; una notevole parte degli uomini della baleniera provenivano dall'Irlanda ed erano perciò arruolabili di forza nella Royal Navy; alcuni di loro erano disertori e avrebbero potuto essere impiccati o perlomeno frustati e costretti a servire di nuovo nella Royal Navy. Probabilmente Jack avrebbe potuto portarsi via un buon terzo dell'equipaggio del brigantino, senza uscire minimamente dalla legalità; e si sapeva che era a corto di uomini. Tuttavia, dopo l'osservazione di Stephen, la tensione diminuì, sostituita da un'altra di tipo diverso quando il chirurgo si mise all'opera. Il *La Fayette* era un brigantino democratico e numerose facce affascinate e inorridite a un tempo si allinearono ai bordi dell'osteriggio per osservare il delicato, lungo lavoro del bisturi e il brusco intervento della sega.

Quando la prima resezione fu trasportata via, un fiociniere grande e grosso, di Cahirciveen, disse: «Non lo volete un goccetto adesso, dottore caro?»

«No», rispose Stephen. «Voglio avere la mente lucida come se avessi tutto il collegio dei cardinali sotto i ferri. Ma quando avrò finito, potrei anche accettare.»

Un lavoro lungo e difficile. Per fortuna la luce era buona, il mare calmissimo, gli strumenti affilati e l'assistente capace. Herapath avrebbe potuto diventare un bravo chirurgo col tempo e l'esperienza; Stephen, parlando in latino, gli spiegò ogni passo, gli parlò delle cure che era necessario assicurare ai pazienti dopo l'operazione come se il giovane dovesse assisterli per mesi. Stephen era infatti convinto che Herapath sarebbe partito con la baleniera, se solo fosse riuscito a farvi salire la sua amante. E niente avrebbe favorito Stephen di più. Avrebbe sentito la mancanza di entrambi, certamente, era ormai molto affezionato a tutti e due, ma sperava con tutto se stesso di vederli partire, perché avrebbero portato con loro il veleno, innocuo per la signora Wogan, il veleno che avrebbe seminato il panico nel servizio di informazioni di Bonaparte, salvando nel contempo lei da un esilio tristissimo.

Venne la sera e con essa il goccetto. «Gesù, Giuseppe e Maria, va giù bene davvero», disse Stephen, «potete riempirmi di nuovo il bicchiere. Un'altra ora come questa e sarei morto.» Si guardò la mano, tremante ora che si stava rilassando dopo il difficile compito. «Il dente lo rimanderemo a domani.»

«Domani?» protestò Putnam violentemente. «Porcaccia di una porcaccia, avevate promesso...» Si controllò con uno sforzo e, nei termini più civili consentiti dal terribile dolore, pregò Stephen con insistenza di «strapparglielo subito», non avrebbe sopportato un'altra notte come quella.

«Il vostro è un dente difficile, in una brutta posizione, comandante, e il gonfiore non è diminuito. Non lo toccherei ora, con questa poca luce e con la mano che mi trema, nemmeno se foste il papa», affermò Stephen.

«Oh, il papa!» gridò il baleniere.

«Ehi, vacci piano, Winthrop Putnam», lo ammonì il nocchiere.

«Credete che non farei quello che è giusto?» riprese Putnam. «Vi giuro, signore, che la forgia sarà sulla spiaggia all'alba, dovesse venir giù l'inferno, e anche una dozzina di barre di ferro lunghe trenta piedi, cinque per uno, incudine, carbone e tutto quel che serve.»

«Ne sono certissimo, signore. Ma la coscienza mi impedisce di toccare il vostro dente ora. Bevete questo, tenete la medicazione sulla gengiva e avete la mia parola che trascorrerete una notte più tranquilla.»

Sulla via del ritorno Stephen non aprì bocca con il suo assistente; si sentiva sfinito, svuotato di ogni energia e anche Flerapath rimase muto. Fu leggermente più loquace quando fece il suo rapporto a Jack: «Suggerisco che tutti gli irlandesi, gli stranieri e i negri che abbiamo si radunino sulla spiaggia domattina all'alba per aiutare a scaricare la forgia e che tu e i tuoi ufficiali non vi facciate vedere». Fissò pensieroso la faccia raggiante di Jack per qualche minuto, poi, senza aggiungere verbo, si diresse alla baracca della signora Wogan.

«Sono venuto a bere una tazza di tè con voi», disse, «se voleste usarmi questa cortesia.»

«Ma ne sono felicissima, incantata! Non vi aspettavo affatto oggi. Che bella sorpresa! Peggy, le cose per il tè e dopo potrai andare.»

«Che devo fare dei pantaloni, signora?» domandò Peg, sollevando la larga faccia innocente dal cucito.

La signora Wogan le fu accanto in un attimo, le strappò di mano l'indumento e la fece uscire in fretta. Stephen contemplava il bollitore che

sibilava sulla stufa alimentata dal grasso di foca. «Un buon tè», disse, «un buon tè... Ho usato la sega sui vostri connazionali, mia cara, e anche sui miei, se è per questo; e quando ho finito, mi hanno riempito di whisky, di grappa di ginepro e di rum: un tè mi rimetterà a posto lo spirito.»

«Anche il mio spirito è stato molto agitato oggi», disse la signora Wogan e non c'erano dubbi che stesse dicendo la verità; non riusciva quasi a star ferma e aveva perduto quell'aspetto tirato e il pallore giallastro delle prime settimane di gravidanza; la sua carnagione ora aveva un magnifico colorito e questo, unito alla luce che le brillava negli occhi e alla vitalità prorompente di tutta la sua persona, la rendeva davvero molto bella. «Una stranissima agitazione di spirito. Beviamoci un intero barilotto di tè e quando ci saremo calmati... Guardate, dottor Maturin, ho trovato un paio di calzoni da marinaio... spero che non lo troverete un indumento immodesto, è per proteggermi dal freddo, sapete. Tengono un caldo prodigioso, ve lo assicuro. E, vedete, ho finito la vostra sciarpa blu. Vi prego, signore, di dirmi se avete qualche notizia dagli Stati Uniti.»

«Come siete gentile! La porterò intorno ai lombi, perché i lombi, signora, sono la sede del calore animale... Vi ringrazio infinitamente. In quanto alle notizie, ahimè, sembra che la guerra debba scoppiare da un momento all'altro, se già non è scoppiata. Sul brigantino parlavano di un altro veliero americano al largo di Tristan da Cunha non molto tempo fa e... ma Herapath ne saprà di più, ha avuto più tempo per fare conversazione. In quanto alle notizie locali, per così dire, hanno voluto gentilmente prestarci la loro forgia e la loro incudine, per permetterci di riprendere il mare.»

«Rimarranno qui a lungo?»

«Oh, no, giusto il tempo di rifornirsi di verdura fresca per la traversata; un giorno o due, mentre io curerò qualche altro caso a bordo del *La Fayette.* Sono diretti in patria, a Nantucket, che si trova nel Connecticut, credo.»

«Nel Massa... Massachusetts», lo corresse la signora Wogan, scoppiando in lacrime. «Perdonatemi», disse fra i singhiozzi, «perdonatemi. Deve essere per via della gravidanza... non sono mai stata incinta prima d'ora. No, ve ne prego, non andate via. O, se proprio dovete, mandatemi il signor Herapath; vorrei tanto sentire le notizie che forse avrà da darmi!»

Stephen si ritirò. Si sentiva più sporco del solito, era stato un giorno particolare quello, ma sul suo diario scrisse: «Le cose sembrano avviate

secondo i miei desideri; eppure non ne sono del tutto sicuro. Dovrei portare io stesso quelle povere creature semplici a bordo della baleniera, ma la signora Wogan non deve sospettare che conosco le loro intenzioni: ciò distruggerebbe la credibilità dei suoi documenti, perlomeno se il suo capo è intelligente come penso che sia. Sono tentato di confidarmi con Jack, così che ritiri le guardie e lasci le barche incustodite: qualsiasi cosa pur di facilitare la loro fuga. Ma Jack è assolutamente incapace di fingere, esagererebbe di sicuro e lei mangerebbe immediatamente la foglia. Eppure forse sarò costretto a farlo. Herapath è il complice più sciagurato che un cospiratore possa avere; possiede, è vero, un'aria onesta, preziosissima e praticamente impossibile da imitare; ma d'altro canto non sa controllare né il suo aspetto né la sua memoria. Ha osservato che io sono 'un partigiano dell'indipendenza', il che è vero; ma io non gliel'ho mai detto e non può aver avuto questa informazione che dalla signora Wogan: una gaffe penosa da parte sua. Inoltre questa sua integrità potrebbe condurlo a un ripensamento all'ultimo minuto, cosa che temo moltissimo. Le parole di Jack sui topi che abbandonano la nave quando sta per affondare sono state una scelta infelicissima. Ho fatto tutto ciò che potevo, comunque, e stanotte mi concederò venticinque gocce che berrò alla felicità di Herapath. Sono davvero affezionato a quel giovane e sebbene forse non stia agendo proprio nel suo interesse, dato che una relazione prolungata con la signora Wogan potrebbe rivelarsi diversa da ciò che spera, gli auguro tuttavia di godere quanto c'è da godere: e possa egli non consumare la sua giovinezza nelle delusioni, come io ho consumato la mia».

Dormì profondamente e a lungo e si svegliò al rumore di mazze che battevano il ferro. La forgia era già sulla spiaggia, il cuore incandescente, e i balenieri erano tornati sul brigantino.

Raramente aveva visto Jack felice come quella mattina a colazione, seduto nella cabina a bere caffè, con un cannocchiale in mano per seguire lo stupendo lavoro della forgia fra una tazza e l'altra. «C'è del buono perfino in un americano», annunciò, «e quando penso a quel povero comandante con la guancia come un pallone che deve bere birra invece di caffè, sono tentato di mandargliene un bel sacco.»

«In Irlanda c'è un proverbio», disse Stephen, «qualcosa a proposito del fatto che c'è del buono perfino in un inglese: *is minic Gall maith.* Non è molto usato, però.»

«Sicuro che c'è del buono in un americano», riprese Jack. «Prendi il

giovane Herapath ieri. L'ho detto anche a lui quando ci siamo parlati stamattina presto. Al suo posto io sarei stato davvero tentato di filarmela... Che donna magnifica, la signora Wogan, parola mia! E allegra anche, una cosa che mi piace molto in una femmina. In questo momento però non mi sembra tanto allegra; spero che lui non le abbia detto qualcosa di impertinente... Ma sembra proprio che le abbia detto qualcosa di impertinente invece, e che lei lo stia rimproverando... ha la coda fra le gambe, poveretto... ah, ah, ah! Non avrebbe dovuto, così presto di mattina, non è il momento adatto per quel genere di impertinenze. Ma la sai una cosa, Stephen? Su quella baleniera ci sono dei disertori: uno l'ho riconosciuto con certezza, Scanlan, secondo capo segnalatore *sull'Andromache,* era sempre sul cassero, perciò non posso sbagliarmi. E sono certo che ce ne sono altri.»

«Ti scongiuro, Jack», disse Stephen, con aria stanca, «ti scongiuro di lasciarli stare. Data la situazione, provocheresti un male immenso. Prego, Jack, resta seduto comodamente sulla tua poltrona finché non se ne saranno andati. Parlo con grande serietà, te lo assicuro.»

«E va bene», disse Jack, «farò come tu dici. Anche se non puoi immaginare il bisogno che ho di uomini. Marinai esperti, gente di una baleniera, buon Dio! Te ne vai?»

«Vado a cavare il dente dell'americano.»

«È già stato cavato!» gridò Jack. «La sua forgia è là sulla spiaggia, ah, ah, ah! Che ne dici di questa, eh, Stephen?»

Stephen non disse un gran che e ancora meno disse a Herapath mentre remavano verso il brigantino. La barche baleniere si stavano staccando dal *La Fayette* per andare a caricare le ultime uova e gli ultimi cavoli e gli uomini a bordo del brigantino salutarono Stephen con calore. L'ufficiale più giovane lo accolse con la notizia che il comandante si era appena svegliato: quella notte avevano creduto che fosse morto tanto aveva dormito; e, parlando a nome suo e dei suoi compagni, gli chiese se per caso il dottore non volesse barattare qualcosa: caffè in cambio di un maiale, per esempio; un bel suino delle isole Marchesi che pesava più di duecento libbre.

«Non ho necessità di un maiale, signore, ma se gradite del caffè in grani, ne troverete un sacchetto sotto il banco del canotto. Ora devo occuparmi del comandante.»

Putnam stava ritornando alla vita e così il suo dente. Il gonfiore era

diminuito e si poteva procedere all'estrazione; con una torsione ferma e prolungata delle pinze, Stephen strappò la radice, lasciando il comandante a bocca aperta a contemplare la zanna insanguinata. Passò poi a visitare gli altri denti malati e una volta di più osservò come uomini che si sarebbero sottomessi a un grave intervento chirurgico, perfino a un'amputazione, con nobile fortezza d'animo, sopportando tutto senza quasi un gemito involontario, diventavano timorosissimi non appena si diceva loro di aprire bene la bocca. A meno che il dolore non fosse insopportabile, all'ultimo momento cambiavano idea, si facevano evasivi e sgattaiolavano via. Trattati i denti, passò alle medicazioni degli operati del giorno prima, spiegando di nuovo tutto ciò che bisognava fare: non voleva perdere uno di quegli uomini per non essersi fatto capire chiaramente, perciò ritornò spesso sulle stesse istruzioni, così spesso che temette di farsi scoprire da Herapath; e il giovane avrebbe in verità capito il suo intento, se non fosse stato così assente. «Mi sembrate piuttosto distratto, collega», gli disse Stephen. «Vogliate, per favore, ripetere i punti principali dell'esposizione.»

«Vi chiedo scusa, signore», disse Herapath dopo aver eseguito abbastanza bene il compito, «ho dormito male stanotte e sono intontito.»

«Ecco qualcosa che vi risveglierà.» Dappertutto a bordo si stava spandendo il delizioso aroma del caffè che si stava tostando o meglio carbonizzando in una pentola dal fondo arrotondato praticamente incandescente.

Terminarono le fasciature e Stephen disse qualcosa a proposito dei farmaci che aveva portato per la baleniera: per quanto riguardava l'antimonio, protestava contro l'abitudine di definirlo un veleno, terrorizzando quanti cominciavano a esercitare la medicina. «È certamente un veleno, se somministrato in modo sconsiderato. Ma non dobbiamo essere prigionieri delle parole. In alcuni momenti è necessario usare l'antimonio così come molte altre cose che hanno un brutto nome. È una grande debolezza lasciarsi influenzare da una semplice parola, signor Herapath, da un imperativo categorico imposto dall'esterno e da chi non conosce l'intima natura, il caso nella sua complessità.» Stava ancora parlando della necessità di mantenere una mente lucida, libera da pregiudizi e da nozioni preconcette, se si era in grado di giudicare da soli e scegliere fra due mali il minore, per quanto brutto fosse il suo nome, quando furono invitati a bere un caffè con il comandante.

L'assenza di dolore e la presenza della bevanda avevano reso il signor

Putnam un compagno molto più gradevole; si complimentò con entusiasmo con il dottor Maturin e benedisse la sua stella che lo aveva portato all'isola della Desolazione, anche se era stato tentato di virare di bordo e allontanarsi quando aveva visto la *Leopard* nella baia; e lo avrebbe anche fatto, se la marea e il vento non fossero stati contrari e ci fosse stata un'altra possibilità di rifornirsi di vegetali freschi nei paraggi. Disse che contava di salpare con la bassa marea quel giorno stesso, non appena fosse spuntata la luna, e pregò il dottor Maturin di accettare quelle pelli di lontra della penisola di Kamchatka, già conciate, quel pezzo di ambra grigia e quei fanoni di capodoglio quale espressione dell'apprezzamento del *La Fayette* per la sua gentilezza e capacità.

«Giusto!» disse Reuben.

Stephen ringraziò con frasi acconce, ma disse che quello non era un addio, avrebbe visitato ancora una volta i suoi pazienti immediatamente prima della loro partenza, per controllare che tutto andasse bene e per dare al comandante Putnam istruzioni dettagliate sulle cure da prestare loro in seguito, cosa importantissima, dato che non avevano un chirurgo a bordo. A quel punto, notò con profonda soddisfazione, la faccia del comandante Putnam divenne del tutto inespressiva, di sasso, mentre Reuben si contemplò la punta dei piedi.

«Un momento!» esclamò dopo aver riflettuto un istante, «credo che mi congederò da voi, dopotutto. Il signor Herapath è competente quanto me su certe faccende: verrà lui verso sera. Sì, verrà il signor Herapath al posto mio. E così, vi saluto, signori, e vi auguro una traversata felicissima fino in patria.»

Mentre remavano per fare ritorno alla spiaggia, Herapath disse a voce bassa, turbata: «Dottor Maturin, vorrei tanto parlarvi in privato, se posso».

«Forse nel pomeriggio, quando controlleremo un'altra volta la casse dei medicinali. Potremo forse trovare dell'assafetida per i vostri compatrioti. Non c'è niente che dia maggior conforto dell'assafetida all'emicrania dei marinai.» L'assafetida, con esempi delle sue varie somministrazioni, durò fino alla *Leopard* dove Stephen salì a bordo, pregando Herapath di proseguire fino alla spiaggia, una spiaggia che risuonava del clangore dei martelli e del ruggito della forgia, per prendere nota dei medicinali rimasti nella baracca; e mentre era là, avrebbe dovuto gentilmente dire alla signora Wogan che il dottor Maturin si proponeva il piacere di farle visita dopo cena. Il signor Herapath aveva ancora la chiave di riserva, non era così?

A dispetto del buon umore che regnava nel quadrato, dove parlavano tutti insieme nonostante il comandante fosse presente, ridendo, ingozzandosi di brodo di albatro, di tenera carne di elefante marino, di frittelle di quel tipo di berta che veniva chiamata uccello montone, per quanto riguardava Stephen e Herapath il pranzo fu in un certo senso una cerimonia vuota: tutti e due si servirono appena delle pietanze, limitandosi ad assaggiarle, nascondendo i bocconi di carne sotto le gallette. E ogni volta che Stephen guardava in direzione di Herapath, lo scopriva a fissare lui o il comandante. Con il passare dei minuti la preoccupazione di Stephen andò crescendo; se Herapath avesse ceduto ora, con la baleniera sul punto di salpare... «Comandante Moore», chiamò al di sopra del chiasso generale, «voi avete navigato con il principe d'Auvergne, non è vero? Prego, che genere di uomo è?» Il gentiluomo in questione era uno dei pochi *émigrés* francesi che avessero servito con il grado di capitano di vascello nella Royal Navy e il suo riserbo, il suo atteggiamento distante, era diventato celebre.

«Bè, in quanto a questo non so dire un gran che», rispose Moore, facendosi serio in viso. «Non l'ho mai visto in un'azione, anche se non c'è dubbio che si sarebbe comportato molto bene; e non l'ho mai visto molto nemmeno al di fuori di un'azione, non so se mi spiego. Si trovava in una posizione difficile, dovendo combattere contro la sua patria, e si teneva molto in disparte per quanto riguardava i suoi ufficiali. Probabilmente non voleva rischiare di sentirci parlar male dei francesi o...» Il terranova di Babbington, eccitato da tutta quell'allegria, lo interruppe con un ululato melodioso e la conversazione generale riprese il sopravvento, conversazione su femminelle e braccioli che soffocò le ultime osservazioni di Moore; lo si vide soltanto muovere le labbra e scuotere la testa con aria di disapprovazione. Stephen fu soddisfatto del risultato del suo intervento, ma la soddisfazione scomparve al momento del brindisi al re. Herapath vuotò il bicchiere e si unì al coro di «Che Dio lo benedica», con un'enfasi che gli parve insolita; e Stephen si ricordò che il padre di Herapath era stato un lealista: un uomo con un profondo senso della fedeltà verso il suo sovrano. Quanto di tale sentimento era stato trasmesso al figlio?

«Mi sembra», disse Stephen a se stesso, «che un colloquio risulterebbe fatale. Certamente Herapath si confiderebbe con me e un'opposizione infruttuosa da parte mia non farebbe che confermarlo nella sua decisione, mentre, se avessi successo, scoprirei il mio gioco. In ogni caso non me la

sento di dissuadere una persona perbene dal venir meno ai suoi principi; oggi no. Sono nauseato, profondamente nauseato da tutte queste manipolazioni.»

Ciò nondimeno, quando si recò a far visita alla signora Wogan, portò con sé un pacchettino morbido che posò sul tavolino al centro della stanza, un tavolino in genere coperto di libri, di oggetti per il cucito, di una varietà di altre cose, comprese, talvolta, le calze di Stephen da rammendare. Era vuoto ora e in effetti tutta la baracca era stranamente ordinata, quasi nuda. «Parola mia, signora», disse, «avete un aspetto magnifico oggi. E parlo senza la minima traccia di galanteria.» Era la verità. Forse la signora Wogan non aveva la grazia ferale di Diana, ma la carnagione di Diana aveva sofferto a causa del sole indiano, mentre quella della signora Wogan era di una luminosità assolutamente ineguagliabile. Pioveva lì come in Irlanda e forse questa era la causa di tanto splendore. «Siete superba», disse.

La signora Wogan arrossì e rise, era felice di sentirglielo dire, disse, e avrebbe voluto potergli credere. Ma si esprimeva in modo meccanico, non prestava quasi attenzione alle parole di Stephen. Dopo un giro o due intorno alla stanza osservò che era straordinario come il tempo si mantenesse, giorni e giorni di un tepore quasi primaverile. Fino a quel momento, mai la signora Wogan si era ridotta a parlare del tempo; né lui l'aveva mai vista così poco padrona delle sue emozioni. Si informò sulla marea, gli chiese se la barche baleniere fossero ancora sulla spiaggia, con una tensione quasi penosa nella voce.

«E così ora abbiamo un bel po' di femminelle nuove», disse alla fine, «e possiamo salpare subito.»

«Credo che ne manchino ancora due», spiegò Stephen. «Il quadrato è giubilante, ma io non credo che lasceremo tanto presto l'isola della Desolazione. Prima bisogna attaccare le femminelle, armarle, come diciamo noi della Royal Navy; poi si dovrà caricare sulla nave tutta quella grande massa di oggetti che sono sulla spiaggia. In ogni caso il comandante Aubrey non potrebbe giustificarsi davanti alla *Royal Society* se mi impedisse di completare le mie collezioni; e non sono nemmeno a metà delle crittogame.»

«Crittogrammi, signore?» esclamò la signora Wogan.

«No, bambina mia. Crittogame. Un crittogramma, maschile e con una r e una m in più, è una specie di indovinello; e la parola viene usata anche per

indicare una scrittura segreta, credo. Le crittogame sono piante che producono rampolli senza un apparente, visibile matrimonio.» La signora Wogan arrossì di nuovo, abbassando la testa. «E questo mi ricorda una cosa», riprese Stephen, prendendo il pacchetto e slegandolo senza fretta. «I vostri compatrioti mi hanno gentilmente regalato alcune pelli. Vi prego di accettarle per avvolgervi il vostro bambino. Avrà bisogno di tutto il calore che potrà avere quando nascerà; in senso figurato e letterale.»

«Avrà certamente tutti e due, povero agnellino mio», disse la signora Wogan. Poi, arrossendo di nuovo: «Ah! Lontre! Ho sempre desiderato una stola di lontra. Maria Calvert ne ha due... quanto l'ho invidiata! E qui ce ne sono quattro! Le indosserò io per prima, con grande cura, e il bambino le avrà la domenica. Che lusso! Ed è quasi il mio compleanno anche!»

«Gioia e felicità, mia cara», disse Stephen, baciandola sulla guancia.

«Caro dottor Maturin!» La signora Wogan ricambiò con trasporto il bacio. «Come siete gentile, infinitamente gentile! Ma certamente deve esserci qualche signora che...?»

«Ahimè, nessuna. Non ho doti personali, né di famiglia o di censo e purtroppo ho sempre mirato troppo in alto per le mie possibilità. Non sono fortunato in amore.»

«Dovete venire a Baltimora! Vi troverete una quantità di giovani donne, buone cattoliche anche... Ma che sto dicendo? Noi siamo diretti a Botany Bay.» Dopo una pausa piuttosto lunga durante la quale si accarezzò la guancia con la morbida pelliccia, disse, quasi parlando a se stessa: «Dipende da ciò che intendete per amore, naturalmente». Poi, in tutt'altro tono: «Allora non pensate che la *Leopard* salperà immediatamente?» «No.»

«Supponiamo che lo faccia fra una settimana. Ditemi, voi che sapete tutto sul mare e sulle navi, la *Leopard* raggiungerebbe la baleniera, se andasse nella stessa direzione? Ha più alberi e più vele, è un vascello da guerra, perciò sarà molto più veloce, immagino.»

«No, no... La *Leopard* non la raggiungerà, mia cara. Quando la baleniera salperà con la marea di stanotte dovrete dirle addio per sempre. Non la vedremo più.»

La signora Wogan voleva capire questa faccenda della marea... era una cosa bruttissima essere così ignoranti... e Stephen le spiegò tutto ciò che sapeva, soggiungendo che Herapath, il quale sarebbe andato con la iole a visitare i pazienti subito prima che la baleniera salpasse, non avrebbe

trovato una corrente contraria ma un mare piatto. Sarebbe stato facilissimo per lui nonostante l'oscurità. Seguì una quantità di domande più o meno dello stesso genere: quando avrebbero riportato la forgia sulla nave americana? Sarebbe stato difficile remare fin là? Supponendo che il vento girasse o venisse a mancare, la marea sarebbe riuscita lo stesso a portare fuori della baia la baleniera? Davvero? Era contenta di sentirlo. Stephen osservava con piacere quel misto di ingenuità e di astuzia e quando ebbe finito disse: «In quanto a ciò che si intende con la parola amore, certamente le definizioni sono infinite; ma forse dovrebbero tutte includere l'abdicazione al senso critico. Si possono, sì, vedere i difetti nell'altro, ma ci si rifiuta categoricamente di condannarli. Su, ora basta, se dovessi esporvi ciò che penso sulla passione, a mezzanotte sarei ancora qui. Buona giornata a voi, signora».

«Oh, ve ne andate? Non accompagnerete il signor Herapath sulla baleniera?»

«Non lo rivedrò oggi. Mi ha proposto un incontro dopo pranzo, ma per dirvi la verità mi sento molto stanco in questo momento. Dovrà aspettare fino a domani. Desidero trascorrere il resto della giornata da solo.»

All'improvviso, e senza alcun motivo apparente, la signora Wogan disse: «So che siete un amico dell'America... il signor Herapath mi dice che i balenieri intessono le vostre lodi e sono sicura che è giusto... Quando sarete di nuovo a Londra, vorrei che faceste visita a un mio amico, una persona interessantissima e molto intelligente: Charles Pole. Ha un incarico pubblico, al Foreign Office, ma non è affatto il tipo noioso del burocrate; e sua madre era di Baltimora». Lo fissava intensamente ora, non solo con affetto ma con un'intenzione particolare.

«Sarei felice di conoscere il signor Pole», disse Stephen, «vi saluto ora, mia cara.»

La signora Wogan gli porse la mano; Stephen la prese, restituì la stretta e se ne andò.

Si recò da Jack, gli disse che aveva pregato Herapath di sostituirlo a bordo della baleniera quella sera, poi lo pregò di prestargli il suo miglior cannocchiale. Stava per spingersi più in là, per dire che Herapath non avrebbe dovuto essere fermato a nessun costo... forse avrebbe detto anche di più, se fosse stato necessario; ma Jack annunciò spontaneamente: «Dovrà andare da solo, allora. Non ci sarà un'anima sulla spiaggia stasera, a parte le donne. Stiamo per issare il timone e c'è bisogno di chiunque

possa prendere in mano una cima. Stephen, avrai una grande cura del mio cannocchiale, non è vero? È il miglior acromatico che esista, con una luminosità straordinaria e con un obiettivo assolutamente trasparente».

«Lo farò di certo. Ma, Jack, spero che tu possa prestarmi anche Bonden, nonostante il timone. È necessario che io torni sulla mia isola.»

«Oh, uno in più o in meno non farà una grande differenza. Ma certamente, Stephen, tu non vorrai perderti lo spettacolo del timone? Uno spettacolo così glorioso?»

«Si tratta dell'ultima mossa, definitiva, trionfale?»

«Oh, naturalmente no. Si tratta degli agugliotti, Stephen, degli *agugliotti,* non delle femminelle. Ma per un marinaio è uno spettacolo glorioso lo stesso, lo è, in fede mia.»

«In fede mia», ripeté Stephen, chiudendo la porta. «*Tantum religio potuit suadere malorum.*» E a Bonden: «Barret Bonden, vi prego di accompagnarmi sulla mia isola con il canotto. Devo fare osservazioni importanti questo pomeriggio e più tardi voglio vedere i miei pulcini al chiaro di luna».

«Si leverà un po' dopo il buio stanotte, signore», disse Bonden. «Forse sarà meglio portare qualcosa da mangiare e delle pellicce. Farà un gran freddo quando il sole se ne sarà andato. Il signor Herapath ha chiesto di voi proprio ora, signore. È andato con la zattera per vedere se eravate nell'infermeria.»

«Sì. Bene, partiamo, Bonden. Lasciategli detto che oggi non ho tempo, ma che lo vedrò domani.»

Bonden aveva accompagnato il dottore in molte spedizioni bizzarre. Non fece quindi commenti quando, sull'isola, Stephen si trovò un nascondiglio e puntò il potente cannocchiale sulla spiaggia dove gli uomini si affollavano per essere trasportati sulla zattera fino alla nave. Un'ora dopo Herapath compariva nella lente dello strumento, solo. Pareva più magro, consumato, tormentato. Aveva con sé un grosso fagotto avvolto in un mantello; lo trasportò attraverso la spiaggia, deserta a parte la signora Boswell e la sua bambina, superò la forgia che ancora fumava, proseguì fino a una delle barche baleniere in attesa di trasportare tutto quanto sul brigantino. Il marinaio a guardia dell'imbarcazione era sdraiato con Peggy al riparo di una roccia, Herapath non poteva vederlo, ma Stephen sì. Herapath esitò, udì un richiamo dall'altura dove Reuben e i suoi uomini stavano raccogliendo gli ultimi cavoli, annuì, mise il fagotto a prua

dell'imbarcazione e passeggiò avanti e indietro per un po' prima di sparire nella capanna della signora Wogan. Il cannocchiale si spostò sulla *Leopard:* l'attenzione di tutti quanti a bordo, non uno escluso, era rivolta al grande timone massiccio che si sollevava lentamente in aria.

Da quel momento in poi lo strumento rimase puntato sulla baracca come se, fissandone la porta e la carta oleata incollata alla finestra, Stephen potesse sapere qualcosa della battaglia dall'esito incerto che infuriava là dentro. «Impossibile che lei non riesca a vincere», rifletté. «Può mettere in campo il bambino, la guerra, le lacrime, oltre al buon senso. Ma quando c'è di mezzo l'onore... *Non potrei amare tanto te, amor mio, se non amassi più l'onore mio;* e così via fino al patibolo. E c'è da considerare anche il fatto infinitesimale che mi deve sette ghinee per la sua uniforme: potrebbe rivelarsi la ridicola pietra d'inciampo. Chi può prevedere che cosa farà inciampare un individuo? Ogni genere di vergogna, ogni genere di ignominia, tutto ma non questo. Che cosa, però? Ancora più difficile prevederlo in un uomo debole di carattere; o debole parzialmente, come Herapath. Se vince lei, forse Herapath non la perdonerà mai per questo; se non vince, sarà lei a non perdonarglielo mai. In ogni caso la vittoria sarà sua. Maturin, amico mio, tu ti agiti troppo, in realtà non sai niente.»

«Il sole sta tramontando, signore», disse Bonden dopo un po'. «Fareste meglio a mettervi il mantello.»

Tramontando... Il tempo era passato con rapidità straordinaria. Due volte Stephen scorse Herapath nel crepuscolo, ma ancora non riusciva a capire che cosa avesse in mente, a parte i dubbi angosciosi.

«Stanno pasticciando, con quel timone», osservò Bonden, mettendo il mantello di pelliccia sulle spalle di Stephen. «I fanti di marina l'hanno issato nelle sartie di sinistra, quei buoni a nulla.»

Sulla *Leopard* c'erano luci dappertutto; Jack non voleva perdere nemmeno un minuto. Stavano comparendo le stelle, il loro bagliore attenuato a sud *dall'aurora australis* che vibrava laggiù verso il polo, un grande arco di crescente splendore, e il gelo si faceva sentire.

Era buio ormai. Le foche abbaiavano: vaghe forme di procellarie alla luce delle stelle. «Che cosa state fumando?» domandò Stephen.

«Il migliore tabacco della Virginia», rispose Bonden con una risatina soddisfatta. «C'era un mio vecchio compagno sulla spiaggia stamattina, uno della baleniera. Un po' sulle sue all'inizio, quando John Plaice e me gli abbiamo strizzato l'occhio, perché sarebbe che è un disertore, signore. Ma

poi ci siamo messi a parlare e lui ci ha regalato un bel barilotto di tabacco. Non m'importa di dirlo ora, perché stanno salpando l'ancora e lui è al sicuro come nella Torre di Londra. Vedete che il brigantino si sta muovendo? Ora segnala. Lanterna in testa d'albero; su e giù, su e giù. Ha lasciato qualcuno sulla spiaggia? Eppure non ho visto nemmeno una barca. Ora è con un'ancora sola, stanno riprendendo la cima dell'altra con il cabestano. Piano piano gira e tira, gira e tira: li sentite, signore?» Con una voce di basso Bonden fece eco alla cantilena: *Gira e tira, gira e tira, la signora vien dal Messico.* «Ora è a picco sull'ancora... Sentite il comandante che chiede di recuperare rapidamente gli ormeggi?»

La luna si levò, enorme, piena dalla sera prima, inondò il mare del suo pallido fuoco. Si era staccata dall'orizzonte ormai, ancora più alta ora e da qualche parte sulla sinistra scoppiò una lite fra gli elefanti marini.

«Forse l'ancora si è inceppata, ci mettono tanto di quel tempo», disse Bonden alla fine. «No, ha mollato il parrocchetto. Salperà da un momento all'altro ora. Presto se ne andrà, con la corrente di marea; e filerà anche, con questo buon vento. Se ne andrà presto e anche noi, grazie a Dio. Femminelle a posto e il timone fissato domani e, una volta riempita la stiva, ce la fileremo anche noi verso casa, speriamo. Di nuovo la lanterna. Perderà la marea se continua a tirare per le lunghe in questo modo! Avete sentito, signore? No, non la vecchia foca, una barca, una barca che rema verso il brigantino. Là, sta sbucando da dietro quello scoglio a punta. Ma è la nostra iole! Dal modo come rema, direi che è il signor Herapath... andrà a dire addio alla baleniera. Sì, è proprio lui. Ma chi è il suo compagno, il ragazzo coi capelli neri? Non la conosco quella faccia... Dottore, dottore! È la signora Wogan! Ha tagliato la corda! Devo andare a riprenderli?»

«No», disse Stephen. «Sedetevi e state zitto.»

La scialuppa si avvicinò. Era a portata di bisbiglio e la luna splendeva sulle loro facce, rapite, sincere, giovani in modo assurdo. Erano vicini al brigantino ormai, entravano nella zona d'ombra della murata. Qualche avvertimento dal *La Fayette:* «Attaccatevi alla cima, signora, attenta alle sottane... piano, via così, quando si solleva...» e poi, mentre la brezza gonfiava le vele e il brigantino acquistava abbrivo, chiara, piena di allegria e di divertimento, così allegra che Stephen e Bonden le fecero eco ad alta voce, fluttuò sulle onde la risata della signora Wogan: argentina e, per la prima volta, trionfante.

FINE

TABELLE DI CONVERSIONE
MISURE DI LUNGHEZZA

1 pollice	2,54 cm
1 piede (12 pollici)	30,5 cm
1 iarda (3 piedi)	0,914 m
1 braccio (2 iarde)	1,829 m
1 miglio (di terra; 1760 iarde)	1,609 km
1 miglio (nautico; 2026 iarde)	1,853 km
1 lega (3 miglia nautiche)	5,559 km

MISURE DI CAPACITÀ

1 pinta	0,568 l
1 quarto (2 pinte)	1,136 l
1 gallone (4 quarti)	4346 l
1 barile (36 galloni)	163,65 l

MISURE DI PESO

1 oncia 2835 g
1 libbra (16 once) 0,453 kg
1 hundredweight (112 libbre) 50,80 kg
1 tonnellata (inglese; 20 hundredweight) 1016 kg

GLOSSARIO DEI TERMINI MARINARESCHI

Abbattere Far ruotare la nave intorno al suo asse verticale in modo che essa sia investita dal vento dal lato diverso dal precedente e in modo che nell'evoluzione ponga la poppa nella direzione del vento stesso; impropriamente si dice anche: *virare in poppa.*

Abbattuta Atto dell'abbattere. Impropriamente detta: *virata in poppa.*

Abbisciare Disporre una cima in ampie spire in modo che si possa svolgere senza difficoltà.

Addugliare Disporre in duglie.

Alberetto Nome specifico del fuso superiore di ogni albero; è distinto dalle vele che vi corrispondono: *alberetto di velaccino, alberetto di velaccio, alberetto di belvedere.*

Albero Nome generico e comprensivo della struttura primaria destinata a sorreggere la velatura; è distinto dalla sua posizione longitudinale *(albero di trinchetto, albero maestro* o *albero di maestra, albero di mezzana)* e dalle vele che, tramite i pennoni, vi sono connesse: *albero di parrocchetto, albero di gabbia, albero di contromezzana,* etc.

Amantiglio (detto anche *mantiglio)* Cima o catena destinata a sostenere parti mobili dell'alberatura: *amantiglio del pennone, amantiglio del boma,* etc.

Anca Parte laterale della nave, ove la murata è maggiormente incurvata e quindi in prossimità della prua e della poppa: *anca di prua, anca di poppa.*

Apostolo Parte superiore di ogni scalmo della zona prodiera delle navi munite di bompresso. Il nome è rimasto indipendentemente dal numero, che originariamente era di dodici.

Armo Designa il tipo di alberatura e di vele delle quali è dotata una nave. Quando riferito a una piccola imbarcazione, ne indica invece l'equipaggio *(armo di lancia)* e talvolta anche il capo di questo, ovvero il timoniere.

Asta *v.* bastone.

Atterraggio Avvicinamento alla costa.

Aurico Tipo di armamento, o armo, costituito da vele trapezoidali per tre lati inferite, cioè fissate, sull'alberatura e da vele triangolari.

Baglio Ogni trave lievemente ricurva (con la convessità verso l'alto) che congiunge le murate di una nave e concorre a sostenere un ponte.

Banda Indica genericamente ciascun lato della nave. In locuzioni specifiche (come *capo di banda)* ne designa un elemento strutturale e la

zona corrispondente.

Bando Nell'espressione *in bando* significa completamente rilasciato, non legato, né trattenuto.

Bastone Ogni asta che serva a tenere spiegata una vela. Prende il nome dalla vela cui serve; *bastone di fiocco, bastone di coltellaccio, bastone di scopamare,* etc. (Ma anche *asta di fiocco...)*

Battagliola Sorta di ringhiera metallica costituita da aste verticali (candelieri) e catenelle posta al limite di un ponte di coperta ove non vi sia la protezione **dell'impavesata.**

Battello Denominazione generica di piccole imbarcazioni a remi di varia forma e destinate a diversi usi e servizi.

Batteria Nella marineria velica ha designato ogni fila di cannoni disposta lungo il fianco della **nave,** donde le locuzioni specifiche: *ponte di batteria, batteria di dritta,* etc.

Beccheggio Oscillazione longitudinale della **nave** impressale dal moto ondoso.

Belvedere Nome specifico di una vela dell'albero *di mezzana.*

Bigo Nome marinaresco di ogni asta di carico o gru.

Bigotta Elemento di un rudimentale **paranco** privo di pulegge usato per tendere il sartiame. È costituita da un pezzo di legno durissimo tagliato in forma ovoidale e munito di tre o quattro fori ove è passata una fune (detta *corridore)* che nello stesso modo è disposta in un identico pezzo corrispondente. Con la trazione del corridore le bigotte tendono ad avvicinarsi.

Bilancella Piccola **tartana** con un solo **polaccone.**

Bolina Cima di manovra usata per distendere il lato **sopravvento** di una vela quadra. Siccome le boline erano particolarmente messe in forza quando la **nave** procedeva con un moto che si avvicinava alla direzione del vento, il loro nome è divenuto indicativo dell'andatura corrispondente: *andare di bolina, in bolina,* etc.

Boma (pl. borni) Grossa asta orizzontale connessa tramite uno snodo (detto **trozza)** a un **albero** e destinata a tenere esteso il lato inferiore (o **bordarne)** di una **randa.**

Bombarda Nave a vela con due **alberi:** quello *di maestra* con vele quadre a mezzanave e quello *di mezzana* con vele **auriche** molto vicino alla poppa. Munita di **bompresso** con più **fiocchi.**

Bompresso Albero molto inclinato o quasi orizzontale che fuoriesce dalla prua dei velieri e che consente lo spiegamento di diversi **fiocchi.**

Bonnetta Designazione generica delle vele di **straglio.**

Bordarne Lembo o lato inferiore di qualsiasi vela.

Bordare Mettere in tensione una vela.

Bordata Sparo simultaneo dei cannoni di una **batteria.**

Bordeggiare Navigare con il vento alternativamente a dritta e **a** sinistra in modo da procedere verso la parte da cui esso spira.

Bordo Fianco di una **nave** e, per estensione, la **nave** stessa in locuzioni come: *sottobordo,* etc. Indica, tuttavia, anche il tratto di rotta che viene percorso mantenendo costante l'angolo **tra** essa **e** la direzione del vento.

Bovo Veliero armato **a tartana e** munito di un piccolo **albero** *di mezzana* con vela **aurica** o **latina.**

Bozza Pezzo di fune o di catena per trattenerne provvisoriamente un altro finché non sia stabilmente fissato.

Bozzello Apparecchio per il rinvio di funi, costituito da una cassa munita di gancio o di anello e contenente una o più pulegge.

Braca Legamento, in genere semiavvolgente, per sollevare, spostare o trattenere in posizione oggetti voluminosi o pesanti. Nel linguaggio marinaresco la braca (più raramente *braga)* designa apparati di ritenzione permanente come *braca di scialuppa, braca d'affusto* (quest'ultima era appunto destinata a trattenere i cannoni al termine del rinculo conseguente allo sparo).

Bracciare Tendere i **bracci** dei **pennoni** per disporli secondo quanto richiesto dall'andatura della **nave,** ossia dalla direzione del suo moto rispetto a quello del vento.

Braccio Designazione specifica, benché comprensiva, di ogni sistema di funi connesso alle estremità di ciascun **pennone** per ruotarlo e trattenerlo nella posizione richiesta dall'andatura della **nave.** Il *braccio* è altresì un'unità di misura, corrispondente a m 1,829, usata per le profondità

marine.

Bracciolo È un elemento angolare di congiunzione posto tra i **bagli** e gli **scalmi.**

Brigantino Veliero con due **alberi** a vele quadre *(di trinchetto* verso prua e *di maestra* a poppa) e **bompresso.** Sull'albero *di maestra* era ordinariamente inferita anche una **randa.** Quando vi era un terzo **albero** *(di mezzana* con vele **auriche)** si parlava di *brigantino a palo.*

Cabestano Nome marinaresco dell'argano, ossia dell'apparecchio di trazione con asse verticale impiegato sulle **navi** per l'ancoraggio e per altre manovre richiedenti grande forza.

Cala Ogni locale della **nave** destinato a deposito.

Candeliere Elemento di sostegno verticale delle **battagliole.**

Cappa Andatura di minima velocità o virtualmente stazionaria assunta dai velieri per resistere al maltempo; era fatta con vele ridotte (vele di cappa): *mettersi alla cappa, prendere la cappa,* etc. Spesso confusa con la **panna.**

Carronata Corto cannone navale in ghisa.

Cassero Negli antichi velieri parte (generalmente rialzata) del **ponte** *di coperta* compresa tra **l'albero** *di maestra* e la poppa.

Castello Negli antichi velieri estremità prodiera rialzata del **ponte** *di coperta.*

Caviglia Cavicchio mobile posto in un foro in un apparato (detto *cavigliere* e situato presso ogni **albero)** perché vi siano fissate **drizze, scotte** e altre **cime** di manovra. Si dice altresì *caviglia* ciascuna delle maniglie o impugnature disposte radialmente attorno alla ruota del timone per manovrarla più saldamente. *Caviglia* è anche il cavicchio conico con cui si divaricano i *legnoli,* ossia gli elementi ritorti con i quali è costituita una **cima,** per farvi giunte o **gasse.**

Chiesuola Protezione della bussola di rotta.

Chiglia Grossa trave che costituisce l'asse strutturale di ogni **nave.** Posta in basso, al centro della carena, è spesso confusa con questa.

Cima Generico nome marinaresco di ogni fune o corda di media dimensione; quelle più piccole sono dette *sagole* e quelle maggiori

gomene o **gherlini.**

Civada Parte centrale del **bompresso** da cui prendono nome attrezzature **e** vele che hanno relazione con esso: *picco di civada, pennone di civada, vela di civada,* etc.

Coffa Piattaforma di legno collocata alla sommità **del fuso** maggiore **di** ogni **albero.**

Collo *A collo:* posizione di una vela che riceve il vento dalla parte anteriore della **nave** e che non esercita forza propulsiva, contribuendo anzi all'arretramento.

Colombiere Parte di ogni **albero** compresa tra la **coffa e la testa di moro.**

Coltellaccino Vela di **straglio** di forma trapezoidale affiancata ai **velacci** quando il vento è debole.

Coltellaccio Vela di **straglio** di forma trapezoidale affiancata alle **gabbie.**

Comandata Denominazione del turno di guardia sulle **navi** in navigazione o in porto.

Contro Nel linguaggio marinaresco, in composizione con altre parole, indica contiguità, adiacenza, sovrapposizione di vele o di parti dell'attrezzatura: *controfiocco, controranda, controvelaccio,* etc.

Corsa Guerra navale fatta da un veliero privato, ma munito di un'autorizzazione sovrana *(patente di corsa),* contro il traffico marittimo di uno Stato nemico.

Corvetta Nave da guerra con un solo *ponte di* **batteria,** che era quello *di coperta.* Armata in genere con tre **alberi** a vele quadre, poteva averne anche due ed essere quindi contemporaneamente un **brigantino, come** la *Sophie.*

Crocetta Telaio formato da barre di legno (dette *costiere* e *traverse)* destinato tramite le sartiette di **velaccio** a dare rigidità **all'alberetto.**

Deriva Scostamento di una **nave** dalla sua rotta quando viene investita da una corrente che non è parallela od opposta al suo moto.

Dormiente Grossa trave corrente all'interno lungo ogni **bordo** della **nave,** destinata al rinforzo delle **murate** e al sostegno del **ponte** *di*

coperta.

Draglia Ogni fune (oggigiorno d'acciaio) su cui vengono inferiti, cioè fissati, i **fiocchi** o le vele triangolari di **straglio.** Sono però dette draglie anche le funi delle **battagliole.**

Drizza Ogni fune con cui si alza **e** si trattiene in posizione una vela. Le drizze sono distinte dalle vele relative: *drizza di fiocco, drizza di controfiocco, drizza di randa,* etc.

Duglia Spira in cui viene disposta una **cima** tenuta pronta per la manovra.

Falchetta Bordo superiore delle piccole imbarcazioni su cui sono posti gli **scalmi** per i remi.

Famiglio Nel linguaggio marinaresco designa genericamente l'addetto ai servizi di alloggio e quindi ha un'accezione analoga a quella di maggiordomo o di cameriere.

Feluca Veliero a due **alberi** con vele latine e qualche fiocco.

Filare Nel linguaggio marinaresco significa lasciare scorrere una **cima** o una qualsiasi fune.

Fil di ruota Si dice del vento quando investa la **nave** dalla parte posteriore e con direzione parallela al suo asse longitudinale.

Fileggiare Indica lo sbattere delle vele quando ricevono il vento parallelamente alla loro superficie.

Fiocco Ogni vela triangolare, inferita, cioè fissata, lungo un solo lato **e** posta anteriormente all'albero o a quello più prossimo alla prua, quando ve ne sia più di uno.

Fonda L'espressione *alla fonda* si riferisce a una **nave** che è legata con un'ancora al fondo marino.

Fregata Veliero da guerra con due *ponti di* **batteria** e armato con tre **alberi** a vele quadre.

Fuso Designazione generica e comprensiva di ogni tronco delle alberature composte.

Gabbia Nome specifico di una vela dell'albero *di maestra.*

Gabbiere Nome generico di ogni marinaio addetto alle manovre delle vele e più specificamente di quello che per esse saliva sull'alberatura.

Gaettone Turno di guardia di durata diversa dagli altri.

Gaffa Asta di legno munita di un uncino per afferrare funi o anelli nelle manovre di accosto, ossia di avvicinamento delle imbarcazioni alle navi o alle banchine.

Gallòcia Piccolo apparato di legno o di metallo costituito da un **fuso** parallelo al piano di impianto e da uno o due sostegni, posto in luogo e in modo che vi possa essere data volta, cioè che vi si possa fissare, una **cima** di manovra.

Gassa Nel linguaggio marinaresco l'anello, o occhio, fatto più o meno stabilmente in una fune di qualsiasi dimensione.

Gavone Locale di deposito situato nella parte inferiore dello scafo.

Gherlino Grossa fune generalmente usata per gli ormeggi e minore delle **gomene.**

Ghia Nel linguaggio marinaresco nome generico di ogni fune adibita al sollevamento dei pesi; può essere semplice, ossia passata in un bozzello o in una sola via (con una sola puleggia), o doppia e in tal caso forma un **paranco.**

Giardinetto Anca poppiera della **nave** ordinariamente munita di una sorta di balconatura decorata con piante (donde il nome). La voce è poi passata a indicare genericamente le zone poppiere della **nave e** quanto venga o si trovi nella loro direzione: *vento al giardinetto,* etc.

Giornale di chiesuola Brogliaccio su cui sono minuziosamente annotate tutte le manovre e le evoluzioni della **nave.**

Goletta Nave con **due alberi** inclinati a poppa e dotati di vele **auriche** e **bompresso.** Il tipo fondamentale (tuttora in uso nel diporto) ha avuto molte varianti: *nave goletta,* con tre **alberi,** quello *di trinchetto* a vele quadre e gli altri due a vele **auriche, e bompresso;** *goletta a palo,* con tre alberi tutti a vele **auriche e bompresso;** *brigantino goletta,* con **due alberi,** quello *di trinchetto* a vele quadre e *l'albero maestro* a vele **auriche,** e **bompresso.**

Gomena Grossissima fune usata per ormeggio, **tonneggio** o rimorchio.

Gratile Fune disposta a rinforzo di ogni lato di una vela; in quelle **auriche** e nei **fiocchi** può designare particolarmente il lato lungo cui sono inferite, cioè fissate.

Grisella Fune tesa orizzontalmente fra le **sartie** per costituire una scala per la salita dei **gabbieri** sugli **alberi.**

Imbrogliare Raccogliere le vele quadre a festoni mediante alcune funi predisposte, dette *imbrogli.* Le vele **auriche** sono raccolte con imbrogli che ne contengono la discesa sul **boma.**

Impavesata Parapetto in legno che limita il **ponte** *di coperta* e, nella maggior parte delle antiche **navi,** costituito all'interno dai cassoni nei quali erano riposte le brande.

Impiombare Fare una **gassa** a una fune o congiungerla con un'altra mediante intrecciamento dei *legnoli (v.* **caviglia).**

Intregnare Inserire tra i *legnoli (v.* **caviglia) di** una **cima** una *sagola* in modo da riempire i loro interstizi e da renderne liscia la superficie esterna.

Lancia Leggera imbarcazione a remi (ma talvolta dotata di una vela **latina** o a **tarchia)** usata dalle antiche **navi** per i servizi di bordo.

Landa Grossa spranga metallica attraverso la quale ogni **sartia** è collegata allo scafo.

Lapazzare Riparare o consolidare una parte dell'alberatura (come un **pennone** o un **alberetto)** mediante *lapazze,* ossia grosse tavole longitudinalmente incavate.

Lasco Si dice del vento che investe la **nave** a poppavia del **traverso.** *Gran lasco* indica una direzione di provenienza ancor più prossima alla poppa.

Latina Vela triangolare superiormente inferita in un **pennone** inclinato e connesso **all'albero** poco oltre la sua metà e inferiormente trattenuta da una **mura** e da una **scotta.**

Madiere Elemento dell'ossatura trasversale di ogni scafo in legno costituito dal collegamento fatto immediatamente al di sopra della **chiglia** fra gli **staminali** dei due lati.

Maestra *Di maestra* sono detti **l'albero** e la vela maggiori di ogni veliero.

Maestro Sinonimo di **albero** *di maestra (albero maestro).*

Maniglione Nel linguaggio marinaresco denominazione generica di ogni anello metallico apribile con la rimozione del perno passante nelle sue

estremità appositamente rinforzate e forate.

Marciapiedi Funi stabilmente distese sotto i **pennoni** sulle quali si spostavano i **gabbieri** per compiere le manovre.

Masca Denominazione specifica dell'anca prodiera di una **nave,** più comunemente detta *moscone.* Analogamente a **giardinetto,** la voce è passata a indicare la corrispondente zona della **nave** e quanto si trovi o provenga in direzione di essa: *mare al mascone,* etc.

Mastra Indica sia il battente, o riparo, posto attorno a ogni apertura del **ponte** *di coperta* per ostacolare l'entrata dell'acqua, sia l'apertura con robusto collare fatta in esso per il passaggio degli **alberi.**

Matafione Piccola fune con la quale si contiene la parte di vela sottratta al vento quando si prendono i **terzaroli.**

Mezzanave Nel linguaggio marinaresco designa la zona che si trova alla metà della lunghezza della **nave.** La voce entra in molte locuzioni specifiche.

Mezzana *Di mezzana* è **l'albero** situato a poppavia di quello *di maestra* e lo stesso nome generico prende tutto ciò che abbia attinenza con esso (vele comprese).

Mozzo Ragazzo che apprende il mestiere di marinaio ed è addetto ai servizi più umili e ingrati.

Mura Ogni **cima,** o fune, che tiri una vela verso prua.

Murata Nome generico e comprensivo del fianco della **nave,** con speciale riguardo alla sua parte emersa.

Nave Nell'antico linguaggio marinaresco nome generico del veliero a tre **alberi** con vele quadre e **bompresso.** Usato anche come sinonimo di **vascello.** Il veliero che, verso poppa, aveva un quarto **albero** (con vele **auriche)** era detto *a palo* (dalla denominazione di quest'ultimo **albero).**

Navicello Veliero a due **alberi,** dei quali il primo, molto inclinato a prua, con una vela trapezoidale *bordata (v.* **bordare)** in testa all'albero *di maestra,* che ha vela **latina** o **aurica.** Aveva anche un'asta per il **polaccone.**

Nocchiere Ufficiale che sovrintendeva alla condotta e al governo marinaresco della **nave.**

Nostromo Primo coadiutore del **nocchiere,** dirigeva l'esecuzione delle manovre disposte da lui o dal comandante.

Ombrinale Foro praticato alla base **dell'impavesata** per far defluire l'acqua dal **ponte** *di coperta.*

Ordinata Elemento della struttura trasversale dello scafo che dalla **chiglia** raggiungeva i **dormienti.** Le ordinate, numerosissime, erano costituite da vari pezzi denominati **staminali, scalmi** e *scalmotti (v.* **scalmo).**

Ormeggiare Legare la **nave** alla banchina o, tramite l'ancora, al fondo marino.

Orzare Avvicinare la prua della **nave** alla direzione del vento. Si dice anche *andare all'orza* o *venire all'orza.*

Pagliolo Piano di calpestio che può essere posto in diverse zone di un grande scafo **o** in prossimità del fondo di uno minore; distinto da un **ponte** per la sua esiguità strutturale e perché non si distende con continuità da una parte all'altra dello scafo stesso.

Panna Posizione di arresto in mare di una **nave** ottenuta con un'opportuna regolazione delle vele di modo che alcune tendano a farla indietreggiare mentre le altre, compensando l'effetto di queste, tendano a farla avanzare. È spesso confusa con la **cappa.**

Pappafico Altro nome del **velaccino.**

Paramezzale Rinforzo longitudinale della chiglia.

Paranco Apparecchio destinato alla moltiplicazione della forza di trazione costituito da un sistema di carrucole a una o più pulegge.

Paratia Elemento continuo di separazione verticale all'interno di uno scafo o a delimitazione delle sue sovrastrutture, come il **cassero** e **il castello.**

Parrocchetto Nome di una vela **dell'albero** *di trinchetto.*

Paterazzo Grossa fune (ora d'acciaio) che fa parte del sartiame e che concorre a sostenere lateralmente e verso poppa **l'albero** *di gabbia.*

Patta d'oca Sistema di funi (in genere tre) disposte a raggiera per distribuire le sollecitazioni di una trazione.

Pennacchio Puntone di rinforzo posto al di sotto del **bompresso** detto

anche *buttafuori di briglia.*

Pennello Nome specifico di una bandiera da segnalazione avente forma trapezoidale allungata e inferita, cioè fissata, lungo la base maggiore.

Pennone Lunga e robusta asta connessa alla sua metà a un **albero** tramite uno snodo, detto **trozza,** e destinata a sostenere superiormente le vele quadre. Ogni pennone prende poi nome dalla sua vela: *pennone di gabbia, pennone di parrocchetto,* etc.

Picco Asta connessa alla sua estremità anteriore a un **albero** e destinata a sostenere superiormente una **randa aurica.**

Poggiare Allontanare la prua dalla direzione del vento. **Si** dice anche *andare alla poggia* o *venire alla poggia.*

Polacca Veliero con velatura varia e mista (cioè con vele quadre, **auriche,** etc.) e per questo detto anche *mistico.*

Polaccone Vela triangolare disposta a prua di un **albero** a vela **latina** e sostenuta da un'asta detta **spigone.**

Ponte Ogni struttura continua orizzontale che si estenda da una parte all'altra dello scafo; quello superiore a ogni altro è detto *di coperta* o semplicemente *coperta.*

Pontone a biga Zatterone munito di una sorta di gru *(biga)* in genere usato per sollevare grossi carichi e per porre in posizione i **fusi** maggiori degli **alberi** dei velieri.

Puntale Elemento centrale **di** sostegno **situato** fra i **ponti.**

Quadrato Locale di raccolta e di ritrovo degli ufficiali dei velieri.

Quarta Ognuna delle 32 suddivisioni della tradizionale rosa della bussola **nautica e** quindi ampia 11° 15'; è **detta** anche *rombo.*

Quartiermastro Sugli antichi velieri l'ufficiale incaricato di sovrintendere alle guardie e di avviare i **gabbieri** alle manovre.

Randa Vela trapezoidale inferiormente inferita, cioè fissata, sul **boma,** anteriormente **all'albero** e superiormente sostenuta dal picco.

Riggia Barra metallica che collega l'orlo della coffa all'albero sottostante e che vi scarica la trazione delle **sartie** di **gabbia** e di **velaccio.**

Rilevamento Angolo sotto il quale un oggetto è traguardato rispetto al nord (*rilevamento azimutale)* o rispetto all'asse longitudinale della **nave**

(rilevamento polare).

Ritenuta Fune o **paranco** che limita o impedisce le oscillazioni accidentali di parti dell'attrezzatura o che trattiene o guida vele o altri carichi durante l'ammainata, ossia la discesa.

Riva *A riva,* nel linguaggio marinaresco, designa tutto quanto sia in alto sull'alberatura. Non si riferisce mai alla costa.

Rollio Oscillazione trasversale della **nave** impressa dal moto ondoso.

Ruota Organo di governo del timone, ma anche elemento costruttivo e parte dello scafo: *ruota di prua, ruota di poppa.*

Saettia Veliero con tre **alberi** a vele **latine.**

Salpare Propriamente levare l'ancora dal fondo marino; è però usato anche nel senso di mollare gli ormeggi, cioè di sciogliere i legamenti con i quali una **nave** è trattenuta alla banchina.

Sartia Fune (oggigiorno d'acciaio) che dallo scafo o da un'altra robusta struttura (come la **coffa)** sale a un **albero** per sostenerlo lateralmente.

Sbandare Verbo che indica l'azione della **nave** che si inclina lateralmente per effetto del vento sulle vele.

Scalandrone Scala o passerella mobile per salire sulle **navi** dalle imbarcazioni di servizio o dalle banchine.

Scalmo Elemento centrale delle ossature trasversali di una **nave;** quelli superiori si dicono *scalmotti.* Se è riferito a piccole imbarcazioni indica il cavicchio fissato nella **falchetta** su cui è fissato e fa forza un remo.

Scarroccio Deviazione laterale dalla rotta per effetto del vento o del moto ondoso.

Sciabecco Veliero con tre **alberi** e **bompresso,** armato con vele **latine,** ma anche con vele quadre o di forma mista.

Scialuppa Nome generico e comprensivo delle imbarcazioni di servizio, poco usato nel linguaggio marinaresco.

Scopamare Vela di straglio posta lateralmente al **trinchetto.**

Scotta Fune di manovra per tendere verso poppa qualsiasi vela; ogni scotta prende nome dalla vela cui è connessa: *scotta di randa, scotta di fiocco,* etc.

Sentina La parte più bassa all'interno di uno scafo.

Sequaro Può indicare sia il modo di trattenere una fune di manovra sia la parte di essa che resta sempre a disposizione di chi deve maneggiarla.

Serrare Raccogliere e legare strettamente le vele alle parti delle attrezzature che le sostengono.

Solcometro Strumento per misurare la velocità di una **nave.** Nei tempi antichi era costituito da un apparecchio che, predisposto per restare stazionario nel punto in cui era stato lanciato in acqua, con l'allontanamento della **nave** svolgeva una *sagola* con nodi opportunamente distanziati: dal numero dei nodi passati nell'unità di tempo si ricavava la velocità. È per questo che tuttora, nell'uso marittimo, si usa esprimere la velocità in *nodi,* ossia in miglia nautiche percorse in un'ora.

Sopravvento Indica tutto ciò che si trovi dalla parte *dalla* quale spira il vento.

Sottovento Indica tutto ciò che si trovi nella parte *verso* la quale spira il vento.

Spigone Asta leggera sulla quale erano inferite alcune vele di **straglio.**

Staminale Elemento inferiore delle ossature trasversali delle **navi.**

Straglio (detto anche *strallo)* **Fune** (oggigiorno d'acciaio) che sostiene gli **alberi** verso prua. Siccome per lo più su di esso erano inferite, cioè fissate, le vele sussidiarie spiegate quando il vento era debole, tutte le vele di tal genere ne hanno preso nome, indipendentemente dal luogo in cui venivano poste.

Straorzare Avvicinare la prua alla direzione del vento in modo eccessivo e involontario, in genere per effetto di una velatura incompatibile con l'intensità del vento stesso.

Tangone Sulle antiche **navi** l'asta laterale protesa fuori della **murata** cui venivano legate le imbarcazioni di servizio durante le soste e tramite la quale i marinai salivano a bordo.

Tarchia Tipo di vela trapezoidale inferita, cioè fissata, **all'albero** lungo il suo lato prodiero e sostenuta da un'asta (detta *struzzo* o *livarda)* inclinata, che dal piede dell'albero sale fino al vertice poppiero della vela stessa.

Tartana Veliero a un solo **albero** con una grande vela **latina** e talvolta con un fiocco o un polaccone.

Terrazzano Nel linguaggio marinaresco designava gli uomini inesperti di navigazione e in genere imbarcati a forza.

Terzarolo Propriamente porzione di vela che può essere serrata per ridurne la superficie. Tali porzioni sono usualmente distinte in *mani,* numerate nell'ordine in cui si prendono, ovvero in cui avviene la riduzione progressiva.

Terzo Con l'espressione *al terzo* s'intende un tipo di vela trapezoidale superiormente sostenuta da un **pennone** connesso all'albero a un terzo della sua lunghezza.

Testa di **moro** Elemento di giunzione e di connessione dei **fusi** degli **alberi.**

Tonneggiare Spostare o far avanzare una **nave** tirandola da terra.

Trabaccolo Veliero con due **alberi** portanti vele *al* **terzo** e talora con **polaccone;** in qualche caso con una **randa** in luogo di una delle vele *al* **terzo.**

Traverso Con l'espressione *al traverso* si indica tutto ciò che si trova in una posizione la cui congiungente forma un angolo retto con l'asse longitudinale della **nave.**

Trevo Nome generico della vela bassa di **maestra** e del **trinchetto.**

Trinca Salda e stabile connessione, in genere metallica, tra due parti dell'attrezzatura.

Trincarino Primo corso esterno, in genere più largo degli altri, del fasciame di un **ponte** e specialmente di quello *di coperta.*

Trincatimi Stretta legatura fatta con più passaggi di fune o di catena.

Trinchettina Nome specifico del più basso e più interno dei fiocchi.

Trinchetto Nome specifico della più bassa delle vele quadre **dell'albero** che da essa prende nome.

Tromba Nel linguaggio marinaresco, nome generico della pompa.

Trozza Connessione a snodo che unisce agli **alberi pennoni, borni** e **picchi.**

Varea Estremità di qualsiasi attrezzatura orizzontale, come **pennoni, borni, tangoni,** etc.

Vascello Propriamente veliero a tre *ponti di* **batteria.**

Velacciere Veliero a tre **alberi,** con quello *di trinchetto* **a** vele quadre **e** quelli *di maestra* e *di mezzana* con vele **latine.**

Velaccino Nome specifico di una delle vele superiori **dell'albero** *di trinchetto.*

Velaccio Nome specifico di una delle vele superiori dell'albero *di maestra.*

Virare Far ruotare la **nave** intorno al suo asse verticale in modo che essa venga a essere investita dal vento dalla parte opposta alla precedente **e** facendo passare la prua nella direzione del vento stesso.

Virata Atto del **virare.**

Zavorra Materiale pesante (pietrame o ferraglia) posto sul fondo di una **nave** per aumentarne la stabilità. Navigare *in zavorra* significa procedere senza carico di merci o di passeggeri.

ALBERATURA - 1. Albero di trinchetto. - 2. Albero di maestra. - 3. Albero di mezzana. - 4. Albero maggiore di trinchetto. - 5. Albero di parrocchetto. - 6 e 7. Alberetto di velaccino e di controvelaccino. - 8. Albero maggiore di maestra. - 9. Albero di gabbia. - 10 e 11. Alberetto di gran velaccio e di controvelaccio. - 12. Albero maggiore di mezzana. - 13. Albero di contromezzana. - 14 e 15. Alberetto di belvedere e di controbelvedere. - 16. Bompresso. - 17 e 18. Asta di fiocco e di controfiocco. - 19 Picco. - 20. Boma. - 21. Pennacchio. - 22. Buttafuori di crocetta. - 23. Contropicco. -24. Pennone di trinchetto. - 25. P. di basso parrocchetto. - 26. P. di parrocchetto volante. - 27 e 28. P. di velaccino e di controvelaccino. - 29. Pennone di maestra. - 30. P di bassa gabbia. - 31. P. di gabbia volante. - 32 e 33. P. di gran velaccio e di controvelaccio. - 34. Pennone di mezzana. - 35. P. di bassa contromezzana. - 36. P. di contromezzana volante. - 37 e 38. P. di belvedere e di controbelvedere.

SARTIAME - 39. Straglio di trinchetto. - 40, 41 e 42. S. di parrocchetto, di velaccino e di controvelaccino. - 43. Straglio di maestra. - 44,45 e 46. S. di gabbia, di gran velaccio e di controvelaccio. - 47. Straglio di belvedere. - 48, 49, 50. S. di contromezzana, di belvedere e di controbelvedere. - 51. Sartie maggiori. - 52. Sartie di gabbia. - 53. Sardelle di velaccio. - 54. Paterazzi. - 55. Paterazzetti. - 56 e 57. Draghe del fiocco e del controfiocco. - 58 e 59. Brighe del bompresso. - 60. Venti del pennacchio.

- 61. Brighe.

Vele - *a.* Trinchetto. - *b.* Basso parrocchetto. - *c.* Parrocchetto volante. - *d.* Velaccino. - *e.* Controvelaccino. - *f.* Maestra. - *g.* Bassa gabbia. - *h.* Gabbia volante. - *i.* Velaccio. - *k.* Controvelaccio. - *l.* Bassa contromezzana. - *m.* Contromezzana volante. - *n.* Belvedere. - *o.* Controbelvedere. - *p.* Trinchettina. - *q.* Fiocco. - *r.* Controfiocco. - *s, t, u, v, w, x.* Vele di straglio. - *y.* Randa.